ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DI

MANTOVA

Biennio 1877-78

MANTOVA

PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO MONDOVI

1879

DEI LAVORI

DELLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

DURANTE IL BIENNIO 1877-78

RELAZIONE

del Segretario prof. D. VALBUSA

letta il 7 aprile 1879.

NB. *Le Memorie di cui fa cenno la presente Relazione e che non sono comprese in questo volume, furono già pubblicate in precedenza separatamente.*

Signori,

Per soddisfare all'obbligo che mi corre di dir brevemente dei lavori della nostra Accademia durante l' ultimo biennio, noterò innanzi tutto colla più viva compiacenza come in questo periodo di tempo l'attività dei nostri soci abbia segnato un notevole risveglio sugli anni precedenti, che deve naturalmente far bene augurare anche per l'avvenire. Il numero delle Memorie lette in quest'aula, e più che il numero, l' indole degli argomenti presi a trattare, testificano ampiamente che l' indirizzo del Corpo, a cui ci onoriamo di appartenere, è eminentemente serio e sempre volto a scopi di pratica utilità, e sotto ogni rispetto tale, quale possono esigerlo il progressivo sviluppo della scienza da un lato e le necessità del paese dall'altro. Ristretta nella cerchia della pura speculazione, l'Accademia continua a rispondere nel solo modo che i suoi mezzi le permettono, ma sempre degnamente, tanto alle

accuse de' suoi avversari, come alle lodi de' suoi amici, augurandosi di poter, come in altri tempi, far di meglio, quando l'aura del favore d'altri Corpi morali le spiri più favorevole e le permetta di scendere anche nel campo delle pratiche applicazioni. Nè questa certamente parrà ad alcuno opera sterile, quando si consideri che tutto oggi prende le mosse dalle indagini speculative, per le quali soltanto si rende possibile di dare una base sicura a qualunque impresa e di effettuare i più arditi concepimenti dell' ingegno umano.

Primo ad aprire la serie delle letture dell'anno 1877 fu il chiarissimo prof. Enrico Paglia con una dotta e brillante monografia *Sulla Flora e la Fauna del Mantovano.* Il valente oratore si propose di richiamare alla nostra memoria i benemeriti che posero le loro cure ad illustrar l'una e l'altra, e quanto alla prima rese il debito tributo di lode al dottor Giovanni Tinelli autore di un *Dizionario elementare di Botanica* sin dal principio di questo secolo, ma notò al tempo stesso come soltanto negli ultimi tempi sieno comparsi i diligenti e sagaci raccoglitori di piante, tra i quali nominò specialmente il grande Giambattista Brocchi, il farmacista Luigi Paglia, il Pollini, il Barbieri, il Bendiscioli, il Bianchi, il conte Luigi d'Arco e l'arciprete Masè, ai quali tutti noi non senza ragione aggiungeremo l'egregio lettore, infaticabile indagatore e illustratore della nostra Flora colle varie sue pubblicazioni botaniche. Quanto alla Fauna, premesse poche parole a ricordo del conte Luigi d' Arco e delle sue pregevoli collezioni, nominò Paolo Lanfossi autore di un *Saggio di Storia Naturale dei contorni di Mantova*; Achille Nizzoli che scrisse dei *Lepidotteri diurni del Mantovano ;* il prof. Giuseppe Bendiscioli colla sua *Monografia dei serpenti della provincia di Mantova ;* Anselmo Tommasi che studiò e illustrò i Molluschi terrestri e fluviatili di Castelgoffredo e dintorni ; l'arciprete Masè e il naturalista Foggia, nonchè l'egregio dottor Gregorio Ottoni col suo dotto libro sui *Pesci del Mantovano*, e chiuse enumerando i titoli

di ciascuno alla gratitudine dei concittadini ed all'ammirazione degli studiosi.

In un campo affatto diverso il socio cav. Attilio Portioli ci intrattenne con molto corredo di erudizione di un argomento che altamente interessa l'onor patrio, i *Monumenti di Virgilio in Mantova*. Premesso un breve cenno sugli onori avuti da Virgilio vivente e dopo morto, nonchè sulla sua popolarità e sulla leggenda che ne fece un mago benefico, egli entrò a dire più specialmente degli onori tributati al sommo poeta in Mantova e di due monumenti erettigli nei secoli 13° e 14°, come altresì di quello che Mario Equicola gli fece più tardi nella propria casa, del busto in terra cotta alzatogli dal medico Battista Fiera e finalmente del busto esistente nel R. Museo. Fatta poscia una breve digressione sulla casa di Virgilio, ripigliò la trattazione dei monumenti, toccando di quelli progettati ed eseguiti sotto il dominio francese dal 1797 in poi. Trattò piuttosto diffusamente del monumento che si vuole abbia esistito in piazza delle Erbe distrutto dal Malatesta nel secolo 14°, e del progetto d'Isabella d'Este di farne uno nuovo con disegno del Mantegna, del quale offerse alcune fotografie. Ricordò le due statue di Virgilio a Mantova progettate dal Municipio pei due pilastri di via Augusta, ora Virgilio, rammentò la sottoscrizione iniziata fin dal 1871 dalla nostra Società operaia e chiuse trattando la questione dei molti ritratti che corrono di Virgilio, dei quali la critica oggidì fa una giustizia molto severa.

A questa lettura, che parve interessantissima, tenne dietro nella stessa seduta una breve Nota del cav. dott. Giuseppe Franchi che egli volle intitolare i *Bagni di Luce*, e nella quale dimostrò come la luce influisca su tutti gli atti molecolari della nutrizione, favorisca lo scambio elementare, il regolare sviluppo e la robustezza degli individui. Di là si diffuse a parlare dell'azione fisiologica dei varii raggi dello spettro, dell'azione terapeutica della

luce e degli effetti patologici conseguenti all'azione troppo energica e troppo prolungata della stessa.

Proponendosi d'illustrare un'altra gloria di Mantova, il prof. Gaspare Dall'Oca assai opportunamente scelse il celebre cantore delle Maccheronee, *Teofilo Folengo*. Detto brevemente dell'origine del poeta e dei suoi primi studi, ce lo mostrò dapprima frate benedettino portante a malincuore il giogo della Regola e poi tornato al secolo per seguire più liberamente l'impulso naturale che lo trascinava nel campo della poesia, dove lasciò una traccia veramente originale e sua propria. Ma anche in questa via egli non mancò di risentirsi di quelle impressioni di disgusto che gli erano rimaste da quei primi anni di sacrificio, e la sua prima ispirazione fu appunto quella di mettere in caricatura la barbara latinità di cui si faceva uso nei conventi, e di flagellare col suo stile maccheronico quegli avanzi della vecchia cavalleria e degli usi e tradizioni del medioevo, che tuttavia si conservavano al suo tempo. Questo è l'obbiettivo permanente de' suoi lavori, a cominciare dalle *Maccheronee,* che pubblicò nel 1517, che poi ampliò e corresse, sino al *Caos del Triperuno*, che accenna già ad una evoluzione considerevolmente più seria avvenuta coll'età nei pensieri del poeta. In seguito l'egregio professore parlò a lungo degli altri lavori del nostro mantovano, delle *Egloghe*, dove sì al vivo sono ritratte le scene campestri degli amori di Togno e Zanina; della *Moscheide*, che tratta della guerra delle mosche colle formiche sul modello della Batracomiomachia omerica; dell'*Orlandino* che fu scritto quasi a completare una lacuna del Bojardo e dell'Ariosto sul nascimento e le gesta infantili di Orlando; di alcuni dialoghi latini intitolati *Pomiliones;* di una raccolta degli Epigrammi; dell'*Atto della Pinta;* della *Palermitana;* della *Hagiomachia* e di altre opere che sono del Folengo o gli vengono attribuite, e chiuse mostrando nel grande mantovano un uomo trascinato bensì negli impeti giovanili fuor del retto sentiero, ma accessibile sempre agli effetti elevati e profondi, tenerissimo della

famiglia e della patria, e modello sempre di uno spirito largo, schietto e sincero.

Tutti sanno quanto scarse sieno le notizie a noi pervenute intorno al mantovano Sordello, la cui memoria durerà eterna quanto i versi del divino Poeta, che ne tratteggia il carattere. E tuttavia questa scarsezza di testimonianze autentiche non impedì all'egregio avv. Carlo Cappellini di presentarcene un ritratto vivo e parlante al punto da farci quasi dimenticare la perdita dei documenti, che confermino in modo irrefragabile le induzioni alle quali più o meno furono costretti di abbandonarsi tutti gli storici che ne trattarono. Appoggiandosi specialmente alla dotta monografia, che di Sordello scrisse ancora nel secolo scorso il conte Giambattista D'Arco, ci mostrò in lui a grandi tratti il cittadino, il guerriero, lo strategico, il diplomatico, il giurista e il poeta. Toccato de'suoi amori con Cunizza, accennò alle condizioni d'Italia a quel tempo per dire degli intendimenti politici di Sordello e spiegare come egli abbia ottenuto la prima dignità dello Stato in Mantova e per rivendicare la memoria di un suo libro perduto *(Il tesoro dei tesori)*, di cui i più antichi commentatori di Dante vogliono vedere una riproduzione nella rassegna dei più illustri personaggi del passato, che è nel canto VII del Purgatorio e di cui parla anche il libro del Volgare Eloquio. — Per dire del giurista ricordò la versione del *Summa Juris* fatta dal latino in provenzale dallo stesso Sordello, e per presentarcelo come guerriero e strategico rammentò le sue traduzioni di Cesare e Curzio, nonchè un Saggio di architettura militare e i lavori di fortificazione eseguiti nella zona del Serraglio. — Scendendo per ultimo a discorrere del poeta, dopo aver accennato alle condizioni affatto speciali della Provenza in quel tempo, ci mostrò Sordello ospite festeggiato in quelle corti, autore di molte serventesi o satire e di quindici canzoni d'amore, informate le une e le altre a sentimenti molto elevati e superiori per gran tratto a quelli che animavano comunemente le poesie dei suoi contemporanei e

rivali. L'oratore terminò mostrando come tanti meriti non salvarono Sordello dalle ire e dalle invidie, che prepararono a lui persecuzioni ed esiglio, ma questa, soggiunse, è la solita ricompensa del genio, che anche nelle avversità ha le sue compiacenze, e sopratutto quella nobilissima di affidare le proprie vendette ad un giudice imparziale e immanchevole, la storia.

Le letture dell'anno 1877 furono degnamente chiuse dal prof. cav. Pietro Ferrato, che scelse a tema del proprio lavoro uno studio critico *Sulla vita e le opere di Luigi Carrer*. Egli lo presentò sotto i più svariati aspetti di docente, di giornalista, di poeta e di prosatore terso e gentile, e lo giustificò vittoriosamente della più grave delle accuse mossegli, di essere rimasto freddo e indifferente ad uno dei più nobili affetti, quello di patria. Toccò della sua giovinezza e delle tragedie improvvisate quando altri contano ancora la misura del verso, delle lodi e dei fausti presagi che di lui ancor giovinetto formò il sommo poeta inglese allora a Venezia, e della maturità di giudizio colla quale quasi subito dopo si ritrasse da sì pericoloso arringo, per provvedere al suo nome con qualche cosa di più durevole, che il fatuo plauso dei contemporanei. Parlò delle odi e dei sonetti, in cui parve continuatore di Foscolo; si fermò a lungo sulle ballate, che si possono dire quasi un genere creato da lui; disse degli inni, nei quali rivaleggia col Mamiani, delle satire nelle quali s'accosta al Giusti, e scendendo poi a ricordare il prosatore forbito e il profondo filosofo, ricordò i suoi articoli inseriti nel *Gondoliere* e il suo *Dizionario* pubblicato dalla Minerva. Per ultimo toccò dell'aureo libro delle *Sette Gemme veneziane* e dell'*Elogio di Vittore Carpaccio*, che si possono dire le più perfette prose del Carrer e chiuse con un affettuoso tocco sulle sventure domestiche, che insieme all'eccessivo lavoro, trassero il poeta immaturamente alla tomba.

L'anno 1878 fu inaugurato, dopo la solita relazione del segretario, con la lettura di alcuni brani scelti dalle Memorie,

che intorno alla sua vita sta scrivendo il prefetto dell'Accademia, il sempre venerando senatore conte Giovanni Arrivabene. — La lettura abbracciò il primo periodo della sua vita (dal 1795 al 1814) e in essa avemmo occasione di vederlo, fanciullo ancora, assistere alle feste natalizie del principe di Gazzoldo; indi, fatto giovinetto, trovarsi in presenza del generale Bonaparte, e poco dopo in viaggio col padre alla volta di Lione ai celebri Comizii del 1801. Reduce l'anno dopo, e presentato a Murat, questi lo voleva seco, ma il padre non acconsentì; tre anni più tardi fece parte d'una guardia di onore qui organizzata per la venuta di Napoleone imperatore, ma poi soppressa prima ancora del suo arrivo. Nel 1810 vide condurre al supplizio Andrea Hoffer; nel 1812 contrasse con Camillo Ugoni quel vincolo d'amicizia, che durò quanto la vita di quest'ultimo. — A queste notizie tutto affatto individuali sono con gradevole varietà innestati varii ricordi della vita pubblica d'allora, e specialmente sulla fine della lettura assai felice ci parve un riassunto intitolato: *Tempi nuovi e tempi vecchi*, nel quale con bel contrasto sono messi a riscontro i costumi nostri con quelli di quell'epoca.

Ora l'intero volume è pubblicato ed è lì per far fede della maravigliosa freschezza di mente e della tempra incrollabile di carattere di un uomo che è orgoglio e decoro della patria nostra.

A questa tenne dietro una ponderosa e grave lettura del socio cav. Gorini, che, prendendo a guida il libro del padre Secchi, trattò della *Struttura del Sole*. Osservando, egli disse, il sole con un cannocchiale di discreto ingrandimento, vi si riconoscono alcune macchie formate da una parte centrale più scura (il nucleo) e da una perimetrale meno scura (la penombra) e circondate ognuna da un anello più lucido del resto dalla superficie solare (la facola), le quali macchie si vedono avanzarsi giornalmente sul sole, finchè scompaiono all'orlo occidentale di esso, dopo quasi 14 giorni di cammino. Fece notare come dal movimento di queste macchie e dalle varie apparenze, che successivamente presentano

nel loro viaggio, è forza concludere: 1° che esse si trovano proprio sulla superficie del sole; 2° che il sole, ruotando sopra un suo asse in 25 giorni e mezzo circa, le travolge con sè; 3° che altro non ponno essere se non grandi cavità praticantisi nell'esterno e più splendido involucro del sole (la fotosfera), e per le quali ci riesce visibile la parte interna e meno splendida di esso. Parlò quindi di alcune trasformazioni proprie ed effettive che si veggono avvenire, puossi dire, continuamente nelle macchie, del loro dividersi, riunirsi, apparire e sparire, cose tutte che non si ponno spiegare se non ammettendo la fluidità generale, anzi la gassosità e vaporosità del sole, od almeno della sua parte esterna, ciò che è anche necessario dedurre dalla altissima temperatura, che in quel globo di fuoco deve regnare, anzi regna. Passò poi a discorrere dell'atmofera gassosa trasparente e meno calda, che circonda la fotosfera e delle prove della sua esistenza, cioè dello assorbimento che esercita sulle radiazioni solari. Disse che lo assorbimento dei raggi luminosi e calorifici del sole per parte della sua atmosfera è tanto grande che:

1° passando dal disco del sole all'orlo, ne decresce per noi la intensità fotometrica da $\frac{4}{1}$ ad 1, e la termina da 2 ad 1;

2° un ottavo solo della intera radiazione solare esce da quella atmosfera e sette ottavi invece vi restano immagazzinati. E descrisse brevemente i fenomeni principali che si osservano nell'atmosfera solare durante gli ecclissi totali del sole, cioè la bianca e degradante aureola, che circonda il nero disco della luna, e che altro non è se non quell'atmosfera illuminata dal sole e resaci visibile nella tenebra circostante; i fasci o pennacchi di luce che ne sfuggono in varie direzioni; il tenue strato gasoso purpureo (la cromosfera) che avviluppa il sole e che allora talvolta si vede; e finalmente le protuberanze rosee che sorgono e si staccano bene spesso da quel tenue strato fino a grandi altezze entro alla bianca aureola. Fece poi conoscere i risultati dell'analisi spettrale applicata al sole, cioè: essere la cromosfera e le

protuberanze rosee non altro che gas idrogene rarificato ed eccessivamente riscaldato; contenere la fotosfera allo stato di vapori ad altissima temperatura, condensati ed incandescenti, parecchi metalli che si trovano sulla terra allo stato solido; ed esistere infine anche nell'atmosfera solare traccie di quegli stessi vapori metallici volatilizzati e non incandescenti, epperò trasparenti — Disse in seguito d'alcuni particolari recentemente scoperti nella costituzione fisica generale, della fotosfera, la quale, osservata per riflessione mediante un prisma di cristallo, appare leggermente sfumata agli orli, disuguali, e sparsa d'infinite granulazioni ovoidali bianchissime, divise da solchi stretti ed un po' meno chiari, dai quali pare si scorga lo strato più scuro immediatamente sottoposto alla fotosfera. Accennò anche ad alcuni fenomeni osservati con questo mezzo nelle macchie, e nei loro intimi movimenti di formazione, trasformazione e scomparsa, per guisa che si potè arguirne essere le macchie enormi eruzioni vulcaniche dei gas interni del sole attraverso la fotosfera, che violentemente qua e là si squarcia per lasciarli passare e poi si richiude, inabissandosi in parte essa stessa per assorbimento entro quei vortici immensi e dando luogo così ad un continuo scambio di materie fra l'interno e l'esterno.

Riassunse per ultimo la spiegazione che dell'origine e causa di un tale stato di cose volle dare l'illustre astronomo francese Faye, appoggiandosi al principio della riunione successiva in vasti ammassi e per forza d'attrazione della materia cosmica primitivamente disseminata nello spazio. Riunione che dovette essere accompagnata dalla trasformazione in calore di enorme quantità di forza viva e dalla produzione di un moto rotatorio più o meno lento di ogni ammasso sopra sè stesso. E concluse col dire che il calcolo del calore di origine così sviluppato nell'atto della sua formazione dal nostro sole (calcolo fatto da Helmholtz) accenna ad una durata di parecchi milioni di anni ancora. Ma pure verrà un tempo (salvo il sopraggiungere di una ignota causa ristoratrice), in

cui il progressivo raffreddamento del sole per irradiazione nello spazio rallenterà in esso le correnti verticali, ne addenserà la massa intiera, e ne renderà prima liquida, poi pastosa e finalmente solida la superficie. Allora la comunicazione colla massa centrale sarà interrotta, il raffreddamento all'involucro farà rapidi progressi. Allora non più macchie, non più facole, non più splendore. Allora il sole cesserà di essere tale e resterà non altro che un centro oscuro e morto di attrazione, come un pianeta qualunque. Che sarà allora della vita vegetale ed animale sulla terra? Essa, dopo un lento e continuo decremento, dovrà certo sparire. Ma fortunatamente una lunghissima sequela di secoli ci separa ancora da quel luttuoso momento; epperciò possiamo non darcene alcun pensiero, nemmeno pei nostri lontanissimi nepoti.

L'operoso socio cav. Attilio Portioli ci trasportò ad un'epoca delle più calamitose per Mantova dandoci in riassunto la *Storia di tre anni dopo il Sacco del* 1630.

Il 17 luglio 1630 è l'epoca più funesta nella storia della nostra città. I saccheggi e le distruzioni di molte città nei tempi antichi e moderni furono le più volte l'effetto della malvagità e dell'ambizione di un uomo solo. Quello di Mantova è legato intimamente colla guerra dei Trent'anni, che ardeva più feroce che mai allora in Germania, e col periodo più funesto di essa, lo svedese. Infatti fu appunto in conseguenza dell'influsso che le strepitose vittorie di Gustavo Adolfo esercitarono sulla Dieta e sul trattato di Ratisbona, che il duca Gonzaga, Carlo I, potè bensì ottenere l'investitura dei ducati di Mantova e Monferrato, ma cedendo al duca di Savoia la città e provincia di Trino. La slealtà della Francia poi, che non volle ratificare il trattato, rese necessaria una nuova convenzione, quella di Cherasco, che al duca riuscì ancor più funesta, poichè gl'impose la cessione della città d'Alba. Nè tale slealtà si limitò a questo: chè col trattato segreto di S. Germain si trovò modo di sottrarre il duca di Savoia all'obbligo di pagare a quello di Mantova i 494 mila scudi con-

venuti in compenso della cessione di Trino; e, quasi ciò non bastasse, venne in quello stesso anno a colpire il principe una grave sciagura domestica, la morte repentina de'suoi due figli ventenni, per cui tutte le speranze della casa si concentrarono in Carlo, bambino di un anno.

Uno dei fatti più notevoli del governo del duca fu il progetto di ripopolare la città e la campagna omai stremate di gente. Fallito il tentativo di chiamarvi immigranti dalle vicine città, si pensò ad una colonizzazione straniera. Le trattative furono aperte coll'Olanda e parevano anche condotte a buon termine; ma la questione dei mezzi, che mancavano da ogni parte, mandò a monte ogni cosa. I nostri storici non si occupano di questo progetto, ma il valente lettore ne potè dare le più minute particolarità, avendole attinte a testimonianze autentiche irrefragabili.

Discorrendo poi delle tendenze politiche del duca, ebbe campo di spiegare da quali cause era alimentata l'animosità che le corti di Vienna e di Madrid nutrivano contro di lui, sebbene la fermezza dimostrata da Venezia e dalla Francia abbia impedito che quell'animosità prorompesse nella terribile vendetta minacciata dall'imperatore.

Anche col Papa, allora Urbano VIII, ebbe il duca qualche rottura a motivo del trafugamento del corpo della celebre contessa Matilde dalla chiesa di S. Benedetto; ma l'ultima parte del dramma durante il governo di Carlo I fu l'assassinio di Daniele di San Vincent, ingegnere francese e confidente del cardinal Richelieu ad Heilbronn, della cui fedeltà venuto in sospetto il cardinale, pensò sbarazzarsene e il duca si prestò a toglierlo di mezzo. Di questo fatto oltremodo interessanti ci parvero i particolari riguardanti il processo, la fuga del prigioniero dal castello di Mantova, la nuova sua cattura nel bosco di Marmirolo, e la sua consegna alle autorità della serenissima repubblica di Venezia, perchè fosse condannato al remo ecc. La grande analogia colla così detta Maschera di ferro francese fece sì che l'oratore ter-

minò il suo discorso chiamando il San Vincent la Maschera di ferro italiana.

In altra seduta il chiarissimo dottor Vincenzo Giacometti lesse alcune brevi, ma succose e interessantissime *Note per uno Studio di Paleontologia mantovana*, che destarono in sommo grado l'attenzione degli astanti, desiderosi di udire la spiegazione degli esemplari dei fossili disposti sul tavolo della Presidenza.

La costituzione geologica della nostra provincia, egli disse, giustifica la scarsità dei fossili che vi si scopersero. Tuttavia quelli scoperti offrono pur sempre un grande interesse. Ricordando innanzi tutto. i varii teschi di Bovini tratti dalle ghiaie quaternarie di Rivalta, mostrò i caratteri distintivi della specie alla quale appartengono, che è quella del *Bos Priscus Bojanus, e* ne rilevò le differenze dal *Bos Primigenius Bojanus* (*Uro* di Cesare), del quale tra noi fino ad ora non si trovarono avanzi. Pare del resto che i romani conoscessero ambedue queste specie di buoi, che ora sarebbero estinte, almeno nello stato selvaggio. Le razze attualmente viventi non deriverebbero dal *Bos Priscus*, ma, secondo qualche autore, probabilmente dal *Bos Primigenius* e sarebbero tra noi venute dall'Asia colle grandi immigrazioni arie. Egli presentò poscia alcuni resti del *Bos Brachyceros* comune nelle nostre stazioni preistoriche ed ora confinato, secondo Rütimeyer, in qualche cantone svizzero. Indi passò a mostrare due bellissimi teschi di Cervidi, ambedue estratti dalle sabbie del Po mantovano, appartenenti al Museo privato della colta famiglia patrizia d'Arco. L'uno è di *Cervus alces fossilis* (Ald.), l'altro di *Cervus Eurigeros* (Ald.) o *Megaceros Hibernicus* (Ovv.), magnifici esemplari e fra i più completi che si conservino in Italia. Non descrisse il primo, essendo stato già illustrato dal Cornaglia nella sua Paleontologia Lombarda; ma descrivendo il secondo, lo dichiarò specie assolutamente estinta, ne mostrò l'importanza e il valore paleontologico e concluse esprimendo il dubbio che, trovato questo fossile nella sabbia del Po, non possa servire

di sicuro criterio per un orizzonte paleontologico e molto meno per stabilire la sua contemporaneità coll'uomo. —

Proponendosi di soddisfare al desiderio di quanti amano fare studi particolareggiati sulla nostra storia locale, il prof. Giambattista Intra presentò una esatta e giudiziosa Monografia sugli *Storici e Cronisti mantovani*, che fu accolta meritamente con molto favore.

Premesse alcune parole sul lavoro paziente, affettuoso, fecondo iniziatosi ai nostri giorni intorno agli studi storici, lavoro incoraggiato dai governi, che aprono agli studiosi gli archivi, dalle provincie, che istituiscono deputazioni di storia patria, dai comuni, che fondano o riordinano i loro musei, dagl' istituti scientifici, che stabiliscono premi per temi di storia, e dal popolo infine, che celebra centenari e anniversari degli uomini illustri, egli dichiarò di voler discorrere degli storici e cronisti mantovani per sciogliere un debito di gratitudine verso quei benemeriti e per facilitare ai giovani la via di meglio addentrarsi nelle patrie memorie.

Passando poi a dire di ciascuno in particolare, ne toccò i punti principali della vita, aggiunse la notizia delle opere loro, manoscritte o stampate, e mostrò il merito, la credibilità e l' importanza, di cui ognuno gli parve degno. In tale rassegna, condotta con mirabile ordine, egli parlò diffusamente della prima cronaca mantovana di anonimo autore, dell'Aliprandi, del Nerli, del Platina, dello Schivenoglia, dell' Equicola; ricordò, accennandoli, l'Attavanti, il Benevoli, il Simeoni, il Lucchini e il Beffa Negrini; si fermò a ragionare con affetto del Daino, del Vigilio, del Donesmondi; toccò del Gionta, del Campana, del Tollario, del Bertazzolo, del Tollino, del Salmasio, del Fioretta, dello Scioppio, del Forabini e terminò parlando della vita e della grande storia di Antonio Possevino.

In altra seduta, riprendendo il lavoro interrotto, parlò a lungo degli storici e cronisti che del Sacco del 1630 narrarono

la parte diplomatica, la militare, la politica, l'aneddotica; ricordò il Ciriaco e le sue controversie, Scipione Capilupi e Giovanni Mambrino; usò parole piuttosto severe verso Vincenzo Forti, nella cui storia si riscontrano non poche inesattezze e anche qualche bugìa; discorse a lungo di Scipione Agnelli-Maffei, e lesse qualche brano della sua narrazione ampollosa, enfatica; ricordò brevemente i lavori del Viani, del Loschi, del Gemma, del Salmasio, del Manni e del Taracchia; si diffuse a parlare di Federigo Amadei, mostrandone i molti e grandi meriti verso la storia patria; discorse di Marco Andrea Zucchi, di Lodovico Andreasi; del Bettinelli e del Cadioli, accennò la parte che ha qualche rapporto cogli studi storici; ragionò ampiamente di Francesco Tonelli, di Giambattista Visi e di Leopoldo Camillo Volta.

Al conte Carlo d'Arco riservò l'ultima parte della sua rassegna, e vi consacrò parole calde d'affetto e di gratitudine, narrandone la vita, e facendo una analisi completa delle molte opere sue. Chiuse finalmente facendo un caloroso appello perchè tra gli uomini colti ed onesti, che onorano l'età nostra, venga taluno di poderosa volontà, che, facendo tesoro di tanti studi, di tante ricerche, di tanti materiali dai nostri vecchi accumulati, si accinga a scrivere una storia di Mantova degna di lei, degna dei nuovi tempi. —

Un tema dolorosamente palpitante di attualità scelse a soggetto di una sua dotta Memoria l'egregio socio ingegnere Alessandro Ferretti, il quale volle intitolarla *La questione dei contadini a proposito della Pellagra.*

Constatata in sulle prime l'esistenza di una grande questione sociale, che si chiama la questione dei lavoratori della terra, confermata dai progressi dell'emigrazione e della pellagra, egli presentò molti dati statistici sulla popolazione rurale e sulla estensione del territorio coltivato nella nostra provincia, e ne dedusse: 1° Che nelle nostre campagne prevale generalmente la grande sulla media e sulla piccola coltura. 2° Che il sistema delle affit-

tanze vi prepondera su tutti gli altri. 3° Che la produzione agraria media della nostra provincia è molto meschina, non potendosi valutare neanche a 50 lire per biolca mantovana.

Parlando poi del sistema delle affittanze, lo definì come un sistema di esaurimento della fertilità dei nostri terreni e mostrò come tale sistema, anzichè conservare il valore agrario della terra, facilita invece il suo continuo e graduale deterioramento.

Neanche le società di previdenza, tanto utili alle classi operaie, non sono possibili fra i contadini, attesa l'insufficienza della mercede giornaliera; ma pure un provvedimento è reclamato dalle condizioni sempre più tristi della classe agricola, e merita certamente lode la benemerita Commissione sulla Pellagra, che nella sua Relazione, constatando lo spaventoso diffondersi della malattia, vorrebbe arrestarla suggerendo un miglioramento nelle condizioni dei contadini mediante nuove abitazioni e una più minuta suddivisione delle proprietà fondiarie.

Ma l'attuazione di questa proposta urta nella pratica a molti scogli. L'impianto di piccoli poderetti nella periferia dei poderi maggiori agevolerebbe i furti campestri, e, quanto alle abitazioni, nella nostra provincia se ne ha piuttosto eccedenza che difetto. Non sarebbe facile adunque il trovar chi volesse impiegare nuovi capitali in tali fabbriche, e d'altronde è opinione generale che la crisi attuale dipenda massimamente dalla mancanza di capitali impiegati a profitto dell'agricoltura. Nè vi si rimedierebbe nemmeno pienamente col credito agrario, che è industria spettante alla privata iniziativa e quindi fuori delle competenze della Provincia e dei Comuni.

Tali considerazioni ed altre fanno dubitare al signor Ferretti della utilità ed attualità delle proposte contenute nella Relazione, ma con ciò egli non intende di portare un giudizio negativo sulla progettata riforma agraria; bensì aspira modestamente al merito di avviare una discussione, che è urgente e che deve farsi anche ampiamente fuori delle aule governative, perchè l'importanza del

problema è tale, che merita tutta l'attenzione di quanti s' interessano di questa grande maggioranza della nostra popolazione rurale, che versa in sì misere condizioni. —

A festeggiare degnamente anche per parte sua l' Esposizione regionale che sulla fine del 1878 fu quì tenuta, l'Accademia destinò due letture speciali, nell'una delle quali il chiarissimo socio prof. Enrico Paglia disse le lodi di *Virgilio come Scienziato*, nell' altra l'egregio avv. Carlo Cappellini parlò *della Storia e degli Indirizzi* della nostra Accademia.

Nella prima di queste letture il prof. Paglia presentò il grand'uomo, il cui nome è un titolo invidiato di gloria per la nostra città, sotto il punto di vista men conosciuto, ma altrettanto glorioso, di dotto e versato nelle scienze naturali, nelle quali era già maestro quando colse i primi allori nella poesia; ce lo dipinse tutto intento all'ombra delle pinete di Taranto a raccogliere nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche* quanto sapeva in fatto di botanica, di zoologia, di fisiologia, di fisica e d' agronomia, presentando le sue cognizioni con quella evidenza e lucidezza, che rivelano una assoluta padronanza della materia: disse dei suoi studj e delle sue tendenze alle dottrine di Epicuro, ma non già quali furono interpretate da alcune scuole greche, bensì quali le intese prima di lui Tito Lucrezio Caro; accennò all'attrattiva potente che esercitò al tempo stesso su lui il sistema di Platone, e si diffuse per ultimo a mostrare quanto valesse nelle discipline agrarie, lasciando di tutte queste sue cognizioni una testimonianza imperitura e gloriosa nel libro delle *Georgiche*, che a ragione considerò come fonte inesausta d' insegnamenti e di esempi nobilissimi per noi.

Nella seconda il socio Cappellini, facendosi a studiare le vicende del nostro sodalizio sin dal primo suo nascere, delineò con rapidi tocchi le vicende ora liete, ora tristi per le quali ebbe a passare, le varie trasformazioni che ebbe a subire a seconda dei tempi e delle circostanze sino alla seconda metà del secolo XVIII, ch'egli giustamente designò come l'epoca più fortunata per la

nostra Accademia. Mostrò come mercè lo splendido patrocinio di Maria Teresa, essa, più che un'Accademia, potesse dirsi una vera Università, continuando in tale glorioso andamento sino all'anno fatale 1802, in cui, cessando gli assegni di cui godeva, le vennero meno i mezzi di proseguire nell'opera sua, d'onde tanto onore riverberava sull'intera città. Di lì accennò alle ulteriori vicende sino alle sua ricostituzione nell'anno 1863 e concluse mostrandone l'attuale indirizzo e combattendo a ragione l'erroneo concetto che il tempo delle Accademie sia passato, mentre esse hanno dinanzi a sè una nobile missione da compiere, quella di essere anello intermedio fra la scienza ed il popolo. Commemorando il centenario della propria ricostituzione, l'Accademia chiuse degnamente la serie delle Letture dell'anno 1878, e fece al tempo stesso un atto di coraggio, che è un fausto presagio di un avvenire migliore che non sarà per mancarle.

MEMORIE

MONUMENTI A VIRGILIO IN MANTOVA

MEMORIA

del socio effettivo Cav. Attilio Portioli

letta l'8 aprile 1877

Il lodevole proposito, sorto in questi dì fra i miei concittadini, di elevare un monumento a Virgilio, mi ha indotto a raccogliere in uno le spigolature, che ho fatte, su quanto vi è sparso nella nostra città che onora, od anche semplicemente ricorda il grande poeta. Mi sono inteso, così facendo, di cooperare, per quanto è in mio potere, a raggiungere uno scopo vagheggiato da tutti.

Il nome di Virgilio sorvola alle nostre mura, passa i nostri laghi, e portato sull' ali del bianco cigno, si spande oltre monti ed oltre mari, fin dove penetrò il nome romano e l'incivilimento pose il suo piede.

Egli fu di quegli esseri privilegiati che si ebbero la riverenza dei contemporanei e la venerazione dei posteri. Io non so chi al pari di lui sia stato tanto amato ed onorato. Il Manzoni è forse il solo che ci offre un esempio di questa fortuna che possa reggere al confronto con quello di Virgilio.

Non mi è concesso qui di indagare per quali vie questi due sommi, vissuti in tempi così lontani fra loro, in civiltà affatto diversa, in mezzo a grandi passioni ed avvenimenti straordinarii, abbiano saputo salvarsi dagli urti sociali, inevitabili alla comune degli uomini. Chiunque però vorrà tentare di risolvere l'importante quesito, io credo che dovrà rivolgere i suoi studi sui caratteri di quei personaggi che seppero ideare. Il pio Enea e Lavinia, Renzo e Lucia avranno certamente le ragioni per le quali i loro autori meritarono sì straordinarie onoranze, sfuggirono i morsi dell'invidia, gli attacchi della calunnia.

Svetonio nella vita di Virgilio, che erroneamente viene attribuita a Donato, ci attesta che Virgilio al suo apparire per le vie, nei pubblici ritrovi, il popolo lo acclamava, e, gli si accalcava attorno per contemplarlo da vicino: *Ac si quando Romae, quo rarissime commeabat, viseretur in publico, sectantes demonstrantesque, se subterfugere solitum in proximum tectum.* E dopo morto divenne ben presto oggetto di un culto speciale.

L'imperatore Alessandro Severo lo colloca nel secondo Larario con Platone (1), e Silio Italico ne venera l'immagine. (2) E pittori, miniatori e scultori andarono anch'essi a gara nel rappresentarlo con dipinti, statue, busti, erme, ecc.

Ma quello che ebbe Virgilio e che senza dubbio non otterrà il Manzoni, si è la leggenda. La fantasia del popolo si impossessò ben presto di quest'uomo, ne fece un mito, un buon genio, un mago benefico dotato di sovraumani poteri. A Napoli è dove la leggenda ebbe maggior voga ed assunse un carattere più deciso. Egli, fra altro, era ritenuto il costruttore delle mura della città, alle quali aveva dato il privilegio di essere imprendibili, coll'avere collocata una mosca di bronzo sulla porta Capuana. E solamente quando la conquista normanna sbugiardò la credenza, il popolo gli perdette il credito e lo dimenticò, e potè sorgere l'altra leggenda di S. Gennaro. Dante prendendo Virgilio a suo maestro e duce nel viaggio ai tre regni di là, non fece che inspirarsi alla vecchia leggenda; l'usò per rendere più facilmente popolare il suo canto, e la nobilitò.

(1) LAMPRIDIO, *Vita di Alessandro Severo.*
(2) PLINIO, Ep. 21, lib. III.

Assai più tardi, alla fine del secolo XV ed al principio del seguente, quando la popolare tradizione più non esisteva, Virgilio ci viene presentato in aspetto nuovo e diverso, in quello di precursore di Marforio e Pasquino.

Gli accademici romani di Pomponio Leto, costumavano celebrare ogni anno con banchetti i saturnali di Roma, nei quali si fingeva di evocare lo spirito di Virgilio e di interrogarlo sugli avvenimenti e personaggi principali di quei giorni. Furono celebri allora, quelle che essi chiamarono *Sortes Virgilianœ*. Ne possediamo una noi, nel nostro Archivio, del 1517 lunghissima, satirica, mordace oltre ogni dire, e che principia con una ingiusta invettiva contro Leone X.

Monstrum horrendum informe, ingens, cui lumen ademptum
Solamenque mali de collo fistula pendet.
Tum virgam capit, hac animas ille evocat orco
Pallentes alias sub tartara tristia mittit, ecc.

Quale meraviglia adunque se uomo, sì straordinariamente celebre ottenne nella sua patria onori parimenti straordinarii? Se la fama delle sue portentose qualità venne anche fra i suoi concittadini a riscaldarvi la popolare immaginazione, se la leggenda pose anche fra noi il suo nido?

Di monumenti dell'epoca romana, dedicati a Virgilio, noi non ne possediamo. Non un busto, non una lapide. Si vuole che vi esistesse una statua, nella attuale Piazza Erbe, ma se pur vi è stata, ora non v'è più. Per verità se i monumenti romani mancano fra noi, non ci fa difetto la leggenda.

Buonamente Aliprandi nella sua rozza cronaca poetica di Mantova ci narra le favole di Virgilio mago, quali appunto correvano nel nostro popolo, presso il quale egli le raccolse e forse le condivise. E il rito cristiano, che per i versi dell' Egloga quarta, mise Virgilio a pari delle sibille, ebbe anche esso la sua finzione in quell'inno di S. Paolo, del quale il cremonese Giovanni Picenardi ci lasciò memorie nei codici estensi, e che facendo passare l'apostolo davanti la tomba di Virgilio ci dice che

Ad Maronis Mausoleum
Ductus, fudit super eum
Piae rorem lacrimae:
Quem te, inquit, reddidissem
Si te, vivum invenissem,
Poetarum maxime.

Il tempo del risveglio del culto Virgiliano è il medioevo. Allorquando il nostro popolo, nella coscienza della sua forza e de'suoi diritti, incominciò ad agitarsi, e scuotersi di dosso con mirabile costanza, ad uno ad uno tutti i pesi feudali che lo opprimevano, cercò un nume tutelare che avesse a sorreggerlo nei duri cimenti della lotta, e non lo ebbe fra i suoi santi, perchè sapeva di possedere chi, alla sua fantasia, era se non più, certo non meno di qualunque grande santo. Sapeva di avere il più grande poeta del mondo romano, Virgilio ; e Virgilio divenne infatti il simbolo della libertà, il grido di guerra, la parola d'ordine nelle battaglie. Egli personificò fra noi la municipale indipendenza, la rappresentò nei monumenti pubblici, nella moneta, nella legislazione. La sua figura segnava i confini delle piazze, garantiva i diritti del popolo, ed era l'emblema che assicurava la legalità e l'onestà nelle pubbliche e private transazioni. Virgiliano era tutto ciò che apparteneva alla Vita del popolo, città virgiliana Mantova, e virgiliano il suo popolo. Così che il Pontano nel suo trattato *De Obedientia* (lib. V. *De reverentia in praeceptores)* potè scrivere : *Mantuani in signis, in aedificis, in monumentis publicis, Virgilii Caput insigne gentis preferunt.*

Fino da tempi remotissimi, dei quali nè documenti, nè monumenti ci dànno notizie, il busto di Virgilio, coperto da berretto dottorale e di abito senatorio romano, appare sul bianco gonfalone del comune, fra le branche della croce rossa. E forse i nostri padri avevano nella immagine di Virgilio la stessa fiducia che i Napoletani. Comunque sia però la storia ci apprende che le schiere mantovane furono bene spesso battute dalle nemiche e quindi che Virgilio dava ad esse ed alle mura di Napoli lo stesso grado di invincibilità.

I monumenti più antichi che rappresentano l'arma del Comune con Virgilio, sono quelle targhe poste, fra il 1400 e il 1401 dal quarto capitano Francesco Gonzaga, a fianco di altra targa raffigurante l'arme sue dei leoni e delle sbarre, a segnare i nuovi confini delle piazze, e che tuttora si vedono.

Tanto gli statuti Bonacolsiani che i Gonzagheschi prescrivevano a tutti i venditori indistintamente l'annuale verifica dei pesi e delle misure e la loro bollatura, sui campioni che si conservavano gelosamente presso il Podestà. Ora questi campioni che erano di marmo, e che noi possiamo vedere giù nel cortile del palazzo accademico, si chiamavano la *Scoltura di Virgilio*, ed il bollo che

si apponeva sui pesi e sulle misure che erano state verificate, rappresentava la testa di Virgilio.

La testa di Virgilio faceva il timbro dell'ufficio di registro e delle Bollette, e nel nostro Archivio abbiamo ancora dei grossi volumi coi fogli così timbrati. Nella Zecca il timbro di verifica delle monete e delle leghe aveva Virgilio; e fino ai nostri giorni gli ori, gli argenti lavorati dai nostri orefici, dall'assaggiatore erariale, venivano bollati con Virgilio.

Se il generale Gorzkowscki non mise Virgilio sulle monete da lui battute nel 1848, vi ha posto però il cigno virgiliano, quale marco della lega.

Ma dove Virgilio ebbe la più larga, la più svariata espressione, dove i Mantovani dimostrarono al loro grande concittadino la più sconfinata venerazione, è sulla moneta. Quella moneta che era destinata non solo a passare nelle mani del popolo nostro, ma anche negli estranei paesi dove arrivavano i nostri mercanti e le loro mercanzie. Dalle monete più antiche, che sono del XII secolo, alle ultime battute nella nostra Zecca, Virgilio vi fa atto di presenza, e quando l'arte era ancora impotente a farne la figura, vi si scriveva: *Virgilius Maro*. Nel 1257 i Mantovani cambiarono sistema monetario, abbandonando l'imperiale per adottare il veneziano. Batterono quindi il primo Grosso in tutto simile al veneziano; e da quel lato nel quale la moneta veneziana ha collocato il Cristo seduto, i Mantovani posero un Virgilio seduto, imitante in tutto il Cristo. In altre monete Virgilio è messo colla Croce, con S. Longino, con S. Anselmo, colla Madonna, col vaso del Preziosissimo, con tutti i santi insomma ed i simboli religiosi cristiani. Si può pretendere di più?

Primo Monumento medioevale a Virgilio.

La prima metà del secolo XIII fu per i Mantovani il periodo del maggiore sviluppo della libertà municipale, e sebbene la *mattìa* dei Poltroni e dei Calorosi venisse a gettare la discordia nel Comune, e le vie della città fossero bene spesso funestate dallo spargimento del sangue cittadino, pure anche la potenza economica del Municipio prosperò non poco. Il territorio

del piccolo Stato si accrebbe su quello dei Comuni limitrofi, si costruirono parecchi castelli nel contado, come quelli di Castiglione Mantovano e Serravalle, si creò la prima milizia regolare cittadina, con bianche divise e bianche bandiere. La città stessa si arricchì di parecchi edifici importantissimi, si fecero i folli delle lane, al Ponte coperto di Porta Guglielma, costrutto alla fine del secolo precedente, si aggiunsero i mulini, per cui fu detto e si dice tuttora Ponte dei Mulini, si incominciò la selciatura delle vie e delle piazze della città: *Incepta fuit salegatio stratarum et Broleti* dice la cronaca *(Breve cronicon mantuanum)*. Ma poi si eresse anche un nuovo Palazzo della Ragione, fuori del recinto della vecchia città, la città feudale. Esso fu incominciato nel 1227 sotto il Podestà Laudarengo Martinengo, e già nel seguente anno era pressochè terminato, e i Mantovani, su questo tempio della giustizia e della libertà, come emblema dell'una e dell'altra, posero Virgilio. Fecero fare un monumento per quei tempi e per l'arte d'allora grandioso e lo collocarono sull'alto della fronte principale del palazzo che guarda la piazza Broletto ora Dante. E questo monumento sta ancora intatto al suo posto primitivo. Consiste nella figura, a tutta persona, al naturale e seduta di Virgilio. Ha il capo ornato di una corona come a re dei poeti e della città, la persona è coperta da una veste e da un manto dottorale. Tiene avanti a sè un leggìo, sulla cui fronte si legge incavato: *Virgilius Mantuanus Poeta clarissimus*. Su di esso leggìo tiene Virgilio, appoggiato le braccia, un libro ed un calamaio. La statua è in marmo bianco di Veronà ad alto rilievo, ed è collocata come entro una nicchia. Due rozze colonnette parimenti di marmo la fiancheggiano, a lato delle quali stanno altre due in cotto scanalate a linee spezzate e tutte e quattro sorreggono una specie di padiglione o baldacchino in terra cotta, con decorazioni, sotto il quale poggia la statua.

Sugli stipiti del monumento si leggono le note inscrizioni, sepolcrali: *Mantua me genuit, Calabri rapuere — tenet nunc Partenope — cecini pascua, rura, duces*. Sotto del monumento poi havvi la iscrizione che ricorda la costruzione del palazzo.

Secondo Monumento Medioevale.

Non pochi anni più tardi, i Mantovani vollero erigere un altro Monumento a Virgilio, e siccome cogli anni l'arte era anche progredita d'assai, così questa volta fecero un lavoro pregievole e migliore di molto del primo.

Lo collocarono *in alto sopra i gradini della ringhiera che riguardano sulla piazza grande.* Il Donesmondi, che è quegli che ci fa questo racconto (*Storia ecclesiastica di Mantova* Vol. 1. p. 355) soggiunge anche *ove tuttora di presente si conserva.* La ringhiera suddetta è quella che in parte esiste tuttavia e che prospetta la piazza delle Erbe. Era l'*Arangerio* dei nostri maggiori, dal quale si bandivano le sentenze del tribunale di giustizia, gli editti del governo di ogni specie, e la statua di Virgilio presiedeva a queste solenni funzioni, e così si avevano due monumenti virgiliani che riguardavano, l'uno più antico e più rozzo la piccola piazza del Broletto, l'altro meno antico, ma più artistico la maggiore.

Francesco Pullicani, presidente del Magistrato camerale, durante i primi anni del governo austriaco, dopo i Gonzaga, fu uno degli uomini più fatali ai monumenti cittadini, poichè volendo adattare agli uffici giudiziarii ed amministrativi l'antico palazzo della Ragione ed il Castello ad ambedue alterò radicalmente la interna disposizione dei locali. Al Palazzo poi portò anco la sua mano sacrilega sull'esterna forma del fabbricato, la quale essendo di stile gotico la ridusse quale ora si vede. Ma anche la statua di Virgilio fu rimossa dal suo posto, dove stava, possiam credere da ben tre secoli o poco meno, e portata nell' interno della grande sala e collocata fra le due lapidi, una delle quali ricorda i ristauri del palazzo fatti dall'ultimo duca Ferdinando Carlo, e l'altra le manomissioni del Pullicani. Ma anche quì non dimorò a lungo, perchè il 5 Gennaio del 1853 venne trasportata al Museo, dove sta al presente, e si augura che stia per sempre, immune da altre vicende ed ulteriori peregrinazioni.

È una statua di marmo rosso veronese, al naturale a tutto rilievo, siede, come l'altra, avanti ad un leggìo, sul quale tiene un libro. È in atto di scrivere perciò ha nella destra una

penna e nella sinistra un calamaio. Ha il dorso e la testa alquanto curvi sul libro. Non ha in capo nè la corona, nè il berretto dottorale, ma un semplice pileo, non la toga senatoriale, non la veste dottorale, ma una veste semplice ed un manto sopra, che gli lascia scoperto il braccio e la spalla destra; la figura è oblunga con barba corta.

Il magistero artistico vi è di gran lunga superiore all' altra, e si può dire assolutamente buono.

La movenza del corpo è assai graziosa e naturale, i contorni larghi e delicati. L'aria del viso è meditabonda. L'artista, che dal marmo seppe trarre questi effetti, non era di valore volgare.

Non si hanno memorie che ci dicano chi l'abbia fatto, nè fatto fare, nè quando sia stato collocata al di sopra della ringhiera. Non vogliamo fare su di ciò alcuna congettura nè sul tempo in cui fu fatta, perchè bene spesso sono fallaci. I suoi pregi artistici da soli ci forniscono un criterio a stabilire, in via approssimativa, l'epoca di sua costruzione ma fra' termini molto larghi. Certamente è d'assai posteriore a quello della Piazza Broletto, e nel tempo stesso non è presupponibile che si avvicini di molto ai tempi di Mantegna.

Busto Fiera.

A tanti onori della città si aggiunsero ancora quelli dei cittadini. Battista Fiera, medico e letterato, al suo tempo insigne, aveva la sua casa in capo della via Stabili e di contro al chiostro di S. Francesco, ora Arsenale d' artiglieria. Tra le case ed il convento vi era un arco, un' antica porta della città, quando quì finiva. Il Fiera fece restaurare l'arco minacciante rovina, e sotto il tetto che lo copriva, fece porre tre busti, maggiori del vero, in terra cotta, uno dei quali rappresentava Francesco Gonzaga, il quarto Marchese, l' altro Battista Spagnoli carmelitano, celebre latinista, ed il terzo Virgilio, modellato su quella figura che egli credeva che fosse il ritratto del poeta e che si vantava di avere scoperto. Sotto ai tre busti fece porre il verso virgiliano

Argumen um utrique ingens si saecla coissent.

Il verso spiega il fine propostosi dal Fiera nel fare i busti. Egli ha voluto onorare le tre glorie mantovane: il Gonzaga, che godeva qualche fama di letterato ed era stimato uno dei migliori capitani del suo tempo e si era acquistata molta riputazione nelle guerre italiane, da Carlo VIII in poi; lo Spagnoli poi era famosissimo allora come teologo, filosofo e poeta, tanto da meritare di essere chiamato *Ter maximus*; Virgilio quindi, secondo il Fiera, poteva considerarsi in buona compagnia, e sedere volontieri *terzo fra cotanto senno.*

Nel 1852 gli Austriaci, che vollero cingere di fossa e di mura il chiostro, fecero atterrare la casa del Fiera, e l'arco ed i tre busti, dopo varia fortuna e qualche peregrinazione, vennero raccolti nel Museo comunale, del quale sono uno dei più belli ornamenti (1).

Se fosse vero che in quello di Virgilio si abbia il ritratto del poeta, il suo pregio sarebbe inestimabile. Esso ha il volto raso, una corona d'alloro in capo, ed è vestito della toga romana. Ha lineamenti rozzi e sguardo mesto, timido e quasi vergognoso.

Nei riguardi artistici sono degni di ammirazione tutti e tre, e quando furono rizzati al loro posto, che fu nel 1514, piacquero tanto che si trovò necessario di emanare una grida, colla quale sotto minaccia di pena severa, si imponeva ai cittadini di rispettarli, come un ornamento della città. La grida è del 25 giugno 1514 e così incomincia: *Havendo condegna consideratione alla laudabil opera nuovamente facta per lo Sp. et excelente doctore delle arti et medicina, Maestro Baptista dela Fiera, come vero amatore del culto et ornamento di questa città in reformare quello arco antiquo conjunto alla abitazione sua, in confine delo sacrato di Sancto Francesco sopra el quale ha erecte le*

(1) Lorenzo Schrader nei suoi « Monumentorum Italiae » Libri Quatuor (Helmaestadii, 1592, asserisce che: in Coemeterio ad effigies Carmelitae Baptistae Spagnoli a Federico posita..... vicina huic est statua Virgilii cum tali inscriptione: PUBLIUS VIRGILIUS MARO. Ma lo Schrader intende di parlare qui del Busto del Poeta, che era sull'arco, e non di un monumento da quello diverso, del quale i nostri storici non fanno alcuna menzione e nemmeno i raccoglitori delle iscrizioni delle chiese e conventi soppressi; e l'arco che apparteneva al Cimitero del chiostro, la prossimità dei due busti, l'identità dell'inscrizione posta sotto il busto virgiliano, con quella veduta dallo Schrader, confortano la supposizione.

tre statue, una per lo predicto sig. nostro, l'altra de Vergilio e l'altra del Rev. Magistro Battista Spagnolo, generale di tutto l'ordine carmelitano, acciò tal opera, quale come è detto, cede ad ornamento dela città..... Segue la comminatoria delle pene a chi in tutto od in parte le avesse a guastare.

La grida ci informa del tempo della loro collocazione sotto l'arco, ma restano fin d'ora ignorati, e il luogo dove furono fatti, l'artista, o gli artisti che li disegnarono e modellarono. Mantegna era morto già da parecchi anni, tutt'al più egli può averne eseguito il disegno. Ma anche questo la è una semplice congettura, la quale non ha alcuna prova di fatto che la confermi.

Busto Gatti.

Il busto di Virgilio ebbe una riproduzione esattissima in marmo, non si sa da chi nè in qual tempo. Nelle proporzioni ed in ogni altro particolare corrisponde alla terra cotta del Fiera. Poggiava un di sull'arco del secondo ponte fuori Porta Cerese, e quando alla fine del secolo scorso (1795) si è ristaurato l'arco, fu levato il busto, che poi non andò più a decorare il primiero luogo. Dall'alto del suo luogo guardava il vicino Pietole e dava il benvenuto a tutti quelli che di lì si recavano alla città virgiliana. Fu trasportato, e trovasi ancora, nel giardino della casa via Rozzi N. 5, di proprietà del sig. Stefano Gatti. (3)

Monumento di Mario Equicola.

Contemporaneamente al Fiera, un altro letterato egregio, lo storico Mario Equicola d'Alveto, uno dei segretarii marchionali,

(3) L'Arisi nella *Cremona illustrata* ci dà notizia che Antonio Maria Bassi esaminò nella capella di S. Francesco della chiesa della Madonna delle Grazie, presso Mantova, tre ritratti (dipinti) dello Spagnoli, di Virgilio e di Federico II. Sarà forse stato Francesco II, e quindi questi tre ritratti non sarebbero che presi dai busti del Fiera. Presentemente non vi sono più.

volle onorare Virgilio col fargli un piccolo monumento nella propria casa.

Il cronista Federico Amadei descrisse questa casa nella sua storia ms. di Mantova, ne deplorò la distruzione sua, avvenuta nel 1718. Giaceva essa fuori di Porta Molina presso la cittadella e venne atterrata per dar luogo alla costruzione di quella porta che si vede chiusa, fuori di mano, sulla sinistra entrando nella fortezza dalla città.

L'Equicola, appassionato cultore dell'astronomia, aveva fatto costrurre una specola sull'alto della casa, ed al basso aveva il monumento a Virgilio. Consisteva in una colonna di marmo di Verona, che col capitello misura un'altezza inferiore di tre metri, (2-67). Porta da un lato scolpito un piccolo scudo, sul quale si vedono una spada, un badile ed una zampogna, emblemi dell'Eneide, della Georgica, e della Bucolica, e sotto questa iscrizione: *Mantuae-Genium in-P. Virgilio-Marone Cive suo veneramur. Marius-Equicola-Poeta D.*

Probabilmente la colonna avrà sorretto l'erma del poeta, ma questa è andata perduta, e la colonna, la quale era incaricata di sì nobile ufficio, adesso ne fa uno troppo umile, di reggere il volto di un rustico della Casa Arrivabene, in via Fratelli Bandiera.

Busto del Museo Regio.

Chiunque va a visitare il Museo regio, il primo oggetto che gli è dato da osservare è una testa in marmo di Carrara, appiccicata su busto in gesso, coperta da lungha capellatura tenuta stretta da una benda. Un cartello ha scritto *Virgilio*, e per verità noi ci troviamo davanti ad una di quelle tante figure che generalmente ci sono mostrate come ritratti di Virgilio.

La scoltura è senza dubbio romana e faceva parte della collezione di marmi romani fatta da Vespasiano Gonzaga in Sabbioneta. Nel secolo scorso (1775) Gian Gerolamo Carli, allora segretario dell'Accademia Virgiliana, la rinvenne abbandonata e negletta in una stanza attigua al giardino ducale. Egli credette di ravvisarvi il genuino ritratto, contemporaneo, del poeta e su tale credenza

la fece trasportare a Mantova nel Museo, e nel seguente anno lesse, nell'accademia, un'assai dotta memoria per provar vera ed indiscutibile la sua opinione.

Nel 1797 il nostro busto era compreso nell'elenco degli oggetti, che unitamente ad un codice ms. della secondo metà del 1400 dell'Eneide, dovevano essere trasportati a Parigi. I capi del nostro Municipio, vollero tentare di scongiurare la perdita di un oggetto al quale essi attribuivano grandissimo valore, e all'uopo pensarono di fare stampare la dissertazione del Carli, sperando, col rendere palese la sua preziosità di indurre Napoleone a lasciarlo alla città. Questa pubblicazione produsse l'effetto contrario, invogliando vie più il vincitore, di arricchire di tanto cimelio il Museo parigino. Alla caduta di Napoleone l'abbiamo avuto di ritorno col codice dell'Eneide.

Casa di Virgilio in Mantova.

Una antichissima tradizione, una di quelle tradizioni delle quali è egualmente impossibile provare la veracità o l'erroneità, ma che la buona critica non accoglie mai per sicuramente vera, asserisce che entro i limiti attuali della città sorgesse una casa di Virgilio, che fu da lui abitata. Sorgeva all'Anconetta, nell' ortaglia circoscritta dal vicolo Maestro, dall'area della demolita chiesa di S. Nicolò, dalle mura della città e da altra ortaglia.

Di questa casa io ho trovato un ricordo dei primi anni del 1500, in un documento dell'archivio Gonzaga. Da quel documento che è una lettera, apparisce che si era incominciato a demolirla onde usar dei mattoni nelle fabbriche della Corte, e che il popolo si lamentava della vandalica distruzione. I clamori del popolo salvarono in allora la casa, come la salvarono anche circa due secoli più tardi, allorchè dal vicino convento si aveva messo mano ad atterrarla. Ma non sfuggì la sua rovina più volte minacciata, nei primi anni del governo austriaco, perchè il cronista Federico Amadei, contemporaneo al fatto scrive: *col cangiamento del Governo in Mantova, non trovandosi chi curasse questa conservazione, accadette che fosse fatta atterrare per utile della fabbrica del Monastero vicino.*

Lo stesso Amadei poi ci descrive così questa casa: *Aveva anco* (Virgilio) *in Mantova la sua casa, la quale ai giorni miei ho veduta per metà ancora, non guari distante dalla Chiesa e recinto del Monastero di S. Nicolò, in un angolo della muraglia che presentemente chiude un orticello, sulla destra in andando verso la chiesa, forse* 100 *passi da lei discosto. Consisteva ultimamente cotesta fabbrica in una camera o poco più, col suo fumante, e dalle annesse sue rovine conoscevasi che altra maggiore abitazione formava detta casa. Quei villici, che assai prima di me la videro, mi narrarono che era internamente dipinta con vari eruditi motti greci e latini* » (1).

Casa di Virgilio in Pietole.

Un'altra tradizione simile alla suaccennata ci racconta che Virgilio sia nato a Pietole, e quindi che questo villaggio sia l'*Andes* degli antichi.

Che Virgilio sia nato ad *Andes*, è cosa, io credo, che nessuno può mettere in dubbio per la grande autorità di coloro che lo

---

(1) Un buon tedesco studioso delle nostre memorie cittadine nel 1852 fece porre sulla muraglia di cinta dell' orticello due lapidi, che tuttora vi stanno, con due iscrizioni, una in italiano e l'altra in tedesco che dicono:

A cento passi lontano
Ove oggi sorge la casa segnata dal C. N. 2068
Fu l'antichissima casa del Mantovano Poeta
Virgilio Marone.
Federico Amadei di patrie memorie
Raccoglitore accurato così vide
e lo scrisse.
1852.

Hundert Schritt
Von hier entfernt dort wo dermahl
N. 2068 Steht stand Haus
Virgil's.
Siehe Amadei Geschichte von Mantua.
1852.

asseriscono. Svetonio, nella vita del poeta dice che: *natus est Cn. Pompejo Magno, M. Crasso Licinio primum consolibus, in pago, qui Andes dicitur, qui est a Mantua non procul.* Lo dicono anche Girolamo Cirenense nella Cronaca di Eusebio di Cesarea, il grammatico Prodo, contemporaneo di Nerone, Silio Italico in quei due versi ben noti:

Mantua Musarum domus atque ad sidera Cantu
Evecta andino et smyrneis aemula plectris. (1)

Le quali testimonianze poi concordemente ci attestano che Virgilio sia mantovano, e quindi cadono da sè tutte le supposizioni e le tesi contrarie sostenute dai dotti, incominciando dal Maffei fino ai giorni nostri.

Come poi il moderno Pietole sia subentrato all'antico Andes, sino ad ora non si è giunti a sapere. I più stanno per una tal quale generazione spontanea. La tradizione però in questo proposito è universale, e conviene tenerla in mancanza d'altro finchè non sorgano prove in contrario. Dante la suffraga colla sua autorità, il che prova quanto essa sia antica, nel canto XVIII del *Purgatorio:*

E quell'Ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana.

È naturale quindi che il popolo, con questa sua credenza, fra le case dell'antico Pietole ne avesse una che la reputasse la natale di Virgilio. E l'ebbe infatti.

Il primo a parlarne fu Francesco Prendilacqua, l'allievo di Vittorino da Feltre e ne ha discorso nella vita del suo maestro, senza nominare Pietole, ma in modo che si capisce che ad esso si riferisce. Egli così scrisse, accennando alle poche cose possedute da Vittorino, nonostante i continui e larghissimi doni del principe Gonzaga: *parvum in suburbanis hortulum pauculis vitibus refertum pecuniaque ab eo conductum possedisse,* e soggiugne: *antiquam poetae nostri domum atque sedem, in qua natum illum cives nostri*

(1) Silio Italico, *Punicorum*, lib. VIII, v. 590-600.

gloriantur. Hunc covitati proximum cum discipulis venerationis gratia frequentavit. Virgilii montem incolae appellant, aliquanto caeteris eminentiorem, atque in collis altitudini porrectum.

Gli scrittori della nostra storia cittadina, posteriori del Prendilacqua, accennano anch'essi a questa casa, ma senza dirne di più; perciò, in massima, non se ne hanno notizie maggiori ed ulteriori, del luogo ove sorgeva, della fine che ha fatto. È indubitato che sorgeva nel Pietole vecchio; avrà quindi subìte le vicende di questa borgata, che fu atterrata per ragioni militari nei secoli andati, e gli abitatori si trasferirono altrove, così che potè sorgere il Pietole odierno, che è un buon chilometro più lungi dall'antico. Vi sono ancora i monticelli ricordati dal Prendilacqua ed i terrazzani li chiamano ancora così.

Monumenti dell'era francese.

Nel 1796 un'armata francese, capitanata dal giovane generale Bonaparte, discende dalle Alpi, batte gli Austro-Sardi a Millesimo e Montenotte, e, di vittoria in vittoria, sempre avanzando, giugne sotto Mantova, vi pone l'assedio e la costringe ad arrendersi per fame. I Francesi entrarono nella città il 2 febbraio del 1797, e proclamandovi nuovo ordine di cose, qui, come altrove, si rizzano gli alberi della libertà, fu proclamata l'eguaglianza sociale delle caste, la fratellanza generale, l'abolizione della nobilità, e tutti gli uomini sono chiamati indistintamente cittadini. Dai pubblici monumenti, con sfregio dell'arte e danno della storia, sono tolti i titoli e gli emblemi gentilizî. Ma coi nuovi ordinamenti sociali, col risveglio della libertà, promessa dai Francesi, risorge anche il culto di Virgilio.

Il generale Bonaparte emanò uno di quei decreti, che sono di impossibile attuazione, ma che non mancano mai di produrre gli effetti che si desiderano. A testimoniare la sua grande venerazione al poeta, volle che il creduto suo luogo di nascita, Pietole, fosse esentuato dal pagamento delle imposte. Il decreto fu affisso nelle due lingue, italiana e francese, sui muri della città, e diceva:

REPUBBLICA FRANCESE. ARMATA D'ITALIA

LIBERTÀ — EGUAGLIANZA

Dal Quartiere generale di Mantova il 12 ventoso dell'anno V. della Repubblica una ed indivisibile.

« La Comunità di Pietole, come quella in cui nacque Virgilio, sarà esente dal pagare qualunque contribuzione. Il Generale comandante della Piazza si farà una premura di invigilare particolarmente, affinchè non sia fatto il minimo torto agli abitanti di detta Comunità, e che, all'incontro, ella sia, per quanto sarà possibile, indennizzata per le disgrazie che può aver sofferto durante l'assedio.

BONAPARTE. »

Il generale Miollis fu nominato comandante di Mantova. Egli era uno dei più grandi entusiasti delle antichità, amante del bello e di carattere intraprendente. Sino dai primi giorni del suo potere, promosse non poche opere di utilità pubblica e di abbellimento della città, ed assecondando le inclinazioni del suo generale in capo, eccitò i mantovani a grandi onoranze a Virgilio.

Per prima cosa egli fece dar mano all'interrimento dell'Ancona di Sant' Agnese, per convertirla, come fece, in una grande ed amena piazza. In fondo ad essa, verso il lago, dove sorge adesso il teatro diurno, fece piantare una colonna di marmo, dorica, con capitello d'ordine composito, avente alla base quattro cigni ed altri emblemi. Era destinata a portare un busto di Virgilio, e poichè il monumento era eretto a Virgilio, Virgiliana fu detta anche la piazza. Contemporaneamente scriveva alla Municipalità cittadina, onde fosse decorato di altro monumento, d'assai più grandioso, il luogo di nascita di Virgilio: *Vi prego,* egli diceva, dopo un pomposo preambolo, *di innalzare una piramide, in quel modo più semplice che voi stimerete a proposito, circondata di alloro, di quercia, di mirto, che egli ha sì bene cantati, ponendovi una iscrizione che additi il luogo in cui nacque ed abitò l'autore immortale dell'Eneide e delle Egloghe, affinchè il curioso viaggiatore, riparandosi alla loro ombra, possa appagarsi del desiderio di sapere ove nacque colui che onorò l'umanità coi suoi*

scritti deliziosi e sublimi. Il documento ha la data del 21 fiorile, anno V.

Ai 15 d'ottobre dello stesso anno, il Miollis volle celebrare in Pietole, con pompa straordinaria, il natalizio di Virgilio, ed a perpetuarne la ricordanza fece battere, da Giovanni Bellavite, una medaglia in stagno, sulla quale si legge, da una parte: *Natali Virgilii solo. D. D. D. Hieron. Coddeus; L. C. Volta; Jac. Creminiani III vir. Municip.*, e dall'altra: *Anno MDCCLXXXXVII. I, Libertatis Cisalpinae.* A rendere maggiore la solennità, si fecero corse di cavalli e regate, banchetti pubblici, ed alla sera la città fu tutta illuminata, e molte finestre di cittadini si ornarono di busti virgiliani. (1)

Nel 1799 gli Austro-Russi cacciarono i Francesi dall' Italia, occuparono quindi anche Mantova. Uno dei primi atti dei nuovi dominatori, fu di abbattere quanto era stato fatto a Pietole. Rispettarono però la colonna della piazza. Due anni dopo, per la battaglia di Marengo, ricacciati gli Austriaci, i Francesi riconquistarono l'Italia, ed il generale Miollis venne scelto, per la seconda volta, a comandante del Mantovano. Egli conobbe con dolore la distruzione dei lavori di Pietole, e, come ad ammenda, quattro giorni soli dopo il suo ingresso in Mantova e di quello delle truppe francesi, ordinò che per il 30 ventoso fosse solennemente posto sulla colonna il busto in bronzo, fuso dal Bellavite e modellato su quello del R. Museo. Egli, il Miollis, così ne scrisse alla amministrazione del Dipartimento del Mincio, il 2 ventoso dell'anno IX, 20 febbraio 1801 : *Le rive del Mincio non offrono che ruine, sui luoghi che attestavano, in una sì consolante maniera, la pubblica riconoscenza degli abitanti di Mantova riguardo a Virgilio. Come spiegare l'attentato commesso contro il monumento*

(1) Vi è una descrizione a stampa di questa festa e dei lavori fatti a Pietole. Ma per la maggior parte sono supposti, e non vi erano. Però si fecero da poi varii progetti, il più serio dei quali è quello dell'insigne architetto Paolo Pozzo, del quale vi ha una stampa del Rosaspina. Un grandioso parco, specie di Campi Elisi, doveva pressochè circondare il monumento di Virgilio. Vi doveva essere una spelonca di Didone, capanne di pastori, un sepolcro di Ocno Bianore, un tempio di Apollo, un antro delle sibille, le ruine di Troja, una veduta di Mantova, il passo di Caronte, ecc. Tutta la mitologia virgiliana.

che gli avete eretto?... Io vi invito a collocare entro le vostre mura il suo busto, ove sarà decorato dell' omaggio dei vostri cuori, finchè venga chi ripari quelle rovine, ed a celebrarne la innaugurazione con una festa, il 30 ventoso.

Il 21 marzo 1801, corrispondente al 30 ventoso dell'anno IX, avvenne il progettato collocamento del busto. Un grandioso arco di trionfo a tre fornici, con iscrizioni ed emblemi allusivi alla festa, era eretto di contro alla via Augusta, ora Virgilio. Una quadriga conduceva il busto, al quale facevano corona non poche ninfe, nereidi e muse, tutte discinte e vive. La truppa francese faceva ala al suo passaggio. Vi furono discorsi, poesie in piazza e nell'accademia, da farne un volume, che si stamparono lo stesso anno dal Braglia, assieme ad una minuta descrizione della festa. (1)

Ma questi monumenti virgiliani, eretti dalla libertà francese e che evidentemente assumevano un carattere spiccatamente nazionale, non potevano essere tollerati dagli Austriaci, tornati a dominare fra noi dopo la catastrofe napoleonica. La colonna fu atterrata ed il busto portato in Municipio. (2)

Il periodo francese fu, tra noi, quello che segnò una pagina gloriosa nella storia delle onoranze a Virgilio, delle quali però il merito principale non si appartiene a noi, ma ai Francesi.

Monumento Cavriani.

Una rivendicazione solenne di questa barbarica distruzione, si assunse di farla un nostro ricchissimo patrizio, il marchese Luigi Cavriani. Egli comperò la casa della famiglia estinta degli Spolverini, che sorgeva contro il suo palazzo; nel 1826 la fece atterrare

---

(1) Il gen. Miollis fece gittare due busti dal Bellavite. Uno dei quali andò sulla colonna, e l'altro lo tenne presso di sè, finchè restò a Mantova, e quando ne partì lo lasciò presso un privato cittadino, del quale busto ora non si ha notizia.

(2) Il busto di Virgilio venne posto nella in allora sala del consiglio comunale, nell'anno 1837 assieme ad altri sette busti in terra cotta, colorati in bronzo, modellati dallo scultore milanese Stefano Gerola.

e ne convertì l'area in un giardino. Fece racchiudere la fronte con una cancellata, disegnata dall'architetto Giovanni Vergani, ed ornata di dodici busti raffiguranti altrettanti mantovani rinomati nelle scienze, nelle lettere, e nel mezzo del giardino collocò una bella e maestosa statua di Virgilio. Tanto i busti che la statua furono eseguiti dallo scultore milanese Stefano Girola. Il piedestallo porta i versi di varî autori allusivi a Virgilio ed alla sua patria, Mantova.

Il monumento dei signori Cavriani fu inaugurato il 19 aprile del 1835.

Progetti Municipali.

La dominazione francese aveva lasciato fra noi un ricordo che in nessun modo poteva essere trascurato dalle nostre autorità cittadine, nè da loro posto in dimenticanza. Il nome di Virgilio si impone alle menti di tutti e fa tacere le passioni politiche, e, concordi in un solo sentimento, egli rauna attorno a sè tutti gli uomini. Per quanto il governo francese lasciasse tra noi memorie poco grate, e, fino ad un certo punto, popolo e ricchi preferissero l'austriaco, tuttavia i Mantovani rammentavano con somma compiacenza ed orgoglio il tributo di venerazione reso dai Francesi a Virgilio. Ed ecco che il nostro Municipio, volendo decorare i due pilastri della via Augusta. aperta nel 1825, pensa di porvi una statua per parte, che rappresentassero una Mantova e l'altra Virgilio. Il capo del Municipio mantovano, il marchese Antonio di Bagno, nel 1827, trattò collo scultore Pompeo Marchesi, di Milano, col quale si accordò che facesse le due statue alte M. 3. 30, al prezzo di circa seimila lire italiane. Ma la cosa andò alquanto per le lunghe, cosicchè nel 1831, non essendosi ancora concluso nulla, dal consigliere provinciale marchese Federico Cavriani fu proposto, a vece delle statue, di fare due guglie. Ma, scartate le guglie, si tornò di nuovo alle statue, e lo scultore milanese Stefano Girola si assunse di farle in pietra d'Arco, al prezzo di austriache L. 8800. Anche questo secondo progetto, non si sa per quali motivi, non ebbe sorte migliore del primo; le trattative si trascinarono fino al 1838, senza alcuna conclusione.

Ma nel 1871, quando si inaugurò il monumento di Dante, dal nostro popolo sorse una voce a favore di Virgilio. Nel banchetto annuale, tenutosi dalla Società Operaia di Mantova, si aprì una colletta per fargli un monumento, e la somma raccolta allora fu deposta nella Cassa di Risparmio, la quale adesso viene messa a disposizione dei promotori del monumento. I nostri operai ponno essere orgogliosi che ora sia raccolta la loro iniziativa con tanto favore.

Monumento Malatesta e Progetto Mantegna.

Parve a molti cosa strana, che non si trovasse in Mantova nessun monumento a Virgilio dell'epoca romana. Negli anni addietro gli stranieri, avidi di emozioni, venivano nella patria del grande poeta, ne giravano le vie, ne consultavano le guide, interrogavano gli abitanti per sapere dove fosse una statua, un busto, una lapide che ricordasse Virgilio. Andavano a Pietole, cercavano della sua casa, ma anche quì, tolto il faggio leggendario, nulla trovavano come nella città. Era una completa, una dolorosa delusione. Se ne partivano sconfortati, e non molto bene impressionati dei Mantovani, quasi che non avessero saputo custodire, conservare quei monumenti, che, secondo loro, immancabilmente vi dovevano essere, o grandi o piccoli, come indifferenti alla fortuna di essere i concittadini di quel grande, il di cui nome glorioso riempie il mondo civile. E, per verità, è veramente strano che non si abbia neppure un sasso, e non si può dubitare che Mantova sia stata sola a rifiutare a Virgilio quegli onori, che vivo, e dopo morto, ottenne larghissimi in buona parte del mondo romano.

Dai dotti fu dibattuta l'esistenza di una statua marmorea, sorgente sopra un piedestallo a gradini nella Piazza delle Erbe. Chi l'ammise e chi la negò. Questi ultimi non rifiutano fede alla possibilità della sua esistenza; ma non l'ammettono perchè non credono alla sua distruzione, per quelle stesse ragioni colle quali la si volle spiegare.

Se la statua esistette realmente, essa era il tanto desiato monumento romano. Il fatto della sua sparizione o distruzione sarebbe accaduto in questo modo: alla fine del secolo XIV, e precisamente

nel 1397, Gian Galeazzo Visconti faceva un'aspra guerra ai Gonzaga. Con un esercito, comandato da Jacopo del Verme, era penetrato nel Serraglio, mettendo ogni cosa a ruba ed a fuoco. Incendiava il ponte di Borgoforte e cacciandosi sotto Governolo lo bombardava furiosamente. Nel medesimo tempo, una flotta discendeva per il Po e giungeva fino ad Ostiglia: ma quivi, incontrate le galee veneziane e ferraresi, ne rimaneva vinta e disfatta. La sconfitta della flotta costrinse l'esercito di terra ad abbandonare il Serraglio e ritirarsi dietro Marcaria, dopo di essere stato per ben due volte battuto dai Mantovani. Carlo Malatesta, cognato di Francesco Gonzaga, e capitano delle schiere mantovane, ebbe il merito principale di questi prosperi fatti di guerra delle armi gonzaghesche. Ora si vuole che, resosi perciò onnipotente presso il cognato, giungesse al punto di abusare tanto del suo potere e della sua influenza, al segno di far levare, dai proprii soldati, la statua di Virgilio da Piazza dell'Erbe. Chi poi la disse nascosta solamente, chi distrutta, chi gettata nel lago, chi nel Po.

Il primo a parlare del fatto del Malatesta, e con una certa autorità, che parrebbe non si potesse mettere in dubbio, fu Pietro Paolo Vergerio, in quella lettere a Lodovico degli Alidosi, signore di Imola *(Rer. Ital. Script.* V. XVI*)*, scritta contro il Malatesta per stigmatizzare la barbara distruzione. Egli dice: *Carolus de Malatestis et parentum memoria et suorum rerum gloria clarus, cum in bello, quod apud Mantuam geritur, dux esset, statuam quae in urbe posita jam dudum Virgilio fuerat evertit.*

Da questo passo si capisce che il Vergerio scrisse la sua lettera nell'anno stesso dell'atterramento della statua, e che esso avvenne durante la guerra, cioè nel 1397; perchè nell'anno seguente la pace era gia fatta.

Il Vergerio poi non ci dice da chi abbia saputo una tanta notizia, sebbene riporti le precise parole di chi gliel'ha riferita, dove dice: « *res mira quum ita legitur. Carolus de Malatestis, victis fugatisque hostibus, apud Mantuam, ut de poetis quoque triumpharet... statuam, quae in honore Virgilii, multo retro saeculis steterat, evertit.* » E il Vergerio è degno di fede per queste cose che egli racconta, perchè se non era ad esse testimonio oculare, era però vivo quando avvenivano, e gli stretti rapporti che aveva col Gonzaga, gli davano occasione di essere prontamente ed esattamente informato di quanto accadeva a Mantova.

Francesco Prendilacqua, nella sua *Vita di Vittorino da Feltre*, conferma la narrazione del Vergerio, perchè, descritti i fatti della guerra viscontea, soggiunge: *Postero namque die quo exercitus hostium deletus, quum imperator Malatesta urbem Mantuam ingressus essset, Virgilii statuam, quae in foro erat, disturbari atque everti jussit.* Il Pontano, nel suo trattato *De Obedientia,* ci fa il medesimo racconto, confermando così quello del Vergerio e del Prendilaqua. (1) E questi due scrittori ci dissero anche quale motivo spingesse il Malatesta a sì grande eccesso, cioè, che egli non sapesse tollerare gli onori e le feste che i Mantovani facevano attorno alla statua, probabilmente agli idi di ottobre, natalizio di Virgilio, onori e feste che ricordavano i riti gentileschi. *Nefas esse putans*, scrisse Prendilaqua, *hominem non christianum a christiano venerari.*

Fra quelli che hanno combattuto l'esistenza della statua, negandone la distruzione, l'ultimo, ed anche il più valente di tutti, fu l'egregio signor Antonio Mainardi, ora bibliotecario della Regia Biblioteca mantovana, il quale sostenne la sua tesi con argomenti molto serî.

Io non farò una polemica sulla questione, la quale non servirebbe a nessun buon effetto. Vera o falsa che sia la distruzione del Malatesta, alla fine del secolo XV era generalmente creduta, e già a Mantova si pensava di fare un altro monumento in sostituzione del primo.

Isabella d'Este, venuta moglie a Francesco Gonzaga, il quarto marchese, portò fra noi, se non il fiore della coltura, certo quello della gentilezza e del più grande amore alle arti ed alle lettere. Raccoglieva con molta passione codici e cimelî di ogni sorta dell'arte antica. Questa donna, assai giovane ancora, udendo il racconto dell'atto nefando del Malatesta, si mise in animo di voler

(1) Sed quid de illo Carlo Malatesta tibi persuadeas? Quod ut majoribus accepi, offensus Virgilii gloria, statuam ejus quae in summo honore habebatur a Mantuanis, dejici a militibus quibusdam suis jusserit atque in flumine abjici, haud multum ipse magno illi Alexandro absimilis, qui thebana direptione parci Pindari poetae domui, posterisque jussit..... et hoc Phalaride ipse deterior, quod statuam, quam Mantuani, sua in urbe, tot ante saeculis memoriae civis de patria benemerentis posuerant mergi in fluvium jussit *De obedientia*, lib. IV. Quae sint ab aerarii ministris vitanda.

riparare la grande ingiuria fatta a Virgilio, coll'erigergli un altro monumento su disegno di Andrea Mantegna, e perchè in ogni sua parte riuscisse perfetto, desiderò che il Pontano facesse la iscrizione da porsi alla base. Noi ne abbiano notizia per una lettera importantissima, che si conserva in originale nell'Archivio Gonzaga del conte Jacopo Pianella d' Atri, scritta alla marchesana Isabella da Napoli, il 17 marzo 1497, nella quale, oltre a riferirci la testimonianza del Pontano sul fatto attribuito al Malatesta, ci dà anche il parere di questo uomo celebre sul come il Mantegna doveva rappresentare Virgilio. Di questa lettera riporterò quella parte che interessa l'argomento:

« Illustrissima et Excellentissima Madonna mia. Credo debe esser cognito, saltem per fama, alla E. V. la conditione et summa virtù del Pontano, quale meritamente se può dire, non solamente alla età nostra, ma di poi, mancho Virgilio, la natura humana non haver prodotto homo de maggior doctrina, nè valente de luy. Dove essendome accaduto parlare lungamente cum seco, havendolo visitato per nome dell' illustrissimo vostro consorte. Havendo io in memoria il laudabil proposito de V. S. de far formare una statua de Virgilio, secondo il rasonamento havuto cum quella, me parso consultarlo cum sua M., dicendoli haver così ordine et commissione da Lei, narrandoli el fine che moveva il generoso animo suo ad fare tale opera. El che inteso, chiamò due zentilhomeni, lecteratissimi, che se retrovavano alhora in casa sua, et disse le formali parole: Credo che se fusse qua Paulo Vergerio, che scrisse *De educandis liberis*, se allegreria molto più del generoso animo de quella Ill.ª M.ª, che non se attristò quando el conte Karolo Malatesta persuase a butare la statua nel fiume, exclamando cum vehementia, dicendo, guardate la magnanimità de una donna tenera de età, senza lettere, che determina restaurare la fama de un tal homo et de la città sua, cum gloria sua, dove esso conte Karolo, che era litterato et homo de esperientia, cercò di levarlo et far vergogna al poeta et a quella nobile patria...

« Venessimo poi a la discussione come dovesse essere fatta la statua, de bronzo, sia de marmo, dicendo che ancor che fusse più nobile il bronzo, pur per il pericolo che ad qualche tempo non se ne facesse sonar campane o bombarde, sarìa bene de farla de uno bello marmo, cum una bella basa de sotto et posta in luoco degno... advertendo aver il suo naturale, perocchè gli haveva dicto che M.ro Battista dela Fiera, haveva retrovata la sua simili-

tudine, et per seguire el stile degli antiqui, gli pareva che la statua dovesse esser sola cum la laura in testa, et col manto alhantica, cum l' habito togato, col groppo in su la spalla, overo con l' habito senatorio, che è la vesta ed il manto sopra, come si dice volgarmente, ad arma e collo, come ben saprà trovar M. Andrea Mantinia, senza cosa alcuna in mano, ma la statua semplice, senza libro, nè altro sotto, in quell'acto parerà ad essa M. Andria, cum le scarpe alhantica, et de sotto la base poche parole cioè: *P. Virgilius Mantuanus,* et anche: *Isabella Marchionissa Mantuae restituit.* Neapoli, XVII Marci 1497. »

La Marchesana fu lietissima del giudizio del Pontano, e non indugiò molto a scrivere al Pianella quanto ne era rimasta contenta. « Conte, scrisse, non poteressimo declarar lo piacere et satisfactione, qual havemo del rasonamento facto col magnifico Pontano, per il desiderio che havemo de far fare la statua de Virgilio. Essendosi lui offerto de notare la iscrizione dele lettere che anderanno in la base scolpite, le quali operareti componi ogni modo, et in prosa et in verso, quali denotano come nui havemo restaurata la statua, ponendosi il nome et cognome nostro. Dicemo che lo faccia duplicato, cioè in prosa et in verso, acciò che possiamo poi elligere quello che più ne piacerà, ma volemo bene che intendiate da lui qual meglio gli satisferà dela sorte dela statua, cioè, se l' habia ad esser de bronzo o de marmo, concoreremo in lo piacere del Pontano, come quello che è infallibile. »

La lettera fu scritta il 18 maggio 1497.

Armand Baschet, che ebbe la fortuna di fare ricerche nell'archivio dei Gonzaga colla maggiore libertà, assai prima di noi, scoprì la lettera del Pianella e la pubblicò nella *Gazzette des beaux arts.* (1) Ma noi non abbiamo nessuna ragione di dolerci di non essere stati i primi a rinvenire un così importante documento, perchè oltre a non essere invidiosi della buona sorte altrui, egli ce ne ha recata una che lui solo era in grado di darci. Egli ha scoperto, nella collezione di M. His de la Salle di Parigi, nientemeno che il disegno originale del Mantegna della statua di Virgilio, che Isabella d'Este voleva innalzare, e della quale è argomento la lettera del Pianella, disegno che riprodusse, in minori

(1) Paris 1866, 119 Livraison, T. XX.

proporzioni, nella stessa *Gazzette des beaux arts*, a corredo del documento.

Se il signor Baschet ha reso un grande servizio alla storia delle arti con questa pubblicazione, non ne ha reso uno non meno importante a noi in questa circostanza, nella quale tutti siamo intenti a promovere l'erezione di un monumento a Virgilio. E per parte nostra gli mandiamo un cordiale ringraziamento.

Il disegno del Mantegna è in tutto conforme al concetto del Pontano. La statua è in piedi, in abito romano, forse soverchiamente ricco, veste e toga. La testa è laureata, e, volgendo alquanto sulla sua destra, tien fisso lo sguardo in alto. Ha fra le mani un libro, ed in ciò si allontana dal parere del Pontano.

Della base non abbiamo che la parte superiore. Due genietti alati, i soliti del Mantegna, sorreggono un cartello, sul quale vi è la scritta: *P. Virgilii — Maronis — Aeternae — Sui memori — ae Imago* — che non è quella del Pontano certamente, ma forse del Fiera, di colui che si vantava di avere scoperto il ritratto di Virgilio. Il senso di essa ci conferma la supposizione, perchè ci dice vedersi qui l'immagine di Virgilio.

Sgraziatamente il bel progetto della nostra Marchesana, non si sa per quali cagioni, non fu mandato ad effetto.

I ritratti di Virgilio.

Ma fra tutti questi busti e queste statue, e fra quelli ancora che noi avremo veduti visitando i musei di Roma, noi non arriviamo a comprendere quale sia il vero e genuino suo ritratto. Nelle scolture classiche ci viene additato in quella tranquilla figura coperta da lunga capellatura, mentre nei monumenti cittadini, nel busto del Fiera, nel disegno del Mantegna, vediamo un altro tipo, un'altra figura. E perchè tanto divario? Quale di tutti questi monumenti rappresenta realmente il Poeta? I ritratti di Omero, di Socrate, di Cicerone, e di altri uomini sommi greci e latini, non solo si conoscono generalmente, ma sono anche accertati dalla critica. E quello di Virgilio non lo abbiamo, o, quanto meno, non è conosciuto.

Svetonio ci dice che era alto di statura, di colore oscuro, di faccia rozza e cagionevole di salute: *corpore fuit grandi, aquilo*

colore, facie rusticana, valetudine varia. Ma indarno fra i marmi scolpiti si è cercato, fino ad ora quello che corrisponde a questi lineamenti, e sì che per la sua grande popolarità, i suoi libri, trascritti da mille mani, recavano in fronte il suo ritratto. Ce lo dice Marziale nel suo libro XIV:

> Quam brevis immensum cepit membrana Maronem
> Ipsius vultus prima tabella gerit.

Ma queste migliaia e migliaia di codici andarono tutti perduti. Ennio Quirino Visconti vide un codice virgiliano in membrana, che giudicò del IV secolo dell'êra volgare, e che ora è nella Biblioteca Vaticana, nel quale, alla sommità di molte pagini, vi è miniato un ritratto di Virgilio seduto. Ne riprodusse il disegno alla tav. XIII *D* del secondo volume della sua *Iconografia* e lo suppone una copia di più antico, di uno di quei tanti che figuravano nei predetti codici. Ma stando al disegno non sembra che sia così, perchè Virgilio vi è troppo giovane, in quella età, cioè, nella quale non era ancora nè conosciuto nè venuto a Roma.

Nella Ambrosiana di Milano, su di un altro codice virgiliano del secolo XIV vi è miniato, per mano di quel maestro Simone da Siena, che fece il ritratto di madonna Laura, un Virgilio coricato presso un faggio, attorniato da altre figure. Il Petrarca vi pose questo distico:

> Mantua Virgilium, qui t lia carmina fixit
> Sena tulit Simonem, digito qui talia pixit.

Il Granovio, nelle sue antichità greche, ci dà due ritratti di Virgilio, uno a tutta persona e l'altro in busto, ambidue tengono davanti una maschera ornata di penne di gallo.

Le più assidue ricerche per rintracciare il ritratto di Virgilio, si fecero nei secoli XV e XVI.

Il nostro Fiera pretende di averlo scoperto, e secondo lui sarebbe quello che egli fece riprodurre in terra cotta, e che servì al disegno di Mantegna. Ma non ci ha lasciato detto dove e come facesse la scoperta. Fu celebre nel secolo XVI, quale ricercatore di ritratti virgiliani, Fulvio Orsino, il quale stampò parecchie figure tolte da camei e da lui ritenute ritratti di Virgilio. Per amore di brevità io non accennerò a molti altri, e specialmente a quelli che sono sul frontespizio delle opere di Virgilio, i quali, d'altronde, si assomigliano.

La critica fa oggi una giustizia severa di tutti questi supposti ritratti. Essa ripudia tutti quelli dalla lunga capellatura, abbiano o no la maschera colle penne di gallo, perchè li ha riconosciuti per figure mitologiche, muse, maschere da commedia. E quindi in questo numero va contata anche la testa del Museo Regio con tutte le copie ed imitazioni che se ne fecero, come è del busto del Bellavite, del monumento Cavriani. Le sue forme, dice il Visconti, sono ideali, ed è questo uno di quei termini che collocavansi accanto alle strade ed agli angoli loro, e che rappresentavano i *lares viales,* i lari o buoni genî delle strade maestre. (1)

Per tutti gli altri, che hanno un tipo diverso, la critica non può prenderli in esame perchè non ne conosce la provenienza, sebbene siano assai meno ideali degli altri, anzi di un realismo assoluto, e come quello del Fiera e del Mantegna rispondano alla prosopografia di Virgilio lasciataci da Svetonio.

A tutta la metà del secolo XVI gli studî e le ricerche non si erano fermati ancora su di un tipo; fu solamente dopo, quando lo studio dei classici segnò una grande decadenza, quando l'arte abbandonò i principî e la scuola del rinascimento, e cadde nel convenzionalismo e nel fantastico, quando la critica si smarrì nel farraginoso della erudizione, che si accettò il tipo classico. Apollo, le muse, le maschere sceniche ed i custodi delle strade, diventarono altrettanti Virgilî.

(1) Un'altra imitazione del busto del Museo Regio sta sulla fronte del palazzo dell'Accademia Virgiliana. È un medaglione in bassorilievo, e fu fatto a Milano il secolo scorso. Per la città di Mantova, presso i privati cittadini, vi sono altre copie in gesso, una delle quali si vede ancora sulla casa che serviva già alla Tipografia Virgiliana dei Caranenti.

Nel cortile della casa del sig. Regattieri, in via Due Catene, trovasi un busto di Virgilio in marmo bianco di Verona, il quale ha tipo diverso dai surriferiti. La figura ha barba intiera ed è di un lavoro poco buono della fine del secolo XVI. Porta scolpite le iniziali P. V. M. *Publius Virgilius Maro.*

Questa casa segnata col N. 2 appartenne a Carlo Barco, mercante mantovano, e console dell'Università mercantile al finire del secolo XVI.

Il suo stemma era scolpito sulla targa posta alla sommità dell'arco della porta d'ingresso, ed ancora si vede sul parapetto del pozzo nel cortile stesso. Il busto venne probabilmente posto ad ornare l'anzidetto cortile dello stesso Barco. La scoperta di questo busto la devo alla cortesia del ch. prof. D. Gaetano Codogni.

Parimenti nelle rappresentazioni realiste se ne hanno due specie. Una ce lo dà seduto e di prospetto, ed è dell'arte bambina come nella miniatura della Vaticana ed altrettanto nei nostri due monumenti medioevali; l'altro in piedi, come quello di Mantegna, ed appartiene all'arte, già in pieno vigore delle sue forze. Alcune hanno il viso raso, altre barba intiera.

L'impresa adunque di erigergli un monumento non è piccola. All'artista si affaccia, oltre alla difficoltà propria di ogni lavoro, quella speciale della figura del poeta; ai miei concittadini spetta che il monumento riesca degno, non solo, del nome glorioso di Virgilio, ma sì ancora di questa sua patria, dove tutto è virgiliano, le vie, le piazze, gli istituti scientifici, i vecchi ricordi, e perfino virgiliane sono le bestemmie e quelle nebbie invernali, che inspirarono a Virgilio il canto soave e mesto.

Ma abbiamo fiducia nel genio dei nostri maestri d'arte e nei nostri ricchi, che sapranno superare felicemente tutte queste difficoltà, e noi, che non siamo nè artisti, nè ricchi, offriamo il modesto tributo del nostro pensiero e della nostra parola.

Attilio Portioli.

TEOFILO FOLENGO

MEMORIA

del socio effettivo Prof. Gaspare Dall' Oca

letta il 15 aprile 1877

I.

L'onorare i proprii concittadini, il ricordarne i meriti, il metterne im mostra le opere dell' ingegno vuol essere consigliato dalla patria carità, perchè in tal maniera si illustra la memoria di coloro, i quali come furono la gloria delle passate generazioni, così dovrebbero costituire la nostra più preziosa eredità, perchè si porgono alla gioventù studiosa più forti ed acuti stimuli a divenire migliore, quanto è più grande il numero di quelli che le si propongono a modello, perchè si adempie un debito di giustizia, tributando la meritata lode a chi ha saputo drizzare l'acume della mente con istudii assidui sulle tracce del vero e del bello, e perchè

infine si vantaggia la causa dello scibile, esercitando sui lavori letterarii la critica e l'indagine, che sogliono chiarire i punti controversi e far brillare di luce più viva la verità.

Questo io doveva premettere a quanto mi verrà fatto di dire intorno a Teofilo Folengo, affinchè non paja strano ad alcuno che l'abbia scelto a soggetto del mio discorso; non già perchè egli non abbia nelle sue opere rivelato un ingegno potente, ma perchè il genere di poesia nella quale spiccò e colse palma incontestata, suol essere considerato basso e triviale, a segno che talora non lo si vede neppur messo nella serie degli altri componimenti poetici. Che se la forma della poesia maccheronica, da lui usata, può parere grossolana, anzichè no, se essa doveva durare solo quel tempo, in cui vigevano le circostanze affatto speciali, che la fecero sorgere e prosperare, non merita meno che si segnali alla nostra ammirazione colui che ha saputo in essa stampare la vasta sua orma, porgere tanto diletto, destare tanto entusiasmo da trascinarsi dietro grande folla di imitatori, che dovettero però rimanere ad immensa distanza da lui; molto più che se il nome del Folengo è noto per le sue poesie maccheroniche, e per alcuni strambotti, che passano per la bocca di tutti, e che alla perfine non s'incontrano nei suoi versi, se di lui si sa che ha lasciato il convento per cantare rime poco caste, non è per avventura altrettanto noto che egli ha fatto seguire ad una gioventù scapestrata una virilità operosa ed irreprensibile. In lui noi dobbiamo riconoscere uno spirito indomito, ardente, indocile d'ogni freno, che gli potesse sembrare ingiusto, che si mette bensì a seguire sua propria via, tanto nella vita privata, quanto nella carriera letteraria, tostochè autocrati o pedanti tentano d'incepparlo; ma che giunto a quell'età, in cui l'uomo nel vigore delle sue forze acquista anche l'equilibrio delle sue facoltà, seppe dirigere pensieri ed affetti, atti e parole secondo che la ragione ed il dovere gli prescrivevano.

Egli trasse i natali da una nobile famiglia (1), che contò nel suo seno uomini, i quali rivestirono alte dignità ecclesiastiche, civili e militari e che negli annali della nostra storia cittadina si trovano nominati fino dal 1119. Essi avevano le loro case nel Borgo S. Giacomo, ed ebbero gran parte nella cacciata dei Bonacolsi e nel far salire al potere i Gonzaga.

Dalle lodi, che ironicamente ei viene tessendo di Cinada (2), villaggio, che sorgeva sulla sinistra del Mincio, non guari lontano da Mantova fuori porta S. Giorgio, dal confrontare ch'ei fa questo

piccolo luogo con Andes o Pietole, che gli stava rimpetto, dicendo che se questo già divenne celebre pel cantore di Enea, quello lo diverrà pel cantore di Baldo, si potrebbe argomentare che egli nascesse in Cipada da Federico e Paola, della quale si ignora il casato, a mezzanotte dell' otto novembre 1491 (3), come si può molto fondatamente arguire dalla data certa della sua professione religiosa. Il padre lo mandò a studiare in su quel di Ferrara (*), affidandolo ad un prete, dal quale, insieme ad altri giovanetti, dovette apprendere grammatica.

Si dice anche che fosse mandato a compiere la sua educazione letteraria a Bologna (4), ove allora professava filosofia il suo concittadino Pomponazzo, ma non si hanno prove certe di tal fatto, nè dalle sue opere appare che egli abbia in modo speciale coltivata questa disciplina; bensì lo vediamo, forse soltanto per seguire l'andazzo dei tempi, od allettato dall'esempio del fratello Grisogono, indossare a 16 anni l'abito di frate benedettino, ed il giorno 24 giugno 1509 emettere i voti solenni nel convento di Sant'Eufemia in Brescia, mutando il nome di Girolamo in quello di Teofilo, senza avere per avventura di tale deliberazione misurata tutta l'importanza, senza aver vagliate le proprie forze, nè studiate le proprie inclinazioni. Per qualche tempo gli si mantenne in petto il fervore per la presa risoluzione, e aiutato e scorto da savii superiori, conduceva abbastanza tranquilla la vita intesa allo studio ed all'adempimento dei suoi doveri; ma, essendo divenuto Abate della sua comunità religiosa, come si rileva dagli annali del Monastero, un tal Ignazio Squarcialupi fiorentino (5), uomo superbo ed ambizioso, che troppo faceva pesare la sua autorità sui confratelli, esercitandola con capriccio ed alterigia, il nostro Teofilo morse per alquanto tempo il freno, finchè lo ruppe e scosse il giogo, e dopo il 1515 tornò al secolo, spinto a tale partito tanto dai tormenti morali fattigli provare dallo Squarcialupi, che erano sì grandi da farlo prorompere in quei versi:

« Chi vuol provar dell'inferno il supplizio
« Vada sotto villan posto in ufficio » (**),

---

*) « Non mi ritraggo a dirti alquanti versi da me ancor fanciullino composti trovandomi su quel di Ferrara in certa villa mandato da mio padre, per imparare lettere presso di un prete, lo quale molti scolari tenea soggetti. » TRIPERUNO, Selva 2.

(**) Con questi versi porrebbe fine ad un poema inedito (7), nel quale descrive i costumi de'monaci del suo tempo.

quanto dall'impeto delle passioni giovanili, che sogliono destarsi violente, ove non sieno prontamente dalla vigilanza sopra i proprii sensi frenate e dome. Egli dice d'essersi *messo a seguire una donna bellissima, che sopra sfrenato cavallo gli scampa innanzi* (6), dalle quali parole non si deve intendere soltanto che si lasciasse invescare e travolgere dalla voluttà, ma che si invaghisse di una donna, che velatamente ci fa comprendere essersi chiamata Girolama Dieda, sulla quale però ei vuole si serbi assoluto silenzio e che nessuno al mondo ne pronunci il nome.

Che se il nostro Teofilo infranse la regola di S. Benedetto in un secolo, nel quale la disciplina monastica era di molto rilassata, ed i conventi, circondati anco~~ra dal~~l'aura popolare, non difettavano di agi, non ci dobbiamo meravigliare, che egli volesse altresì spezzare le catene dei pedanti ed abbatterne il regno, tessendone la satira più acerba. Dotato di forte imaginativa, agitato dall'estro poetico, poichè nelle scuole e nel convento avrà dovuto sentirsi costretto a vivere in un'atmosfera tutta impregnata di una barbara latinità, nella quale si sarà fatto scempio del buon gusto e del vero sapore latino, egli, a flagellare questo sgradevole vezzo, ne fa la parodia, dettando in istile maccheronico un poema, che può chiamarsi comico-romanzesco, nel quale si mette in caricatura la cavalleria, e si rappresenta lo spirito, l'indole, i vizii di quella società del medio-evo, in cui si trovavano fusi insieme gli avanzi dell'antica civiltà pagana, le dottrine cristiane, e le tradizioni che i barbari portavano seco, presentando un accozzo dei più disparati elementi, un misto di grandezza e di viltà, di fede, di superstizione, di generosità e di sopercheria, che caratterizzano un'epoca piena di imprese strepitose, di uomini fatati, che vanno in cerca delle più strane avventure. Se non che presso il nostro poeta i personaggi che vengono messi sulla scena, avendo sortito bassi natali, od essendo stati allevati in villa, rivestono un carattere più grottesco, e rendono più abbondante la fonte del ridicolo.

Il primo gennaio 1517 (7), due anni dopo che era venuto in luce l'Orlando Furioso, il Folengo pubblicò in Venezia, sotto il nome di Merlin Cocajo, diciasette Maccheronee, nelle quali si raccontano le gesta di Baldo, figlio di Guidone Palatino. Questi, discendente dall'illustre famiglia di Montalbano, preso d'amore per Baldovina, figlia del Re di Francia, la rapisce e con essa fugge in Italia, sempre colla tema d'essere inseguito dai satelliti del tradito Monarca, finchè, giunti i due amanti nella villa di Cipada,

ivi l'infelice Balduina muore nel dare alla luce il frutto di un tale amore, a cui fu imposto il nome di Baldo. Guidone s'allontana da questi luoghi, affidando il neonato alle cure di un contadino, che lo alleva come proprio figliuolo. Baldo, sebbene oriondo di sì illustre lignaggio, crescendo in una villa ed essendo creduto ed educato come figlio d' un villano, ha modi, aspirazioni, compagni, che a tale condizione si convengono, e quindi le imprese, nelle quali si segnala, sono baruffe, risse, onde sa uscire vincitore, sono astuti ladronecci e ardite aggressioni. Capitategli alle mani le vite di Orlando e dei Cavalieri della Tavola Rotonda, getta per queste la grammatica ed ogni altro libro di scuola, ed unicamente intende a leggere la storia di quegli eroi, dei quali vuol farsi imitatore. Prodi compagni si assembrano intorno a lui, gli si legano con perpetua fede e con una devozione a tutta prova. Ei bazzica di frequente in città, e sulla piazza di San Leonardo, allora molto frequentata, mena busse da disperato ad alcuni giovani di famiglie nobili, che mettono gli sgherri sulle sue tracce. Spoglia, bistratta, percuote perfino Zambello, sebbene lo reputasse fratello, perchè figlio del contadino, che lo aveva raccolto in fasce, finchè, dopo una serie di audaci imprese, nelle quali sempre si rileva un animo generoso, vien preso a tradimento e condotto in carcere. Cingaro, il più fido dei suoi amici, ne lo libera con un ben imaginato tranello, pel quale lascia Zambello al posto di Baldo. A questa notizia la città si muove a rumore, e tutta in armi assale la taverna, dove si erano ricoverati i due amici. Leonardo, nobile cavaliere, preso d'ammirazione per le gesta di Baldo, ne prende la difesa, ne protegge la fuga, ne condivide la sorte e gli si fa compagno nell'esiglio. Cresciuta d'altri amici la brigata, giungono a Chioggia e si mettono in mare, dove lottano coll'inclemenza degli elementi e colla iniquità degli uomini, perchè sono colti da violenta burrasca ed assaliti dai corsari. Approdano ad un'isola formata dal dorso di una balena, dove incontrano fate e maghi, le cui arti astute e ribalde riescono a deludere. Baldo trova il proprio padre Guidone, che, lieto d'aver potuto abbracciare il figlio, già salito in tanta rinomanza, muore pronosticandogli gli alti destini che l'attendono.

E qui aveano fine le diciasette Maccheronee, che quattro anni più tardi furono recate al numero di venticinque, nelle quali si continua a narrare come quei compagni uccidevano la strega, che per incantesimi teneva ferma la balena, e come questa allora si

mettesse rapidamente a correre; ma Fracasso, il gigante della masnada, la uccide, l'isola s'affonda, ed egli torreggiando in mezzo al mare afferra i compagni, che stanno già per annegarsi, e li ripone incolumi sulle spiaggie della Libia. Arrivano quindi ai monti della Luna, discendono al regno delle streghe, assistono ad un loro conciliabolo, e ne fanno strage. Veggono assembrate a concilio le feroci Erinni, che tripudiavano per aver messa la discordia ed il furore tra gli amici di Baldo, i quali accaniti si ferivano a vicenda; entrano per la portaccia dell'inferno tanto grande che trenta carri di fronte vi potevano entrare insieme, contemplano i diversi tormenti dei dannati, e finiscono per essere ammessi in una zucca sì grossa, che avrebbe potuto fornire la minestra a tutto il mondo, nella quale stanno relegati i dotti e tra questi riconoscono Merlin Cocaio. Ma in siffatta trama quanti episodii, quante scene piacevoli egli viene intessendo! Ci rappresenta gli usi, i costumi, le opinioni del suo tempo, descrive le istituzioni, ed il carattere di ogni città e villaggio da lui visitati, o dei quali ha potuto aver contezza, ne appunta i pregiudizii, ne raccoglie i proverbii, e tesse quella parte di storia, della quale non si potrebbe avere notizia alcuna, se dovessimo restringerci ai soliti libri, in cui si narrano le guerre e le pestilenze, le gesta dei sommi capitani, le successioni dei re; quella parte di storia, dico, che ci mette sotto gli occhi la vita intima del popolo, e massime di quello più ignorato e negletto, il popolo del contado.

Come Teofilo vide che il suo Balbo era stato accolto col più grande favore, attese a completarlo, e fu in una edizione da lui diretta sotto il pseudomino di Aquario Lodola, che apparvero complete le venticinque Maccheronee, delle quali ora abbiamo dato un compendio, ed inoltre parecchie Egloghe, che, sul modello di quelle di Virgilio, ritraggono scene della vita campestre, e trattano dell'amore di Togno per Zanina con tanto garbo, spontaneità e verosimiglianza da non potersi imaginare cosa più faceta e dilettevole! Pare che lo stile maccheronico, meglio che qualunque altro, riesca qui per la rozzezza degli interlocutori a mantenere la illusione, gli spropositi pajono più naturali, ed il ridicolo sgorga più copioso da quei versi, nei quali il poeta in forma storpiata ed erronea sembra darsi l'aria di voler emulare la frase elegante e tersissima di Virgilio.

In questa edizione si contiene anche un poemetto in versi maccheronici esametri e pentametri, diviso in tre libri, intitolato

la Moscheide, avente per soggetto la guerra delle mosche colle formiche, modellata sulla Batracomiomachia, che si attribuisce ad Omero. Questa lotta combattuta con tanto accanimento, e nella quale presero parte, schierandosi dalla parte delle mosche, tafani, zanzare, moscherini, formicaleoni; mentre erano alleati delle formiche, pulci, cimici, ragni, e dove armi offensive e difensive erano frammenti di gusci, ceci, fagiuoli, fave, peli; e cavalcature cantaridi e grilli; finì colla sconfitta delle mosche, quando il loro alleato Siccaborone, re de' moscherini, cadde schiacciato da un lupino sotto le mura nemiche. Qui il comico scaturisce in modo singolare dalla materia, come anche dall'espressione che la riveste; e v'è da sbellicarsi dalle risa nel veder prestati ai più vili insetti sentimenti, vanterie, minacce da eroi, che fanno tremare l'Olimpo, ed impallidire sul seggio Giove stesso, non forse i giganti tentino un secondo assalto contro il Cielo. Il brio e le facezie che condiscono, quasi direi, ogni verso delle Maccheroniche spinsero taluni a farne la versione in Italiano (8), Francese, Tedesco, e perfino in Arabo, in cui però non poteva conservarsi quel ridicolo, che sgorgava dalla forma maccheronica, cui Folengo solo seppe usare con tanta arte e maestrìa.

Sebbene con questo genere di poetare avesse egli porto un'offa all'ozio delle corti, sebbene avesse ammanito il cibo più ghiotto agli uomini del suo tempo, che amavano ridere e sollazzarsi, che si mostravano vaghi oltre ogni dire di poesie burlesche, e già si fosse acquistato il favore di Federigo Gonzaga, di Paolo Orsino; si doveva arrovellarsi nel vedere una folla di inetti imitatori, che pur volevano cinguettare versi maccheronici, che alteravano e corrompevano i suoi in modo da renderli irreconoscibili, da farli apparire, nelle varie edizioni che abbiamo, come appartenenti assolutamente ad autori diversi, sicchè egli doveva durare l'incresciosa ed improba fatica di purgare le sue poesie dalle gravi e frequenti contraffazioni, come anche di difendersi dalle ingiurie e persecuzioni, che gli venivano mosse per parte di coloro, che, credendosi nei suoi versi fatti bersaglio agli scherni più pungenti, doveano essere tutti intesi a mettere in rilievo i difetti dei suoi lavori, a farne risaltare le scurrilità, i lazzi, i motti osceni, offuscandone il merito ed i pregi, che pur vi riluconc. Come espressione di questa lotta, che egli doveva sostenere contro i maligni suoi detrattori, e dello stato travagliato dall'animo suo dobbiamo risguardare un suo poemetto romanzesco in ottava rima uscito in

luce nel 1526 intitolato: ORLANDINO DI LIMERNO PITOCCO DA MANTOVA. Limerno è anagramma di Merlino, e affiggendogli l'epiteto di *pitocco*, il nostro poeta pare abbia voluto indicare che le Muse non lo aveano punto arricchito. Ei dice:

. . . . . ch'oggi più grati
Son gli ubbriachi, sguatteri, buffoni
Di quelli, che immortal pon fare altrui, (*)

e più giù

. . . . . al ginocchio
Rotta ho la calza e la gonnella vecchia (**)

e si volge a Federigo Gonzaga, perchè gli dia bere e mangiare se vuol più belle le rime sue, chè, continua:

Io qui non cerco fama e men la fame:
Quella mi fugge, e questa mi vien dietro (***).

Ei dichiara di non sentirsi contento, ma perchè altri ciò non attribuisca all' essere egli uscito dal chiostro, di subito soggiunge:

E benchè mi vien detto che qual pesce
Io son fuor d'acqua e talpa fuor di tana,
Questo parlar non oggidì riesce,
Ma meglio assai *quod scriptum est de rana*,
La qual viver non sa fuor del pantano
Come senza rubar nè anche il villano. (****)

Nei quali versi si ha una conferma di quanto dice altrove, essere cioè stata l'indegnazione, che gli ha fatto comporre questo libro, dove *talor la collera lo vince e la senapa montagli al naso (Orl. c. 1, st. 5)* e dove tesse la satira più atroce dei conventi e mette in bocca alla sorella di Carlomagno le dottrine della Riforma, in modo da far sospettare che egli le fosse piuttosto proclive, sebbene s'affretti a dichiarare che Berta faceva cotali preghiere *carche d'eresia mercè ch'era tedesca (Orl. c. 6, st. 46)*.

(* *Orl. c. 1, st. 4.*
(**) *Orl. c. 1, st. 6.*
(***) *Orl. c. 4, st. 70.*
(****) *Orl. c. 4, st 73.*

Quest' opera abborracciata in tre mesi (*), il che non vuol essergli, come egli stesso riconosce, attribuito a merito, secondo il precetto d' Orazio, che vuole il tuo lavoro stia riposto per nove anni prima che vegga la luce, affinchè tu in questo mezzo lo possa emendare, correggere, limare; questo lavoro, che non appena sbozzato gli veniva dai tipografi strappato dalle mani, il che fa segno dell' avidità, onde erano cercate le opere sue, e della fama che già s'era acquistata, mette ognora più in chiaro la ricca vena poetica, onde era dotato, la forza meravigliosa d'ingegno, che possedeva. In quanto alla forma, onde l'Orlandino è dettato, dobbiamo riconoscere ch' essa ridonda di vocaboli presi dai dialetti italiani, vi si osserva un capriccioso accozzamento dei varii parlari della penisola, un disprezzo per la lingua toscana, che gli fa dire al lettore:

« Tu dei saper ch'io son di Lombardia
« E che in mangiar le rape ho del restio,
« Non però, se non nacqui tosco, i' piange » (**)

e però domanda che si dia venia al suo *parlar scorretto*. Infatti per questa negligenza dello stile c' incontriamo nell' Orlandino in molti passi, che riescono oscuri tanto da non potersene raccapezzare il senso. In quanto alla materia egli vuol descrivere quell'età e quegli uomini, pei quali era *proprio pasto guerre, duelli, giostre, torneamenti*, pei quali eran *diletto e gioie care « amor, fede,*

(*) « Non sai, ch'en doi mesi, e non più, sotto 'l titolo di Limerno l'ha composto? *Corona;* et viemmi detto che tutto a un tempo che lo componeva, eragli rubato dagl' impressori. *Paola,* Cotesto è più che vero; che

« Ora interviene stimolo di sdegno,
Spizziano i versi senza alcun ritegno »

Corona. Potrebbe forse pentirsene, credilo a me. *Paola:* di che? *Corona,* dir tanto male. *Paola.* Anzi solamente si dole che non pur Merlino, ma Limerno compose così precipitosamente, che li stampatori non poteano supplire a l' abbondanza e copia de' suoi versi, laonde pargli un errore grandissimo non aver servato lo precetto Horaziano. « *Triperuno,* Dialogo delle tre etadi

Mensibus istud opus tribus indignatio fecit
Da medium capiti notior auctor erit. » In fine all'Orlandino.

(**) *Orl c.* 1, *st.* 7.

ragion, arme e ronzoni. » *(Orl. c. 1, st. 24)*. Egli intende continuare l'opera del Boiardo, dell'Ariosto, i quali, se cantarono d'Orlando innamorato, d'Orlando furioso, egli, a riempire quasi la lacuna da loro lasciata, intende mettere in rima il nascimento d'Orlando e le gesta di lui fanciullo.

Narra che, essendo stato trasportato in quella terra dove i Goti avevano deposti tutti i libri depredati sul suolo dello impero romano, vi trovò complete tanto le Deche di Tito Livio e le storie di Sallustio, quanto quelle del Vescovo Turpino, onde prese la materia al suo cantare. Descrive la Corte di Carlomagno, il quale per dar diletto a sua sorella Berta indice un torneamento, in cui i migliori paladini di Francia dovevano far prova del loro valore, ma prima compaiono in lizza sopra vili cavalcature, asini, muli, giovenche, armati di bastoni e dei più disadatti arnesi, negli atteggiamenti i più ridicoli, nelle pose le più comiche, presentando i casi più inaspettati, i quali, mentre fanno smascellare dalle risa tutta la folla, mettono stizza e dispetto in Berta, a cui troppo tardava di veder comparire nel torneo l'illustre cavaliere Milone. Questi poco prima, avendo veduto presso il Monarca seder Berta nel fulgore di sua bellezza e nello sfarzo de' suoi adornamenti, fu preso di sì forte amore per lei, che, disperando di poter mai aspirare alla sua mano, s'era andato a chiudere, immerso nel dolore, ne' suoi appartamenti. L'imperatore non vedendolo comparire nell'agone, manda per lui e gli impone di battersi; e Milone atterra gli avversarj e riporta su tutti la palma ed invitato al banchetto imperiale siede presso Berta, e quivi i due amanti si manifestano il reciproco affetto. Milone insultato dalla trista stirpe di Maganza, che con tradimento ed arti vili macchinava la rovina dell'Impero; ne fa strage, sebbene Carlo il richiami e minacci, ei provoca l'ira del suo signore, e per sottrarsi ad essa, rapisce Berta e fugge con questa alla volta d'Italia, ma in mare un Conte, Raimondo di Calabria con trenta de' suoi fidi forma il disegno d'impadronirsi di Berta, e quando essa meno temeva, già il Conte con quattro de' suoi l'ha calata in una barchetta, e tagliata la fune che questa legava al vascello. Milone troppo tardi s'accorge che gli è stata rapita la compagna, s'affretta a riscattarla e vendicarsi, si getta in mare, ma il vento ha già portato lontano da lui il suo tesoro. Berta fingendosi placata, conficca un pugnale nel petto al Conte e, fattolo cadavere, lo travolge nell'onde, ed essa approda sul lido ligure, attraversa la Lombardia,

entra nella Toscana, giunge a Sutri, nei cui dintorni trova ricetto in una spelonca presso un pastore, dove dà alla luce un fanciullo, intorno al quale i lupi *urlando*, perchè ne presagivano la futura grandezza, fecero sì che fosse chiamato Orlando. Di questo fanciullo il nostro poeta magnifica l'agilità, la forza sorprendente, l'ardire imperterrito, ed il valore straordinario, che già si manifestano in quelle piccole membra, e che egli spiega nelle frequenti lotte coi compagni da averne spesso rotte le tempia sì che non bastano le uova del vicinato a ristagnarne il sangue. Egli ci descrive Orlandino che provvede al sostentamento della propria madre elemosinando, e che ne difende l'onore oltraggiato, e che nell' ottavo ed ultimo libro si incontra sul mercato con Griffarosto, abate d' un monastero, il quale aveva comperato ed intascato un grosso pesce, cui intendeva divorarsi da solo. Il giovinetto gli si avvicina, gli rimprovera ad alta voce la insaziabile voracità, gli leva rumore all' intorno, e gli rapisce la preda per portarla alla madre. Il giudice, risaputa la cosa, chiama davanti a sè Griffarosto, e minaccia destituirlo se non saprà rispondere a queste quattro dimande:

» . . . . Quanto è vicino
» Il ciel da terra in ogni regione; —
» Quanto è dall'orïente all'occidente, --
» Quante son gocce d'acqua ch'an l'angosto
» Adriaco mar insino al lido Franco,

e « *quale or è il pensier* suo. » (*Orl. c.* 8, *st.* 38 39). Griffarosto tutto allibito torna a casa, si consulta col cuoco, nè sa trovar scampo migliore che mandar questo in sua vece innanzi al Giudice, il quale, sentendo sciolti i quesiti che avea proposti nel modo il più soddisfacente, e risaputo che colui che gli stava innanzi non era altrimenti l'abate, ma il cuoco, scambia tra questi gli uffici. Questa mordacissima satira, che per i tratti lubrici e le espressioni ereticali che contiene, segna nella vita di Teofilo il momento, in cui s' era più allontanato da quelle massime, che aveano diretto la sua giovinezza, ci dipinge lo stato turbato dell'animo suo, la lotta che dentro vi si combatteva, e ce lo mostra in guerra col bisogno, coi letterati, con sè stesso. Dentro non aveva pace, perchè aveva infranti i suoi voti, di fuori la folla degli invidiosi e dei tristi brigavano di rendergli grave la vita. Ma intanto vegliava su di lui il fratello Grisogono, che conti-

nuando a serbarsi fedele alla propria vocazione, coltivando assiduamente gli studi sacri, e adoperandosi in essi pel trionfo della religione si era acquistato grande riputazione, colla quale faceva tacere le voci di coloro, che rilevando ne' suoi scritti qualche tendenza al luteranismo l' avrebbero molestato, se colla integrità dei costumi, colla operosità della vita, colla vastità della dottrina non ne avesse rintuzzati gli assalti. Questo uomo, che col suo esempio e col suo fraterno affetto avea forse influito perchè Teofilo si rendesse monaco, dovea altresì industriarsi perchè ora ritornasse in seno a quella comunità, dalla quale s'era staccato.

Un'altra opera ci ritrae il graduale mutarsi dei pensieri che si agitavano nella mente di Teofilo, ci descrive il lavorìo interno, l' avvicendarsi degli affetti e delle risoluzioni, che aveano luogo nell'animo di lui, e che finirono per ricondurlo al convento. Essa è intitolata il Caos del Triperuno; e infatti contiene, divisa in tre selve, una confusione, una mistura di prosa e poesia, di versi latini, italiani e maccheronici, di sonetti semplici ed acrostici, di canzoni, madrigali, epigrammi, ogni genere insomma di poesia, nella quale potesse sbizzarrirsi l' ingegno umano. In essa da prima si descrivono le passioni di Merlino, che tutto intende ad appagare la gola, che ghiottone mira soltanto a ben mangiare, meglio bere, e più saporitamente dormire, di nulla curandosi se non di squisite vivande, di ben conditi maccheroni. In seguito scorgiamo l'elegante, azzimato, lascivo Limerno, che a nulla crede più in là della tomba, che non aspira più in su dell' altezza di un albero, che si è imbrancato al servizio di una Corte tutta gajezza, avvenenza, voluttà. Finalmente ci compare Fulica, che vecchio, fatto senno, aspira a cose migliori, si mostra ravveduto, fugge la compagnia degli stolti e si studia di riparare al tempo perduto. Così il Triperuno vien condotto ai piedi di Cristo, che lo accoglie e dirige a miglior salute.

Il Caos del Triperuno fu stampato a dì 1 gennaio 1527 in Venezia, e presenta maggior eleganza e correttezza di frase per modo che alcuni sonetti e canzoni scorrono sì facili e graziosi da poter quasi gareggiare con quelli del Petrarca, o dei migliori della sua scuola, e contiene il proposito che Folengo formava, e dal quale più non si dipartì, di scrivere e cantare soltanto di argomenti sacri. Infatti rientrato nel chiostro attese a purgare le maccheroniche e l' Orlandino di quello che più poteva offendere le orecchie pie, e poi presso Ancona spese tre anni nel comporre un poema Dell' Umanità di Cristo in ottava rima, diviso in dieci

libri, e sebbene, come egli dice, i grandi della terra non ristassero dall' eccitarlo ad aprire quella larga vena del ridicolo, che tanto li allietava, ed egli fosse così povero da possedere solo quella terra, che gli si appiccicava alle scarpe, non si piega alle loro istanze e solo vuol trattare di cose, che possono riuscire di conforto e di giovamento spirituale ai fratelli. Ma chi avea l'ingegno essenzialmente disposto ed atto a far sprizzare il ridicolo da ogni suo detto, chi era stato avvezzo a considerare le cose dal lato debole e basso, mal poteva bastare alla nobiltà di tanto assunto, malgrado gli sforzi, che avrà dovuto esercitare sopra sè stesso, malgrado la diligenza e lo studio, onde s' era pur dato a condurre a termine l'opera sua. Il Vangelo è troppo semplice e sublime perchè possa ammettere, senza perdere in dignità e grandezza, ornamenti ascitizii ed artifiziali, e volendosi, come fece Folengo, seguire passo passo il sacro testo si doveva finire a voltare la frase già nota, che passa per le bocche di tutti, e che perciò non può essere alterata, senza che se ne provi disillusione e disgusto, in un' altra, che, per quanto elegante sia, non potrà mai equivalere alla prima. Se non che tale non poteva riuscire quella di Folengo, che troppo tardi si era dato a coltivare le grazie della toscana favella; e d'altra parte il non poter egli qui rallentare le briglie alla fantasia, che in lui era sì gagliarda, ed il trascorrere, come talvolta fa, al ridicolo, nuoce al prestigio di un' opera, che dovrebbe spirare tutta la gravità ed il candore, e che veniva in luce a Venezia il 14 Agosto 1533.

Comparve nello stesso anno anche un libro latino, nel quale quasi a dimostrare il vincolo indissolubile, onde s' erano novellamente stretti i due fratelli Grisogono e Teofilo, soggiornando insieme presso il promontorio di Minerva, alternando il lavoro del corpo collo studio, dettarono il primo alcuni dialoghi latini intitolati *Pomiliones*, il secondo una raccolta di 14 epigrammi sotto la denominazione VARIUM POEMA, ed in versi esametri un poemetto col titolo di JANUS ad Paulum Ursinum. Ne qui si assolve l'attività letteraria di Teofilo, che ebbe a dettare l'ATTO DELLA PINTA, rappresentazione il cui soggetto sono *i fatti biblici* della creazione degli Angeli, del Mondo e dell' Uomo, e quelli dell' Incarnazione del Verbo, e che si diede in Palermo nella vasta, antica ed or distrutta Chiesa dedicata MARIÆ DEPICTÆ. Fu composta per assecondare i desiderii di Ferrante Gonzaga allora Vicerè di Sicilia, ed oltre a questa produzione, che contiene latino ed italiano, e che era specialmente ordinata per le scene, Teofilo compose in terza

rima la PALERMITANA, che più che rappresentata doveva essere letta, divisa in XLVIII canti, e che trattava il medesimo soggetto, con che mostrava di non volersi dipartire da quanto aveva stabilito, di occuparsi cioè soltanto di cose sacre. Il verso vi è facile e scorrevole, e notiamo sempre un progresso nella coltura e nell' eleganza che il suo stile andava acquistando. Scrisse pure, per incarico di Ferrante Gonzaga la Cecilia, la Cristina, la Caterina, tre tragedie che furono, al pari dell' Atto della Pinta, illustrate con note musicali da Mauro Ciaula monaco cassinese, per ordine di Antonio Colonna, succeduto al Gonzaga nel governo di quel vicereame. Dettò anche in versi esametri l'Hagiomachia, o Battaglia dei Santi, con proprietà e vero sapore di lingua. Altre opere gli si attribuiscono, ma non se ne conserva traccia, sicchè noi dubitiamo assai che esse abbiamo mai esistito e che gli siano state aggiudicate per errore, per soverchia ammirazione, che si aveva per lui, o designando con più titoli una sola opera, o scambiando con lui chi aveva il medesimo casato. Ma se anche questi lavori, che si fanno salire fino al numero di dieci, non sono stati da lui composti, non però scema a' nostri occhi l'attività letteraria spiegata dal nostro Teofilo per giovare altrui, per far dimenticare le follie del suo Baldo e del suo Orlandino. Pertanto, senza volerci atteggiare ad appassionati panegiristi, senza volere ad ogni costo esaltare il personaggio, onde abbiamo tolto a discorrere, Teofilo ci si presenta come concittadino, del quale possiamo a fronte alta gloriarci. Egli abbandonò, è vero, il chiostro a 25 anni per seguire il suo talento, ma in capo a 12 anni vi si chiuse novellamente, e intese per tutto il resto di sua vita, che si spense a Campese (*) presso Bassano il 9 dicembre 1544, a porgere una condotta illibata e un continuo eccitamento altrui a ben fare, alternando lo studio colla preghiera e col lavoro: e convien dire che questa sua conversione fosse non apparente, ma provata e salda, perchè in Sicilia fu eletto a capo di una Comunità religiosa al monastero delle Ciambre. Un uomo che, dopo tanto successo nel mondo letterario, con tanto brio e con una natura

(*) Va con questi Campese a mano a mano,
Campese, la cui fama all'occidente
E a termini d'Irlanda e del Cataio
Stende il sepolcro di Merlin Cocaio.

TASSONI, *La Secchia rapita*, *c.* 8, *st.* 24.

così ardente, sa infrenare sè stesso, ed acconciarsi ad una regola austera, merita che gli uni rispettino tanta costanza di volontà e fermezza di proposito per un genere di vita, della quale per avventura non vogliono riconoscere l'eccellenza, e che gli altri sappiano perdonare a dodici anni di trascorsi e di follie, poichè li veggono susseguiti da altri di sincera ammenda e di severa espiazione.

Del resto, se consideriamo in lui l'uomo, lo troviamo tenerissimo inverso la famiglia. Nel Triperuno ci parla con venerazione della madre, ce la rappresenta in conversazione con una sorella di lui ed una nipote, e ce le mostra rattristate per la sua uscita dal Convento, mentre fanno voti perchè vi ritorni; parla con affetto de' suoi fratelli Angelo e Nicodemo e con grande amore ed ammirazione di Grisogono, che sebbene d'alto lignaggio, ei dice, e di sì vasta dottrina non disdegna la zappa, per dissodare il terreno. Non rifinisce poi di celebrare la sua città:

» Mantua est cunctis melior cittadis,
» Mantuæ gens est bona, liberalis
. . . . . .
» Illa primaros generat poëtas,
» Excitat pronos juvenes ad arma,
» Ricca frumento, pegoris, olivis,
» Piscibus uvis.
. . . . . .
» Non ibi proles Ghibellina plusquam
» Ghelpha guardatur, sed amant vicissim,
» Prandeunt, coenant, caciant, osellant,
» Carmina dicunt (*.

Ne magnifica, le ville, e cantando di una deliziosa stanza la dice:

» Bella e giojosa fuor d'umana usanza
» Qual oggi a Marmirol si rinovella
» E qual li ombrosi campi sovravanza
» In Pietole sul chiaro Mincio, e quella
» Che entro l'antiqua terra di Gonzaga
» Mostrasi al viatore tanto vaga (**)

(* *Zanitonella, Ecl. I*

(**, *Triperuno.*

Esalta a ragione Federico Gonzaga:

» Mantuæ princeps Federicus, istud
» Otium nobis dedit, o Pedrale,
» Deque camporum stipulis suorum
» Pascolo cavras.
» Semper illius volo schiavus esse;
» Tres cui dono pegoras quotannis,
» Caseos octo, decies povinas,
« Quinque cagiadas.
» Sit meus semper Duca vel Signorus
» Mantuæ princeps Federicus iste
» Quem meus lu lu frifolans canellus
Cantet ognoram (*).

Nè Folengo restringe i suoi affetti entro i confini della città e provincia nativa, ma appartiene a quella schiera di nobili spiriti, che, seguitando la scuola di Dante, seppero estendere la propria carità a tutta Italia, sebbene allora forse in tanti brani, e che l'hanno sempre vagheggiata una ed indipendente. Egli già deplora al pari dell'Alighieri che fosse travagliata dalle fazioni, e canta:

» Che se non fosser le gran parti in quella,
» Dominerebbe il mondo Italia bella (**).

Abborre lo straniero e dichiara:

» Per me solo un contento si desia
» Che il cancaro mangiasse il Taliano,
» Il quale o ricco o povero che sia
» Desidra in nostre stanze il tramontano (***).

Ed altrove:

» Quel gran Milan che a tradimento e forza
» Vien tolto spesso dagli oltramontani
» Al nostro italian Signore Sforza,
» Onde spesso con lor siamo alle mani,
» Facendogli lasciar dietro la scorza,
» Che poi mangiati da lupi e cani;
» E ben scriver si puote sulle mura
» Italìa barbarorum sepultura » (****).

(*) *Zanitonella Ecl. I.*
(**) *Orl. c. 2, st. 59.*
(***) *Orl. c. 2, st. 4.*
(****) *Orl c. 6, st. 55.*

E potenti ed inspirati a profondo amor patrio sono pure i seguenti versi:

» Nos Todescorum furiam scapamus,
» Qui greges robbant, casamenta brusant,
» Feminas sforzant, vacuant vascellos,
» Cuncta ruinant (*).

Se lo consideriamo come letterato, già si osservò che gli studii presso di noi fiorirono e decaddero a misura che si promosse o trascurrò il culto per Dante e Folengo lo esalta e dice:

» . . . . . Officio è del poeta
» Giovar e dilettar con tal maniera
» Di stile, che 'l lettore non s'attedia
» E ciò fa Dante nella sua commedia (**).

E altrove:

» Così parmi che Dante alto e divino
» Si lasci appo le spalle gli altrui canti (***).

Lo antepone al Petrarca, non perchè voglia sia detratto in parte alcuna ai meriti del sommo lirico, ma per disdegno contro la folla de' suoi imitatori, per la falsità, stranezza, futilità de' concetti, nella quale dovevano inceppare, compiacendosi, a cagion d'esempio, di comporre nove sonetti sopra l'anello della lor donna. Egli ci si mostra edotto dello scibile del suo tempo, e con acuto criterio facendo passare innanzi a sè uomini e cose, costumi ed istituzioni, pronuncia su tutto retti giudizi, ci dà esatte notizie della musica, discorre a lungo dell' astronomia, come si soleva, e come se ne poteva ragionare allora, deride lo schierarsi delle scuole in campi opposti, il metodo, il gergo, i barbarismi, onde rendevano ispide le loro dottrine. In quanto alla lingua egli non aveva opinione diversa da quella che gli altri dotti allora professavano; accudiva allo studio del latino e lo desiderava ricondotto alla pristina eccellenza, e perciò loda Erasmo che:

(*) *Zanitonella Ecl.* 1.
(**) *Orl. c.* 3, *st.* 16.
(***) *Orl. c.* 3, *st.* 19.

» . . . . . aperse il vaso
» Lo qual de' Frati il stile barbaresco
» Avea rinchiuso sì, che nullo odore
» Più si sentia d'alcun primo dottore (*).

Deplora che il volgare prenda il sopravvento, chiama l' uso di esso un *adulterio*, si stizzisce, che si sieno *smarrite le arti vetere*, che si sia fatto volgare anche *il Salterio*, « *cantandol su pe' banchi nelle cetere* » si ribella alle pretese dei Toscani, li raggira perchè:

» . . . Quando alcuni d'elli cantar vole
» Non odi, se non *bujo*, *arreca* e *caccio*
» Nè mai dal suo Burchiello si distole (**).

Ma i fatti parlavano più forte delle sue convinzioni, già cominciava a crollare il dominio, che il latino aveva fino allora tirannicamente esercitato. Folengo non poteva rimanere indifferente all' accoglienza fatta dal mondo letterario all' Orlando Furioso, e perciò nel Triperuno dichiara che avrebbe a scrivere altre cose, ma, soggiunge,

. Ch'abbia se non tutto almen in parte
Di Ludovigo attendo il stile e l'arte.

E più tardi si augura d' essere ascritto alla Accademia degli Intronati (***), la quale, come è noto, era costituita d'uomini, che avevano per principale istituto il culto della lingua toscana.

Ma l'età, nella quale era venuta formandosi in lui tale persuasione, non era la più acconcia, perchè potesse rifarsi da capo ed apprendere una lingua ricchissima e difficilissima; sicchè nelle opere successive ci è dato di scorgere solo lo sforzo, il tentativo di migliorare lo stile, di imitare quei bei modelli di scrivere italiano, che già cominciavano a porgergli alcuni de' suoi contemporanei, ma non possiamo egualmente dire che vi sia riuscito; e quasi sentisse questo difetto, e si vedesse crescere ognora più in-

(*) *Orl.* c 3, *st.* 20.
(**) *Orl. c.* 1, *st.* 8.
(***) « O mihi contingat (faveat modo Tuscia cœptis)
« Inter Apollineos numerari Intronatos »
Varium Poema.

torno le difficoltà, scrive latinamente alcuno de' suoi ultimi lavori, non già perchè non creda suonata per lo scrivere latino l'ultima ora, ma per attestare la sfiducia che gli era entrata nell'animo di poter raggiungere quell' eccellenza nel dettare italiano, alla quale vedeva altri arrivati.

Quello però che egli scrisse in latino ed in italiano è poco e scuro se si raffronti colle sue poesie maccheroniche, nelle quali seppe imprimere così spiccato carattere di originalità, tanta copia di brio e vivacità d'imagini, cha furon riconosciute come la fonte di tutti gli scherzi, di tutte le allusioni, di tutte le malizie locali e provinciali.

II.

Difficile riuscirebbe il voler numerare e distinguere i varii modi, onde l'ingegno umano usò ed abusò della parola, e si sbizzarrì accoppiando vocaboli di linguaggi diversi, alterandoli, contraffacendoli. Quando due o più popoli, non appartenenti alla stessa famiglia, venivano in contatto tra loro, l' uno parlando il linguaggio dell'altro, doveva modificarlo o per ignoranza, o perchè i proprii organi vocali non si prestavano a riprodurne integralmente i suoni, o perchè considerandolo rozzo e strano voleva farne la parodia. A questo vezzo può aver dato talvolta impulso il sentimento nazionale e politico, mirandosi per tal modo a mettere in ridicolo il vinto, oppure l' abborrito oppressore; ed a tale stimolo crediamo obbedissero Lucillo, quando nelle sue satire, e Plauto quando nelle sue commedie usarono frasi puniche ed introdussero a parlare personaggi Cartaginesi. Talvolta alla mesco-

lanza degli idiomi diede origine la Chiesa, che, volendo conservare la latina come lingua liturgica, e pur desiderando che il popolo comprendesse i suoi riti e partecipasse agli atti del suo culto, compose inni e canti, nei quali i volgari s' intrecciano col latino; e Sant'Agostino predicando al popolo d' Ippona intesse nel suo discorso latino vocaboli punici. Infine la vanità letteraria, il capriccio, la persuasione che alcune idee non si potessero adeguatamente esprimere che con quei dati vocaboli, indussero spesso i dotti ad intercalare ne' loro scritti vocaboli stranieri, come fa Cicerone, segnatamente nelle sue lettere, in cui si incontrano parole greche. E quando il latino si era venuto trasformando nelle lingue romanze, e queste insorgevano per essere riconosciute atte a fungere da lingua letteraria, già Dante si vanta d' aver cantato in lingua trina, perchè compose una canzone, nella quale alterna versi provenzali, latini, italiani; e nel risorgere degli studii classici, nel ridestarsi la notizia del greco e dell'ebraico, comparvero singolari misture di voci appartenenti perfino a queste lingue ed ai dialetti, direi quasi, delle singole provincie, onde si ebbe presso ogni nazione una grande quantità di componimenti ibridi, fatti con vocaboli d'ogni genere e forma, ora lasciati intatti, ora foggiati secondo il capriccio suggeriva, de' quali sarebbe troppo lungo il voler divisare l'indole, il merito e la varietà. Ma sopra tre specie di parlar misto importa che volgiamo la nostra attenzione, perchè ci apriranno la via a discorrere le ragioni, per le quali Folengo cantò in versi maccheronici.

Vigendo la legge che si dovesse parlare e scrivere latino, perdurando il disprezzo al volgare, era da aspettarsi che alcuni, non avendo tempo, attitudine, squisitezza di gusto per appropriarsi le bellezze della lingua latina, ed incaponendosi nel voler pure in essa esprimere i proprii concetti, dovessero finire per atteggiare latinamente la frase italiana in modo da presentare un latino che non ne avea nè il sapore, nè il colorito, ma solo le desinenze; e questo era il così detto latino di cucina, che si sarà sentito di frequente negli uffici, nel quale si saranno redatti gli atti pubblici e va dicendo: mentre vi saranno stati altri, i quali continuando a studiare gli autori latini, pieni la mente di quelle frasi, le avranno trasportate nella lingua italiana solo mutandone le terminazioni, donde ebbe origine il parlare pedantesco, che venne messo in dileggio nei « Cantici di Fidentio Glottochrysio Ludimagistro », e che da tale denominazione s'ebbe anche il titolo di

Fidenziano (*). Finalmente abbiamo un terzo genere di parlare, nel quale il corpo della parola è del dialetto e le desinenze sono latine, ma non affisse, come la grammatica prescrive, sebbene in modo che ne risulti un errore, il quale abbia tutta l'aria di un *lapsus linguæ*. Questo è il genere Maccheronico (9), così denominato, o perchè le persone che entrano in esso sono gonze, piene d'ignoranza e dabbenaggine, atte solo ad azzeccare errori e frasi incondite e ridicolose, come vennero designate in quel verso:

« O macaron, macaron quæ te mattezza piavit » (**)

od anche perchè, come direbbe Folengo (***), un tal genere nulla deve contenere se non grossolanità, rozzezza, e vocabolucci, a quella guisa che i maccheroni sono un cibo fatto con farina, cacio, burro, grossolano, rozzo, contadinesco.

Infatti egli imagina d'essere stato condotto ai piedi d'un'alta montagna tutta formata di burro e cacio, alle cui falde scorrono fiumi di brodo, e dove bollono cento caldaje piene di maccheroni, gnocchi e lasagne, e dove le Muse, non già come sul Parnaso, inspiravano i cantori accendendo in essi l'estro poetico co' lor canti e suoni, ma imbandendo in quella vece lauti cibi, ammannendo squisiti maccheroni, che lo spronarono a poetare. Ora questi versi, perchè potessero piacere, perchè riuscissero a suscitare tanto entusiasmo, come realmente destarono, era mestieri che si presentassero come cosa viva, che ritraessero una condizione di cose non molto disforme dal vero, che nel leggerli tutti vi potessero scorgere non un accozzamento capriccioso e bizzarro d'errori, ma riprodotto in modo comico il parlare, lo sgrammaticare di molti, che ignorantissimi si davano l' aria di sapienti. Sarà avvenuto a que' tempi, per rispetto al latino, quello che ora ci incontra di

---

(*) Servano d'esempio i seguenti versi:

« Nè quando Marsia hebbe col Sol certamine,
« Suonò più dolce il vincitor celicola,
« Che del cruor del vinto humettò il gramine. »

Cantici di Fidentio, Vicenza 1743, *pag.* 41.

(**) *Macch. II.*

(***) « Ars ista poetica nuncupatur ars macaronica a macaronibus de-
« rivata. Qui macarones sunt quoddam pulmentum cum farina, caseo,
« butyro compaginatum, grossum, rusticanum. Ideo macaronices nil nisi
« grossedinem, ruditatem et vocaboluzzos debet in se continere. » Merlin Cocai, Apologetica in sui excusationem in opere Macaronicorum

udire riguardo all' italiano. Vi sono di coloro, i quali, avendo male appreso qualche parola e desinenza della lingua letteraria, s' intestano di volere in essa esprimere i proprii concetti, e finiscono per affastellare così grossi errori da mettere a grave cimento la serietà di chi li ascolta. Non altrimenti, quando era di moda studiare e parlare latino, tutti volevano acquistare riputazione di dotti, e speravano di conseguirla con poca spesa parlando il latino di cucina, e quelli che ne aveano cognizione ancora più scarsa avranno borbottato un latino zeppo di spropositi e sgrammaticature, che si prestava come la materia più adatta per essere messa in canzone nello stile maccheronico.

Si suol dire, e certamente a torto, che il nostro Folengo volendo essere il primo in ogni cosa avesse composto un poema, col quale s'era ripromesso d'aver superato Virgilio, e che, fattolo leggere al Vescovo di Mantova, amico suo, non avendone ottenute le lodi, che se n' aspettava, avesse abbruciata quell' opera, e si fosse gittato a scrivere versi maccheronici, per essere almeno in questo genere a nessuno secondo. Ma ad accettare questa asserzione di alcuni fra i suoi biografi ci riesce d'ostacolo la sua indole gaja, il suo carattere faceto, dotato di sì prepotente tendenza al celiare, che doveva affatto distogliere lui giovanissimo dall'imprendere un'opera grave e seria, se lo fa sdrucciolare, già avanzato negli anni, anche in lavori, in cui tutto dovrebbe spirare compunzione e ravvedimento, a tratti ridicoli e burleschi; inoltre ci rende restii ad aggiustarvi fede il non trovare nelle opere di Folengo il più piccolo cenno (*) d' un lavoro, che avrebbe dovuto costargli tanta fatica, nel quale avrebbe dovuto spendere tanta parte del suo tempo, se davvero si proponeva con esso di emulare

(*) Infatti nessuna allusione a siffatta opera potrà di certo vedersi in quei versi :

« Namque vetusta nocet laus nobis sæpe modernis.
« . . . . Nam sola datur laus magna vetustis.
(*Mach.* 25).

Ed i seguenti contenuti nel Prologo della Moscheide :

« Illius (*Apollinis*) heu frustra doctas captare sorores
« Speravi, et multa laude tenere polos.
« Nil fuit evigiles studio concludere noctes,
« Postquam tot menses abrogat una dies;

Virgilio; che se a 26 anni egli diede alla luce le sue Maccheroniche non si saprebbe comprendere come, prima d'accingersi alla composizione di queste, avesse potuto compiere un' altra opera, che egli, giudice competentissimo, potesse metter di fronte all'Eneide. Oltre di che ci impedisce di accettare come vero quanto affermano l'Armellini ed altri, l' alto valore del nostro Folengo, il suo forte ingegno, la sua vasta dottrina. Egli avea acquistata la più profonda cognizione della lingua latina, ne possedeva il gusto più squisito, come ne fanno fede le opere da lui scritte in questa lingua, i versi eleganti e tersi, che nelle Maccheroniche stesse in momenti gravi e patetici vengono messi in bocca a Zanina, a Baldo e ad altri. Ma appunto perchè egli sapeva apprezzare l'eccellenza e riconoscere le sovrane bellezze dei versi virgiliani, troppo bene doveva comprendere, che sarebbe stato tempo gittato, folle impresa il voler gareggiare con quel sommo poeta, il pretendere di poter infondere in una lingua morta quella vita, quel calore, da far aleggiare sovra essa quello spirito, che ai versi di Virgilio veniva dall'ambiente, in cui questi era sortito a vivere. Pareva che Folengo, in onta alla educazione ricevuta ed ai principii appresi nelle scuole, comprendesse che questo lavoro assiduo, questo studio ostinato, onde i suoi contemporanei si erano gettati sulle opere latine, questi sforzi titanici, coi quali miravano a rivocare un passato, che più non doveva ritornare, questa vaghezza, onde si sentivano presi di comparire altrettanti redivivi coetanei di Cesare e di Cicerone, era un falso indirizzo dato alle loro lucubrazioni, e però quando lo veggiamo comporre le Maccheroniche, quando lo sentiamo seguire la sua *phantastica phantasia per cantare grossis camenis,* ci ha tutta l'aria d'un savio accorto, che contemplando gl' inani sforzi di molti, che tentano di attingere cima inaccessibile, ne li distoglie, e se ne fa beffe sollazzandosi al piano, e mostrando loro che in luogo di seguire servilmente i

---

lungi dal provare che Folengo abbia voluto gareggiare con Virgilio, mostrano anzi che non ne ebbe mai il pensiero. perchè dicono che, mentre egli sperava di essersi ingraziato le muse vide in un sol giorno svanire il lavoro di tanti mesi e delle notti vegliate, quando dovete fuggire dinanzi ad Apollo, che fece per iscoccargli contro l' arco, aizzato dalle Muse, che accusavano il nostro poeta di avere turbate col suo fango le loro limpide acque, d'aver trovate altre turpi sorelle, d' avere insomma atteso a cantare versi maccheronici.

grandi autori, per dover sempre rimanere di tanto inferiori ad essi, val meglio percorrere sua propria via.

Le Maccheroniche quindi ci si presentano come una rivendicazione del pensiero sopra la forma, e per esse Folengo esprimeva il bisogno fortissimo che pur dovevasi allora provare di emanciparsi dalle pastoje, onde ai dotti era piaciuto avvincersi, faceva comprendere come questi dovessero inconsciamente seguire non il proprio pensiero, ma la forma, per la quale era mestieri trovare un concetto, che sotto non vi stesse a disagio. Non è già che egli non sapesse apprezzare l'arte ed il gusto fino e squisito, onde Pomponio Leto, Pontano, Sannazzaro ed altri scrissero prose e poesie latine, spiegandovi tanta perizia, sì profonda cognizione del magistero della lingua da presentarci dei veri giojelli di stile; non è già che egli non si compiacesse, non rimanesse attonito dinanzi allo sforzo singolare ed alla eccezionale dottrina mostrata dal Poliziano e da Ermolao Barbaro, che si sono perfino provati di dare allo stile latino una forma loro propria e particolare; ma tuttavia doveva sentire nei loro scritti una mancanza, trovare qualche cosa che non lo appagava a pieno, che non corrispondeva all'ideale, che in sua mente vagheggiava; doveva comprendere che, quando si può risalire alla fonte, è stolta cosa il voler attingere ai rigagnoli, che quando si hanno innanzi modelli come Virgilio ed Orazio, male possono soddisfarci coloro, che non avranno potuto far altro che copiare quelle forme, mettere insieme frasi quinci e quindi lardellate, lavorare d'intarsio e non di getto.

Le Maccheroniche pertanto possono considerarsi come il grido strappato all'anima di chi è in preda a tale disillusione, significano la sfiducia di riprodurre il bello sotto forme, delle quali s'era come perduto lo stampo, e che più non si potevano ritemprare nel vivo parlare del popolo. Ma accanto a quei valentissimi, che possedevano una cognizione sì vasta del latino, che si sentivano da tanto di voler dare al loro stile un'impronta tutta propria, e che pur non riuscivano a rendere paghe le esigenze delle menti più colte, quale folla d'inetti e di prosuntuosi facevano il più aperto strazio della purezza e proprietà latina e la rendevano un gergo insopportabile! Ora, a far rinsavire tutti costoro, e dar loro una lezione efficace, non occorrevano lunghi ragionamenti, non giovavano gravi discussioni, ma conveniva metterli in canzone, combatterli coll'arma del ridicolo, provocando sui loro errori il dileggio dell'universale. Ed i tempi erano propizii per la satira,

per questo componimento *saturo* e condito di varii ingredienti, che dice il vero ridendo, che flagella il vizio mettendone in mostra il lato comico, che corregge i costumi celiando, componimento proprio degli Italiani, che sorge e vigoreggia quando fiorisce la coltura, e là dove sono più numerosi coloro, che, elevandosi sopra la folla, richiamano più facilmente in sè gli sguardi altrui. Essa prospera segnatamente presso i Fiorentini, che vanno celebrati per prontezza d' ingegno, per i sali, onde sanno condire i loro discorsi, per la facilità di saper cogliere il lato ridicolo delle cose, e che trovano una fonte inesauribile ai loro motteggi e facezie nelle frequenti feste sacre e profane, in cui comparivano popolo o principe, sciorinandovi quanto di più prezioso possedessero, e delle quali i Fiorentini erano considerati i più abili ordinatori, venendo chiamati nelle diverse parti d' Italia ad istituirle e dirigerle. I lieti convegni, le sollazzevoli brigate, che numerose e spesso si radunavano solo per darsi bel tempo, e nelle quali era d'uopo di chi sapesse intrattenere gli altri con racconti piacevoli, che destassero l' ilarità, la gajezza, come fecero pullulare tanta copia di novellieri, così dovevano porgere continno alimento alla satira. Le corti che richiedevano al seguito del principe il buffone ed il poeta, che più riboccavano di cortigiani bramosi di divertirsi e divertire quanto quelle divenivano più potenti pel cadere delle republiche e delle piccole Signorie, la politica che mirava ad assonnare i cittadini, a distoglierli da pensieri più gravi e da aspirazioni pericolose, adescandoli colle dolcezze del principato, disobbligandoli dall'incombere agli ufficii dello stato, costringendoli all' ozio ed a soffocare nei tripudii i lugubri presentimenti sulle sorti della patria, della quale ai più accorti già presentavasi irreparabile la caduta, la perdita della libertà, la discesa e la dominazione dello straniero, tutte queste cagioni produssero una quantità grandissima di canzonì burlesche, di racconti faceti, piacevoli. Già Lorenzo de' Medici componeva egli stesso, e faceva comporre da Angelo Poliziano e da altri i Canti carnascialeschi, che venivano appresi e cantati dal popolo nelle cavalcate, nelle corse trionfali, e ne' quali abbondava la satira, il frizzo, la parodia, come si può vedere nel Simposio o Canto dei beoni, in cui Lorenzo fa la parodia dell'Inferno di Dante. Ora l'essersi toccata per ogni verso la corda del ridicolo, l'essersi gli ingegni sbizzarriti in ogni componimento giocoso, e gli spiriti essendovisi adusati e quasi dissi incalliti, v' era bisogno per eccitarli, per fare ancora

breccia sopra di essi di un chè più piccante, in cui la dose del ridicolò fosse di molto caricata, v'era bisogno di uno scherzo non fino, velato, ma grossolano, incondito, il quale d'altra parte potendo essere inteso non solo dalle persone colte, doveva riuscire ancora più comico, quanto maggiore era il contrasto che faceva risaltare tra la rozzezza di quei detti contadineschi, villani, di quelle scene basse, campestri, e la elevata educazione di coloro, che per la lettura erano chiamati ad assistervi. Inoltre il ridicolo, che si contiene nei componimenti burleschi di quei tempi, scaturisce principalmente dal concetto stesso, che si esprime, dall' ambiguità onde s'è cercato avvolgere un'idea oscena. Folengo invece vuole che si presti a materia del ridicolo non solo la cosa, il pensiero, ma anche la forma con cui ce la rappresenta, così che egli ne' suoi versi ci dischiude doppia fonte di ridicolo e di diletto, poichè le vicende che narra, le descrizioni che vi intesse, i personaggi che ci fa passare innanzi sono tutti comici, burleschi, come lo sono pure le parole, cui ha saputo tanto maestrevolmente formare a guisa d' errori i più ridicoli e spiritosi. Nè possiamo credere che le scurrilità, la licenza, i motti lubrici dovessero allora produrre negli animi quel senso di disgusto, che oggi vi sogliono destare. Io non attribuirò di certo, come ha fatto qualche autore, a maggiore ingenuità e purezza di costumi, il non rifuggire dal narrare fatti men che onesti, nè vorrò ascrivere questo nostro maggior riserbo e schifiltosità a più profonda ed ipocrita corruzione. Il ragionare in questo modo mi par proprio un voler sostenere ad ogni costo che i nostri antenati fossero migliori di noi, e che il mondo invecchiando peggiori. Ma il profondo guasto morale di que' tempi ci è attestato da prove troppo numerose e concordi, perchè lo possiamo negare. Macchiavelli stesso dichiara: « Purtroppo noi Italiani siamo in modo particolare irreligiosi e corrotti. » Quando si pensa che alla Corte di Leone X si rappresentò la Mandragora, che il Cardinale di Bibiena vi fece recitare la sua Calandra, si vedrà che dovremo mitigare di molto la severità del nostro giudizio contro la licenza delle Maccheroniche. Infatti anche quando Folengo si ritrasse nel convento, e si consacrò tutto ad una vita di espiazione, proponendosi di scrivere soltanto di argomenti sacri, ed arrossendo delle follie del suo Baldo, nell'introduzione all'Umanità di Cristo dice aver l'Ariosto moltissimo giovato alla gioventù, perchè col suo poema la distolse dalle letture scipite e sguaiate: eppure non si può credere che

già a quei tempi vi fossero stati i Bolza, e gli Avesani, che avessero purgato l'Orlando Furioso.

In quanto alla maldicenza, alla satira troppo viva e mordace, che ei fa delle persone e degli ordini, cui più avrebbe dovuto rispettare, ove essa si confronti con quella allora in uso, perde molto della sua acrimonia. Chi ricorda la rabbia, l'accanimento, onde si assalivano fra di loro i letterati, chi si reca a mente la bile, l'odio implacabile che spira dalle scandalose interminabili diatribe fra il Filelfo, il Valla, il Poggio, chi studia i Novellieri di quell'epoca, e vi riscontra scherniti e fatti apparire gonzi, tristi, rotti ad ogni vizio coloro che per istituto più avrebbero dovuto essere stimati saggi e intemerati; chi pensa che la licenza era spinta tant'oltre che i poeti nei loro versi indirizzati ai principi stessi apertamente celiavano sopra gli amori di questi per le loro favorite, mentre avevano ancor vive le mogli, chi pensa che era nato Pietro Aretino, il quale della più impudente, sanguinosa maldicenza si valse per spremere danari, per estorcere onorificenze, dovrà riconoscere che il nostro Folengo nella sua satira, piuttosto che dar segno di animo corrotto, rivela la condizione morbosa de' suoi tempi, il modo, onde si solevano giudicare gli uomini e le loro azioni.

Cesare Caporali, poeta burlesco, nato a Perugia il 10 giugno 1531, in un suo poemetto « Esequie di Mecenate », imagina che le Muse sul Parnaso, volendo onorare il grande favorito d'Augusto, ordinassero se ne portasse in processione il busto in cera, e che a questo ufficio aspirando Merlino e Berni, entrambi i poeti s'accapigliassero tra loro, e finisse il Berni per abbattere il rivale, ottenendo che si schierassero al suo seguito i poeti burleschi, i quali abbandonarono l'autore delle Maccheroniche ed il suo modo di poetare. Ed avevano ragione, ma per chiarire il motivo per cui siffatto genere di poesia sia stato scelto dal nostro concittadino, dobbiamo studiare lo spazio di tempo, nel quale egli dovette sentirsi chiamato ad estrinsecare i propri pensieri, le opere che venivano pubblicate, gli autori che allora godevano maggiore rinomanza, e ci troveremo di fronte a questo fatto, che tutti scrivevano latino, e che se pure v'ha alcuno, che detti italiano, o è toscano, o detta brevi componimenti poetici. Le Maccheroniche vengono in luce sotto il pontificato di Leone X (1513-1520), il quale, munificentissimo, circondato sempre da letterati ed artisti, faceva consistere il maggior suo vanto in questo che la lingua

latina nel suo pontificato si dicesse « *facta auctior* ». Alla sua corte si recitò una commedia in latino, nella quale si metteva in dileggio il linguaggio, duro, aspro, affettato del grammatico Pio: i suoi segretarii Sadoleto e Bembo sono anche i più forbiti scrittori latini di quel tempo, e quest' ultimo caldeggia talmente lo studio di Cicerone, che vuole s'imiti soltanto questo grande esemplare, riuscendo ad infondere per l'oratore romano tanto entusiasmo in Longolio, che questi per cinque anni interi a null' altro intese che a leggere Cicerone, e quindi propose di non usare mai se non parole che si trovino nelle opere del grande Arpinate.

A spiegare pertanto come Folengo con un ingegno, che per nulla vorremo dire inferiore a quello del Bernì, e con una vena di ridicolo, della quale non sapremo trovare la più copiosa, abbia preferito di versarla in una lingua plasmata da lui, la quale veste quasi il carattere di un gergo, conviene osservare che Folengo non era nato in Toscana, come il Berni; che era anteriore a questo; che il lustro dato al volgare da Dante, Petrarca, Boccaccio si era ecclissato; che i puristi non erano riusciti ad esercitare alcuna influenza per capacitare le menti della necessità di coltivare l' italiano; che se il Bembo a Venezia, il Castiglioni a Mantova, l'Ariosto a Ferrara lo scrivono con tanta eleganza, sono da considerarsi come eccezioni, che trovano la loro spiegazione nella tempra particolare di quegl' ingegni, e nella speciale educazione letteraria da essi avuta. Il Castiglioni passa gran parte della sua vita alla Corte dei Gonzaga e più ad Urbino presso quella dei Montefeltro, valente cultrice delle lettere, Bembo a Roma presso Leone X, che, essendo figlio di Lorenzo dei Medici, avea seco molti Fiorentini, Ariosto alla Corte di Ferrara tanto illustre a' que' tempi, ed a limare il suo poema, al che attese finchè visse, dobbiamo credere gli abbia molto giovato lo studio fatto sulla lingua del popolo, durante gli anni passati come Governatore nella Garfagnana; mentre Folengo nato nel contado Mantovano. educato a Mantova, Ferrara, Brescia, ritiratosi a 16 anni in un Monastero di Benedettini, non poteva assemprarsi le finezze della lingua toscana per adornarne i suoi frizzi. ed allora che comparivano componimenti ibridi d' ogni maniera, che nelle commedie si facevano strane misture di quasi tutti i dialetti d' Italia, che vigeva in modo singolare il vezzo di raffazzonare e contraffare linguaggi, allora, dico, Folengo cogli elementi del latino e del dialetto si modella la propria lingua per la poesia maccheronica

in modo certamente meno strano di colui, che ebbe a crearsi un proprio linguaggio, se pure poteva chiamarsi con questo nome, dando ad intendere che fosse quello parlato nell' Isola Formosa, componendone libri, e spingendo l'inganno tant' oltre che già si pensava ad istituire una cattedra per l' insegnamento del medesimo.

Versi maccheronici non conta solo l'Italia, anzi fu detto, che presso le altre nazioni, essendo più spiccata la differenza tra il carattere delle loro lingue e quello della latina, essi riescono più briosi ed originali, ma se per questo riguardo la Maccheronica straniera può avere qualche vantaggio sull'italiana, deve però riuscirle affatto inferiore iu naturalezza e spontaneità, perchè quanto più i nostri dialetti s' avvicinano al latino, tanto minore sarà l' ostacolo, che si dovrà vincere per dare alle nostre parole desinenza latina, e quindi dovrà crescere di queste la grazia a misura che l'arte potrà rimanervi più velata.

Vano sarebbe indagare a chi debba attribuirsi l' invenzione della poesia maccheronica. Sebbene se ne sogliano citare esempi che risalgono fino al secolo duodecimo, tuttavia viene riguardato come padre di essa Tifi Odassi da Padova, che viveva sul finire del secolo XV, e cui Folengo stesso chiama il suo maestro ed il suo autore, ma di certo l' amore alla città natia faceva velo al giudizio dello Scardeone, quando scriveva che a Tifi Odassi deve tanto la poesia maccheronica, quanto l'eroica a Virgilio, a Dante ed a Petrarca la volgare. Bassano da Mantova compose in versi maccheronici una violentissima satira contro i Francesi e quelli che parteggiavano per loro, che andò smarrita ed alla quale rispose nel medesimo metro Alione Astigiano. Si hanno pure canzoni maccheroniche di un anonimo Padovano, di Fossa Cremonese, ma, a dire il vero, a stento si possono leggere questi versi talvolta poco intelligibili, troppo spesso trivialissimi, sicchè quando comparve in sulla scena il nostro Folengo, ei ricacciò nell'ombra tutti gli altri, e si comprese che la naturalezza, la spontaneità del verso, la felicità della frase, la originalità de' concetti, la vena abbondante del ridicolo, sempre nuovo e sempre vivo, lo mettevano al disopra di ogni altro poeta di questo genere. Gli errori che viene coniando, le desinenze che crea, per affiggerle ai vocaboli dei dialetti, corrispondono mirabilmente alla materia che tratta, le voci che sceglie sono più che mai adatte all' uopo, e quando il proprio dialetto non gliele fornisce, le prende dal vol-

gare, ma prima di latinizzarle fa loro subire forma dialettale, ed in tutto questo lavorìo, in questo crearsi una lingua *sui generis*, nella quale improntare i proprii concetti, egli rivela tale potenza d' ingegno, che i poeti maccheronici venuti dappoi lo presero a modello, non altrimenti che se le sue opere fossero state per loro un testo di lingua. Si resta infatti meravigliati nel sentire lo Stefanio nella sua *Macaronis forza* copiare le frasi, imitare i modi di Folengo, con quel medesimo studio, onde noi vorremmo ornare i nostri scritti di frasi dantesche.

Tale è la poesia maccheronica; ma come affatto speciali furono le circostanze che la produssero, così al cessare di queste essa pure doveva intisichire. Ella era una conseguenza dello studio ostinato, del culto idolatrico e pedante del latino, era una parola di questo, parodia che non aveva più ragione di essere quando fosse venuto meno il soggetto su cui avesse potuto esercitarsi, quando si fosse ristretto il numero di coloro, che intendendo il latino avessero anche potuto intendere la sua contraffazione. D'altra parte la poesia maccheronica non poteva avere grande diffusione e doveva contentarsi di una scarsa schiera di lettori, perchè, introducendo gli autori di essa nella composizione de' loro versi le parole del proprio dialetto foggiate alla latina, li rendevano difficilmente intelligibili fuori dei confini di quella provincia, in cui solo erano in vigore quelle forme, quegl' idiotismi; il che però, mentre servì a dare ad ogni poeta maccheronico un tipo proprio ed originale, perchè non attinsero ad una lingua comune, ma a quella speciale alla loro città o contado, li raccomanda altamente alla riconoscenza del linguista e della grammatica storica, avendoci essi per tal modo salvato, come diamanti involti in rude scorza, proverbii, sentenze, parole proprie ai singoli dialetti, che possono formare il più ricco materiale, su cui dovrà esercitarsi l' indagine glottologica per raccogliervi la più larga messe di raffronti e scoperte linguistiche. (10)

NOTE

(1) Della propria famiglia parla Teofilo nella 3ª Maccheronea.

Vivat et Hippolitus, nigra stirps, vetus inde Folenga
. . . . . .
Apparent nostræ signalia vecchia Fameiæ
Scilicet in chartis in muris inque sepulcris,
Targa Folengazzi centum sbusata feritis
Pendet adhuc muro, nec non de banca balester
Quem Nicolaus ci Picininus munere misit,
Cum Curtatonis sub mœnibus ipse gajardus
Solus atterravit Gattam per forza melatam.

(*Macher.* 3.

Registriamo questi nomi, che gli autori cui seguiamo, e principalmente il Conte Carlo d'Arco, non sanno dirci come si leghino all'albero genealogico.

1119, Azzone Folengo fu testimonio alla sentenza pronunciata dal Vescovo Manfredo contro il nostro Comune ed a favore del Monastero di S. Benedetto a Polirone.

Opizzone Folengo è tra coloro, qui de Mantua fecerunt fidelitatem Monasterio.

1217, Raimondo, figlio di Opizzone, è cavaliere di giustizia.

1218. Bonagiunta è giudice.

1272, Bonisegna, è deputato a pattuire la lega col marchese d'Este.

1328, MAURO, Consigliere del Comune, vota per la elezione di Luigi Gonzaga a Capitano del popolo.

(2) . . . . . Merlin Coccaio
. . . . . .
Latino autor de' mantovani versi
Per cui la Donna sua (*) Cipada ugguaglia.
Tassoni Secchia rapita, c. 8, *st.* 25.

Magna suo veniat Merlino parva Cipada.
Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo,
Dante suo florens urbs Tusca, Cipada Cocaio.
Mac. 3.

A proposito di Cipada, può nascere ragionevolmente desiderio di averne qualche notizia. Ecco il poco che sappiamo.

Il 17 agosro 1057 il Vescovo Eliseo di Mantova confermava ai Canonici della Cattedrale il diritto di riscuotere tutte le somme dalla nostra Città, e dalle *Pievi de Sancto Georgio et Cepata.*

Nel 1515, il Cardinale Sigimondo Gonzaga affidava ai Carmelitani di Mantova la custodia di un' Imagine della Vergine posta sopra un frassino, per la quale si eresse una Chiesa, che venne da Pio V eretta in Parocchia nel 1566, e consacrata nell' anno successivo da Mario Gonzaga allora Vescovo d'Auxerre. Questa ecclissò l'antica Chiesa di Cipada, che nel 1575 fu trovata *penitus deserta*, mentre altra volta era stata *frequens et celebris*:

Nel 1598 è nominata come Oratorio sotto il Vicariato di S. Giorgio. Davanti ad essa Chiesa era un portico che prospettava la Città, e cui oggi crediamo riconoscere in un fabbricato, vôlto ad uso rustico, posto in Frassine presso la *Cà alta* n. 4, confortati dalla sua forma, dalla tradizione locale, e dall'essere il suolo circostante cosparso di ossa; il che fa supporre che ivi fosse un cimitero, il quale per solito in antico era attiguo alla Chiesa.

(3) Nel Triperuno si legge: « nacque.... agli otto ed hore duodeci di notte nel mese di novembre sotto scorpione » ma non è detto in che anno; poi si soggiunge: « di sedici anni egli coll'abito cangiò la vita » — quando?

« Era quella stagion quando Aquilone
« Dall'Iperboree cime sibilando
« In vetro i fiumi, in latte cangia i monti,

(*) *Mantova.*

« Cacciomi dentro un bosco tutto solo,
« Tanto v'errai ch'alfine mi compresi
« In le capanne de' pastori giunto. »

E più giù « siccome a li pastori apparve l'angelo e mostrò « loro, dove giacesse il nasciuto fanciullo Gesù Cristo, così allora « su quel principio, che egli prese a far vita comune cogli altri « pastori trovò Cristo parvolino entro il presepio collocato ». A Natale dunque entrò i pastori, che altro non sono che i Frati Benedettini, poichè le iniziali de' versi citati e di altri dicono: « Divi Benedicti Regula, sub quam ipse militaturus ingredior « pientissima et evangelica est », mentre in giugno fece la professione religiosa, come si rileva dal seguente documento « In nomini Domini nostri Jesu Christi. Amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo quingentesimo nono, die vigesima quarta Junii. Ego Dominus Theophilus de Mantua promitto stabilitatem meam, et conversionem morum meorum et obedientiam secundum Regulam Sancti Benedicti coram Deo et omnibus Sanctis, quorum reliquiæ habentur in hoc Monasterio Sanctæ Euphemiæ in Brixia ecc. » Siccome il fratello Grisogono fece la sua professione religiosa il 3 ottobre 1507, è probabile che nel medesimo anno per Natale Teofilo di 16 anni abbia cominciato il suo noviziato, per emettere un anno e mezzo più tardi la professione solenne, così nel giugno 1509 avrebbe avuto diciasette anni e mezzo e quindi sarebbe nato sul finire del 1491.

Ci si dice anche dal Tomasini ch'egli ebbe alta statura, fronte spaziosa, bocca ridente, bel volto, naso aquilino.

(4) Che il nostro Folengo sia andato a studiare a Bologna, e quivi abbia assistito alle lezioni del concittadino Pomponazzo, non si può argomentare dalle sue opere, e ci rende restii a crederlo il non farne egli parola nel Triperuno, in cui ci dà molte notizie sulla sua vita, e l'essersi egli già a 16 anni ritirato nel Chiostro. Del resto Pomponazzo fu assistito dai Bolognesi alla lettura della filosofia ordinaria di sera con deliberazione del 24 ottobre 1511, e Teofilo era in Convento sino alla fine del 1507 (*).

(*) Sappiamo che fu a Roma sotto Giulio II (1500-1513), ma molto probabilmente quand'era già monaco:

« Con quella rabbia che un leon tra cani
« Vidi cacciarsi sotto Giulio a Roma. »

(*Orl. Cap. V. st. 27*).

Di questo soggiorno a Bologna si parla nella prefazione delle Maccheroniche edite a Venezia nel 1554 scritta da chi s' intitola Vigaso Cocajo Maestro di Merlino (che si suppone essere il Domenichi o il Doni) riboccante di menzogne.

Si trova anche scritto contro ogni verosimiglianza che il Baldo fu uno scolaro mantovano della famiglia Donesmonda chiamato Francesco, il quale trovandosi allo studio a Bologna insieme coll'autore, era la meraviglia di tutti per la sua prodezza, che dimostrava nelle più audaci imprese, per la quale i compagni gli posero tal nome. Allusioni a persone viventi vi saranno certamente state nelle Maccheroniche, ed avranno servito, come a rendere più pungente la satira, così più grande il diletto di chi sapeva discoprirne il velo, ma a noi, alla distanza di tre secoli e mezzo, non può venir fatto di riconoscerle.

(5) L' uscita dal chiostro deve essere avvenuta poco dopo il 1514, in cui era morto, affranto dal dolore, l'ottimo abate Giovanni Cornelio, del quale il nostro autore parla nell' egloga VI.

« Corneus hac animam profudit sorte Joannes ».

E che nel *Triperuno* sotto il nome di Cornagianni deplora che le gregge sien fatte *erratiche*, che tra esse sia un

. . . mercenaro e lupo insaziabile
Nato d' inganno e mantellata insidia,

colle quali parole si allude allo Squarcialupi: infatti le iniziali dei versi, che vi si leggono, dicono: « Verum Ignati Florentini tanta ambitio, ut illa puritas animorum penitus deciderit » e più giù « unicaque fuerat Benedicti Regula sacris moribus Ignati stercore fœda putret, virtutes abiere omnes, dii vertite sortem Nursini » (di S. Benedetto fondatore dell'ordine nato a Norcia), ut redeat pristina norma patris.

Non sappiamo ove abbia passati gli anni fuori del Convento. Egli avrà dovuto recarsi là, dove si pubblicavano la sue opere; nel 1522 fu a Venezia, essendovi Doge Andrea Griti, dal quale dice aver avuto

Benigna udienza, onde lieto ringrazia
L' inclita sua virtù, l'atto gentile,

e dedicandogli un sonetto acrostico aggiunge:

E perchè del suo nome alto immortale
Alzar più non potrei le note conte
Scrissile in capo de' miei versi....

Triperuno.

Come maestro di Paolo Orsino deve essere stato a Mentana, del qual luogo scrive: « Lomentana o Momentana.... lontano da Roma dieci migliara castello nobile sì per la vecchiezza di esso, e sì per la generosissima famiglia dei Orsini di questa e d'altre terre posseditrice e madonna. » *Triperuno.*

Non crediamo che abbia scritto il Caos del Triperuno ritornato in Convento, perchè contiene passi disdicevoli ai propositi richiesti da una verace conversione, ed a quelli ond'egli stesso si mostrò poi compreso, e però riputiamo che solo verso la fine del 1527 si riducesse al chiostro, dove di subito attese forse a scrivere quell'Apologia all' Orlandino che si legge in alcune edizioni, costrettovi, ei dice, *da un non so qual potente tiranno*, affermando che quelle *pochette bestemmie* sparse in tal libro sono poste *in bocca di qualche oltramontano*, *donde gli errori il più delle volte sogliono ripullulare. Posponendo*, come si esprime suo fratello Francesco, *altra più lodata sua opera incominciata*, forse l' Umanità di Cristo, imprese a correggere le Maccheroniche per temperarne la licenza, e compiuto questo lavoro il 20 ottobre 1530, lo affidò ad esso fratello Francesco, che lo fece pubblicare senza data con in calce *Cipatæ* apud Magistrum Aquarium Lodolam. Indi si recò presso Ancona, soggiornò a Capo di Massa detto anche Capo Campanella a quattro miglia da Sorrento, verso il 1533, visse nella Rettoria di Capra situato in Sulzano alle rive del Lago d'Iseo, come ce lo attesta una scrittura d'affittanza di quei terreni fatta di sua mano. Ma essendo stato nel 1535 nominato da Carlo V vicerè di Sicilia Ferrante Gonzaga, questi volle presso di sè il nostro Folengo, che alternò il suo soggiorno tra Palermo, il Chiostro di San Martino delle Scale e quello di Santa Maria delle Ciambre. Questi conventi erano stati costruiti sui monti occidentali di Palermo presso Borgetto posto a 9 miglia dalla città ed il secondo, che i monaci abbandonarono poi fin dal 1639, vessati, a quel che pare, dai ladri e dai banditi, e del quale ora si ammirano pochi avanzi, ricevendo un Priore dipendente dall'Abate di San Martino, ebbe un tale ufficio Folengo. In quel luogo incantevole e solitario egli incideva sui cipressi e

sulle elci il proprio nome, le chiamava le sue Ninfe, e il popolo anche molto dopo le ricordava come le Ninfe di Merlino, e rammentava lu Pueta Mantuanu. Dice Salvatore Salomone-Marino che il nostro Folengo un dì ritornando alle Ciambre ebbe la sua cavalcatura molto restìa, e ne scrisse al suo familiare Falchetto quella giocosa lettera che comincia « Leggiadram mea stalla tenet, Falchette, cavallam », il che non è vero, perchè questa canzone è già nell'edizione del 1521, mentre alle Ciambre il nostro Poeta abitò verso il 1540. Dovendo egli lasciare quel Convento scrisse questi versi sulle pareti della sua stanza:

Dulce solum, patriæque instar, mea cura, Ciambræ,
Accipe supremum (cogor abire) vale.
Vos rupes, atque antra, cavi gratique recessus
Quodque horrore nemus, sylva virore places.
Vos vitrei fontes, et amoris conscia nostri
Murmura, perpetuo vere cadentis aquæ,
Tuque mei testata gravem via longa laborem
Tuque olim sancto cellula culta sene: (*)
Si vestri curam gessi, quidquamve peregi
Quo facti auctorem fat sit amare boni;
Mantoum æternis memorate Theophilum annis,
Sitque mea vobis causa sepulta fugæ.

Sopra quest'ultimo verso era naturale che i biografi almanaccassero per toglierne il velo che lo avvolge, ed alcuni ebbero a dire che, essendo Teofilo stato posto alla direzione di Monache, queste si adoperassero per farlo rimovere dalla sua carica. Ma dall'ammettere siffatta notizia ci distoglie in primo luogo il senno dei superiori dell'Ordine, che non avrebbero voluto affidare a Folengo sì dilicata mansione, anche per non essere tacciati di leggerezza massime da parte de' suoi nemici; in secondo luogo la prudenza di Teofilo stesso che, sentendosi veramente compunto del passato, si sarà conformato ne' suoi atti a profonda umiltà e diffidenza di sè stesso. Oltrechè dalla descrizione e storia, che del convento delle Ciambre fece nelle *nuove Effemeridi Siciliane* Salvatore Salomone-Marino, appare che non già monache vi erano, ma monaci Benedettini.

Nel 1543 si recò a Campese, villaggio sulla destra del Brenta

(*) Il Beato Giuliano Maiali che quivi dopo sei anni di una vita di astinenza, cilizi e preghiere morì il 4 Ottobre 1470.

nella Diocesi di Padova a tre miglia da Bassano nel monastero di Santa Croce, che sorgeva su di un monte e dipendeva da quello di S. Benedetto di Politone, dove Folengo essendo morto l'anno successivo, fu sepolto alla sinistra dell'altare con questo epitafio:

Hic cineres Theophili monachi, tantisper dum reviviscant, asservantur; et in Domino quievit felicissime die Decembris MDXLIV. Essendosi per il tempo corroso quest'epitafio, due monaci benedettini Nicolò di Salò e Colombano di Brescia ve ne sostituirono altri in greco, francese, ebraico, latino, spagnuolo, italiano, de' quali riportiamo il seguente:

Mantua me genuit, Veneti rapuere, tenet nunc
Campesium. Cecini ludicra, salsa, sales.

Ma, deperiti anche questi, l'abate Angelo Grillo piacevolissimo poeta li fece ristorare, aggiuntovi un elogio composto da Lorenzo Pignorio, filosofo padovano, che finisce così:

« Græcia quid Latio vix unum obtendis Homerum?
Una duos numerat Mantua Mæonidas. »

(6) Di questa donna parla nel Dialogo delle tre etadi. *Triperuno:* « Ma col tempo poi per cagione di... (ma non voglio parlare chiaro, che ancora egli va più riservato che sia possibile) traviato, si mise a seguire amorosamente una donna bellissima, la quale sopra uno sfrenato cavallo gli scampa innanzi per trarsilo dietro al precipizio d'ogni perdizione: nè chi sia questa donzella, nè dove finalmente lo conducesse vogliovi manifestar se non in l'orecchia dicendolo. »

E nella Selva 2ª ha una canzone, i cui capoversi formano le parole: Hieronima Dieda Hieronimi Mercatelli Diva; poi soggiunge: « Cantai testè una canzone, li cui capoversi non vorrei già ch'uomo del mondo avesse notato, che 'l gentilissimo spirito, di cui sono già molto tempo umile servitore, non meno ha cura dell'onorevole suo stato, che del comune obbietto di questo nostro amore.

Segue un distico De Somno, in cui si legge il detto nome:

« Hic Iaceo Et Repens Oculis Natat Intima Mors; At
Divorum Imperio Est Dulcior Ambrosia. »

(7)

EDIZIONI DELLE OPERE

DI

TEOFILO FOLENGO

1. MERLINI COCAII *Poetæ Mantuani Macaronices* libri XVII non ante impressi, (*in fine*) Venetiis in Ædibus Alexandri Paganini, Kalè Jannuarii MDXVII, in 8°, di 12 fogli preliminari e 119 fogli non numerati segn. A-P, 27 linee per pagina. (*) ☙

Macaronea, MERLINI COCAII *Poetæ Mantuani Macaronices*, libri XVII, post omnes impressiones ubique locorum excussas novissime recogniti, omnibusque mendis expurgati, adiectis insuper quam pluribus pæne vivis imaginibus materiæ librorum aptissimis, et congruis locis insertis, et alia multa quæ in aliis hactenus impressionibus non reperies. Impressum Venetiis summa diligentia per Cæsarem Arrivabenum anno MDXX die X mensis Jannuarii.

Dal citato titolo parrebbe che questa edizione fosse stata preceduta da molte altre, ma i Bibliografi non conoscono per più antica che quella del 1517. Ambedue sono rare, e sebbene meno complete di quella del 1521, sono importanti, perchè presentano un testo differente da quello delle edizioni posteriori.

Opus MERLINI COCAII *Poetæ Mantuani* Macaronicorum, totum in pristinam formam per me Magistrum Aquarium Lodolam redactum, in his infrascriptis titulis divisum. Zanitonella, quæ de amore Tonelli erga Zaninam tractat. Quæ constat ex tredicim Sonolegiis, septem Eclogis, et una Strambottologia.

Phantasiæ Macaronicon, divisum in viginti quinque Macaronicas tractans de gestis magnanimi et prudentissimi Baldi.

Moschæ facetus liber in tribus partibus divisus et tractans de cruento certamine muscarum et formicarum.

(*) ☙ Con questo segno indichiamo le edizioni, che noi stessi potemmo esaminare mercè la cortesia del Marchese Ippolito Cavriani nella sua Biblioteca.

Libellus Epistolarum et Epigrammatum ad varias personas directarum.

Hexastichon Joannis Baricocolæ

Merdiloqui putrido Scardassi stercore nuper
Omnibus in bandis imboazzata fui.
Me tamen Aquarii Todolæ sguratio lavit.
Sum quoque savono facta galanta suo,
Ergo me populi comprantes solvite bursas:
Si quis avaritia non emit, ille miser.

Contiene: « Epistolium colericum Magistri Aquarii ad Scardassum Zaratanum Merlini Poematis corruptorem. Laudes Merlini ejusdem Magistri Acquarii Lodoiæ ad illustrem Dominum Pasarinum Scarduarum comitem, de vita et moribus Merlini Cocaii et de inventione hujus voluminis.

Merlini Cocaii Apologetica in sui excusationem.

In fine. Epistola volgare dell' Autore di Merlino Cocaio all' Impressore di esso Alessandro Paganino.

Risposta di Alessandro Paganino all'Autore di Merlino.

Vi sono otto pagine d'errata-corrige.

Tusculani apud lacum Benacensem Alexander Paganinus vigesima prima Jannuarii MDXXI, in 16° con figure. 6x.

Quella che abbiamo sott'occhio ha la data MDXXI die V Januarii.

Questa edizione è stata riprodotta:

Mediolani per magistrum Augustinum de Vico Mercato ad instantiam Domini Presbyteri Nicolai Gorgonzolæ MDXXII die XXII mensis Augustis, in 8°.

Macaronicorum poema, Baldus Zanitonella, Moschaæ Epigrammata, *in fine:* Cipatæ apud magistrum Aquarium Lodolam.

In fronte vi si legge:

Tam dissimilis tamque alter habetur ab illo
Merlino, ut primum nesciat auctor opus.
Causa recantandi tama est aliena: malorum
Judicio, haud vatis simplice morsa joco.

Dopo questi versi è il ritratto dell' autore col capo cinto d' alloro, e le parole M. Coc. F. Questa edizione da Apostolo Zeno è detta *la migliore, la più corretta* e *la meno conosciuta.*

Dalla lettera di Francesco Folengo, che vi è al principio, si argomenta sia stata stampata a Venezia da Alessàndro Paganino nel 1530.

Le seguenti edizioni sono state fatte su quella del 1521.

Merlini Cocalii Macaronicorum Poemata. Venetiis MDLII apud Petrum Ravani. Cum privilegio Illustriss. Senatus Venetorum.

» MDLIIII nunc recens accurate recognita cum figuris locis suis appositis apud hæredes Petri Ravani et socios. ☙

» MDLV apud Petrum Bosellum in 12°. Contiene la lettera di Francesco Folengo, e perciò ricalca quello del 1531. ☙

» MDLXI apud Jonnem Variscum et socios in 16°. Edizione molto ricercata, perchè contiene singolarità, che non si trovano nell'edizione originale.

» MDLXIV apud Variscum et socios. in 16° con figure.

» MDLXIV apud Nicolaum Bevilaquam, in 12° con figure. ☙

» MDLXXIII apud Joannem Variscum et socios. È rarissima.

» MDLXXXI ed in fine MDLXXX apud Henricum de Gobbis, in 12°.

» MDLXXXIII apud Dominicum de Imbertis, in 12°

» MDLXXXIV » » »

» MDLXXXV — » » »

» MDCV presso il medesimo in 12°.

» MDCXIII apud Bevilaquam, in 12° con figure in legno.

Parisiis MDCXII in 12°.

» MDCXIII in 12° notis et imaginibus exornatum.

Amstelodamii (Neapoli) MDCXCII apud Abrahamum Somerem in 8°.

Bella e riputata edizione ornata di figure intagliate in rame e del ritratto dell'autore. Ha la vita dell'autore secondo l'elogio che ne fece J. F. Tomasini. —

Amstelodamii (Mantuæ) 1768-71, notis illustratum cui accessit Vocabolarium vernaculum, etruscum, latinum, 2 vol. in 4° con figure. ☙ —

Edizione diretta da D. Gaetano Teranza, fatta su quella del 1530, preceduta da studî sulla vita e le opere dell'autore molto estesi ed accurati.

— Le distinte per questo segno vedemmo nella R. Biblioteca di qui.

Ci consta che delle poesie Maccheroniche fu pubblicata una raccolta a Londra, la quale però non abbiamo potuto consultare.

II. Orlandino *di Limerno Pitocco da Mantova,* in Vinegia per Giovanni Antonio e fratelli da Sabbio 1526, in 8° con figure in legno.

» per Gregorio de Gregori 1526, in 8°.

Orlandino qual tratta d' armi e d'amori per Limerno Pitocco da Mantova con grazia nuovamente impresso 1527, *in fine.* Impresso in Arimino per Hieronymo Soncino nell' anno del Signore 1527, in 8°, manca di parecchie strofe alla fine del capitolo 7° e di tutto il cap. 8°.

In Vinegia per Melchiore Sessa 1530, in 8° con figure in legno.

» per Marchiò Sessa 1539, in 8°. Contiene un' apologia dell'autore.

» per Agostino Bindoni 1550.

Di queste edizioni egualmente rare si preferisce l' ultima. Si osservi però che appartenenti allo stesso editore Agostino Bindoni ed allo stesso anno 1550, si hanno due edizioni, delle quali è inferiore quella, che nel frontespizio ha nella marca dello stampatore queste lettere Z. A. V.

Orlandino *di Limerno Pitocco* nuovamente stampato, diligentemente corretto ed arricchito di annotazioni. Londra e si trova a Parigi presso Molini 1773, in 12°.

Il medesimo 1775, per lo stesso edit. in 12°.

III. Chaos *del Triperuno*, con privilegio, Disti.

Unus ades triplici mihi nomine vultus in orbe,
Tres dixere Chaos, numero Deus impare gaudet.

in fine: Con gratia et privilegio della Illustrissima Signoria di Vinegia che detta opera non si possa stampare sin anni X, sì come si contengono nel Breve. Stampata in Vinegia per Giovanni Antonio et fratelli da Sabbio ad instantia de Nicolo Garanta, adì primo Zener MDXXVIII.

» MDXXVIII per Giovanni Antonio e Pietro Fratelli de Nicolini da Sabbio 1546 in 8°.

IV. *Joannis Baptistæ Chrysogoni Folengi* Mantuani Anachoritæ Dialogi quos Pomiliones vocat. Theophili Folengi Mantuani Anachoritæ Varium poema (*nel quale sono alcuni versi de*

Passione Domini) et Janus (*ad Paulum in versi esametri*) *in fine.* In Promontorio Minervæ ardente Sirio 1533 in 8°.

V. *La Humanità del Figliuolo di Dio*, in ottava rima per Theophilo Folengo Mantovano, *in fine:* In Vinegia nella officina di Aurelio Pincio Veneziano a dì 14 di Agosto 1533 in 8°.

» » 1538.

» » presso Matteo Bosello 1558, in 8°.

» » presso lo stesso 1567, in 8° con figure.

» » presso Domenico Giovanni Battista Guerra fratelli 1578 in 8°. Col titolo: *della Vita di Cristo*, libri X, nei quali discorrendosi intorno le profezie dell' avvenimento di Lui si arriva alla salute della humana generazione.

VI. *L'Atto della Pinta overo Rappresentazione della Creazione del mondo e dell'Incarnato Verbo,* Biblioteca storica e letteraria di Sicilia Vol. XXII. Palermo, Luigi Pedone Lauriel Editore, 1870.

Vi s'introduce a parlare Dio, gli Angeli, ci si mostra Michele in lotta con Lucifero, l'apparire della massa delle acque, della terra, degli astri, del mare. Adamo ed Eva e la loro caduta, la natura umana, i re Salomone, Ezechia, Josuè, le regine Saba, Judith, Hester, 8 profeti, 8 sibille, 8 santi Padri, l'Arcangelo Gabriele e Maria, e tutti parlano o in italiano o in latino o in ebraico, cantano versetti dei Salmi, passi scritturali, inni della Chiesa, endecasillabi sciolti.

È probabile si sia rappresentato durante il governo di Ferrante Gonzaga, ad istanza del quale Teofilo l'aveva composto. Si rappresentò nell'imperiale confraternita di S. Maria della Pinta nella piazza del Real Palagio di Palermo di Giovedì a 12 Settembre VI edizione 1561. E si aggiunge: « L'autor « dell'Opera et ingegnero fu il Poeta Mantuano alias Merlino « Cocajo, chiamato D. Teofilo di Mantua e monaco cassi- « nese. » Si rappresentò anche nel mese di Marzo IX indiz. 1581, innanzi al vicerè di Sicilia Marco Antonio Colonna, il quale si dice abbia esclamato che « *una miglior cosa altro che in Cielo veder non si poteva.* » Per fare quest'opera erogavansi dodici mila scudi ed alle volte anche trentamila, e faceasi solo per onorare qualche vicerè benevolo alla città.

VII. *La Palermitana di D. Theofilo Folengo Mantoano* monaco Cassinese, UMANITÀ DI CRISTO COLISEO PASTORALE. Biblioteca

storica e letteraria di Sicilia, vol. XXII. Palermo, Luigi Pedone Lauriel Editore, 1876.

La Palermitana fu creduta una cosa sola coll'*Atto della Pinta.* Un manoscritto di essa è anche nella R. Biblioteca di Mantova, in fine del quale si legge: *scritto l'anno del Signore* MDLXXXXVI *nelle Calende di Marzo.*

OPERE INEDITE.

Tragedie sacre *Cecilia, Christina,* e *Catharina.*

Hagiomachia in esametri latini, contiene le lotte di 19 santi. Ne abbiamo nella R. Biblioteca di qui un manoscritto, che già appartenne al Convento di S. Benedetto di Polirone.

De Passione Domini versu heroico. È ricordata dal Tomasini e dall'Armellini, ma forse non consiste che in quei versi contenuti nel Poema varium, de' quali parlammo al n. IV.

Il libro della Gatta in versi maccheronici e

Metaphysica adversus Platonem sono riferite dal Tomasini.

Le Graticcie satire in versi maccheronicii e

Epistolarum ad diversos liber unus sono menzionati dall' Armellini.

Carme in cui descrive i costumi de' monaci del suo tempo, e che termina coi versi:

> Chi vuol provar dell'inferno il suplizio
> Vada sotto villan posto in uffizio.

Orlando innamorato rifatto. Quest'opera gli venne attribuita nella prefazione alle maccheroniche scritta da Vigaso Cocaio, ma già dovemmo osservare (Nota 4ª) quanta poca fede si deve prestare a ciò che in essa si asserisce. Il nostro autore nell' Orlandino parla con molta lode del poema di Bojardo (Cap. I° st. 17 e seg.), non dice che l'abbia rifatto, nè che intenda rifarlo. Sappiamo poi che dopo l' Orlandino tutte le opere alle quali Teofilo diede mano, hanno un carattere in grande parte sacro.

De Partu Virginis.

Vita e Qualità di Nemo, in prosa. Lo dicono uno scritto lepidissimo, breve; ma curioso.

De Christi Resurrectione.

De Vita solitaria et civili Carmen ad Guidobaldum Urbini Ducem.

Queste ultime due opere non avremmo voluto neppur citare tra quelle di Folengo, perchè già l'Armellini dice che i loro manoscritti nella veneta Biblioteca di San Giorgio maggiore erano sotto il nome di Filoteo.

(8) TRADUZIONI DELLE MACCHERONICHE.

Merlini Cocai *Poetæ Mantuani* Macaronicorum poema intitolatum Zanitonella, quæ de amore Tonelli erga Zaninam tractat, nunc primum a latino macaronico in Turcicum linguaggium translatum anno Ægiræ 1125 (1525) apud Hibraim Aben Salim in 8°.

Histoire Macaronique de Merlin Cocaïe, Prototype de Rabelais, ou est traité les ruses de Cingar, les tours de Bocal, les aventures de Léonard, les forces de Fracasse, les enchantemens de Gelfore et de Pandrague et les rencontres heureuses de Balde. Plus l'horrible bataille des mouches et des fourmis, le tout traduit du latin en françois. Paris 1606. 12°; 1706 II. 12°, 1734, 1768 II. 12°.

Teofilo Folengos Moscäa oder Mückenkrieg, Ein kom. heldenged in macar. lat. Versen n. Worterkel, u. Anm. her. v. F. W. Genthe. Eisleben 1846. 8. a (Deutsch:

Wie die Mücken neben jren Consorten sich wider die Amaysen und derselben Beistand zu Feld gelagert. Auch endlich zu beiden teilen ein starkes treffen und grewliche Schlacht mit einander gehalten haben, in drei Büchern, abgetheilt 1580. gedr. zu Smalkalden b. Mich. Schmuck. 8.

Mückenkrieg: Darin zu befindem welcher Gestalt die Mücken neben ihren Mitverwandthen und Bundesgenossen sich wider die Ameisen und derselben Beistand in merklicher Anzahl und übergrossen Heer zu Feld gelagert. Auch endlich zu beiden theilen ein starkes treffen beschehen, und ein überauss greuliche und blutige Schlacht einander geliefert haben. Alles mit sondern Fleiss verfasset in unterschiedliche drei Bücher gantz kurtzweilig zu lesen. Gedruckt zu Mückenthal bei Ameishofen. Im Jahr 1600, 8 pp. 116. (Der Uebers. nennt sich in der Vorrede H. E. F.)

Ein schönes Gedicht der Ameisen-und Mücken-Krieg, künstlich beschrieben und nicht allein lustig und kurtzweilig, sondern auch schr nützlich zu lesen. Jetzundt auff ein newes dermassen zugericht, das nicht allein ein jedes Buch in gewiss Capitel vund Underscheid abgetheilt: sondern auch die Capitel mit jhren Glossen, Erinnerung un Lehrpunkten geschmücket und gezieret.

Durch Balthasarn Schnurn von Leudsidel Strassb. 1612.8.

Il Merlino, vestito all' italiana da Gregorio Porvino da Modena, che viveva intorno alla metà del secolo XVII, ed era monaco nella Badia di S. Benedetto da Polirone. Il manoscritto (diviso in XXV canti in ottava rima) si conserva nella Biblioteca di Modena.

La Moscheide, poema eroi-comico di Merlin Cocaio recato in versi italiani da Francesco Antolini. Aggiuntavi la Batracomiomachia di Omero. In Milano Tip. Pulini 1817 in 12°, di pag. 334. Di fronte alla traduzione è il testo latino.

Di nuovo in Bologna 1826 in 8°.

Maccheronee Dieci di Merlin Cocajo tradotte in ottave volgari da Jacopo Landoni, in Milano Tip. de' Classici Italiani, 1819 in 8°.

Il Baldo è stato tradotto in Veneziano in ottava rima da Lepico Porpividio, fra gli Arcadi Stinfalide Tersiliano. Il Bibliotecario Antonio Mainardi ebbe a vederne il testo a penna nella pubblica Biblioteca dell'Università di Padova.

(9) *Giorgio Curtius* (Grundzüge der Griechischen Etymologie. Leipzig 1868 n. 455) sotto la radice *μαγ*, *μάσσω impasto*, *rimeno*, registra le parole di Esichio « *μαχαρία βρῶμα ἐν ζωμοῦ κἰα 'αλφίτων* » *μαχαρία cibo di brodo e di farina d' orzo*, e di tale vocabolo, che non può essere molto diverso da maccheroni, ei si fa forte per riconoscere in *μαγ* uno scadimento di *μαχ*, donde *μαχίω μάσσω*, cui si potrebbe forse ricondurre anche *macco*, che la Crusca definisce « *vivanda grossa di fave sgusciate cotte nell'acqua ammaccate e ridotte in tenera pasta*, ed anche *polenta*. Alla medesima radice potrebbe rivenire anche *ammacco*, o *smacco* ecc., nelle quali parole campeggia il significato di *comprimere*, sebbene il Diez (Etymologisches Wörterbuch der Romanischen Sprachen, Bonn 1869-70, Th. I. 256 Th. II, 43) dichiari di non trovare nelle lingue affini per queste parole romanze etimologia, che lo

soddisfi. *Maccherone* passò poi a significare *gonzo*, *minchione*, forse per quello stesso processo, onde la parola *gnocco* come designa una vivanda formata di pasta molle, untuosa, che facilmente si piega e scivola giù per l'esofago, così è usata anche ad indicare una persona tanto mite, che si lascia volgere come ognuno vuole.

FONTI.

Fra i molti Autori che parlarono di Teofilo Folengo o delle sue Opere notiamo i seguenti:

Elogia Illustrium virorum, Vol. II. — *Giacomo Filippo Tomasini*, Vescovo di Città Nuova.

Historia monastica di D. Pietro Ricordati, già Calzolari da Buggiano di Toscana. Roma 1575.

Dell'Istoria della volgar poesia scritta da Giovan Maria Crescimbeni. Venezia 1730.

Dalla Ragion poetica di Vincenzo Gravina. Venezia 1731.

Bibliotheca Benedectino-Cassinensis Auctore Mariano Armellini, Assisii, anno 1731.

Storia e Ragione d'ogni poesia di Francesco Saverio Quadrio. Bologna 1739.

Jean P. Nicéron, Memoires pour servir à l'histoire des homnes illustres.

Biblioteca dell'Eloquenza di Monsignor Fontanini Arcivescovo di Ancira con le annotazioni del signor Apostolo Zeno, Venezia 1753.

Bibliotheque curieuse et critique par David Clement. Leipzig 1759.

Sei lettere dirette al Marchese Valenti in Mantova dal 4 Aprile al 16 Giugno 1767 da Agostino Gradenigo monaco Benedettino e Vescovo di Chioggia. Esistono manoscritte nell'Archivio Gonzaga.

Tiraboschi, Storia della Letteratura italiana.

Delepierre (Octave), Macaronée ou Mélanges de litterature macaronique des differents peuples de l'Europe. Paris, Crapelet, 1852 in 8°.

Histoire de la Comédie ancienne per Édélestand du Meril. Paris, lib. acad. Didier.

Maccheronee di cinque poeti italiani del secolo XV. Milano 1864, G. Daelli e C.

Storia della Letteratura Italiana di Francesco De Sanctis, Napoli, 1870.

Settembrini, lezioni di letteratura italiana, Napoli 1870.

La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia. Saggio di Jacopo Burckhardt tradotto dal Professore Valbusa. Firenze, 1876.

SORDELLO

MEMORIA

del socio effettivo Avv. CARLO CAPPELLINI

letta il 27 Maggio 1877

In quanta onoranza questa illustre Accademia abbia sempre tenuto l'Eroe concittadino su cui mi son proposto, Onorevoli Signori, tenervi parola oggidì, traggo a vostra gloria argomento di proclamarlo dalla testimonianza del Tiraboschi, il quale nella sua storia della Letteratura Italiana (Tomo IX) accenna al fatto, d'essersi quivi alla sua epoca, e quindi circa un secolo fa, designato un premio per concorso all' autore di quella memoria sulla vita di SORDELLO, che sceverando il vero dalle tante favole onde una cospicua individualità s'era quasi scambiata in un mito, alla stregua della storia ne dimostrasse l' origine, e quanto col senno e colla mano aveva operato.

Ch'io mi sappia quel premio non fu ad alcuno aggiudicato — A scemare però lo sconforto che una tale circostanza deve indubbiamente recare a chi, cultore delle patrie glorie, non vegga col-

tivati gli studi che ne accrescono, o almeno ne mantengono alto il decoro, mi affretto soggiungere, che il concorso sarebbe stato vinto splendidamente dal Chiarissimo Conte Gio. Batta Gherardo d'Arco, se vi avesse presentata quella dotta monografia, di cui invece dava lettura in questa Accademia e che quindi pubblicava per le stampe nel 1783.

Per prendere esatta contezza del subbietto che m'imposi credetti dover mio di scorrere le antiche Cronache Mantovane, ma vi protesto che gettai più volte il libro nauseato dagli anacronismi e dalle inverosimiglianze che il Platina, l'Agnelli, l'Aliprandi, il Possevino, il Fioretto ed altri hanno scritto; lessi senza vantaggio il Romanzo che Angelo Collini dava alla luce nel 1847 e qualche altro lavoro drammatico in cui si prese per protagonista Sordello, deplorai che il francese Millot ed altri illustratori della poesia Provenzale lasciassero quasi in obblìo il nostro Poeta, e soltanto nelle pagine vergate dal sullodato Conte d'Arco trovai la rigorosa severità dello storico, che non azzarda un' opinione se non dopo averla discussa, non brucia un granello d'incenso se non al merito riconosciuto dalla più schietta imparzialità — per poi esilararmi su quel Canto di Dante, che nella divina trilogia fa di Sordello l'encomio migliore.

Se avessi dovuto rivolgere la mia parola onninamente allo spettabile Consesso Accademico, ormeggiando il campo scientifico-critico, mi sarei studiato restringermi allo stesso; ma l'osservazione fattami colla sua innata cordialità da quell'Uomo Venerando che qui meritamente presiede « esser opportuno svolgere argomenti « che tornino d'istruzione popolare », mi toglie al grave cimento di camuffarmi da filosofo e montare in cattedra con pericolo di precipitarne. Modestamente impertanto, come il mio povero ingegno acconsente, dirò del cittadino, del guerriero, dello strategico, del diplomatico, del giurista, del poeta.

Rampollo della famiglia Visconti di Goito, Sordello, secondo l'Aliprandi, sarebbe nato a Mantova nel 1194 — morto nella stessa città nel 1274. — Seguendo la storia degli Eccelini, egregiamente esposta da Gio. Batta Verci, dei quali se non è certo sia stato congiunto, fu prima amico, quindi fiero antagonista Sordello, queste date sembrerebbero precise; invece si a motivo a dubitare di loro esattezza stando a qualche scrittore che

vorrebbe aver Dante avuta la personale conoscenza di Sordello, e ognun sa che l'Allighieri nacque nel 1265. - L'incertezza poi si accresce se si ricorda che Sordello all'epoca del Vespro Siciliano - 1282 - facevasi compositore di una tenzone per Carlo d'Angiò, e scriveva canzoni conservate nella Vaticana e nella Laurenziana. — Voglio ammettere che la scintilla del genio molto tardi, e forse solo colla vita si spegnesse nel Poeta, ma mi si permetterà il dubbio che a 80 anni possa aversi l'estro tanto vivace, e l'anima tanto ardente da farne balzare un canto.

Del resto determinare le date suesposte con rigor matematico non è cosa molto interessante. — È certo che il principio e la fine del secolo XIII segnavano l'alba e il tramonto della vita di Sordello, ed era a metà di quest'epoca, che quella vita esplicavasi in tutto il rigoglio della mente, con tutta la forza del braccio. — Fino al momento in cui veniva assunto a Mantova Rettore della pubblica cosa, Sordello ci si presenta come gentil trovatore e soldato di ventura. — Secondo i cronisti sunnominati, vincitore di Leonello, messo del Duca di Puglia, di Corrado, Cavaliere d'Austria alla Corte di Eccelino in Padova, incontra quivi Beatrice di costui sorella, ne diviene l'amante, e più tardi lo sposo. — Passato in Francia, entra nelle grazie del Re, abbatte in un sol giorno due Inglesi ed un Borgognone, e torna da quel paese vincitore di 23 duelli, per ricevere ospitalità da Rizzardo di Sambonifazio, di cui seduce la moglie, Cunizza, altra sorella di Eccelino.

Nulla o ben poco di vero in tutto questo, io dirò col Tiraboschi, il quale seguendo un Codice che sta nella Vaticana, ricordato anche dal Crescimbeni, dice, che la nobiltà del lignaggio non era nella famiglia Visconti eguagliata dalla fortuna, ed essendo costume dei Grandi per munificenza accogliere presso di sè que' personaggi che si distinguevano per lettere o nelle armi, Sordello già acclamato poeta e distinto schermitore passava nella Corte di Rizzardo Conte di Sambonifazio, marito a Cunizza sorella di Eccelino, di cui fu l'amante, mentre una Beatrice nemmeno à esistito, giusta la testimonianza del Verci sopra citato, nella casa degli Eccelini.

Se Dante collocava all'inferno l'infortunata Francesca perchè solo un bacio permetteva al cognato, sembrerebbe che l'idillio il più casto fosse l'amor di Cunizza destinata al Paradiso. — Senonchè quando mi sappia che questa donna ebbe cinque mariti, e la ritrovi nella sfera di Venere, sono inclinato ad accogliere l'in-

terpretazione data da qualche commentatore al Sommo Poeta, e cioè, aver voluto Dante dar un premio a Cunizza perchè Ghibellina, ovvero esser stata essa bensì facile agli amori, ma averne espiate le colpe con opere di pietà, da meritarle di venire accolta nelle grandi braccia della divina clemenza. — Il vero si è, che ripudiata dessa dal Conte Sambonifazio e venuta in casa dei fratelli, seguita da Sordello, questi era da essi allontanato, e sarebbe stato allora che il Visconti avrebbe cominciata la sua vita di ventura fuori della patria, ritornandovi quando il pericolo reclamava il soccorso di tutti i suoi figli.

Quali fossero all'epoca di questa narrativa le condizioni d'Italia, io credo che nessuno l'abbia esposto meglio dell'Allighieri per bocca di Sordello in quella stupenda apostrofe del Canto VI, che segna uno dei punti più meravigliosi dell'immortale Poema — Era

. . . . « serva Italia e di dolore ostello,
» Nave senza nocchiero in gran tempesta,
» Non donna di provincie ma bordello! »

Divisa dalle fazîoni, lacerata dalle discordie, li vivi suoi non stavano senza guerra, ma rodevansi anche separati da un muro, o da una fossa — Le sue terre eran piene di tiranni, e diventava un Marcello ogni villano, che venia parteggiando.

Mantova, come altre Città Lombarde, dopo aver a lungo patita la pressura dei suoi stessi cittadini disputantisi la tirannide della patria, sperava aver trovata tranquillità sotto il protettorato degli Imperatori che non già per beneficio, mentre libertà non può mai esser dono dello straniero, ma per gelosia della famiglia d'Este, congiunta per sangue e per partito colla famosa Contessa Matilde, conferivano al Comune un simulacro di sovranità, -- amalgama di aristocrazia, di democrazia, di feudalismo, che non poteva certo far ripromettere un felice governo.

È già il Guelfismo alzava audace la testa, trovando appoggio nell'elemento popolare, subornato dalle lusinghe, o astutamente intimorito dal clericato, cui per libidine di potere molti nobili si accostavano, finchè prevalse. E quando Mantova, ridotta alla condizione di non poter sostenere nè la libertà cui ambiva, nè la schiavitù da cui era aborrente, dovette tentare un mezzo per conservar quella e fuggire questa, e decidersi di eleggere a capo quello dei suoi cittadini che per merito e per virtù avesse meri-

tato d'esser costituito supremo reggitore del potere, la scelta cadde sopra un frate, il Domenicano Everardo.

È facile pensare, Signori, in qual modo potesse condursi la potestà Mantovana, vestita del saio e della cocolla. — La Corte Romana faceva sentir troppo la sua influenza per non accorgersi ch' essa era quivi la vera dominatrice, e del resto palesamcnte lo dimostrava un'orda di claustrali, che sguinzagliata dai monasteri, veniva ad impadronirsi delle cariche più eminenti nel governo, nella magistratura, e per fino nell'esercito.

Ma il buon senso non era in tutti spento, e dei cuori battevano ancora generosamente — I veri Ghibellini, e tali io chiamo con Leonardo Aretino (Vita di Dante) queili che parteggiavano per l'Imperatore, non per dare Italia in braccio allo straniero, ma per trar forza con che combattere il Guelfismo, stretti in generosa coalizione rovesciarono i fautori di questo, eleggendo Sordello alla prima dignità dello Stato.

Perchè Sordello dovesse meritare un tanto onore, convien ritenere ch' egli se ne fosse già mostrato degno; ond' è ch' io penso avesse allora data prova non solo di sue virtù nelle Corti d'Amore cogli arditi certami e coi canti Provenzali, ma delle sue profonde cognizioni nella diplomazia, nel diritto, nell' arte della guerra in quelle opere, che lo segnalarono per una delle più vaste intelligenze dei suoi tempi

Se a danno della posterità il libro andava smarrito, è però cosa certa che Sordello raccogliesse in un trattato, che intitolò « *Tesoro dei Tesori* » quanto di più prezioso alla sua epoca conoscevasi sul modo di governare gli stati — I più antichi commentatori di Dante, illustrando il Canto VII del Purgatorio, in cui Sordello passa in rassegna a Virgilio i più illustri personaggi del passato, mostrando nelle loro gesta le cause del presente, e additando un ammaestramento per l'avvenire, vogliono vedere riprodotta l' opera del nostro Eroe, della quale fa pur encomio l'Allighieri nel suo Volgare Eloquio.

Come francamente stigmatizzasse ai Re i lor vizii, e li invitasse a grandi imprese, se ne à prova in quella serventese, quanto bizzarra nell' immagine, altrettanto piena di filosofia politica nei concetti, scritta in morte di Ser Blancasso, di cui riporta una versione in prosa Cesare Cantù nella sua Storia Universale, parlando dei Trovatori Provenzali, tradotta in buoni versi e pubblicata nel 1871 dal nostro Luciano Cerchi. Il poeta dopo

aver deplorata la perdita del suo Signore ed Amico, dice non poterne sperar riparo:

« Se non in tal guisa, che uomo gli tragga il core e ne « mangino i baroni che vivono discorati, e poi saranno di cor « prodi. »

Così egli invita l' Imperatore Federico II alla ricupera del Milanese, il Re di Francia a quella di Castiglia, Enrico d' Inghilterra a farsi restituire le provincie perdute da Giovanni Senzaterra. Augura senno, consiglio e valore a Ferdinando III, perchè meglio governi i suoi stati; a Giacomo d' Aragona, per ristorarsi dei danni recatigli dal Conte di Tolosa, e, proseguendo di questo modo, mostra Sordello come sapesse con occhio penetrante e prudente discernere quello che conveniva proporsi a fare a ciascheduno dei Sovrani suoi contemporanei, e con quanto coraggio ne sfidasse la potenza.

« Saprà male assai a certi Baroni, egli grida negli ultimi « versi della sua canzone, udirmi ragionar così bene, ma io di- « chiaro che faccio di loro così poco conto, quanto essi fossero per fare di me. » Parole stupende che rivelano l' indipendenza del carattere, e la gagliardia dell'animo di chì le dettava.

E sembra quasi impossibile che tanta fierezza di sentimenti talor si ripiegasse ad una calma la più tranquilla, quale si addice alle severe discipline di Astrea. — Per ricondurre la giustizia al vero suo culto, per porgere una direttiva a chi dovea amministrarla, consacrava Sordello una lunga fatica alla versione del latino in provenzale dell'opera forse più ampia che in fatto di giurisprudenza corresse ai suoi tempi, qual'era quella che intitolavasi *Summa juris*. — L'amore del giusto e dell'ordine, il desiderio di nobilitare l'ufficio del giudice e di spingere l'aristocrazia allo studio del diritto, consigliavano a Sordello d'avvantaggiar la sua patria anche di questo lavoro.

Ma egli che tanto forte del braccio aveva fatto dell' uso dell' armi una prima sua gloria, dovea pur dedicarsi ad apprendere teoricamente per poi insegnarla ad altri l'arte della guerra. — Ed infatti, dopo averle prese ad obbietto di sue meditazioni, traduce le opere di Cesare e di Curzio, la miglior guida ai capitani secondo il sistema di guerreggiare dell' epoca, e successivamente, il primo fra gli Italiani, e forse fra gli stranieri, si dà allo studio dell'architettura militare, di cui offre un saggio al gran Consiglio di Mantova, che ne approfitta, lasciando facoltà a Sordello pel

compimento di un lavoro di fortificazione esteso da Castellucchio a Borgoforte, denominato allora, come oggidì, il Serraglio.

Quest'opera, Signori, per la ricorrenza in cui veniva costrutta, vi farà avvertiti come sia giunto a toccarvi del più glorioso episodio della vita del Visconti.

Le Città Lombarde si risentivano ancora delle stragi di Barbarossa quando venivano minacciate dal flagello d' un altro tiranno — Eccelino raccolto il retaggio di Federico, moveva con marce di trionfo verso le nostre repubbliche, e non già col divisamento di rendere proficua la conquista, ma di continuare nella vendetta. — Ed in ciò era avventuroso, che la sciagurata opera sua venivagli facilitata da altre vendette per le discordie che divampavano fra Guelfi e Ghibellini Lombardi, e principalmente fra Veronesi e Mantovani.

Conosceva Eccelino che il possesso di Mantova gli apriva il dominio di forse tutta la Lombardia, e perciò deliberava di farsene Signore. — Nel 1256, e quando ormai era divenuto padrone di Padova, di Verona, di Vicenza e di altre terre, invadeva il novello Falaride il territorio Mantovano. — Istrutto che conquistato Governolo poteva di là regolare le acque del Mincio così da togliere a Mantova la sua principale difesa, prosciugando i laghi onde aveala recinta con tanto saggio discernimento e tanto ingegno il Pitentino, rivolgeva colà le sue forze, e presto raggiungendo il suo scopo portava fin sotto la nostra Città un' esercito capace, secondo qualche cronista, di conquistare un regno.

I Mantovani come avevano rimessa in Sordello la pienezza dei poteri civili, gli conferivano pure la suprema autorità militare, e il novello capitano, dopo aver ispirato ai suoi concittadini il coraggio di resistere per oltre un mese all'assedio, finchè eragli fatto di provvedere al suo piano strategico e raccogliere le sue genti, già da esso per la prima volta ordinate a milizia cittadina, sapea attirare il nemico fino sotto il *Tè*, — ma quando divenia più baldanzoso per la speranza di vicina vittoria, se per gli spalti di S. Marco erasi aperta una breccia da cui invadere la città, come fulmin di guerra gli piombava sopra improvviso, e cogliendolo alle spalle ne faceva aspra carneficina, fugando Eccelino, cui fu fortuna trovare la morte in quella stessa palude, che da Governolo erasi aperta attraverso i laghi pella vagheggiata conquista.

Descrivono i cronisti le feste fatte al vincitore, ma gli storici moderni, e lo stesso Conte d'Arco lamentano che di avveni-

mento tanto glorioso non una iscrizione, non un cippo abbiano lasciata ricordanza — Sta è vero un bel dipinto su questo soggetto nel nostro maggior teatro, ma confessiamolo, una tela da sipario è poca cosa.

Nè era a questa vittoria soltanto che Sordello guidasse i suoi concittadini, e se novello argomento a deplorare l'incuria dei nostri si à nel fatto, che delle patrie glorie militari serbino indecoroso silenzio i Cronisti Mantovani, se ne trova invece onorevole memoria nelle storie particolari di Milano, di Verona e di Cremona — Il solo Equicola scrive: aver Sordello ampliati i confini alla patria e da un lato averli estesi fino a Casalmaggiore (Comment.ⁱ di Mantova Lib. V) — L'esattezza e la fedeltà di questo Autore sono arra sicura per ritenere la sua esposizione conforme al vero.

A rendere imperitura la gloria di un uomo io credo che ben basterebbe quanto con rapido volo ricordai aver operato Sordello per la sua patria, ma una nuova fronda d'alloro deve essere intrecciata a quella corona che rendeva immortale il nostro Eroe, e questa fronda ci è offerta dalla Poesia.

L'intrepido scorridor dei tornei, l'invito condottiero d'eserciti deponeva sovente la lancia premiata dalla ciarpa ambita dalla leggiadra castellana, o il brando intinto del sangue degli aborriti tiranni, per sciogliere un inno d'amore, o per far scattare dalle corde del liuto un canto di rampogna contro i codardi, che cangiato lo scettro in flagello faceano di troppo sentire ai popoli quanto fosse il dominio dei rei.

Per poter conoscere il merito di Sordello come Poeta importa rammentare le condizioni della letteratura e della nostra lingua a quei tempi.

L'Italia, madre e altrice delle lettere e delle arti belle fino dalle età più remote, non teneva in questa gloria il primato all'epoca di cui ci occupiamo — Stremata dalle incursioni de' barbari, e forse più dalle intestine discordie, avea a lungo trascurata la cultura dei figli suoi. Occupata l'aristocrazia ad alzare le castella in cui premunirsi gelosamente dal conquisto dei Feudatarii, già schiava del feudalismo ella stessa, oppresse le plebi dalla ferrea mano dei cento tirannelli, od intente a cospirare, erano abbandonati quasi interamente i mezzi coi quali ingentilire lo spirito, ed educare le menti. Se qualche opera erasi pur compilata, ne riesciva difficilissima la diffusione, perchè era ancora di un lontano

avvenire la stampa, e soltanto le più celebri università possedevano un discreto numero di quei *scriptores librorum*, ai quali poteva dirsi raccomandato il destino delle scienze in quei tempi; la lingua era un'amalgama di dialetti senza un'impronta propria o caratteri speciali, talchè usavasi della latina da coloro che a qualche studio si dedicavano.

Invece la Provenza si trovava in condizioni molto migliori — Il sorriso del suo cielo, la mitezza del suo clima, la vivacità naturale dei suoi abitatori, la vicinanza al mare che rendeva estese le sue relazioni commerciali, e facile il convegno de' forestieri, l'influenza potentemente sentita della non lontana Marsiglia, segnalata dagli antichi come la città delle scienze, e più di tutto il favore a queste accordato dai Conti suoi Sovrani, rendevano questa Provincia in confronto delle altre floridissima, e in sè richiamava il concorso da ogni parte dei cultori del Bello a prendervi stanza — Quindi il linguaggio che quivi parlavasi venne ad acquistare quella venustà e gentilezza, quella forza pittrice ed energia di espressione, da rendersi il preferito anche al di fuori dopo il decadimento delle lettere colla romana grandezza — Fu in questa lingua che rinacque la poesia in Europa, ad essa ricorse la galanteria per esprimere con dolcezza i propri sentimenti, come ne fece uso la satira per vibrare con impeto i suoi strali.

Da ciò si spiega il perchè usasse Sordello la lingua Provenzale pei suoi canti. M' affretto però a dire ch' egli non per questo abbandonava l'idioma natio, ma sceverandolo dalle frasi importate dai vicini paesi, gli è ascritto il merito di esser stato uno dei primi depuratori dell' itala favella, facilitando così quell'opera che a tanta altezza portarono più tardi e Dante, e Boccaccio, e Petrarca.

Per quanto poco si sappia dalla storia della gioventù del Visconti, è certo però che egli passasse in Provenza quei begli anni della vita, in cui vergine l'estro, e ardente il cuore fanno godere sogni dorati e i fecondi entusiasmi — Assecondato il facile ingegno del gentil cavaliero dai doni fisici della natura, e dal pertinace proposito nella riescita, fu presto ad emergere Sordello in quelle Corti, dove aveasi ad onore ospitare personaggi più distinti, quelli che aspiravano più chè ad ogni altra alla gloria del verseggiare.

Il Millot che sopra citai, ed il Raynouard nel suo saggio di poesie originali dei Trovatori, benchè stranieri, e quindi a noi

poco benevoli confessano: — « Esser stato Sordello uno di quei « trovatori che à composto le migliori opere ed in maggior nu- « mero, onde pochi altri lo hanno eguagliato nelle diverse parti « che costituiscono il Poeta. » — E fu certo questa eccellenza cui seppe toccare nella poesia, che fece dubitare taluno sull'identità di persona tra Sordello il Trovatore e Sordello il Guerriero, argomentandosi la difficoltà da una parte che tante virtù si potessero accogliere in un solo individuo, a la possibilità dall'altra che due discendenti della stessa famiglia Visconti abbiano portato il medesimo nome, e si fosse confuso coll' altro Mantovano Poeta Gotto il Sordello di Goito — A togliere il primo dubbio stanno i miracoli del genio, rivelati nelle gesta di certe somme individualità, gesta che passarono nel dominio della storia sempre ammirate, ma pur anco sempre credute — A rimuovere il secondo basta la testimonianza di Dante, che al Capo II della sua volgare Eloquenza apertamente distingue Gotto da Sordello.

Di molti canti di quest' ultimo a noi non resta che la memoria presso Duverdier, Norcia e Zilioli. — Quanto a quelli che vinta la voracità dei tempi sono in tutto o in parte a noi pervenuti, e si conservano nella Vaticana, nella Chigiana, nella Laurenziana, nella Estense ed in altre cospicue Biblioteche, si possono dividere in due parti: — le serventesi ossia le satire, che son molte; le canzoni d'amore, che si riducono a quindici.

Qual tema si proponesse Sordello col primo genere di poesia lo abbiamo già accennato ricordando la serventese in morte di Ser Blancasso. — Sempre onesto nella critica, sempre retto nei suoi giudizii, non si riscontrano nei suoi scritti le personali invettive, i libelli inverecondi, sibbene la censura, aspra talvolta ma ragionata, la rampogna, mordace ma appoggiata alla verità, susseguita dal prudente consiglio, dall' eccitamento alla virtù. — La sua parola insomma sarà stata a cui toccava il ferro rovente, che passato sulla ferita ne ridesta il dolore, ma ne impedisce la gangrena, non già l'arma assassina che spegne la vita morale col veleno ond'è intinta.

Nelle poesie amorose sono trattati, è vero, i consueti argomenti onde s' infiora la giovanezza, ma con quanta maggior delicatezza di concetti e sobrietà di linguaggio di quello che usavano i Trovatori suoi contemporanei, o peggio quei buffoni di Corte, quei parassiti dei lauti simposj, che nell' Evo Medio tanto insozzarono la nostra poesia!

Non era la sfrenatezza della passione, o l' apoteosi del liber-

tinaggio che nelle sue canzoni esaltasse il nostro Poeta, — ed anzi in un dialogo che finge avere con un Pier Guglielmo, palese traspira il suo proponimento di smentire la fama che di lui si facea correre di fortunato conquistatore — Coraggio ammirabile in tempo di depravati costumi, in cui il maggior numero di vittorie nelle lotte d'amore costituiva una delle prime glorie per la gioventù, coraggio inspirato dai nobili sensi di una anima, che, sebbene presa da quella forza arcana per cui tutto palpita quanto s'accoglie fra la creta e il sole, quanto sfavilla fra le stelle e Dio, non ne era però fatta schiava così da uscir da quell'orbita, fuori della quale sta la depravazione che ottunde la mente, e insterilisce il cuore.

In taluno dei suoi carmi volge Sordello quasi con venerazione la sua parola — *a una gentil Contessa* — Non v'à dubbio che in questa designasse la moglie del Conte Sambonifazio, Cunizza; ma appunto da tanto rispetto per la donna del cuore io voglio inferire, che la avvenente sorella degli Eccelini deve essersi resa celebre nella galanteria dopo che al suo sorriso forse più non rispondeva il Visconti, lontano da lei ed occupato nel governo del suo paese.

Propostami una rapida rassegna, non una critica politico-scientifica delle gesta e degli scritti del nostro Eroe, io quì m'arresto — E prima di congedarmi da Voi, vorrò soltanto prevenire una vostra domanda.

E qual ricompensa serbava la sua patria per chi aveala a lungo retta nei suoi destini, salvata dalla strage del nemico, rafforzata nella sua posizione strategica, accresciuta nel suo dominio, immortalata nei suoi canti? La ricompensa che il più delle volte tocca al Genio; quella che sortivano gli Eroi dell'antica Grecia e di Roma, quella che Dante incontrava nell'esiglio, Tasso in Sant'Anna, Savonarola sul rogo.

Sulla fede dell'Allighieri si dovrebbe ritenere che Sordello finisse di morte violenta, morte che qualche storico attribuisce all' invidia di Pinamonte Bonacolsi, il quale aspirando alla tirannide di Mantova, avrebbe tolto coll' uccisione di Sordello il più grave ostacolo al compimento dei suoi disegni — Senonchè la circostanza sul mio esordire avvertita, che Sordello vivesse nel 1282, quando già la Signoria dei Bonacolsi era da qualche anno in Man-

tova cominciata; l' asserzione del Possevino che propugna la falsità della morte del Visconti per tradimento dei propri concittadini, suffragata da quella dell'Agnelli e dell' Equicola, che il Bonacolsi unito colla famiglia dei Ripa, dei Conti di Marcaria e dei Casaloldi giungesse persuadere al Comune di relegare in esiglio tutti i principali del loro contrario partito; il fatto in fine della canzone scritta in onore di una vittima del Vespro Siciliano, Gentiluomo di Provenza, dove secondo Millot, Sordello sarebbe tornato, ricevendo da quei Conti una sposa ed un castello, portano a conchiudere, che venisse egli compreso fra i banditi dalla patria, e in premio delle sue virtù ottenesse l'ostracismo.

Fosse il pugnale, fosse l' esiglio, è certo che gli allori del trionfo si cangiavano per Sordello nella corona del martirio — Non meno ambita questa di quelli, o Signori, poichè quando chi sotto i colpi dell' avverso destino, non giace avvilito ma sta e guarda

« A guisa di Leon quando si posa, »

grande anche nella caduta mostrasi fiero di quella gloria che passa immortale attraverso i secoli, che ha per inno la riconoscenza di tutte le generazioni, per trono l'universo.

RICORDI AUTOBIOGRAFICI

DEL SENATORE

CONTE GIOVANNI ARRIVABENE

letti il 7 aprile 1878

GAZZOLDO — 1794 o 95.

Gazzoldo è ora un modesto comune della Provincia di Mantova, distante da essa chilometri 19 circa.

Per molto volgere d'anni, ugualmente modesto fu però principato. Il Comune cuopre una superficie di 1242 ettari, ed ha un numero di 1300 abitanti. Non più esteso, non più ricco di popolazione era il principato.

Un Conte Ruggiero di Mosio possedeva sino dal 1262 la terra di Gazzoldo. Nel 1303 la ebbe in dote Albertino degli Ippoliti, il quale per timore della potenza rapace dei Gonzaga, la offerse all' Imperatore Carlo IV. Questi nel 1354 gliene concesse

l'investitura a titolo di feudo con privilegi, giurisdizioni ed esenzioni. Una sequela d' Imperatori, da Carlo IV a Francesco, che regnava nel 1747, rinnovò l'investitura.

Oltre al titolo di Marchesi, gli Ippoliti presero poscia quello di Principi di Gazzoldo. L'ultimo di questi fu Carlo. Era uomo di poca levatura di mente; a lui si attribuivano tutte le scempiaggini che correvano per la provincia, ma di animo buono, ottimo padre di famiglia e buon massajo.

Egli soleva solennizzare il suo giorno natalizio, 4 novembre, con banchetti e feste, alle quali invitava parenti ed amici. Non mi ricordo bene se nel 1794 o 95, non più tardi però di quest'ultimo anno, (che nel successivo il Principato era sparito) egli invitò mia madre con tre figliuoli; io fui del bel numero uno. Dall'alto di una tribuna io lo vidi in chiesa durante una funzione religiosa; era inginocchiato su un alto cuscino di velluto, ed aveva alla sua destra il figlio maggiore Ippolito, e alla sinistra il minore Francesco. Usciti di chiesa si andò al Palazzo. Due opposte gradinate mettevano nella sala d'ingresso, due file di contadini le occupavano. Formavano essi la guardia d'onore del principe. Celeste era l'uniforme, con rivolte rosse, e portavano un cappello a tre punte. Si fece poscia un giro nel paese, ove era preparata una commovente scena. Si passò davanti alla prigione dalla quale uscivano grida di: *Grazia, grazia.* Erano individui stati reclutati il giorno innanzi a rappresentare la parte di prigionieri. La grazia fu immediatamente fatta.

Ecco le cose che rimasero impresse nella mia mente di 7 od 8 anni al più.

Parma — 1796.

Nel 1796 il vittorioso esercito francese, capitanato dal generale Napoleone Buonaparte, moveva verso Mantova per bloccarla. Mio padre trovavasi a Vienna. Mia madre con tre figliuoli, Francesco, Giberto ed io, che il maggiore, Ferdinando, era in Collegio a Roma, riparò a Parma presso sua madre, la vedova marchesa Malaspina della Bastia. Era una dama di imponente aspetto. Stata in Francia alla Corte di Luigi XV essa aveva introdotto in sua casa molte usanze parigine. Incerati e dipinti a color rosso

i pavimenti, ciò che faceva spesso cadere noi fanciulli. Essa aveva però conservata l'usanza italiana di allora, prendendo per suo Cavaliere servente un vecchio Marchese Calcagnini, generale delle truppe parmensi.

Il Generale Bonaparte — 1797.

Levato il blocco di Mantova, mia madre e i figliuoli suoi rientrarono in patria, mentre mio padre era tuttora a Vienna.

Il Generale fece porre sulla sostanza della nostra famiglia il sequestro. Mia madre accompagnata dagli inseparabili figli si recò a udienza dal Generale, allo scopo di impetrare la levata del sequestro. Egli era alloggiato nell'ala aderente al palazzo ducale, ove sono ora collocati gli uffici della prefettura. Noi fummo introdotti in quella stanza occupata attualmente dagli uscieri. Il generale uscì dalla sala contigua in cui ora il Consiglio scolastico tiene le sue sedute. Mi sembra averlo tuttora davanti agli occhi. Piccolo di statura, magro, con capelli coprenti in parte la fronte e cadenti in doppia lista a destra ed a sinistra dello scarno volto. I capelli dietro il capo erano legati con nn nastro fermato da uno spillo d'argento, formando la in allora universalmente portata coda. Io pure decenne, quanto alla coda, era somigliante al Generale. Egli disse che avrebbe fatto levare il sequestro se mio padre non avesse tardato a far ritorno in patria. Il padre ritornò presto e il sequestro fu levato.

Che differenza con quello che colpì i miei beni per ben oltre 41 anni!

Tedeschi e Francesi — Dal 1797 al 1801.

Nel lungo intervallo che separa queste due date, mi caddero sott'occhio pochi di quei fatti che colpissero la mente di un fanciullo. D'altronde la giovinezza era in allora più duratura che ora non sia.

Nel 1799 gli Austriaci, che negli anni antecedenti erano stati cacciati d' Italia, vi ritornarono. Essi assediarono e bombardarono Mantova d'onde i Francesi uscirono patteggiati.

La mia famiglia, se ne togli mio fratello Ferdinando ch'era rimasto chiuso in città con la sorella Marchesa di Gazzoldo, si era ritirata a Canicossa. Sebbene distante questa terra da Mantova ben 12 miglia, i colpi di cannone erano sì ripetuti e forti che facevano tremare le finestre. Dirò cosa brutta. Vi era nel villaggio un garzone fornajo, il quale per una lira di Mantova (25 cent. d'Italia) l'uno, riceveva tanti colpi di bastone quanti gliene volevano dare. Vi fu chi si diede questo barbaro gusto che rivoltò il giovane mio cuore.

Mi piace ricordare quì un fatto avvenuto a Milano nel 1800. Esso prova quanto la passione politica possa offuscare il senso morale anche in coloro ai quali dovrebbe essere profondamente scolpito nell'animo. Io non ne fui testimonio, che non poteva per la mia età e la lontananza esservi presente, ma mi venne narrato con orrore dal mio amico, Camillo Guerrieri, uomo religiosissimo, ma pieno d'umanità.

Si festeggiò la cacciata dei Francesi con un pranzo dato dal Conte Luigi Cocastelli, governatore di Milano. Era morto il generale francese Jobert; un prete portò il seguente brindisi:

A porte aperte
L'empio Gioberte
Sen va all'inferno,
Vi sta in eterno.
L'alma giuliva
Ripete evviva.

Comizii di Lione — 1801.

Nel 1801 Napoleone Buonaparte prima Console della repubblica francese, volle fosse sostituita in Italia alla Cisalpina una repubblica italiana. Egli convocò a quest'uopo pei primi giorni del 1802 Comizi a Lione. Furono chiamati a concorrervi quanti nella parte d'Italia che doveva formare la nuova repubblica, erano uomini distinti per censo, dotti, industriali, ecclesiastici, commercianti etc.

Mio padre fu scelto dalla città di Mantova a rappresentare la classe dei proprietarii. Nel dicembre del 1801 il Po aveva rotto un'argine sulla riva destra; le sue acque rigurgitate nel Mincio

eruppero in Mantova; molta parte della città fu inondata. Verso la metà di dicembre mio padre, i miei fratelli Ferdinando, Giberto ed io, con un domestico partimmo per un viaggio, che considerata la stagione e la destinazione parve allora ardito. La carrozza nostra era una berlina a sei posti. Uscimmo da quella parte di palazzo che ha una porta nella via delle Concole. Questa era inondata, e i sei cavalli che vi erano attaccati avevano l'acqua a mezza gamba. Si andò diritti a Torino in ben 24 ore, e si scese al primo albergo di allora, La Bonne Femme; ciò che voleva dire la donna dalla testa tagliata.

Dopo una breve sosta siamo andati dritto ai piedi del Cenisio, nel villaggio del Novales. Il povero albergo era gremito d'individui andanti ai comizj, che i soli mezzi per varcare la montagna erano muli, e questi dovettero servire gli arrivati prima di noi. Il vitto era in armonia coll'alloggio. Si mangiava tutti i giorni un *ragout* preteso di lepre, ma che al dire di molti era di marmotta e forse anche di gatto. La fame però aguzzata dal freddo era grande, sicchè noi fanciulli non ci guardavamo molto per la sottile. Quanto a me, io era sì fiero di essere viaggiatore per valli e per monti, che non avrei voluto dare il mio povero pasto per un lauto banchetto altrove.

Venne finalmente il giorno che ci fu possibile di partire. Dodici muli furono messi a nostra disposizione; cinque come cavalcature, e sette, sia per tirare la slitta che portava la scocca della berlina, sia per gli altri pezzi di essa caricati sul loro dorso. Io tenni fermo un pezzo sulla cavalcatura, ma vinto dal freddo ne scesi, e consegnatala all'uomo che mi accompagnava, mi misi a correre. Il vento aveva fatto del mio mantello una specie di pallone volante, e vi fu un momento in cui temetti di essere portato in aria, nuovo Icaro; cosicchè tenendomi stretto ad un macigno mi misi a gridare; corsero allora in mio aiuto il conduttore ed il domestico. Sul mulo più non salii e raggiunsi a piedi la cima del monte. Ivi erano slitte con muli attaccati, preparate per farci traversare l'altipiano di esso lungo circa tre miglia. Le slitte erano formate di due assi a guisa di rotaie; sopra una stava seduto il viaggiatore, sull'altra il guidatore del mulo. Traversato il piano e giunti alla discesa il mulo si distaccò e la slitta, il viaggiatore e l'automedonte andavano giù per la china. Questo ultimo teneva in ciascuna mano un pezzo di legno fitto nelle rotaie, col quale dirigeva la slitta. Molte di esse partivano ad un tempo seguendo l'una dopo dell'altra i meandri della strada

montanina. Come avviene talvolta in pianura che un cocchiere, impaziente della sua umile posizione, vuol oltrepassare la carrozza che gli sta dinanzi, i guidatori delle slitte facevano il somigliante. Alcune andarono a rovescio senza che male ne avvenisse. Io vidi rovesciare quella che portava il Vescovo, o Primicerio che fosse, di Asola, un omiccino che lesto lesto e ridente si rialzò inoffeso. Era bello vedere il villaggio di Lanslebourg dapprima punto quasi impercettibile, andare prendendo mano a mano che si discendeva distinta forma. Questo modo di discesa è detto alla *Ramasse*. Temetti dapprima questo precipitare alla china, ma poscia vi trovai tanto gusto ch'io avrei voluto risalire il monte per discendere di nuovo. Quì ebbe termine la parte pittoresca del nostro viaggio.

Il traversare la Savoja con la strada come era allora tracciata, non fu cosa scevra di pericolo. La pesante berlina, sebbene tirata da sei cavalli, tendeva sempre verso il precipizio. Arrivammo però incolumi a Chambery e di là si andò dritto a Lione.

Le contrade della città coperte di neve gelata rendevano difficile la circolazione per le carrozze quanto per i pedoni.

Noi prendemmo stanza in una casa privata. Una cuoca francese ci faceva da pranzo; si pranzava alle due ed essa metteva il riso a cuocere la mattina di buon'ora. Per noi lombardi, che lo mangiamo quasi crudo, era cosa insopportabile. Qualche volta andavamo a pranzo al ristorante. Guai se avessimo levato il cappello, saremmo stati presi per aristocratici. Le Chiese erano tuttora chiuse al culto, noi andavamo a messa da quel Vescovo che ebbe innocua sventura; egli diceva la messa nella sua stanza da letto. La sera nostro padre ci conduceva alle riunioni delle persone convenute ai comizj.

Vi si trovavano i più bei nomi d' Italia di allora. Ci sarebbe stato molto da apprendere in si buona compagnia; ma a quell' epoca, di cose serie punto non si occupavano i giovanetti, e poco gli adulti; cosicchè io ed altri della mia età di tutt' altro ci occupavamo che dei futuri destini d' Italia, che si stavano preparando a Lione (1).

(1) In uno di quei ritrovi mio padre incontrò il Primo Console. Uso come era stato a vedere spesso l' Imperatore d'Austria a Vienna e a conversare seco lui con una certa famigliarità, non ebbe riguardo di rispondere a questa domanda mossagli dal primo Console: Le imposte sono più gravi ora in Italia che non erano per lo addietro? Maestà, rispose egli, si paga molto più. Preconizzava così dicendo i destini del Primo Console.

Il governo della Repubblica Cisalpina diede una indennità di viaggio ai convenuti ai comizj. Mio padre ebbe cento luigi d'oro, circa 2000 lire italiane; li spese tutti in vestiti per mia madre e mia sorella, di seta per l'una, di un perkàl per l'altra, che ora vorrebbe portare appena una cameriera; ma allora era oggetto di lusso. Un generale francese, amico di mio padre, gli promise della *moutarde* che era molto stimata nel suo paese. Mio padre amante di cose dolci credette che fosse somigliante alla celebre mostarda di Cremona. Grande fu il suo disappunto quando ricevette una cassa contenente vasetti di quella mostarda comune che si serve colle carni.

Murat a Mantova — 1802.

Nel febbraio del successivo anno 1802 siamo partiti da Lione per fare ritorno in patria. Eravamo quattro soltanto, mio fratello Ferdinando essendosi recato a Parigi. Questo viaggio fu più felice di quello dell'andata.

Poco dopo il nostro ritorno giunse a Mantova il Generale Murat. Egli alloggiò nel palazzo Ducale. Murat era bello della persona; una folta chioma gli cadeva sciolta sugli omeri. Le prime persone della città erano andate ad ossequiarlo, e mio padre mi condusse seco. Il Generale gli chiese se voleva affidare me a lui; ma mio padre non consentì. Quali sarebbero stati i miei destini? Lieti forse dapprima, funesti poscia.

La Guardia d'onore — 1805.

Nel 1804 Napoleone Buonaparte da primo Console che era stato divenne Imperatore dei Francesi. Nel 1804 si fece incoronare a Milano Re d'Italia. Aspettato questi a Mantova, vi si organizzò una Guardia d'onore. Comandante di essa fu nominato mio fratello Ferdinando, io semplice Guardia. Il fratello era ritornato da Parigi con animo avverso al Buonaparte, mal tollerando l'abuso che questi faceva della sua potenza. Tale sentimento egli lo manifestava apertamente, ed io gli faceva eco, la mia indole portandomi ad amare piuttosto gli oppressi che gli oppressori. Giova dire

che questo stato dei nostri animi fosse giunto all'orecchio della polizia, poichè la Guardia fu soppressa prima dell'arrivo dello Imperatore.

Mio fratello Giberto, il terzo genito, era alto della persona, di gentile aspetto, di modi distinti, amante delle belle lettere, e delle tragedie sopratutto, ed idolatra dell' Alfieri. Quando io entrava in sua stanza lo trovavo recitando squarci di tragedie. Egli non ebbe pace fino a che non si recitò in pubblico il Filippo.

Giberto fece la parte del Re di Spagna, io il Don Carlo; non mi sovvengo chi fossero gli altri attori. Lo spettacolo fu messo in scena con molto lusso. Ebbe luogo nel Teatrino Scientifico. La novità della cosa aveva attratto folla di spettatori i quali con ripetuto applauso mostrarono la loro soddisfazione.

Il povero mio fratello non ebbe lunga vita. Perduta una volta la mente e riacquistata, la perdette di nuovo, e morì nell' autunno del 1823 raggiunto appena il 38° anno.

Pericoli finanziari — 1809.

In quest'anno io corsi pericolo, di ricco che era, di divenire miserabile.

La inesperienza, io avevo allora 22 anni, perfidi consigli di falsi amici mi indussero a fare sicurtà ai ricevitori Malacarne e Buroli, dando in ipoteca tutti i miei beni. Gli affari di essi, da brillanti che erano, minacciavano di volgere alla peggio. Il Marchese Canossa di Verona era esso pure caduto nel tranello. Ci unimmo nella azione volta a scongiurare il pericolo. Ci fu duopo a ciò di recarci a Bologna. I nostri passi furono coronati di buon successo.

La differenza di età fra me e il marchese Canossa non era grande, ma grande il modo di pensare e di vestire. Egli portava calzoni corti, calze e scarpe colle fibbie, cappello a tre corni e la coda. S' inginocchiava davanti ad ogni immagine di santi e di madonne che vedeva nelle vie (e ve ne erano di molte allora in Bologna); aveva portato seco del pane di Verona che diceva essere pane da cristiano. Dopo tutto ciò, egli era un perfetto gentiluomo.

L' ex-gesuita Bettinelli — 1809.

Il fatto più notevole di quest'anno che ricorderò è la morte dell'Abate Bettinelli, ex-Gesuita. Poco prima di morire, compiuti gli anni 90, scrisse un sonetto che incominciava:

Fatal Novanta, le tue porte e il tempio...

Il Bettinelli ebbe fama nel secolo scorso di letterato distinto. Egli era Arcade, e l'Accademia Virgiliana tenne una seduta in onore del concittadino estinto. Indegno Arcade era io pure e possedeva campi nelle regioni immaginarie. Fu mio dovere, come di tutti gli arcadi, di comporre e recitare una poesia senza essere poeta. Questa fu un sonetto di cui un mio amico possiede tutt' ora copia, e se mi è amico vero lo dovrebbe gittare alle fiamme.

Andrea Hoffer — 1810.

Nella guerra del 1809 fra la Francia e l' Austria i francesi riuscirono vincitori. In quest' anno le popolazioni del Tirolo tedesco, spinte da un profondo sentimento religioso, e mosse dall' affetto che portavano alla Monarchia Austriaca, insorsero e fecero molto male all' esercito francese.

Capo degli insorti era un' albergatore, Andrea Hoffer.

Nel trattato di pace che ne seguì, Napoleone impose all'Austria il patto di consegnare alla Francia il povero Hoffer. L'Austria dovette passare sotto queste ignominiose Forche Caudine.

Io passeggiava nei primi giorni di quest' anno fuori di porta Molina, e vidi arrivare una carrozza a due ruote circondata da molti soldati. Sedeva in essa un grosso uomo legato. Questi era l' infelice tirolese. Alla lunga veste di colore oscuro, simile a quella di un cappuccino, si sarebbe preso per tale, se non avesse avuto in capo un largo cappello.

Napoleone aveva dato ordine che l' Hoffer fosse giudicato e fucilato entro 24 ore.

Il comandante di Piazza mi vide in teatro e mi disse che la

mattina del giorno seguente si doveva giudicare un ribelle, e che ciò avrebbe avuto luogo nella maggiore sala di casa Arrivabene. Io dimostrai ripugnanza che essa fosse destinata ad una simile tragedia. Ma egli rispose che io era un cattivo suddito, e non diede retta alle mie doglianze.

Per la forma fu scelto al misero un difensore, l'Avv. Basevi, una delle celebrità d'allora del Foro mantovano.

Il talento, contro la violenza e la prepotenza era un lusso inutile. L'eroico montanaro fu condannato a morte e venne fucilato in un praticello posto ai piedi del bastione della cittadella. In questo luogo istesso vedesi oggi sorgere dal suolo una colonnetta sulla quale si legge l'iscrizione seguente:

ANDREAS
HOFFER
AM. 22. FEBRUAR
1810.

Sotto all'iscrizione stanno scolpiti, oltre ad un Crocifisso, 13 segni indicanti le tredici palle che colpirono il povero Hoffer.

La misera spoglia fu sepolta nel cimitero della parrocchia di Porto, oggi convertito in orto. Ritornati gli Austriaci vollero portarne in Tirolo le ossa, e collocarono nello stesso tempo una lapide che vedesi ancora sul muro di cinta dell'orto stesso.

Su questo marmo si legge l'epigrafe seguente:

QUI
GIACEVA LA SALMA
DI
ANDREA HOFFER
DETTO
GENERALE BARBONE
IN QUESTA FORTEZZA FUCILATO
LI 20 FEBB. 1810.
DAI TIROLESI
TRASPORTATA AD INSPRUCH
LI 10 OTTOBRE 1823.

AVVENIMENTI NEL 1812-13

Nella state di quest'anno passai alcuni giorni alla Volta nella casa del Marchese Tullo Guerrieri. Non ho mai posto in obblio l'amenità del sito e la cortesia del Marchese. Egli diede un ballo

con quella simpatia che gli uomini nobili e ricchi ad un tempo e di elevato animo portano alle classi lavoratrici. Il Marchese vi aveva ammessi i contadini. Faceva piacere l' osservare con quale rispettoso e dignitoso contegno nelle ben adornate stanze passeggiavano e come prendevano convenientemente parte alla danza. Fu in quella occasione che per la prima volta vidi Camillo Ugoni, e legai amicizia seco lui, amicizia la quale durò fino che visse. Era letterato di non comune ingegno e lavoratore indefesso; era nel fiore degli anni, alto della persona, folta la nera capigliatura, una testa quale si vede sui busti di Imperatori Romani.

Se fu lieta per me questa prima parte del 1812, misera altrettanto fu per una grande ed eletta parte della umanità. La notizia della ritirata dalla Russia dell' esercito che Napoleone vi aveva sì imprudentemente portato, giunse a Mantova l' ultimo giorno di Carnevale, all' ora del Corso. Esso era più dell' usato gremito di carrozze, di passeggiatori, di maschere. Che contrasto, mio Dio, con quelle terribili notizie!

Caccia nel bosco della fontana — 1813.

Dirò per ultimo cosa che genererà invidia nei cacciatori mantovani. Nel contiguo bosco della Fontana erano collocati cavalli appartenenti allo Stato. Lo stabilimento equino era sotto la direzione del Generale Campagnola, dimorante in casa Arrivabene. Egli andava spesso a cacciare nel bosco, ma non uccideva che delle lepri. Io gli chiesi il permesso di andarvi pure, cacciando soltanto le beccaccie: egli si arrese alla mia preghiera. Qualsiasi cacciatore appassionato può comprendere quanto riconoscente io fossi al Generale, e mantenni religiosamente il patto durante l' autunno del 1812 sino ai primi mesi del 1813. Io mi recavo nel bosco una o due volte la settimana. Radunati sei o sette contadini tirolesi, tagliatori di legna, faceva battere loro le sponde delle pezze del bosco. —

I risultati dei disastri subiti dall' esercito Napoleonico in Russia nel 1812, non tardarono a farsi manifesti. Non più propizio gli fu il 1813, anno XIII, anno di Giuda come il Monti lo chiama.

Il Vicerè Eugenio Beaurnais si andava difendendo alla meglio in Lombardia, ma Mantova correva pericolo di essere bloccata.

Ugoni e Scalvini — 1813

Sul finire del 1813 io mi ritirai a Brescia, ove mi trattenni sino nella primavera del 1814.

Furono giorni cari ed istruttivi per me. Io passava le intiere serate con Camillo Ugoni e con Scalvini, che conobbi allora. Si leggevano libri serii, si discutevano interessanti questioni. Ugoni era un letterato della vecchia stampa e si occupava allora della traduzione dei commentarii di Giulio Cesare. Aveva pubblicato tre volumi delle vite di letterati illustri italiani, opera del Corniani. Lo Scalvini, debole di corpo, era altrettanto forte di mente; di delicato e fine gusto e giudice competentissimo in fatto di lettere e di belle arti. Una volta egli criticò l' opera di Ugoni, e questi gli disse: Tu l' avresti fatta meglio, ma io l' ho fatta.

Gli Austriaci — 1814.

Nel 1814 caduto Napoleone, il Vicerè sciolse il suo esercito, composto in gran parte di italiani e si ritirò in Baviera, nella famiglia della Vice-Regina, lasciando libero agli Austriaci l' ingresso in Mantova.

Io era ripatriato da pochi giorni, quando l'ora di questa fatale entrata suonò. Io m' era recato in casa del Marchese Guerrieri per esserne testimone. Da una finestra che dava sulla piazza, in allora S. Pietro ora Sordello, vidi comparire i primi soldati Austriaci con ramo di busso sull' elmetto e ne provai profonda, dolorosa commozione. La sera di quel funesto giorno mi fu presentato in palco l' aiutante del Generale Mayer, che prese il comando della fortezza. Dovetti fare forza a me stesso per non essergli scortese.

Tempi nuovi e tempi vecchi.

Da questo momento incominciò per l' Italia, per la mia provincia, per me un' êra di serietà, un' êra ricca di fortunosi avvenimenti, ben diversa da quella che la precedette. I ricordi furono

sinora pressochè tutti mantovani, essi assumeranno d' ora innanzi carattere pure italiano e straniero.

Prima però di por mano ad essi, stimo che non riuscirà discaro ai miei concittadini che io gitti uno sguardo retrospettivo sull'epoca che sta a questa dinnanzi, sia dal lato materiale, sia dal lato morale.

Le dimore delle famiglie doviziose, splendide, ma poco confortevoli. Le stanze mal riscaldate; i pavimenti di mattoni o terrazzati, nudi o tutto al più coperti di quelle stuoje ostigliesi che servono a coprire le granaglie sulle aje. Non fu che verso la fine di quest'epoca che si vide un tappeto in casa del Marchese Tullo Guerrieri, l' elegante, il cortese, quegli che con musica e con balli teneva divertita, viva la società. Se molti equipaggi, pochi gli eleganti per carrozze, cavalli, livree. Se tali erano le dimore della nobiltà, dei facoltosi, lascio immaginare ai lettori, quali dovevano essere quelle della borghesia, e quali poi quelle della povera gente! Le pubbliche vie non erano in condizioni migliori e tenute poco pulite. Dopo la venuta dei Francesi, che avevano introdotta la illuminuzione con fanali, non si andava più come prima, e i signori soltanto, con un domestico tenente in mano una lanterna, o con un lacchè tenente in mano una torcia accesa. Le grondaie versavano acqua a torrenti sulle carrozze e sugli infelici pedoni.

Quanto ai costumi, nelle classi facoltose l' istituzione del cavaliere servente era in pieno vigore: quelli delle classi povere erano più riservati.

Di politica pochi, per non dire nessuno, si davano pensiero. La posta arrivava due volte alla settimana, portando ora tre, ora quattro numeri della *Gazzetta di Milano*. Questo era il pasto politico di quei tempi. All'epoca anteriore si gridava: Viva la Francia, Viva la Spagna, basta che si mangi; e poscia si parteggiava chi per la Francia, chi per l'Austria, per l' Italia nessuno. L'Austria però aveva più appassionati fautori che non la Francia. Mi sovviene di una persona, la quale, mentre sull' Aquila a due teste teneva un piede il Gallo, ed eravi pace tra le due potenze, annunziava a vicino, fisso giorno, l' ingresso degli Austriaci in Mantova. Chi la dura la vince. Egli ebbe la trista fortuna di essere testimonio del desiderato ingresso.

I divertimenti, il teatro sopratutto, erano il primo pensiero delle classi facoltose e d'altre pure. Il teatro di Corte stava aperto

pressochè tutto l'anno. Al Carnevale opera e ballo; alla quaresima oratorio sacro, che dall' opera differiva pel soggetto soltanto. Commedia nelle altre stagioni; non si era difficili allora in fatto di spettacoli. Cantanti mediocri, ballerine che si alzavano poco da terra, grotteschi uomini e donne, che se ne alzavan molto. Scenari, vestiari più che modesti. La furia dei divertimenti fu in un carnevale spinta a tale che si poterono dare 18 Veglioni e tutti affollati.

Per soprappiù di dissipazione in una sala del teatro erano stabiliti giuochi di azzardo, la roulette, il faraone, di privativa del Governo. Io stavo una volta guardando ad essi; mi era vicino un Generale francese che giuocava e mi disse: perchè non fate altrettanto? Non ho meco denaro, soggiunsi io; ebbene ve ne darò io, replicò il Generale. Mi diede un luigi d' oro e lo perdetti, un'altro, un' altro ancora sino a dieci, ed ebbero tutti la stessa sorte. Anzichè perdita fu guadagno, perchè non giuocai più a nessun giuoco d' azzardo.

Si davano balli di società. Un' anno se ne diede uno in quella casa, in cui era ultimamente il teatro delle marionette. Le signore che non avevano carrozza si mandavano a prendere con una noleggiata dalla società. Cadde quell' inverno tanta neve che le carrozze non potevano girare. Si raccolsero tutte le portantine che erano nella città (e ve ne erano allora di molte), e le signore furono tutte portate in tal modo al ballo. I balli non erano allora sì di lusso come di presente, sia per l'addobbo delle sale, sia pei rinfreschi; costavano poco e se ne davano molti, e molto vi si divertiva. Cominciavano a mezzanotte dopo il teatro, duravano sino alle otto di mattina. Si andava pure per divertirsi nelle città vicine, nè le pessime strade, nè gli sconfortevoli alberghi facevano indietreggiare. Reggio era la città prediletta dai mantovani, perchè nel mese di maggio, all' occasione della fiera, vi era sempre buon spettacolo. Ai così detti forestieri, e tali erano considerati tutti i non abitanti della città, si faceva pagare doppio biglietto.

Nel 1805 io mi recai pure a Reggio. Vi cantava il celebre musico Marchesi. La voce di questi miseri, che era un che di mezzo fra il soprano e il contralto, aveva un non so chè di affascinante. In una cavativa egli cantava, o per dir meglio recitava queste poche parole:

Rasserena il mesto ciglio
Nel tuo barbaro dolor,
Consolar potessi almeno
Tanto amore e tanta fè.

Con esse tirava giù, come si suol dire, il teatro. Non dissimile forse era l'amoroso canto di Casella che soleva quetare tutte le voglie di Dante.

I musici erano capricciosi. Si narrava del Marchesi questo fatto. Egli aveva cantato un carnevale a Milano al teatro della Scala, ed in quello appresso intervenendo come spettatore, gli si volle far pagare l'abbonamento. Memore di questo atto, che giudicò scortese, quando fu scritturato di nuovo esigette la restituzione di quell' abbonamento.

NOTE

PER UNO STUDIO DI PALEONTOLOGIA

DEL TERRITORIO MANTOVANO

del socio Cav. Dott. VINCENZO GIACOMETTI

letta il 16 giugno 1878.

Venuto a cognizione che dalle ghiaje Fluvio-Glaciali di Rivalta si andavano estraendo in questi ultimi anni molte ossa fossili di grossi mammiferi, potei mediante la diligenza dell'esimio collega Dott. Massimiliano Genesi raccoglierne buon numero ed arricchirne il nostro Civico Museo. La massima parte sono avanzi del genere Bue più o meno maltrattati e mutilati dalla violenza delle acque che li travolsero al costituirsi di quelli antichi depositi quaternarii. La loro giacitura ordinaria sta tra i sei e li otto metri al disotto della superficie del suolo; se ne trovano per altro dispersi anche a maggiori profondità.

A dire il vero, dopo i lavori sulle ossa fossili dei Buoi fatti da Cuvier, da Bojanus, Borson, Hermann Von Meyer, da Owen, Gervais, Nordmann, Pictet, Rütimeyer, Cornalia e tanti altri, stimo debbano a voi riescire superflui gli schiarimenti che sono per

porgere sui nostri fossili; pure azzardo esporveli affinchè possiate conoscere questi importanti avanzi paleontologici della nostra Provincia, e quindi giudicare se il mio modo di classificarli sia per avventura esatto.

Nel maggior numero il colore tende al giallastro più o meno carico, tinta, come osserva benissimo il Meyer, comune a pressochè tutti i resti dei mammiferi dell' epoca alluvionale antica dell' alta Italia. Fra le molte reliquie fossili di Bue che possiede il nostro Civico museo meritano speciale studio quattro frammenti di cranio e molte altre ossa principali dello scheletro. Due dei cranii, oltre il frontale munito dei relativi fusti delle corna, dei temporali, dei parietali e dell' occipite, offrono anche le mandibole inferiori coi denti in posto. Di altri due cranii non si hanno che le metà destre col frontale ornato del fusto di corno, dell' occipitale e porzione di parietale ed uno presenterebbe anche parte del mascellare superiore. Vi sono poi cinque altri fusti di corno affatto scioiti ed appartenenti a differenti individui. Fra le vertebre si contano un Atlante, varie cervicali, molte dorsali e porzione del Sacro. L' arto anteriore vi è rappresentato da frammenti di tre scapole, l' omero da tre esemplari, il radio e l'ulna da due, da otto il Metacarpo. L' arto posteriore offre quattro femori più o meno integri, quattro tibie, due metatarsi e due calcagni. Vi sarebbero inoltre molti altri frammenti d'ossa che per essere troppo guasti non si presterebbero utilmente allo studio del Paleontologo e vanno perciò trascurati.

Esaminando i cranii a primo aspetto si rileva che tutti offrono lo stesso grado di fossilizzazione, sono leggieri, assai friabili, facili a frantumarsi e contengono nelle anfrattuosità la sabbia o le ghiaie, nelle quali giacevano sepolti. Tutti, ma tre più marcatamente (N. 1, 3, 4,) mostrano una fronte tondeggiante, convessa rigonfia massime tramezzo alle orbite, fronte che riesce più alta che larga coi nuclei delle corna brevi e robusti, ed i fusti colla base a corona rilevata, bitorzoluta, assai grossi, tondeggianti, profondamente scannellati nel senso della loro lunghezza massime nella superficie inferiore; diretti orizzontalmente all' infuori colle estremità libere dolcemente rivolte all' innanzi ed in alto. Sono poi questi disposti in modo che la loro inserzione nel frontale segue una linea posta al di sotto ed all' innanzi di parecchi centimetri dalla cresta frontale, la quale si erge al di dietro robusta tondeggiante ed aspra. Il piano dell' occipizio rappresenta in tutti

un regolare mezzo cerchio limitato da un grosso spigolo saliente e rugoso, e col piano del frontale segna un angolo ottuso. La distanza tra la base dei fusti ed il margine superiore delle cavità orbitarie scorgesi breve e circoscritta da una curva molto concava. Caratteri questi, secondo Cuvier, Pictet, Cornalia e gli altri Paleontologi, che ben distinguono il Bisonte o Bos Priscus Bojanus dal Bos Primigenius, col quale spesso trovasi commisto negli stessi depositi alluvionali dell'epoca quaternaria.

La qui unita tabella riporta le varie misure delle nostra ossa fossili, che messe a confronto con quelle offerteci dai varii autori che trattarono questo argomento, e specialmente con quelle raccolte da Cornalia, meglio di qualsiasi descrizione potranno far apprezzare se sia giusta la loro classificazione fra i resti del Bos Priscus Bojanus, dal Cuvier e dal Lartet distinto col nome di Aurochs Fossilis, di Bos Priscus da Hermann Von Meyer e dal Cornalia; di Bison Priscus dal Pictet dall' Owen dal Rütimeyer, di Bos Bison Linnei dal Leyell; di Bos Urus dal Gervais

Se si osserva per altro attentamente il cranio N. 17, e lo si metta a confronto cogli altri tre potrebbe nascere dubbio sulla identità della specie, mostrandosi questo alquanto più gentile degli altri, col diametro frontale minore più breve, la fronte meno convessa, ed i fusti delle corna alquanto più lunghi ed arcuati. Ciònonostante rimanendo in esso abbastanza distinti i principali caratteri assegnati al Bos Priscus, non havvi ragione, a mio credere, per considerarlo di specie differente, ma bensì una semplice varietà di quello. Lo stesso Cornalia non trova di dover escludere da questa specie il cranio assegnato al N. 230 del Museo Civico di Milano, quantunque in esso vi si riscontrino dimensioni più piccole, fronte piatta tra la base delle corna e le cavità orbitali, e retto sia l'angolo fronteoccipitale, che nel nostro invece mantiensi ottuso segnando 108 gradi di larghezza. Inclina piuttosto questo autore a sospettare possa essere una semplice varietà della specie suindicata.

Qualche differenza potrebbe essere notata tra i nostri cranii e quelli di Pavia e di Parma studiati dal Cuvier e da lui descritti sotto il nome di Aurochs fossilis, non che coll'altro esso pure da me veduto nel Museo di Bologna, i quali tutti presentano una curvatura frontale trasversa molto rilevata con una saeta che supera quella dei nostri di due o tre centimetri, ed offrono uno stato di fossilizzazione ben diversa, essendo quelli compatti, pesanti,

molto resistenti, i nostri invece leggeri, spugnosi, friabilissimi, sommamente alappanti alla lingua. Differenze tutte per altro che ben considerate non cambiano valore specifico, ma indicano, a mio credere, forse solo varietà nella specie dovuta la prima alle ragioni mesologiche in cui vissero questi animali e fors' anco al sesso ed all' età; le altre alle condizioni in cui si trovavano al cessare della loro vita ed in cui giacquero lungamente sepolte le loro spoglie.

Gli avanzi di questo Bue si trovano molto diffusi nei terreni diluviali dell' epoca quaternaria in tutte le regioni del globo: in Europa si trovarono nei depositi diluviali di Abbeville, di Vaugirard, del canale dell' Ourcq, in quello dell' Issoire, nelle caverne di Brengues, nell' Italia centrale presso Arezzo, in molti punti della vallata del Po, etc.

Pare che gli antichi conoscessero questa specie di Bue; Pictet pretende che Cesare ne distinguesse già due specie sotto il nome di Urus la prima, di Bison l'altra, la quale ultima sarebbe appunto quella di cui trattasi ed era contraddistinta da una ricca criniera, da folto e lungo pelo, da gambe svelte e sottili, da corna corte e non curvate all' innanzi e dalla fronte rigonfia e convessa. Meglio poi lo si rileva dagli scritti di Seneca e di Plinio. Il primo di questi autori fa dire ad Ippolito che invoca Diana:

Tibi dant variae pectora tigres
Tibi villosi terga bisontes
Latisque feri cornibus uri.

e Plinio nel lib. VIII cap. XV. della sua Storia Naturale scrive:

« Insigna tamen boum ferorum genera, iubatos Bisontes, excellentique vi et volocitate Uros, qnibus imperitum vulgus bubalorum nomen imponit, quum id gignat Africa, vituli potius cervique quadam similitudine. (1). » Lo Stoppani asserisce che tanto il Bisonte quanto il Bos Primigenius comparvero a dar spettacolo di sè negli anfiteatri Romani. Il Lartet crede aver riconosciuto lo Aurochs in una moneta dei Santoni della collezione di M. de Saulcy e fors' anco in altra dei Bellovachi. L' Hauy riferisce che nel poema dei Niebelungen del secolo XIII lo si vede figurare

(1) All' epoca di Plinio i buffali a Roma erano noti soltanto di nome, per cui non è a meravigliare se si credeva che avessero figura o di cervo o di vitello; si ritenne poi sempre che i buffali fossero provenuti in Italia dall' Affrica.

nella caccia della foresta di Worms insieme al Bos Primigenius. Nel secolo XIV lo si trova in Pomerania, in Prussia nel XV, in Lituania nel XVI, nella Prussia orientale nel XVII, in Transilvania nel XVIII.; e sarebbe la specie che più si avvicinerebbe al Bisonte d' Europa od Aurochs vivente tuttora nella foresta di Bielowicza nella Lituania, dove potè mantenersi protettovi da leggi severissime degli Czar; e dell' altro ultimamente scoperto dall' Isakoff in alcune remote vallate del Caucaso. Ma diversi autori, secondo affermano Gervais e Pictet, non troverebbero identità di specie tra il fossile ed il Bisonte vivente distinguendovi forme abbastanza caratteristiche per conservare a quello esclusivamente il nome di Bos Priscus, Bison Priscus, ed al vivente invece dare quello di Bison Europeus.

Lasciando per ora insoluta tale questione, tutti del resto convengono che il Bos Priscus non abbia dato origine al Bue domestico delle razze attualmente vive; alcuni credono più probabile che quest' ultimo sia disceso dal Bos Primigenius Bojanus, Beuf fossile di Cuvier, col quale ha molti caratteri affini ed i cui resti, come si disse, si trovano largamente disseminati negli stessi depositi alluvionali in cui riscontransi quelli del Bos Priscus. Sgraziatamente da noi non si sono ancora raccolti avanzi di questo Bue che secondo alcuni autori sarebbe il vero Urus di G. Cesare da poco scomparso, almeno allo stato selvaggio. Molti altri pensano che le nostre razze viventi sieno originarie dell' Asia e di là a noi venute colle grandi immigrazioni Arie. Cuvier, Daubenton, Gilibert provarono come il Bisonte ed il Bue comune sieno due specie affatto distinte. La fronte del Bue, dice Cuvier, è schiacciata, leggermente concava e quadrata, essendone l'altezza quasi eguale alla larghezza, supponendo per base una linea tirata fra le orbite. Le corna sono attaccate alla estremità della più alta linea saliente dèlla testa, di quella cioè che separa l'occipizio dalla fronte, ed il piano dell' occipizio stesso forma un angolo acuto col piano della fronte. La linea frapposta alla base delle corna ed al margine superiore delle orbite segna una curva dolcissima e pressochè retta, e tra questi due punti corre una distanza maggiore del diametro della cavità orbitale; differenze appunto che rilevansi marcatissime nei nostri fossili confrontati colle linee omologhe del bue comune; oltreciò le ossa di quello hanno una superficie aspra e rugosa ed attacchi muscolari assai più marcati e salienti del domestico. Altra differenza risulta nel loro volume, tantochè

quello doveva essere di un decimo più grosso delle più grosse razze nostrane. Assegnando come 100 la distanza che corre tra le basi dei fusti delle corna del nostro Bue vivente, quella del fossile risulterebbe tra il 130 ed il 147. Così pure la larghezza della fronte tra le concavità sopraorbitali, tenuta nel nostrano a 100, nei nostri 4 cranii fossili oscillarebbe tra il 150 ed il 160, presso a poco come in quella assegnata dai varii autorii pel Bos Priscus. Anche la distanza tra il foro occipitale e la cresta occipito-frontale mostra un divario rimarchevole, che se è 100 nel primo, negli altri trovasi tra 86 e 90; nel Primigenius di Pavia invece sarebbe 101, come nel nostrano vivente.

Alle ossa dei bovidi che ora non si trovano viventi, almeno tra noi, e che piuttosto frequenti si rinvengono nelle nostre stazioni palustri, in minor quantità per altro che non sia nelle palafitte ed abitazioni lacustri della Svizzera, sono da ascriversi quelle della specie del Bos Brachyceros, che secondo Rütimeyer non sarebbe che una semplice razza, la quale tutt'ora si perpetuerebbe in alcuni cantoni della Svizzera. Sgraziatamente il nostro Civico Museo non possiede alcun cranio od altro frammento importante di questo bovide, ma solo alcune ossa degli arti e qualche fusto di corno, tra i quali il più notevole sarebbe quello distinto col N. 62 da me raccolto nella stazione palustre di Castelbonafisso, trasversalmente segato verso la sua metà e tutt'ora unito posteriormente ad una porzione del parietale, dove per frattura causata da colpo violente sarebbe stato staccato dal rimanente del cranio. Giaceva in seno al terriccio non rimaneggiato della stazione insieme ad oggetti di bronzo e fittili proprii della così detta epoca prima del ferro, o meglio di transizione. In questo fusto il diametro massimo della base sta al minore come 100 sta a 53,9, mentre negli altri fino ad ora studiati del B. Priscus B. volgerebbe tra il 95, ed il 98 e nel nostrano starebbe sui 68 ed i 70. In genere questo Bue tra noi, per quanto si può giudicarne dagli avanzi che possediamo, non deve aver raggiunto grandi dimensioni.

Fra i fossili del Mantovano meritano singolare menzione due teschi di ruminanti forniti ambedue di enormi corna. Uno è di Cervus alces fossilis, superbo esemplare illustrato già dal chiarissimo Professore Cornalia nella classica sua Monografia dei mammiferi fossili di Lombardia. L'altro è una porzione di cranio appartenente ad animale dell'epoca quaternaria, specie ora assolutamente

estinta Venne quest' ultimo raccolto non sono molti anni, da un contadino nei dintorni di S. Benedetto dalle sabbie del Po, dove era stato messo allo scoperto dalla corrente del fiume. Acquistato ultimamente dal Conte Antonio D' Arco, ora insieme al cranio del Cervus alces suddetto, pur esso raccolto dalle sabbie del Po mantovano, fa parte della preziosa collezione di oggetti di storia naturale che ornano e fanno ricco il Museo di questa nostra illustre e colta famiglia patrizia.

Il Cornalia veramente parla anche di questo interessante fossile e lo cita sotto il N. 8 come uno dei resti provenienti dal Po, ma non potè dare su di esso che scarsi ed incompleti ragguagli non avendone avuta cognizione che per mezzo di un cattivo disegno Ciònonostante lo trova interessantissimo come uno di quelli che meglio tra i nostri d' Italia conservarono le loro corna e lo ricorda insieme ad uno che si custodisce presso l'Accademia di Torino figurato e descritto dal Borson, e di un altro celebrato dal Gastaldi di Torino, trovato a Mezzana Corte presso Pavia nel letto del Po a 10 metri di profondità, nello stesso deposito di sabbie e ghiaie che conteneva un cranio umano. Il cranio D'Arco è costituito di tutte le ossa della teca cranica; mancano solo i mascellari e qualche osso della faccia. Il peso è cospicuo, tenace il tessuto. Le corna sono tronche verso le loro estremità, il sinistro a cent. 88 dalle radice, il destro a cent. 63. In luogo del pugnale basico destro rimanvi soltanto una superficie di frattura; a sinistra invece ve ne rimane un tronco, che sorto con radice triangolare ben tosto si espande in grossa e larga lamina, la quale a guisa di cucchiaio colla concavità in alto si dirige obbliquo all' innanzi ed all' interno a ridosso della fronte lasciando completamente scoperta l' occhiaja e terminando con frattura trasversa a circa 13 cent. dalla sua origine. Le corone sono rigonfie per grossi tubercoli separati da profondi solchi, ricetto altra volta a grossi vasi, che dalle radici scorrendo lungo il troncone del corno si andavano a distribuire in 4 principali diramazioni corrrispondenti ai correlativi ingrossamenti della gran lamina in cui spandesi il corno e finivano, a quanto sembra, intorno ad altrettante digitazioni terminali, delle quali solo una per ciaschedun corno ne rimane integra.

È una specie di cervo ben conosciuto dai Paleontologi e venne descritta dal Cuvier e dal Pictet sotto il nome di Cerf à bois gigantesques, di Cervus Euryceros da Aldovrandi, di Cervus

Platyceros altissimus da Moligneux, di Megaceros Hibernicus dall' Owen. « Ce Cerf à bois gigantesques à toujour eté regardé par les naturalistes, come una espèce inconue sur le globe, et le plus célebre des ruminantes fossiles » così ne parla il Cuvier nella sua grande opera sulle ossa fossili. Questa magnifica Alce Irlandese o Megaceros Hibernicus, così chiamata per essersene trovati li avanzi in gran copia nell' Irlanda, dove ne vennero estratti scheletri interi, giungeva fino all' altezza di metri 3,12 al dire di Lubbock. Dopo l' Irlanda più che altrove riscontrossi frequente nelle altre isole Britanniche e nelle alluvioni antiche del Po. Lo si trovò anche in Germania, in Francia, nei Perinei e nell'Italia Centrale. Si potrebbe sospettare che l' Acli di Plinio (1) fosse appunto questo Alce Celtico come lo chiamerebbe Gylio in Haeliano, ma non si hanno criteri bastevoli per cavarne deduzioni soddisfacenti. Lubbock non crede che il misterioso animale detto Schelck nel Lied dei Niebelunghen possa essere il Megaceros Hibernicus: narrasi in quel Poema che;

> « Dopo ciò egli uccise immediatamente un Bisonte, un Alce,
> Quatro grossi Uri ed un terribile Schelck. »

Secondo il suddetto autore non si sarebbero mai trovati gli avanzi di quest' Alce insieme ad oggetti di bronzo, nè crede accertata la loro esistenza neppure nell' età neolitica; opinione sostenuta anche dall' Owen.

Il Chiarissimo Paleontologista Prof. Bartolomeo Gastaldi di Torino dal riscontrare nello stesso strato geologico non rimaneggiato un teschio di questo cervo ed un cranio umano pensò trarne argomento per la contemporaneità della loro esistenza e quindi dedurne l' antichità di quell' uomo. Ma io dubito assai che la semplice giacitura di un fossile entro alle profonde mobili sabbie ed alle ghiaje dell' ampio letto del Po possa dare un deciso valore paleontologico agli orizzonti in cui trovasi immerso, attesa la somma potenza di questo fiume che rende facile la mutabilità

(1) C. Plinio. Hist. n. lib. VIII. cap. XVI.

» achlin. . labrum ei superius praegrande: ob id retrograditur in pascendo, ne in priora tendens involvatur. — L' avvanzarsi molto innanzi, dirigendosi in basso al di sopra delle orbite, del largo pugnale basico nel nostro esemplare potrebbe far sospettare verosimile la descrizione di Plinio sulla maniera di pascolare del suo achlin.

del fondo della valle Padana. Il modo per cui venne scoperto il nostro Megaceros, e l' essersi trovate a 9 metri circa sotto il letto del fiume, dentro alle sabbie una bomba ed una padella di ferro, allorchè si gettavano le fondazioni delle pile del Ponte della via ferrata a Borgoforte, parmi che ci debbano tener assai guardinghi nell' ammettere tali deduzioni.

Giugno 1878.

Dott. Vincenzo Giacometti

	Museo Civico di Mantova (Rivalta)	Museo Civico di Mantova. (Rivalta)	idem.	idem.	idem.	idem.	idem.	idem.		Bos Brachyceros Stazione palustre Castelbonafisso	Razza Mantovana vivente.
CRANIO	1	3 (1)	4 (2)	5	6	7	14	15	17	16	
nza tra le basi dei fusti delle Corna	0,310	0,340	0,310	.	.	.	.	.	0,350	.	0,238
hezza dei fusti alla grande curatura	0,330	0,280	0,352	0,340	0,352	0,210	.	0,130	0,410	.	0,365
nferenza dei fusti alla loro base	0,307	0,360	0,360	0,315	0,335	0,185	0,190	0.175	0,285	0,159	0,250
etro massimo » » »	0,097	0,090	0,121	0,108	0,121	0,061	0,064	0,058	0,093	0,063	0,090
» minore » » »	0,093	0,089	0,110	0,095	0,098	0,058	0,061	0,054	0 089	0,034	0,062
hezza dei fusti in linea retta	0,257	0,225	0,205	0,300	0,292	0,172	.	0,119	0,310	.	0,220
nza fra i margini interni delle rbite	0,247	0,280	0,270	.	.	.	.	.	.	.	0,200
nza tra la base dei fusti delle Corna alle orbite	0,085	0,085	0,090	.	.	.	.	.	0,083	.	0,115
nze tra le punte estreme dei fusti	0,837	0,800	0,738	.	.	.	.	.	0,880	.	0.650
nza tra la cresta occipitale ed il oro occipitale	0,118	.	.	.	.	.	.	.	0,125	.	0,138
hezza massima dell' occipite	0,215	.	.	.	.	.	.	.	0,288	.	0,200
hezza della fronte tra le concavità sopraorbitali	0,287	0,332	0,315	.	.	.	.	.	0,315	.	0,200
occipit. Diam. antero-posteriore	0,046	.	.	.	.	.	.	.	0,045	.	0,043
» » trasverso	0,044	.	.	.	.	.	.	.	0,044	.	0,045
lo fronte-occipitale	106°	97°	99°	.	.	.	.	.	108°	.	71°
etro trasverso Condili occipitali	0,064	.	.	.	.	.	.	.	0,052	.	0,037
etro Longitudinale.	0,062	.	.		.	.	.	.	.	.	0,063
MASCELLA INFERIORE	N. 1°	N. 37	N. 38	N. 39	.	.	.	.	.	.	.
hezza linea dentaria	0,162	0,157	0,138	.	.	.	.	.	.	.	0,152
etro longitudinale ultimo molare	0,044	0,038	0,037	0,037	.	.	.	.	.	.	0,038
za mascella al 3° dente molare.	0,072	.	.	.	.	.	.	.	.	.	0,068
» al 1° dente molare	0,058	.	.	.	.	.	.	.	.	.	0,054
» alla porzione sdentata	0,041	.	.	.	.	.	.	.	.	.	0,032
hezza alla metà della branca ascendente	.	0,060	0,070	.	.	.	.	.	.	.	0,090
etro trasverso del condilo.	.	0,033	0,034	.	.	.	.	.	.	.	0,065
nza dal margine posteriore della ranca ascendente al foro anteiore mascellare	0,377	0,355	.	.	.	.	.	.	.	.	0,390
VERTEBRE											
ite	N. 12	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
gram.	640	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
etro trasverso antero-posteriore	0,225	.	.	.	.	.	.	.	.	.	0,205
hezza ai margini laterali	0,140	.	.	.	.	.	.	.	.	.	0,132
etro massimo superficie articolare occipitale	0,125	.	.	.	.	.	.	.	.	.	0,119
Spinale Diametro trasverso	0,053	.	.	.	.	.	.	.	.	.	0,048
» » Antero-Posteriore	0,050	.	.	.	.	.	.	.	.	.	0,043

	Museo Civico di Mantova (Rivalta)	Museo Civico di Mantova (Rivalta)	idem.	idem.	idem.	idem.	idem.	idem.		
V.ª CERVICALE, 5ª ?	N. 40	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Peso . . . . . gram.	287.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Diametro Antero-Posteriore. . . .	0,170	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Altezza corpo vertebra	0,096	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Foro Canale Spinale circolare, Diam. Antero-Posteriore	0,025	.	.	.	.	.	.	.	.	.
V.ª 1.ª SACRO										
Peso . . . . . gram.	159	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Diametro Antero-Posteriore	0,037	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Larghezza ai margini laterali . . .	0,072	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Foro Canale Spinale, forma triangolare, Diametro Ant.°-Posteriore .	0,047	.	.	.	.	.	.	.	.	.
ESTREMITA'										
ARTI ANTERIORI										
SCAPOLA	N. 18	N. 36	.	.	.	.	.	.	.	.
Diametro trasverso cavità Glenoidea	0,077	0,079	.	.	.	.	.	.	.	.
» Autero-Posteriore »	0,066	0,061	.	.	.	.	.	.	.	.
» Trasverso capo articolare .	0,145	0,107	.	.	.	.	.	.	.	.
Massimo spessore	0,075	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Larghezza Scapola a 185 mill. dalla cavità Glenoidea	0,207	0,110	.	.	.	.	.	.	.	.
Spessore margine Anteriore massimo	0 036	0,024	.	.	.	.	.	.	.	.
OMERO	N. 8	N. 9	N. 35	.	.	.	.	.	.	.
Lunghezza	0,390	.	.	.	.	.	.	.	.	.
Diametro Ant. Post. al capo superiore	0,125	.	.	.	.	.	.	.	.	.
» » » alla Diafisi . .	0,062		0,055	.	.	.	.	.	.	.
Diametro trasverso ai Condili . . .	0,100	0,101	0,100	.	.	.	.	.	.	.
Circonferenza al capo superiore . .	0,410	.	.	.	.	.	.	.	.	.
» alla Diafisi	0,189	0,205	0,165	.	.	.	.	.	.	.
RADIO	N. 19	N. 20	.	.	.	.	.	.	.	.
Lunghezza	0,344	0,870	.	.	.	.	.	.	.	.
Larghezza trasversa al capo superiore	0,096	0,113	.	.	.	.	.	.	.	.
» » al capo inferiore	0,095	0,116	.	.	.	.	.	.	.	.
» » alla Diafisi . .	0,053	0,063	.	.	.	.	.	.	.	.
Circonferenza alla Diafisi	0,160	0,174	.	.	.	.	.	.	.	.

METACARPO	N. 1.	N. 2.	N. 21	N. 22	N. 23	N. 24	N. 25	N. 33			
ghezza	0,263	0,245	0,250	0,250	0,240	0,235	0,250	0,243	.	.	.
etro trasverso capo superiore .	0,084	0,089	0,088	0,088	0,084	0,084	0,085	0,084	.	.	.
» » alla Diafisi . .	0,049	0,056	0,052	0,053	0,062	0,057	0,056	0,052	.	.	.
» » al capo inferiore	0,086	0,095	0,088	0,092	0,092	0,089	0,086	0,089	.	.	.
nferenza massima	0,228	0,245	0,235	0,243	0,229	0,218	0,224	0,230	.	.	.
» minima	0,146	0,150	0,144	0,145	0,160	0,152	0,150	0,145	.	.	.
METATARSO	N. 31	N. 32	.	.	.	.	.	.	.	.	.
ghezza	0,357	0,285	.	.	.	.	.	.	.	.	.
nferenza alla Diafisi	0,145	0,144	.	.	.	.	.	.	.	.	.
etro trasverso estremità superiore	0,061	0,067	.	.	.	.	.	.	.	.	.
» » » inferiore .	0,075	0,078	.	.	.	.	.	.	.	.	.
CALCAGNO											
ghezza	0,175	0,189	.	.	.	.	.	.	.	.	.
ma larghezza all' articolazione .	0,060	0,066	.	.	.	.	.	.	.	.	.
ore trasversale	0,029	0,029	.	.	.	.	.	.	.	.	.
ARTI POSTERIORI											
FEMORE	N. 10	N. 26	N. 27	N. 58	.	.	.	.	.	.	.
ghezza	0,483	.	.	0,492	.	.	.	.	.	.	.
nferenza Diafisi	0,174	0,175	0,170	0'183	.	.	.	.	.	.	.
. longitudinale gran trocantere .	0,065	.	.	0.079	.	.	.	.	.	.	.
trasverso	0,059	.	.	0,065	.	.	.	.	.	.	.
» ai condili	.	0,115	.	0,116	.	.	.	.	.	.	.
» all'estremità super..	.	.	.	0,165	.	.	.	.	.	.	.
nferenza condili	.	0,415	.	0,425	.	.	.	.	.	.	.
TIBIA	N· 1	N. 11	N. 28	N. 29	.	.	.	.	.	.	.
hezza	0,446	0,405	0,504	.	.	.	.	.	.	.	.
. trasverso estremità superiore.	0,102	0,108	0,139	.	.	.	.	.	.	.	.
antero posteriore	0,058	0,092	0,128	.	.	.	.	.	.	.	.
trasverso estremità inferiore .	0,068	0,080	0,089	.	.	.	.	.	.	.	.
antero posteriore	0,044	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
nferenza estremità superione. .	0,285	0,330	0,417	.	.	.	.	.	.	.	.
» alla Diafisi	0,171	0,132	0,182	0,170	.	.	.	.	.	.	.
» all'estremità inferiore .	0,205	.	.	.	.	.	.	.	.	.	.
tro alla Diafisi . . . . . ,	0,058	0,045	0,061	.	.	.	.	.	.	.	.

(1) Le misure integrali dei due Cranii N. 3, N. 4, si stimò di poterle dedurre dalle due tà esistenti nel Civico Museo avendole riscontrate regolarmente formate.

(2) Dal confronto specialmente dei diametri trasversi od antero Posteriori dei varii nti fossili pubblicati dal Prof. Cornalia nella sua Monografia si rileva che il nostro N. 12 non la cede in volume se non a quello del Civico Museo di Pietroburgo, descritto l Nordmann il cui diametro trarverso segna 0,240; mentre quello di Milano al N. 992 n toccando che 0,200 resta inferiore al nostro che offre un diametro Ant. Post. di 0,225.

Invano poi cercai nel Museo D'Arco l'Axis del quale farebbe parola il Prof. Cornalia lla sua Monografia, ma vi trovai soltanto l'Atlante che deve aver servito al disegno del ale si scorge la figura riprodotta in detta Monografia sotto il nome di Epistrofeo.

LA LOGISMOGRAFIA CERBONIANA

MEMORIA

del socio Cavaliere COSTANTINO GORINI

letta nei giorni 23 e 30 giugno 1878.

PARTE I.

È scorso poco più d'un lustro, e certo non s'arriva ai due, da che si cominciò a proferire il nome di logismografia, e già questo recente metodo di contabilità, consistente specialmente (badate che non dico esclusivamente) in una notevole ampliazione degli scopi ed in una radicale innovazione degli svolgimenti e della forma dei conti, introdotte nella registrazione a partita doppia, così da renderla più razionale, più comprensiva e più particolarmente adatta alle grandi e complesse amministrazioni, già, dico, questo metodo ha guadagnato in Italia numerosi cultori, lodatori e seguaci. E ciò pur di mezzo a molte e gravi opposizioni, quali sempre incontrano le novità, anche migliori, nel farsi strada tra i vecchi sistemi e concetti.

Però ho pensato che anche a quelli tra voi, o egregi Colleghi e Signori, che non si dedicano alla scienza dei conti, potesse interessare di sapere come propriamente si esplichi, su quali principj

si fondi, e quali abbia precipui pregi codesta logismografia, della quale avrete spesso udito parlare e letto sui pubblici fogli. Ed in tale pensiero mi sono oggi accinto a dare qualche soddisfazione alla vostra legittima e lodevole curiosità. Il che farò nel modo più semplice e ad un tempo più completo che mi sarà possibile dentro i brevi limiti concessi ad una pubblica lettura. Pregovi tuttavia di volermi accordare una indulgente sì, ma sostenuta attenzione, poichè la materia di cui prendo a dire non è delle più facili ad esporsi a voce, nè ad intendersi per semplice audizione, cioè senza il sussidio di tabelle e di numeri, come pur saremo costretti di fare qui.

Inventore della logismografia, che verrebbe a dire ordinamento e ragione, o meglio descrizione ragionata dei conti, si è il Comm. Giuseppe Cerboni, attuale Ragioniere generale dello Stato, e precedentemente, cioè nel 1859 e 60, Capo della contabilità militare toscana, e poi fino al 1876 Ragioniere capo del Ministero della guerra del Regno. Fu appunto nell'esercizio di quelle sue funzioni, e quindi in vista specialmente delle pubbliche amministrazioni, che il Cerboni concepiva, io credo fin dal 1859, e poi mano mano perfezionava, ampliava e svolgeva il suo nuovo sistema di registrazione. Ma a diffondere la sua invenzione, a renderne possibile una più vasta applicazione, ad accreditarla presso gli studiosi dei conti in Italia, ebbe il Cerboni potentissimi e validissimi aiuti da altri, e segnatamente dal Governo nostro.

Il Governo infatti, dopo di avergli permesso di attuare fino dal 1870 il suo sistema, a guisa di esperimento, nel Ministero della guerra, accanto alla scrittura doppia ordinaria, gli affidava nell'estate 1876 il posto elevatissimo che ora copre, allo scopo precipuo che la sua riforma venisse da lui stesso e gradatamente estesa all'intera contabilità dello Stato. Ed era allora Presidente del Gabinetto e Ministro delle Finanze l'onorevole Depretis, uomo intendentissimo delle cose computistiche, il quale doveva per certo aver preso già ampia notizia del sistema cerboniano ed averne anche grandemente apprezzati i pregi e vantaggi, se si decideva a volerne tentare quella vastissima ed importantissima applicazione.

Il Governo inoltre nell'autunno 1876 prescriveva che la logismografia formasse per l'innanzi soggetto di insegnamento e studio obbligatorio negli Istituti tecnici del Regno, e commetteva perciò allo stesso Cerboni la compilazione del programma di compu-

tisteria e ragioneria per quelle scuole. Della qual cosa va data lode specialmente all' onorevole Majorana Calatabiano, titolare allora del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, da cui dipendevano gli Istituti Tecnici.

Il Governo finalmente faceva a sue spese pubblicare i principali lavori del Comm. Cerboni, e ne mandava copia ai predetti Istituti, non meno che alla testè chiusasi Esposizione universale di Parigi, unendovi le opere di alcuni tra i di lui migliori seguaci, di cui appresso dirò.

Ed a Parigi la nuova dottrina veniva grandemente e meritamente apprezzata, sicchè il Giurì della Esposizione (gruppo della educazione e dello insegnamento) conferiva per essa al Cerboni l'onorificenza di una medaglia d'oro.

Dopo il Governo non poco giovarono al Cerboni gli incoraggianti e lusinghieri giudizj che della sua invenzione ebbero a dare, fino dai primordj, alcuni illustri personaggi, non tutti forse competenti in materia di conti, ma tutti certo assai autorevoli. Tali furono il Correnti, il Bastogi, il Duchoquè, il Magliani, il Scialoja, il Tommaseo, il Cugia, l' Incisa, il Della Rovere, il Ricotti.

E più ancora giovogli il favorevole giudizio che della sua invenzione pronunciava con indubbia solennità, benchè con dubbia competenza tecnica, la Classe d'Economia dell' XI Congresso degli Scienziati Italiani, raccolto in Roma nell'autunno del 1873. Ad essa il Cerboni lesse una memoria e presentò parecchie applicazioni del suo metodo; ed essa mandava a stampare la memoria negli atti del Congresso, e dichiarava aver ravvisato nella logismografia un progresso della scienza dei conti.

Altri ajuti di prima forza ebbe poi a trovare il Cerboni man mano nei professori Michele Riva, Francesco Alberigo Bonalumi e Giovanni Rossi, fondatore questo da un anno e mezzo di apposito periodico logismografico, i quali furono i più strenui campioni ed i più zelanti apostoli della nuova dottrina. Sicchè sto per dire che è per opera quasi più di loro che del Cerboni medesimo, se la logismografia in questi ultimi anni scosse e mise a rumore tutto il campo computistico in Italia. E dopo di essi vanno nominati i signori Adriano Lironcurti, Francesco Ferruzzi, Gerolamo Cuccoli, Ilario Tarchiani, Achille Sanguinetti, Enrico Gagliardi, Vitaliano Viglezzi, Giuseppe Parmeggiani, Giovanni Castellani, Giovanni Audiffredi, Giorgio Marchesini, Antonio Gentile, Carlo Cerboni (figlio del Comm. Giuseppe), Vincenzo Gitti, Celestino

Chiesa, D. Forlico, L. Bavari, Carlo Messina, Franci Antonio ed altri, i quali tutti, dichiaratisi più o meno apertamente ed incondizionatamente favorevoli alla logismografia, concorsero con loro scritti e lavori ad illustrarla e difenderla, a diffonderla ed applicarla.

Anche giovò a far crescere in credito dal lato pratico la logismografia (oltre all'ottimo risultato che se ne otteneva già nel Ministero della guerra, e che ora se ne ottiene nella Ragioneria generale, nell'Economato generale, nell'Azienda dei vaglia postali presso la Direzione generale delle Poste, nelle Intendenze di Finanza di Roma e Napoli) l'adozione che di essa fecero pei loro registri alcuni Comuni, ad esempio quelli di Cagliari e di Reggio Emilia, nonchè l'Impresa degli Omnibus di Firenze fino dal 1871 e la Società geografica italiana col 1° gennaio 1877, dichiarandosene la prima soddisfattissima, come non è a dubitarne lo sia pure la seconda, la quale esponeva a Parigi alcuni cenni e modelli sulla sua contabilità logismografica.

Ed un'altra fortuna singolare trovò il commend. Cerboni in ciò che perfino i suoi oppositori (e ne ebbe ed ha parecchi, alcuni dei quali assai ragguardevoli, come i signori Massa Giovanni, Villa Francesco, Passerini Pellegrino, Bordoni Augusto, Tonzig Antonio, Naldi Raffaello, Abbeni Giovanni, Biancardi Dionigio, Pareto, D'Ancona, Riccio, Orsini Francesco, Raqueni Raffaele, Montani Ulisse, Allegra ed altri) contribuirono, poco meno dei suoi lodatori, a rendere noto al pubblico il di lui metodo, ed a farlo studiare, creandogli, come a dire, intorno un'altra e non voluta *réclame*.

Nè è quì da tacere che l'Accademia dei Ragionieri di Bologna, che pure avrebbe dovuto ritenersi competentissima in materia, nel marzo 1877, sotto la influenza certo non piccola del suo presidente, il prenominato signor Bordoni, e di alcuni altri antilogismografi determinati ed intransigenti, e sotto quella ancora maggiore dell'abitudine che diventa nei più una. seconda natura, dichiarava, dopo apposita relazione e discussione, la logismografia non rispondere alle varie esigenze delle amministrazioni, e doversi quindi mantenere in vigore (pare si volesse dire esclusivamente) la scrittura doppia ordinaria.

Questa sentenza fu, anche a parer mio, eccessiva, ingiusta, precipitosa, e per giunta mal formulata. Opino che vi abbiano avuto parte non piccola da un lato il non completo studio che

alcuni tra quelli accademici avevano potuto fare della logismografia, dall'altro le difficoltà che dovevano avere in sulle prime incontrato per penetrarne a fondo lo spirito e lo sviluppo pratico, e per rendersene veramente padroni. E tutti sanno che ciò che poco si conosce male si giudica. « In essa sentenza (dice bene il « cav. Lironcurti) più che lo studio del nuovo metodo prevalsero « l'amore della ordinaria partita doppia, le tradizioni del passato « ed i sentimenti di riconoscenza al vecchio e rispettato sistema, « accusato forse troppo vivamente dai professori Riva e Bonalumi ».

Ma quello ch'io voglio farvi qui più particolarmente notare, o Signori e Colleghi, su tale proposito, si è che la detta sentenza non apportò tutto quel danno che si poteva temerne alla logismografia. Essa non riuscì ad impedire che lo studio della nuova dottrina ed il favore per la medesima sempre più crescessero in Italia. Ed anzi diede occasione a due splendide confutazioni e difese, una per parte del valente sig. Lironcurti nella sua *Lettera al signor Presidente dell'Accademia di Bologna*, l'altra per parte dello instancabile e brillante, nello stesso tempo che acuto signor Bonalumi in una parte della sua opera: *La logismografia applicata alle aziende commerciali ed industriali.*

Ma è tempo oramai che io entri veramente in argomento, e che vi esponga nei suoi tratti essenziali e caratteristici il nuovo sistema.

Ed anzitutto vi ripeterò i canoni sui quali poggia l'edificio logismografico; canoni cui il Cerboni stesso esponeva nelle sue prime pubblicazioni e segnatamente nei suoi primi saggi di logismografia (Firenze 1873), e cui il Riva compendiava nella sua bellissima opera *sulla necessità di riformare la computisteria di Stato secondo i principj della logismografia* (Roma 1875). I più di essi canoni sono, è vero, comuni eziandio alla scrittura doppia ordinaria. Ma senza tacere che nessuno forse prima del Cerboni li aveva tutti raccolti, ordinati e specificati, è da dirsi che la logismografia ha fatto anche dei canoni comuni una più completa, rigorosa e ben intesa applicazione che la scrittura doppia ordinaria non facesse, sicchè per opera particolarmente del Cerboni divennero essi il vero codice della registrazione.

Eccoveli pertanto nella loro logica derivazione uno dall'altro:

1. Per azienda si intende la serie dei rapporti giuridici ed economici che legano il proprietario alla sua proprietà o compendio patrimoniale (ossia al complesso del suo attivo e passivo, non

meno che delle sue entrate e delle sue uscite) ed alle persone che hanno con lui interessi.

2. L'attivo del proprietario è il coacervato di tutti i suoi legittimi beni, consistenti in denaro, valori, materie, crediti e diritti valutabili a denaro: il passivo è il cumulo dei suoi debiti, obblighi e pesi reali e personali pure valutabili a denaro. Lo stato preciso e di fatto di tutti questi valori attivi e passivi, divisi in classi e specie ecc. e presi ad un dato momento, costituisce la situazione o condizione specifica del proprietario in quel momento. Tale stato può cambiare per scambio o sostituzione di cose equivalenti senza che per questo cambii la somma dei valori, e qualche rara volta anche senza che cambino le relazioni giuridiche del proprietario coi terzi.

3. Sono agenti e consegnatarj del proprietario tutti coloro che operano per lui ed hanno in consegna o sono in qualsiasi modo contabili dei di lui beni; sono corrispondenti del proprietario tutte le persone colle quali egli versa in debito od in credito.

4. I rapporti giuridici che passano tra il consegnatario ed i suoi agenti-consegnatarj e corrispondenti vogliono essere tenuti in evidenza mediante conti di relazione e contrapposizione, che servano a rappresentare l'uno e gli altri ed a comprovarsi scambievolmente.

5. Dai conti rappresentanti il proprietario deve risultare che egli è creditore dell'attivo e debitore del passivo patrimoniale; dai conti rappresentanti gli agenti-consegnatarj ed i corrispondenti risulterà per contrario che essi sono debitori dell'attivo e creditori del passivo del proprietario.

6 L'insieme dei rapporti giuridici che legano il proprietario alla sua proprietà, vale a dire coi suoi agenti-consegnatarj e corrispondenti, forma la condizione giuridica del proprietario. La differenza che nasce dal confronto dell'attivo col passivo del proprietario forma il suo capitale netto, ossia la sua condizione economica. È pure evidente che la posizione giuridica può, per sostituzione di persone tra gli agenti-consegnatarj od i corrispondenti, le quali subentrino nei medesimi diritti o doveri di fronte al proprietario, modificarsi, senza che muti per questo la condizione economica di esso proprietario, e qualche volta anche senza che ne muti la situazione specifica.

7. La partita doppia deve mantenere in costante evidenza la bilancia del dare e dell'avere tra le due personalità dell'azienda, cioè tra il proprietario da una parte, gli agenti-consegnatarj e

corrispondenti tutti insieme dall'altra parte. Si è detto la bilancia, poichè in qualunque rapporto che nasca fra il proprietario ed i suoi agenti-consegnatarj e corrispondenti non si crea mai un debito od un dovere da un lato senza creare un egual credito od un corrispondente diritto dall'altro lato.

8. Ogni movimento portato alle sostanze ed ai capitali attivi e passivi costituenti un compendio patrimoniale modifica lo stato di fatto di essi valori, vale a dire la situazione specifica del proprietario, oppure modifica qualche suo diritto o dovere verso i terzi, cioè la sua condizione giuridica, o finalmente, e ciò assai più spesso, modifica l'una e l'altra insieme; ma non sempre ne altera la differenza tra l'attivo ed il passivo, ossia la condizione economica. Questa non resta alterata se non in conseguenza di fatti pei quali avvenga che il credito o debito complessivo del proprietario verso gli agenti-consegnatarj ed i corrispondenti aumenti o diminuisca, ossia che si verifichi a riguardo di quello una competenza attiva o passiva, una rendita od una spesa, un guadagno od una perdita, un aumento infine od una diminuzione del suo capitale netto.

9. Tutti i conti che si aprono per tenere in evidenza i rapporti giuridici intercedenti tra il proprietario e la sua agenzia debbono intestarsi a persone reali o morali, od almeno riferirsi ad esse, se anche intestati a cose o a spese e rendite, e non mai intestarsi o riferirsi ad enti astratti e fittizj, che appunto perchè tali non sono capaci di diritti e doveri.

10. I conti rappresentanti il possesso positivo o negativo del proprietario ponno distinguersi in generale, cumulativi, specifici, particolari. Generale è il conto complessivo del proprietario, cumulativi sono quelli aperti agli immobili, ai mobili, ai crediti e debiti; sono specifici quelli aperti ai terreni, ai fabbricati, alle merci, alle mobilie, al denaro, ai crediti e debiti commerciali, agricoli, ipotecarj, chirografarj; sono particolari i conti aperti al tenimento x, al fabbricato y, agli ori ed argenti, al grano, al vino ecc. Questi conti, meno il primo e generale, apparentemente rappresentano cose, epperò sembrano contraddire al canone precedente della personalità dei conti. Ma effettivamente non sono che suddivisioni del conto primo e generale del propietario, epperò hanno anch' essi carattere personale, in quanto che altro non significano se non se il debito e credito del proprietario per quelle singole cose sue verso i suoi consegnatari e corrispondenti.

11. I conti rappresentanti i consegnatarj e corrispondenti

ponno essere generali, collettivi, individuali. È generale il conto complessivo dei consegnatarj e corrispondenti presi insieme, ed anche diremo generali quello dei consegnatarj e l'altro dei corrispondenti, se gli uni si tengano fino dal principio divisi dagli altri. Sono collettivi i conti dei debitori, dei creditori, dei correntisti, dei magazzinieri, dei cassieri, se ce ne siano più d'uno, ecc. Sono individuali quelli che s'aprono alle singole persone.

12 Per passare ai conti particolari ed individuali (che anche diconsi analitici) dagli altri conti, che diconsi sintetici o riassuntivi, conviene seguire quei criterj di svolgimento che siano più appropriati alla natura e rispondenti ai bisogni dell'azienda, e fare in modo che i conti delle due schiere l'una all'altra contrapposta seguano due ordini di svolgimento differenti sì, ma sempre perfettamente riscontrantisi tra loro.

13. L'amministratore, che è quella persona alla quale il proprietario affida la direzione e sorveglianza dell'azienda, deve sforzarsi di tradurre in atto, nella sfera della medesima, le leggi economiche; e per poterci riuscire è necessario che tenga o faccia tenere le registrazioni o scritture in modo che rappresentino e sinteticamente ed analiticamente i fatti amministrativi tutti in essa azienda compiutisi ed i loro effetti contabili, sia relativamente al proprietario che relativamente ai terzi coi quali questi abbia rapporti d'affari.

14. La condizione economica del proprietario e le cause per le quali essa può variare si svolgono in una terza e particolare serie di conti, distinta non solo da quella degli agenti e corrispondenti, ma anche da quella delle consistenze patrimoniali. Dalla detta terza serie di conti sarà dato rilevare la ragione storica della condizione economica e delle variazioni di essa, non che la misura delle spese e rendite, delle competenze attive e passive del proprietario. Circa alla personalità di questi conti intestati al capitale netto ed alle varie specie di spese e rendite, di competenze attive e passive, devesi fare lo stesso riflesso che fecimo al N.° 10 pei conti intestati alle consistenze patrimoniali. Anche essi infatti rappresentano il proprietario, ed hanno quindi carattere personale, in quanto che significano il debito e credito del proprietario verso l'agenzia derivanti dalle accennate e diverse cause d'aumento e di diminuzione del di lui patrimonio.

15. Col conto generale del proprietario (il soggetto della azienda), colla serie di quelli delle sue consistenze attive e passive

(l'oggetto), e coll'altra serie delle variazioni nella sua condizione economica (gli effetti) si ottiene la più completa dimostrabilità dei fatti amministrativi, la quale trova poi il suo riscontro nella contrapposta schiera dei conti generali e particolari dei consegnatarj e dei corrispondenti.

In base a tali principj il Cerboni sviluppa il suo metodo di registrazione nel modo seguente.

Anzi tutto egli adotta un libro di annotazioni con ordine cronologico e sistematico ad un tempo, cui chiama giornale od effemeride, e lo provvede di due conti generali, l'uno pel proprietario, l'altro per l'agenzia, ossia pei consegnatarj e corrispondenti presi insieme; oppure lo provvede di tre conti generali, dividendo l'ultimo nominato in due, ed assegnandone uno separatamente ai consegnatarj e l'altro ai corrispondenti.

Quanto al conto dei consegnatarj occorre avvertiate tosto che se anche, in una limitatissima azienda, questi mancassero completamente, ed il proprietario stesso custodisse le cose sue, pure la logismografia, per ridurre ad un unico tipo le aziende, ne supporrebbe egualmente l'esistenza, o per meglio dire ravviserebbe e distinguerebbe in tal caso nel proprietario, oltre a questa sua primaria ed essenziale qualità, quella accessoria e secondaria di depositario delle cose sue, e però gli aprirebbe conti diversi e distinti per entrambe.

Tornando al giornale logismografico, è da notare che in esso fa il Cerboni precedere alle quattro o sei colonne dare ed avere dei due o tre conti generali impiantativi quattro altre colonne destinate: la prima al numero d'ordine delle operazioni o partite che vi si registreranno, la seconda alle date, la terza alla descrizione delle operazioni stesse, la quarta al numero ed importo complessivo degli articoli in partita doppia che saranno da passarsi per la completa registrazione sui libri di ogni singola operazione, articoli che potranno essere uno, due, tre, a seconda dei casi, come vedremo più innanzi.

Ed è anche importantissimo notare che nei due o tre conti generali e fondamentali, cui soli mette al giornale, il Cerboni registra, se i conti sono due, soltanto i fatti modificanti lo stato economico del proprietario; se sono tre, anche quelli che modificano i rapporti tra i consegnatarj da un lato ed i corrispondenti dall'altro, nella loro posizione giuridica di fronte al proprietario. Ma quanto ai fatti semplicemente trasformativi, ai movimenti

interni o meri passaggi, che interessano, sia nel dare che nell'avere computisticamente parlando il solo conto del proprietario o quello dell'agenzia, supposto non sia questo diviso in due, oppure quello dei consegnatarj soli, o l'altro dei soli corrispondenti, se il conto agenziale è bipartito, il Cerboni non li nota in alcuno dei due o tre conti fondamentali del suo giornale, ma li passa ad una ulteriore colonna, cui intitola delle permutazioni e compensazioni. E lo stesso fa per quei fatti assai più frequenti, i quali producono un movimento trasformativo non soltanto in uno, ma in due ad un tempo dei conti generali, pur non modificando lo stato economico del proprietario. Munisce poi la detta colonna delle permutazioni di altro e successivo colonnino per porvi i necessarj richiami o segni del conto o dei conti generali cui il fatto trasformativo si riferisce, richiami o segni che sono ad un tempo proprj delle successive serie di svolgimenti o sottoconti, in cui quel fatto andrà a svilupparsi, come vedremo.

L'utilità della colonna delle permutazioni è sì grande che il Bonalumi non esitò a dire che l'invenzione della medesima è stata nel Cerboni un lampo di genio. Ed è un fatto che per essa subito vengonsi a distinguere nella registrazione le operazioni semplicemente permutative dalle alterative, lo che è assai importante, e si semplificano e sbarazzano ad un tempo di ciò che non è loro strettamente necessario i due o tre conti generali del giornale.

Contrassegna poi il Cerboni colle lettere majuscole A, B, C, i conti del proprietario, dei consegnatarj e dei corrispondenti; oppure con A e B soltanto i conti del proprietario e della agenzia, se questa non è bipartita. E ciò allo scopo appunto di facilitare i richiami di cui sopra si disse nel colonnino annesso alla colonna delle permutazioni. E denota quindi ad un tempo colle stesse lettere majuscole le tre o le due serie di sottoconti che dai conti generali del giornale, uniti alla colonna delle permutazioni, dovranno poi derivare, e che verranno a costituire quelli cui il Cerboni chiama svolgimenti di primo grado.

Così nello svolgimento A del conto generale del proprietario il Cerboni ci dà il movimento parziale di ciascuna categoria di enti o valori costituenti il patrimonio, come immobili, mutui, denari, crediti e debiti, carte-valori, mobilie ecc.; e chiama questi sottoconti A1, A2, A3, ecc.. Nello svolgimento B il Cerboni sistema i conti dei consegnatarj per classi, come i cassieri, i magazzinieri,

i portafoglieri, i custodi degli immobili, quelli delle mobilie, ecc. chiamando questi sottoconti B1, B2, B3, ecc.. Finalmente nello svolgimento C (ammesso che ci sia e non formi parte del B) provvede ai corrispondenti, dividendoli in gruppi giusta l'identità dei loro rapporti col proprietario, o giusta altri caratteri, come affittuarj, mutuatarj, utilisti, correntisti ad interessi o senza, corrispondenti sulla piazza o fuori, ecc., e ne distingue i sottoconti colle sigle C1, C2, C3, ecc.

Siccome poi solitamente questo primo ordine di svolgimenti ci dà dei conti cumulativi o collettivi, e non basta a raggiungere le singole cose e persone, così tutti od alcuni almeno di quei sottoconti dànno luogo alla loro volta ad altri e successivi svolgimenti e subsvolgimenti di 2.° 3.° ecc. grado, i quali pure si distinguono con apposite lettere minuscole e con cifre arabiche alternativamente aggiunte alle sigle del conto d'ordine superiore, da cui derivano quei successivi svolgimenti.

Così i conti di svolgimento di 2.° grado portano tre segni ognuno, ad esempio A1a, A1b, A2a, A2b, B1a, B1b ecc. Quelli di terzo grado portano quattro segni ciascuno, ad esempio A 1 a 1, A1 a 2, B 2 a 1, B 2 a 2 ecc. Quelli di quarto grado ne portano cinque, come A 1 a 1 a, A 1 a 1 b, ecc.

L'organismo della contabilità cerboniana, che abbiamo brevemente descritto, ed in cui sì il conto del proprietario che quello dell'agenzia si dividono e suddividono in due contrapposte serie di sottoconti gli uni dagli altri dipendenti con nesso stretto e logico, è stato fin dall'origine paragonato alla compage di un doppio albero o più precisamente di due alberi simili tra loro ma non eguali, ognuno avente i suoi rami maggiori che escono dal tronco e si dividono in altri rami gradatamente minori. E recentemente il sig. Chiesa paragonò quelle due serie di conti svolgentisi gli uni dagli altri, e tutti da un primo, a due canapi formati ognuno da varie fila, e queste da sottofila sempre più tenui e sottili, fino alle estreme fibre.

Ma veramente il conto del proprietario nel sistema cerboniano dà luogo esso solo a due diversi ordini di svolgimenti, ossia a due alberi od a due canapi. Infatti, e come già accennammo, il Cerboni consacra al conto del proprietario per quanto concerne il movimento economico, cioè l'aumento o la diminuzione del suo capitale netto, uno speciale svolgimento di primo grado, con successivi subsvolgimenti diversi da quelli che indietro vedemmo, e

che rappresentavano i varj enti costitutivi del patrimonio, ossia le varie consistenze patrimoniali. In questo nuovo svolgimento, cui chiama *A bis*, il Cerboni mette in evidenza le variazioni che alla entità originaria del patrimonio si vanno man mano arrecando durante la gestione per le singole e diverse specie di rendite e spese, di profitti e perdite, di sopravenienze, di competenze attive e passive e simili cause. Ed i primi sottoconti di questo altro sviluppo del conto del proprietario distingue colle sigle A bis 1, A bis 2, A bis 3 ecc. Gli svolgimenti di secondo ordine del medesimo conto *A bis* distingue colle sigle A bis 1 a, A bis 1 b, A bis 2 a, A bis 2 b ecc.; quelli del 3° ordine con A bis 1 a 1, A bis 1 a 2, A bis 1 b 1 ecc.

I libri di primo svolgimento A, A bis, B, C (se c'è) dei conti fondamentali, non che quelli dei successivi subsvolgimenti di 2°, 3° ecc. grado che possono occorrere in una data azienda, vengono predisposti dal contabile in appoggio all' inventario ed alla conoscenza dell'azienda stessa. Dall' inventario egli desume l'originaria situazione specifica, giuridica ed economica dell' amministrazione. Epperò in base ad esso, e senza alcun bisogno di impiantare il conto detto bilancio di apertura della scrittura doppia comune, apre il contabile: 1.° nel giornale i due o tre conti generali, accreditando il proprietario delle attività con debito dei consegnatarj e corrispondenti, e viceversa per le passività; 2.° negli svolgimenti di primo, secondo, ecc. grado di A, B, C, i varj sottoconti destinati a rappresentare i varj enti patrimoniali, i varj consegnatarj, i varj corrispondenti. Dalla conoscenza poi dell'azienda può il contabile desumere a priori le varie specie di operazioni, di contratti, di vendite, di spese, di competenze ecc. che potranno verificarsi durante la gestione, e può quindi preordinare e predisporre lo sviluppo A bis del conto del proprietario e le relative dipendenze.

Ognuno di questi libri o di queste tabelle, che dir si vogliano, assegnate ai diversi e successivi ordini di svolgimento, deve poi sempre portare quattro colonne premesse ai varj sottoconti che contiene. La prima di queste quattro colonne è destinata a riprodurre il numero progressivo cui la operazione o registrazione che nella tabella si svolge ha ricevuto nell'ordine cronologico generale delle operazioni sul giornale e sul minutario, di cui diremo fra poco. La seconda e la terza colonna sono destinate a riprodurre per dare ed avere quel conto più complesso, ossia del precedente ordine, di cui il libro o la tabella presente sia lo svolgimento

immediatamente successivo. Tali due colonne diconsi dell'equivalenza assoluta, e costituiscono il conto riassuntivo o conto capofila dello svolgimento in discorso. La quarta colonna è destinata a ricevere una parziale riproduzione della colonna delle permutazioni che è sul giornale, a ricevere cioè quella parte di essa colonna che interessa il libro o la tabella che si ha dinnanzi. Questa quarta colonna dicesi appunto per ciò dell'equivalenza parziale.

Appena che il contabile abbia ideato il suo piano di registrazione e predisposto il giornale e gli svolgimenti, e meglio anzi prima di predisporli, compila il quadro o schema generale della contabilità, ossia l'indice metodico e genealogico dei conti, contenente anche la distribuzione data o da darsi ai medesimi su pei varj registri o libri o tabelle. Da un lato (ma solo da un lato, e non certo il più importante) questo quadro corrisponde alla rubrica o repertorio del mastro nella scrittura doppia ordinaria.

Coll'ajuto di esso il contabile potrà poi più facilmente procedere: 1° alla preparazione ed intestazione dei libri, se già non è fatta; 2° alla impostazione sui medesimi, in tutte le rispettive loro sedi, delle varie somme, una a una, che si presenteranno nei fatti da registrare, non che delle parti di esse somme, se e come sarà per occorrere.

Questo quadro rappresenta tutta l'ossatura o l'impalcato dello organismo od edificio contabile impiantato o da impiantare. « Esso « (dice benissimo il Prof. Riva) assomiglia nelle sue funzioni al « cilindro di un grande organo musicale a mano, il quale, messo « in moto dal volteggiante manubrio, va a percuotere la tastiera « dell'organo medesimo, e ne fa uscire i suoni e le armonie pre- « parate, a seconda di un beninteso registro. » Nè, perchè la similitudine riesca completa, manca nella logismografia il registro: il registro è pel Comm. Cerboni la minuta, di cui avremo a parlare più innanzi.

Intanto avvertiamo che nel quadro della contabilità si riproducono fedelmente tutte le intestazioni dei singoli conti, venendo giù dal giornale fino agli infimi svolgimenti, e copiando le lettere, i numeri, le denominazioni loro attribuite. E ciò tanto per l'albero patrimoniale nelle sue due forme (quella delle consistenze e l'altra degli effetti economici) quanto per l'albero agenziale, sia questo unico, o diviso già sul giornale nei suoi due grossissimi tronchi, uno pei consegnatarj e l'altro pei corrispondenti. E siccome tutte le colonne o caselle del giornale e dei singoli registri sono

numerizzate progressivamente, ricominciando in cadaun libro sempre dalla unità a sinistra, così nel quadro della contabilità si riproducono anche tutte queste numerizzazioni ai loro rispettivi posti. A talchè in esso quadro, non solo ogni conto o sottoconto, ma ogni casella o colonna resta, come nel giornale e nei singoli registri, perfettamente distinta ed individuata.

Il quadro della contabilità risulta, come è facile ad intendersi, composto di tanti prospetti quanti sono i libri o le tabelle di registrazione (il giornale, gli svolgimenti A, A bis, B, C e dipendenti) delle cui colonne esso quadro deve porgere le intestazioni e la numerazione progressiva. Ad ognuno di questi prospetti si può dare l'una o l'altra delle due forme seguenti. Vi si ponno cioè schierare le intestazioni ed i numeri delle colonne l'una sotto all'altra in linea verticale, mettendo in alto e per prima la colonna che nel corrispondente libro di registrazione porta o porterà il numero 1, e venendo giù man mano a quelle colonne che recano o recheranno i numeri 2, 3, ecc. Oppure vi si ponno schierare quelle intestazioni e quei numeri l'uno a fianco dell'altro in linea orizzontale, nel modo ed ordine stesso in cui figurano o figureranno nel corrispondente libro di registrazione, cominciando cioè colla unità a sinistra e progredendo verso destra. In questa seconda forma il quadro della contabilità è più da vicino ancora la fotografia in piccolo dell'organismo contabile che si è impiantato o si sta per impiantare.

Oltre a queste due forme si può dare e talvolta si dà al quadro della contabilità un'altra forma che si raccomanda pel particolare vantaggio di far riconoscere immediatamente le dipendenze dei varj conti, abilitandoci a risalire tosto da un conto qualunque a tutti i conti degli svolgimenti precedenti nei quali esso è riassunto. Tale forma è di tanti alberi o ramificazioni, fatte orizzontalmente o verticalmente, quanti sono i conti primi o principali che si debbono svolgere, non che gli aspetti diversi sotto cui un medesimo conto principale vogliasi sviluppare. Ogni albero coi suoi rami e ramicelli uscenti gli uni dagli altri deve, se appena è possibile, capire in una sola od in due facciate contrapposte. In questa disposizione, anzichè venir numerate tutte le colonne, vengono designati con simboli proprii i soli conti e sottoconti, e volendosi denotare poi la colonna *dare* od *avere* di un conto, per es. del conto B_2, si fa uso della frazione $B_2|D$. oppure $B_2|A$, indicando col denominatore D od A appunto il *dare* o l'*avere*;

o meglio ancora si ponno usare i simboli B2 —, B2 +, dandovi ai segni — e + il significato di *dare* ed *avere*.

Vediamo ora come dovrà procedere il contabile nella registrazione sul giornale e sulle tabelle di svolgimento di un fatto qualunque amministrativo che gli si presenti.

Anzi tutto è da notare che tre sono gli effetti che i fatti amministrativi, considerati dal punto di vista della registrazione, ponno portare sulla sostanza amministrata: economici, cioè, giuridici e specifici. Epperò, computisticamente parlando, si dicono economici i fatti che in un modo qualunque aumentano o diminuiscono il patrimònio o capitale. Si dicono giuridici quelli che mutano i rapporti dei consegnatarj o dei corrispondenti col proprietario, ossia modificano la responsabilità, i diritti o doveri del personale agenziale, quand'anche non aumentino nè diminuiscano il patrimonio. Finalmente si dicono specifici quei fatti che portano un cambiamento nello stato materiale della sostanza, ossia in una qualche specie di valori patrimoniali, senza che producano alcun effetto giuridico od economico, in quanto che nè mutano la responsabilità dei consegnatarj od i diritti e doveri dei corrispondenti, nè alterano la condizione economica del proprietario.

E qui è da notare: 1.° che i fatti economici sono ad un tempo anche giuridici e specifici, cioè insieme alla economia modificano necessariamente anche lo stato ed il giure; 2.° che i fatti giuridici 99 volte su 100 sono ad un tempo anche specifici, perchè la modificazione delle responsabilità, dei diritti e doveri trae seco quasi sempre anche quella dello stato materiale della sostanza; 3.° che i fatti economici vengono detti anche modificativi od alterativi del patrimonio, perchè infatti ne mutano l'entità, mentre i giuridici e gli specifici diconsi anche permutativi nei riguardi del patrimonio, perchè non rappresentano essi che uno scambio di valori, o di diritti e doveri, o di responsabilità, oppure ad un tempo di quelli e di questi, ma non una alterazione dell' entità patrimoniale.

Veniamo ora alle regole per registrare correttamente e distintamente questi varj generi di fatti nel sistema logismografico cerboniano.

I fatti puramente specifici ed i puramente giuridici, che del resto assai di rado occorrono, si presentano d'ordinario e praticamente come movimenti interni, cioè da uno ad altro sottoconto, nel solo albero delle consistenze patrimoniali, oppure nel solo

albero degli agenti e corrispondenti. E ciò non già per la loro natura in sè stessa, ma bensì pei criterj diversi dall'uno all'altro albero, onde suolsi compilare il quadro della contabilità e quindi svolgere i conti generali del giornale in sottoconti.

Infatti di solito si dispongono le cose in modo che mancano, all'infuori dello svolgimento A pei fatti puramente specifici, all' infuori del B o del C pei puramente giuridici, i sottoconti di contrapposizione diretta in cui annotare i movimenti antitetica-mente prodotti da quei fatti. Ne consegue che praticamente si notano al giornale nella sola colonna delle permutazioni, con riferimento nell'annesso colonnino allo svolgimento A del conto del proprietario pei puramente specifici, allo svolgimento B del conto consegnatarj o C del conto corrispondenti pei puramente giuridici. E si vanno poi gli uni e gli altri fatti a sviluppare in doppia partita soltanto nello svolgimento richiamato, a carico cioè di uno dei sottoconti che vi figurano ed a scarico d'un altro. Mentre nello svolgimento antitetico non si fa per essi alcuna annotazione; dacchè, volendola fare, vi andrebbe fatta a carico e scarico di un medesimo sottoconto non avente ulteriore sviluppo, il che riuscirebbe ad una compensazione perfettamente superflua da registrare. Si avverta per altro che questo modo di registrare gli accennati fatti in un solo albero non è che una eccezione, cui la teorica accorda alla pratica. unicamente in vista di brevità e semplificazione. Infatti la rigorosa teorica logismografica vorrebbe che ogni operazione venisse notata in entrambi gli alberi, di cui uno rappresenta i conti diretti del proprietario, l'altro quelli degli agenti e corrispondenti. E ciò quand'anche in uno dei conti dell'una o dell'altra serie (per mancanza di un parallelismo rigido, assoluto, che sarebbe inutile, negli sviluppi delle due serie) si dovesse con tal regola riuscire a scrivere la stessa somma al dare ed all'avere simultaneamente.

I fatti specifico-giuridici, implicando movimenti bilaterali ed eguali negli enti patrimoniali e nel personale agenziale, rappresentano due trasformazioni equivalenti; una nell'albero patrimoniale tra due cose materiali, o tra due crediti o debiti, o tra una cosa materiale ed un credito o debito; l'altra nell' albero agenziale tra le responsabilità, gli obblighi od i diritti di due consegnatarj o di due corrispondenti, o di un consegnatario e di un corrispondente.

Nella registrazione di tali fatti al giornale bisogna distin-

guere il caso in cui su esso giornale tengasi un conto solo B complessivo pei consegnatarj e corrispondenti da quello in cui vi si tengano due conti separati e distinti B e C.

Nel primo caso sempre pei detti fatti, nel secondo caso allora soltanto che lo scambio sia tra due cose o tra due debiti o crediti, e quindi tra due consegnatarj o tra due corrispondenti, nulla si nota in giornale ai due o tre conti generali; bensì l'importo dell'operazione si passa, raddoppiandolo, alla colonna delle permutazioni, e vi si aggiungono i due richiami A e B, oppure A e C, ed in cadauno di questi svolgimenti l'operazione si svilupperà poi in partita doppia, cioè per dare ed avere.

Ma nel secondo caso, che cioè il conto dell'agenzia sia già sul giornale diviso in due, i consegnatarj ed i corrispondenti, e quando lo scambio accada tra una cosa ed un debito o credito nell'albero patrimoniale, quindi tra un consegnatario ed un corrispondente nell'albero agenziale, si registra l'importo dell'operazione in giornale al dare od avere del conto generale B dei consegnatarj, e viceversa poi all'avere od al dare del conto generale C dei corrispondenti, ed inoltre lo si nota, non raddoppiato, nella colonna delle permutazioni, aggiungendovi il solo richiamo dello svolgimento patrimoniale A, dove l'operazione verrà ancora una volta sviluppata in partita doppia.

Ne viene dunque che per questi fatti specifico-giuridici si avranno sempre da fare due complete registrazioni in partita doppia.

Quanto ai fatti specifico-giuridico-economici (che affettano sempre il conto del proprietario dal lato economico, e quindi anche dallo specifico, e ad un tempo il conto generale dei consegnatarj e corrispondenti, se unico, od uno almeno dei loro due conti generali, se due se ne tengono) è necessario, per ben registrarli, distinguere in essi l'elemento veramente modificativo, che sempre vi esiste e ne costituisce l'essenza, dallo elemento permutativo, che bene spesso vi si trova pure incorporato, ma che potrebbe anche mancarvi, e talvolta vi manca realmente.

Fatti economici unicamente modificativi sono la originaria messa e le aggiunte o sottrazioni successive di fondi, le spese, nel senso di servizj, comodi o piaceri che ci procacciamo, o di oggetti che acquistiamo e tosto consumiamo, nulla restandone più nel patrimonio, gli smarrimenti accidentali di oggetti ed il loro deterioramento per l'uso, una eredità, una vincita ad una lotteria, una perdita o vincita al giuoco, un premio che guadagniamo, un

dono che riceviamo o facciamo, le competenze attive e passive che maturano e simili altri. Questi fatti introducono *ex-novo* nella nostra sostanza, oppure ne fanno uscire in tutto od in parte qualche valore o diritto; e ciò senza portarvi da altro lato alcuna materiale diminuzione nel primo caso, alcun materiale aumento nel secondo, che in parte ne compensino l'effetto. Essi modificano di conseguenza, ma in un unico senso, non già permutativamente (cioè in due opposti sensi) la responsabilità dei nostri consegnatarj od il debito o credito dei nostri corrispondenti verso di noi, e di noi quindi verso di loro reciprocamente.

Fatti economici modificativi e permutativi ad un tempo sono invece le compre e vendite vantaggiose o svantaggiose, le trasformazioni non equivalenti di diritti o doveri, i pagamenti a conto ed a saldo che facciamo o riceviamo all'atto stesso in cui maturano le relative competenze attive e passive, e simili altri. Essi non solo modificano in più od in meno l'entità della sostanza, facendovi entrare *ex-novo*, o facendone uscire qualche valore, ma implicano anche in parte degli scambj tra due preesistenti valori o diritti. Essi vengono quindi ad alterare, non in uno, ma in due opposti sensi, la responsabilità dei nostri consegnatarj od il credito o debito dei nostri corrispondenti verso di noi, e di noi conseguentemente, benchè in modi contrarj, verso di loro.

Ciò premesso, ecco come si procede in logismografia alla registrazione dei fatti economici dell'una e dell'altra specie sul giornale ed al loro successivo e conseguente trasporto sui libri di svolgimento.

Di un fatto economico, che sia puramente modificativo, si nota lo importo al giornale in dare od avere del conto del proprietario e viceversa in avere o dare del conto consegnatarj e corrispondenti, se unico, o di quello dei loro due conti che vi sarà interessato, se due se ne tengono. Un tal fatto importa quindi una sola registrazione in partita doppia.

In un fatto economico, che sia ad un tempo modificativo e permutativo, conviene distinguere quella parte del suo importo che rappresenta la vera modificazione in più od in meno della sostanza, da quell'altra parte che rappresenta invece la sola permutazione tra valori o diritti e doveri preesistenti. La prima parte si registra a giornale come si è detto sopra pel fatto economico puramente modificativo. La seconda parte vi si registra nel modo stesso che indietro si espose pei fatti specifico-giuridici. Ne de-

riva che le registrazioni in doppia partita per questa seconda specie di fatti economici finiscono per essere tre, una cioè per l'elemento modificativo, le altre due pel permutativo E realmente essi sono fatti composti, che ne contengono ognuno due semplici, i quali ponno distinguersi uno dall'altro, volendo, e cioè: uno soltanto modificativo e l'altro soltanto permutativo.

S'intende qui da sè che tutte le somme scritte al giornale, sia nelle colonne dei due o tre conti generali, sia in quella delle *permutazioni*, andranno trasportate e ripetute, ognuna nella sua integrità o divisa nelle opportune sue parti, giù giù pei varj e successivi svolgimenti, fino a che siano raggiunti gli ultimi sotto-conti rispettivi di A e B, oppure di A, B e C. Le somme poi che affettano il conto del proprietario dovranno trasportarsi e svilupparsi, non solo nello svolgimento A, ma anche in quello che dicemmo A *bis*, classandole nell'uno a tenore dei varj enti patrimoniali a cui si riferiscono, nell'altro a tenore delle varie spese o rendite, dei varj profitti o perdite, ecc, ossia in generale delle varie cause di aumento o di diminuzione del patrimonio da cui esse somme furono prodotte.

Queste sono le regole generali per la registrazione dei fatti amministrativi in logismografia.

Ma per bene applicarle, per non correre pericolo di sbagli, in ispecie nelle vaste amministrazioni, in cui il lavoro è e deve essere diviso, occorre prima, a mezzo del quadro della contabilità, sbozzare per ogni fatto quella che si dice la minuta, ossia la distinta di tutte le caselle e colonne del giornale e dei sistemi tabellarj in cui l'importo della operazione e le parti di esso dovransi distribuire e trasportare. La compilazione della minuta è il vero lavoro di concetto nella logismografia, la sua traduzione sui libri è il lavoro d'ordine.

Le minute nelle grandi amministrazioni si tengono su fogli separati, benchè progressivamente numerizzati. E così esse passano facilmente e successivamente dal ragioniere o dai ragionieri (chè ponno essere più di uno) i quali le hanno compilate, ai varj computisti incaricati della tenuta del giornale e di cadauno dei dipendenti libri di svolgimento: ed ognuno di questi computisti trae da ciascuna quel tanto che lo riguarda, ossia che concerne il libro da lui tenuto. È il gran principio economico della divisione ed associazione del lavoro trasportato felicemente nel campo computistico. Invece nelle piccole amministrazioni si sogliono

raccogliere le minute una di seguito all'altra ed in ordine di date, separandole semplicemente con una linea orizzontale, sopra apposito libro detto il minutario. La minuta tien luogo, penso io col signor Chiesa, dell'articolo a giornale della scrittura doppia comune, ed il minutario quindi, ossia la raccolta delle minute, tien luogo del giornale stesso della scrittura doppia, piuttosto che dello stracciafoglio, come sembra ritenga il Prof. Bonalumi. Lo stracciafoglio è, a parer mio, necessario a tenersi anche in logismografia per farvi le rapide annotazioni del primo momento, a semplice memoria dei fatti amministrativi, che si dovranno poi più riposatamente minutare e registrare sulla effemeride logismografica e sulle dipendenti tabelle o libri.

L'importanza della minuta, in ispecie nelle vaste amministrazioni, è assai grande; epperò, in vista appunto dei servigi molti che ivi essa rende, il Cav. Lironcurti ebbe ad esclamare che troppo modesto fu il Cerboni nel chiamarla con quell'umile nome, ch'egli vorrebbe dargliene un altro più degno, o che per lo meno, se fosse poeta e la contabilità non fosse l'antitesi della poesia, le scioglierebbe volontieri un cantico di lode. In ciò (come nel *lampo di genio* retro citato ed in alcune altre espressioni del prof. Bonalumi) traspajono alquanto l'enfasi e l'entusiasmo del logismografo convinto, del neofito zelante. Pure è certo che la minuta, usata (quale il Cav. Lironcurti la vede) in una grande contabilità, è di non piccolo vantaggio.

Ma torniamo al concreto.

Le norme per compilare la minuta si riducono alle seguenti: 1° formarsi una idea esatta della operazione da minutare, desumendola da documenti e da annotazioni in appoggio fatte già sullo stracciafoglio ; 2° avvertire se la detta operazione contenga un movimento modificativo od uno permutativo od i due insieme ; 3° indicare con esattezza i libri e le caselle in cui ciascuna somma o parte di somma si dovrà registrare, e ciò tenendosi innanzi il quadro della contabilità che si avrà già predisposto.

La minuta viene formata solitamente da sei colonne. Nella prima si scrive il numero d'ordine progressivo della operazione che si sta minutando, numero che si trasporterà poi, come si disse, al primo colonnino sì del giornale, che di ognuno degli svolgimenti che si dovranno toccare. Nella seconda colonna si scrive la data e si fa la descrizione del fatto, e sotto si nota il

numero e l'importo complessivo degli articoli in partita doppia, ossia delle doppie impostazioni, cioè per dare ed avere, che saranno da farsi per quella operazione nei libri di registrazione. Tutte le indicazioni contenute in questa seconda colonna della minuta si trasporteranno al solo giornale (colonne 2ª, 3ª, 4ª) non agli svolgimenti. Nella terza colonna della minuta si scrivono i nomi o segni dei libri in cui si dovranno poi trasportare la somma e le parti di somma derivanti da quella operazione. Nella quarta colonna della minuta, per mezzo dei numeri progressivi che in cadaun libro portano le caselle o colonne dei conti o sottoconti contenutivi, si precisano appunto le colonne o caselle dei già indicati libri, in cui s'avranno da notare quella somma e quelle parti di somma. Nella quinta colonna si scrivono la detta somma e le dette parti di somma da riportarsi nei libri. Nella colonna sesta finalmente si pongono i richiami degli ulteriori e dipendenti libri di svolgimento, in cui si dovessero pure più innanzi, pel modo onde è stato costituito il quadro della contabilità, trasportare nuovamente e svolgere quelle medesime cifre notate nella colonna quinta.

Del resto la forma delle minute può anche essere in parte diversa da quella da noi indicata, ed effettivamente nella Ragioneria Generale dello Stato si fanno esse sopra moduli alquanto differenti dai qui esposti. Nè mancano trattatisti che ne abbiano proposto già delle modificazioni o semplificazioni Ma sono ritocchi di lieve momento, che non mutano il fondo, sibbene l'esterno della cosa soltanto.

E qui occorre una breve osservazione. Ebbi già a farvi cenno alla sfuggita dellaquarta finca del giornale logismografico, finca cui il Cerboni mette subito dopo di quella assegnata alla descrizione dei fatti, e prima quindi di quella pel conto generale del proprietario. E vi ho anche detto che questa quarta finca, divisa in un colonnino ed una colonna, è destinata ad annotarvi il numero e l' importo complessivo degli articoli in partita doppia che saranno da farsi per la completa registrazione di cadauna operazione. Ora debbo soggiungervi che questa finca, non direttamente necessaria per la registrazione stessa, è assai importante per la funzione numerica cui adempie, poichè serve a controllare le somme registrate nelle altre colonne del giornale, cioè nei conti generali del proprietario, dei consegnatarj e dei corrispondenti, non che nella colonna delle permutazioni.

E per conseguenza serve anche a fare facilmente trovare e correggere gli errori, in cui si fosse per avventura caduti nel portare le operazioni ai conti del giornale. Motivo per cui il Cav. Lironcurti ebbe giustamente a chiamarla il paracadute della logismografia.

Oltre allo stracciafoglio, che è comune, come dissi, anche alla ordinaria scrittura doppia, sono adunque quattro gli speciali strumenti di cui fa uso la logismografia cerboniana per le sue registrazioni. E cioè: 1° il quadro della contabilità. 2° il minutario o la raccolta delle minute. 3° il giornale o la effemeride. 4° gli svolgimenti di primo, secondo ecc. grado per entrambi gli alberi il patrimoniale e l'agenziale, raddoppiati anzi i primi per l'A e l'A bis, e divisi bene spesso i secondi in B e C per le due categorie di persone, agenti e corrispondenti.

A mio avviso questi due ultimi strumenti logismografici, il giornale e gli svolgimenti, corrispondono, presi insieme, e fatte le debite differenze e riserve, al libro maestro della scrittura doppia comune, con di più l'ordine cronologico complessivo di tutti i fatti contabili, conservatoci appunto nella effemeride.

Ed a questo punto mi arresto per oggi nella mia breve esposizione, non volendo abusare troppo e tutto in una volta della vostra paziente bontà, o egregi Colleghi e Signori. Rinvio quindi la trattazione delle altre parti del tema che ancora mi restano da svolgere ad una seconda lettura, cui spero vorrà la onorevole Presidenza dell'Accademia accordarmi di tenere tra pochi giorni, acciò vi siano ancora presenti alla mente le cose che oggi esposi. Intanto, ringraziandovi per la attenzione prestatami in questa seduta, pregovi di volere anche nella ventura onorarmi del vostro incoraggiante intervento. E fino da ora posso assicurarvi che, avendovi oggi toccato delle parti più aride e minute, se non più difficili, dell'argomento, e restandomi quindi le meno ardue da esporre, meno dura sarà la prova a cui dovrò mettere in quest'altra volta la vostra sofferenza, se sarete così cortesi da nuovamente favorirmi di vostra ambìta presenza.

Ma prima di staccarmi oggi, e sia pure per pochi giorni, dall'argomento e da voi, permettetemi ancora, o Colleghi e Signori, una breve citazione, colla quale avrei dovuto forse cominciare, e che risponderà ad una domanda, cui i più di voi già si saranno fatta per certo nel loro interno fin dal principio della lettura, come la feci io a me stesso in sui primordj dei miei

studj logismografici. — La domanda è questa: Era proprio necessario che il Cerboni inventasse o dirò meglio accettasse da altri una apposita parola per dinotare la rinnovata scienza ed arte dei conti, cui egli stava per lanciare nel mondo contabile? Non poteva egli accontentarsi di chiamarla nuovo sistema o nuovo metodo di contabilità, o di computisteria, o di ragioneria, senza ricorrere al greco? — Ed eccovi ora la risposta del Cerboni medesimo, cui traggo dal suo discorso del 1° marzo 1876 alla Società dei ragionieri di Firenze: « Importa chiarire se la innocente temerità di apparire sull'orizzonte amministrativo, con un apparato scientifico, sia parto di mente inferma, o non piuttosto frutto di matura esperienza e di lunga meditazione. E quì permettetemi cominciare dal nome che, duolmi confessarlo, fu da alcuni malamente accolto. Chi lo ritenne superfluo, chi inopportuno, altri lo tolse in ischerno, e fuvvi perfino chi ne fece amaro rimbrotto al povero autore. Ma vedete come sono strani gli uomini! Mentre ricorrono quasi giornalmente alla lingua greca, datrice fecondissima di denominazioni scientifiche, e le chiedono nomi di nobile fisonomia e d'illustre parentado anche per le più umili e pedestri discipline, come per la cognizione dei vini, per l'arte dello scrivere a cifre abbreviate, per la dipintura a olio, per le riproduzioni delle imagini, per l'allevamento dei cavalli, e via dicendo, donde le nuove voci *enologia, stenografia, oleografia, fotografia, ippica* e mille altre, contendono poi alla funzione più delicata e più importante della amministrazione, di attingere alla stessa fonte una voce che ne dia esatto il significato! Strana cosa davvero, ma non insolita, dacchè le parole, come le persone, traversano in questa vita periodi prosperi e tristi. Che solo per antipatia al nome siavi tuttora chi ricusa discutere la nuova dottrina, egli è singolare, ma pur troppo vero. Lasciamo però ad altri codeste miserie. Io voglio dirvi, o Signori, il perchè e come quel nome è venuto ad arricchire la nostra lingua. Vi è noto che la prima difficoltà di chi scrive dei conti amministrativi, gli è il titolo del suo libro. Lo si può chiamare trattato di contabilità o di computisteria o di ragioneria, e ciascun trattato può comprendere lo insegnamento di scritture in partita doppia equilibrata, altrimenti detta per bilancio, oppure di scritture in partita semplice, camerale, sinottica, ecc. D'onde tal confusione? Forse il concetto dei nostri studj non è egli abbastanza chiaro? Anzi egli è chiarissimo e nobilmente significato da una frase molto propria ed elegante:

la ragione dei conti. Insegnare il modo d' impiantare i conti secondo ragione e di cercare questa in ogni fatto amministrativo e scrutarne razionalmente gli effetti, raccoglierli, comprovarli, metterli in piena evidenza: ecco, in breve, il concetto di cotesti studj. Ebbene coloro i quali adottano la infranciosata parola *contabilità*, o la indigena *computisteria*, ben sentono di non esprimere che una parte di quel concetto, cioè la numerica; mentre gli altri che si attengono alla voce *ragioneria*, sentono egualmente di non esprimerlo che imperfettamente, sentono mancarvi la significazione numerica, dacchè la parola ragioneria non è soltanto dei fatti amministrativi, ma di qualunque fatto della vita umana. E poi notate, singolarità del caso! La scomposizione di cotesta parola *ragioneria* (la quale non è neppure ammessa dai puristi, e che in molte parti d' Italia degenerò nella bruttissima *ragionateria*, e in ogni modo più che la scienza o l'arte, significa nell'uso la professione, o quasi a dire il mestiere) piglia un aspetto poco men che scherzevole, ed è soggetta ai motteggi della gente di spirito ed alle censure degli eruditi. Dopo di ciò voi ben comprendete, che non io, ma la condizione delle cose chiarì il bisogno del neologismo. La parola *logismografia* nacque nel gabinetto di un uomo insigne, Cesare Correnti, che un arguto critico soprannominava il *Cellini della letteratura italiana;* e fu ben gradita al gran Tommasèo, che volle legittimarla ed eternarla, inserendola, come sapete, nel gran dizionario della lingua nostra, edito dal benemerito Pomba. Ma questo poco monta. Importa vedere se quella voce corrisponda all'uopo Niuno, ch'io sappia, le nega nobiltà di lignaggio, proprietà e vastità di significazione. Aggiungasi che Atene ebbe il suo Consiglio di Logisti, magistrati a un dipresso come la nostra Corte de' conti; e Roma chiamava Logisti i suoi ragionieri ed i magistrati del sindacato amministrativo. Dopo tutto questo, può egli darsi che Firenze, madre e sede della lingua italiana, nieghi il diritto di cittadinanza ad una voce, che le si raccomanda con tanti e sì illustri titoli, antichi e moderni? »

PARTE II.

Egregi Colleghi e Signori, che anche oggi avete voluto onorarmi di vostra presenza, ricorderovvi che nella passata seduta, fattavi un po' di storia della logismografia cerboniana, ebbi a tenervi parola dei principj sui quali si fonda e dei quattro strumenti che, oltre allo stracciafoglio, essa impiega nelle registrazioni, e cioè del quadro di contabilità, del minutario, del giornale e degli svolgimenti. E vi ho anche detto come ognuno di questi strumenti sogliasi materialmente ed ordinariamente disporre, e come lo si adoperi al presentarsi dei varj generi di fatti amministrativi e contabili da minutare e registrare.

Aggiungerovvi oggi, e prima di ogni altra cosa, che quando si tratti di una contabilità poco estesa, sicchè possa essa venir tenuta da un solo ed esperto registrante, il quale faccia la parte di concetto e d'ordine insieme, sarà fattibile, anzi assai conveniente, omettere le minute e quindi il minutario. Infatti quel registrante potrà in tal caso dai documenti e dalle prime e comunque fatte annotazioni delle operazioni sullo stracciafoglio pas-

sare direttamente alla loro registrazione sul giornale logismografico e quindi sui libri di svolgimento. E ciò a quello stesso modo che nella scrittura doppia comune un buon contabile, che tenga da solo tutta la registrazione può far di meno del giornale (ove non sia dalla legge prescritto, come è pei commercianti), e può passare subito le partite dallo stracciafoglio al mastro.

La differenza in proposito tra i due metodi sta soltanto in ciò, che ommettendo nella scrittura doppia comune il giornale, vi si smarrisce affatto l'ordine cronologico complessivo (che è pure importantissimo sempre) di tutti i fatti amministrativi; mentre un tal ordine non si perde nella logismografia, ommettendovi il minutario, poichè esso ordine vi resta ancora fatto palese dall'effemeride. In conseguenza appunto di ciò è da notare che colla logismografia potrebbesi risparmiare il minutario, anche quando trattisi d'azienda commerciale, poichè le esigenze della legge sarebbero egualmente salve per opera dell'effemeride logismografica, la quale presenta già le operazioni tutte successivamente per date, senza salti, nè lacune, nè sotterfugi possibili. Deve anzi essere stato allo scopo appunto di fare letteralmente omaggio al codice di commercio (penso io col cav. Lironcurti) che il Commend. Cerboni diede alla prima e più importante tabella del suo metodo, a quella cioè che contiene i conti generali del proprietario e dell'agenzia, il nome di effemeride o di giornale, anzichè quella di mastro, o piuttosto parte prima del mastro, o giornale-mastro logismografico, che forse le sarebbe stata meglio, viste le funzioni varie che adempie ed il nesso strettissimo che serba colle susseguenti tabelle.

Alcune volte inoltre taluni logismografi, in ispecie per contabilità semplici e che presentino poche varietà di valori, e quindi pochi consegnatarj, sopprimono quel primo svolgimento del conto del proprietario che dicemmo *A*, e che è relativo alle consistenze patrimoniali, conservando invece lo svolgimento relativo ai consegnatarj di quei valori, abbiano essi consegnatarj al giornale un conto generale da sè o ne formino uno solo coi corrispondenti. I detti logimografi si accontentano allora di tenere, quanto al conto del proprietario, soltanto quel secondo svolgimento che dicemmo A bis (e che in tal caso chiamano semplicemente A) per ispecificarvi le cause d'aumento e di diminuzione del patrimonio.

Così facendo conseguono una economia di spazio e più ancora di tempo, e ravvicinano alquanto (salva la forma sinottica

ed il modo graduale di svolgimento dei conti) la logismografia alla scrittura doppia ordinaria. Ma io non mi so indurre ad approvarli, poichè fanno per tal modo perdere alla logismografia uno dei suoi fondamentali caratteri, quel carattere che ne costituisce in modo particolare la superiorità, facendola essere appunto una registrazione più che doppia, cioè talvolta triplice e tal'altra quadrupla. Voglio dire il doppio sviluppo dei fatti permutativi sopra due schiere di conti gli uni agli altri contrapposti (i patrimoniali e gli agenziali) e la registrazione dei fatti modificativi sopra tre schiere di conti, una della agenzia, e le altre due del proprietario, entrandovi allora anche la serie A bis. E conseguentemente si viene a perdere in parte il riscontro diretto dei fatti amministrativi ed in tutto poi la specifica rappresentazione dello stato della sostanza nei suoi varj enti costitutivi.

All'incontro il sig. Giovanni Rossi in un notevole scritto, pubblicato nel primo semestre anno corrente sul volume 2° del *Logismografo*, avrebbe proposto che si desse alla registrazione logismografica una maggiore ampiezza della consueta, svolgendo anche il conto agenziale dal punto di vista economico, oltre che dal giuridico, ossia creando una nuova e quarta serie, la B bis, di sottoconti. Da questa serie dovrebbero pure risultare, come dalla A bis, il capitale netto in principio ed in fine, le rendite, le spese, le sopravenienze attive e passive, gli aumenti e le diminuzioni avutesi in genere nella sostanza durante l'esercizio; ma tutto ciò in altro modo diviso ed aggruppato, e riferito (quanto al dare ed all'avere) all'agenzia anzichè al proprietario, epperò in senso inverso che nella serie A bis.

La serie B bis sarebbe pertanto l'antitesi della A bis, e verrebbe in certo modo a completare la logismografia cerboniana, rendendo quadrupla, ossia due volte doppia, anche la registrazione dei fatti modificativi.

Il Cerboni in quelle opere che io potei vederne non insiste sopra un cotale ampliamento del suo metodo, benchè uno sfuggevole cenno ne facesse egli stesso nel 1871 in un suo progetto per l'applicazione della logismografia alla contabilità del Municipio di Firenze. È peraltro certo che la aggiunta dello sviluppo B bis non solo è implicitamente ammessa dal Cerboni medesimo e consona al sistema da lui ideato, ma, fatta che fosse, accrescerebbe i riscontri, e porgerebbe modo di soddisfare, in dati e particolari casi, ad alcune speciali richieste statistico-economiche circa la pro-

venienza delle spese e rendite e degli altri aumenti o delle altre diminuzioni della sostanza.

Pure pel maggior lavoro che importerebbe, non sempre voluto dalla natura della materia amministrata, nè sempre a sufficienza compensato dai maggiori vantaggi, ancora non vedemmo adottarsi nella pratica una tale aggiunta, nè dal Cerboni, nè da altri applicatori del suo sistema. Tutti si limitarono fin quì ad usare quella che diremo logismografia ordinaria, e che dà due svolgimenti A ed A bis al conto del proprietario ed uno solo B (o B + C) al conto dell'agenzia. Questa è infatti più spedita, nel mentre soddisfa, in generale, abbastanza bene agli scopi che solitamente si hanno di mira nella registrazione.

Può per altro occorrere, come già accennai, qualche caso particolare in cui la pratica introduzione dello sviluppo B bis proposto dal sig. Rossi torni di non poca utilità. Tale è quello esposto dal sig. Sanguinetti nel volume 3° del *Logismografo* (2° semestre anno corrente, pag. 77 e seguenti), e cioè di una grande amministrazione con aziende subalterne, quando vogliasi ottenere sia la sintesi suprema di tutta l'amministrazione, sia la sintesi e l'analisi di cadauna azienda subalterna. Dallo svolgimento A bis si farebbe risultare la posizione generale economica dell'intera amministrazione, mentre dallo svolgimento B bis si potrebbe far emergere la posizione economica di cadauna azienda. Così i due svolgimenti, per la diversità degli scopi propostisi, riescirebbero utili entrambi, e non già una copia invertita, epperò superflua, l'uno dell'altro (1).

Lascieremo tuttavia per oggi in disparte, anche per necessità di essere brevi, la logismografia aumentata, o se volete integrata dal sig. Rossi (2), e ci limiteremo a continuare rapidamente e

(1) Nel fascicolo del marzo 1879 della *Rivista di contabilità* di Novara troviamo un articolo del sig. Carlo Lainati, in cui è fatto vedere come nella registrazione rurale potrebbe pure tornar utile tenere oltre all'A bis, lo sviluppo B bis. Nello sviluppo A bis, dice esso, le spese e rendite delle coltivazioni si terrebbero divise per colture o per generi. Nello sviluppo B bis invece le dette spese e rendite si dividerebbero per appezzamenti. E così si verrebbe ad avere, sotto due diversi ma ugualmente importanti aspetti, la spiegazione dell'aumento o della diminuzione del patrimonio, dipendentemente dall'esito delle coltivazioni.

(2) Il Sig. Rossi in una recente ed importante sua opera *Le attinenze logismografiche*, venuta in luce dopo che avevamo scritto quanto sopra, ha

compiere alla meglio la impresa rassegna della logismografia ordinaria, che è la più usitata. E passeremo a vedere anzitutto le verifiche o riprove di esattezza che offre il sistema cerboniano, e che sono conseguenza del riscontro costante cui esso tiene in evidenza tra i crediti tutti del proprietario ed i debiti dell'agenzia e viceversa, non che dei rapporti che in esso passano tra le colonne di cadaun libro o tabella.

È chiaro infatti per chiunque abbia bene intese le cose discorse nella passata lettura che un contabile, il quale tenga i suoi registri seguendo la ordinaria logismografia cerboniana, potrà in ogni tempo dedurre il valore della sostanza netta amministrata, oltre che dai conti generali del proprietario e della agenzia tenuti sul giornale, dagli svolgimenti loro relativi. E ciò mediante tre procedimenti a vicenda controllantisi, vale a dire: 1° Sommando le rimanenze attive da un lato e le passive dall'altro dei conti rappresentanti gli enti costitutivi del patrimonio e facendone la differenza (svolgimento A del conto del proprietario). 2° Sommando da un lato le rendite, le sopravenienze attive, i profitti, gli aumenti in genere verificatisi nel periodo d'esercizio, dall'altro le spese, le sopravenienze passive, le perdite, le diminuzioni in genere avute nello stesso periodo, deducendo questa da quella somma, ed aggiungendo l'avanzo al capitale netto originario (svol-

amplificato ed illustrato con ragionamenti ed esempi il concetto primo d'una logismografia completa, con due conti integrali e due differenziali, cui aveva appena adombrato nel citato articolo del *Logismografo*. La detta opera, che contiene vedute nuove affatto sulla scienza e sull'arte dei conti, venne apprezzata assai e meritamente anche dagli oppositori della logismografia, ed in modo particolare dal signor Giuseppe Massa, direttore della *Rivista di contabilità* di Novara. Esso con una lealtà e cavalleria che molto lo onora, scriveva sull'opera del Rossi un notevole articolo (che ne è certo più una lode che una censura) nel fascicolo del febbraio anno corrente della sua Rivista, e ne dava un sunto breve sì, ma chiaro e preciso, pur facendo, da buon partiduplista, le sue riserve. Anche il Rossi nella detta sua opera, onde mostrare l'utilità dello sviluppo B bis, dà ad esempio la registrazione di una amministrazione che consta di tre agenzie, una centrale e due subalterne, e mentre nell'A bis svolge gli aumenti e le diminuzioni del capitale a seconda delle risultanze complessive dell'esercizio, nel B bis li svolge invece a seconda delle risultanze particolari di ciascuna agenzia. Ed ammette poi che per una amministrazione non avente aziende subalterne, e formante un tutto solo ed indivisibile, riescirebbe inutile lo svolgimento B bis, e basterà l'A bis.

gimento A bis del conto del proprietario). 3° Sommando le rimanenze passive da un lato, le attive dall'altro dei conti dei consegnatarj e corrispondenti, e facendo pure la differenza delle due somme (svolgimento del conto B o dei conti B e C dell'azienda).

Chi si attenesse alla logismografia ridotta che indietro accennammo, mancherebbe del primo modo di deduzione della sostanza netta fra i tre enunciati, e quindi di una riprova. Chi invece adottasse la logismografia completa del Rossi avrebbe un quarto modo di dedurre quella sostanza dai conti, ricorrendo allo svolgimento B bis, epperò una ulteriore riprova.

Le colonne del giornale logismografico sono legate tra loro dal seguente rapporto pure non difficile ad intendersi, che sommando le colonne del dare dei due o tre conti generali in esso esistenti, oppure quelle dell'avere, ed aggiungendo sì nell'uno che nell'altro caso la somma della colonna delle permutazioni, si deve ottenere tanto quanto dalla somma dell'unica colonna dell'importo degli articoli in partita doppia.

Quanto poi alle colonne di una tabella di svolgimento qualunque, esse sono legate dal seguente rapporto, che se si sommino le colonne dare dei sottoconti contenutivi, oppure le colonne avere, e dal totale si sottragga sì nell'uno che nell'altro caso la somma delle cifre scritte nella colonna dell'equivalenza parziale, ossia di quella parte delle permutazioni che è ivi riprodotta, la differenza riuscirà eguale nel primo caso alla somma della colonna dare, nel secondo alla somma della colonna avere del conto riassuntivo o capofila, le quali due colonne sono anche dette, come vedemmo, della equivalenza assoluta. La ragione di tutto ciò è evidente per chiunque abbia intese le funzioni delle varie colonne e le regole nella passata lettura esposte della registrazione logismografica.

La chiusura dei libri in fine di esercizio non richiede in logismografia l'impianto del conto così detto bilancio di chiusura della scrittura doppia ordinaria, epperò riesce più chiara e semplice.

A tale scopo infatti si compiranno prima, come nella scrittura doppia comune, tutte le verificazioni ed annotazioni preliminari alla chiusura, quali per esempio la liquidazione degli interessi nei conti dei corrispondenti e la deduzione dell'utile netto dell'esercizio dallo svolgimento A bis per mandarlo ad aumento del capitale netto, che è il primo dei sottoconti di detto svolgimento, sicchè questa operazione costituisce in esso una semplice

permutazione. Dopo di che non resterà da fare altro se non se tirare in ogni tabella di svolgimento una linea orizzontale sotto all'ultima registrazione, eseguire le addizioni delle colonne dare ed avere del conto capofila e dei varj sottoconti, quindi cercare la rimanenza tra il sommato positivo ed il negativo d'ognuno di essi, ed aggiungerla alla colonna il cui sommato risultò minore. Riescirà, come è facile intendersi, in ogni tabella, la rimanenza del conto capofila eguale e di egual senso alla differenza delle due somme che si otterranno addizionando nei due opposti sensi di dare ed avere le rimanenze emergenti dai varj sottoconti di svolgimento. Quanto alla colonna della equivalenza parziaria, ossia delle permutazioni parzialmente riprodotte nella tabella, la si chiuderà scrivendoci sotto la minore delle suaccennate due somme risultanti dalle rimanenze dei sottoconti nei due detti ed opposiți sensi di dare ed avere. E ciò perchè, come è chiaro, quella minor somma delle rimanenze in un senso di alcuni sottoconti compenserà appunto una egual parte della maggior somma delle rimanenze nell'opposto senso degli altri sottoconti, ossia sarà essa stessa una compensazione o permutazione tra gli sbilanci dei sottoconti da notarsi al detto posto nella rispettiva colonna della tabella. In seguito si tirerà una seconda linea orizzontale, e si faranno nuovamente le addizioni in tutte le colonne, le quali addizioni ora riesciranno due a due eguali, in dare cioè ed in avere sì nel conto riassuntivo che in cadaun sottoconto. Inoltre la addizione della colonna dare o della avere del conto riassuntivo eguaglierà l'insieme delle colonne omonime dei varj sottoconti, quando da questo insieme si tolga sì nell'uno che nell'altro caso l'addizione della colonna delle permutazioni.

Per chiudere poi il giornale, il quale (almeno per ciò che riguarda le sue due colonne permutazioni ed importo articoli in partita doppia) si deve tenere per ultimo, ossia mandare dopo di quegli svolgimenti che abbiano ricevuto cifre dalla sua colonna delle permutazioni, per chiudere, dico, il giornale, dopo aver fatte le somme di tutte le sue colonne, si bilancieranno i due o tre conti generali esistentivi, scrivendo cadaun sbilancio o differenza dalla parte in cui la somma della colonna sarà riuscita minore, e mettendo nella finca delle indicazioni le parole *chiusura o pareggiamento dei conti.* L'insieme degli sbilanci scritti nelle colonne *dare* riescirà eguale all'insieme degli sbilanci scritti nelle colonne *avere*. In seguito sulla linea medesima e nella colonna

delle permutazioni si scriverà il totale delle somme che vennero scritte, all'atto delle rispettive e già fatte chiusure, nelle colonne della equivalenza parziaria di quegli svolgimenti i quali abbiano ricevuto cifre dalla colonna permutazioni del giornale. Finalmente nella colonna importo degli articoli in partita doppia si scriverà l'insieme degli sbilanci delle colonne dare oppure quello delle colonne avere dei conti del giornale, unendo sì all'uno che all'altro il totale retro indicato che si scrisse nella colonna delle permutazioni. Si tirerà dopo di ciò una linea orizzontale, e si rifaranno le addizioni in tutte le colonne; tali addizioni riesciranno anche quì due a due eguali, nel dare cioè e nell'avere di cadaun conto. Inoltre l'addizione della colonna importo degli articoli in partita doppia eguaglierà l'insieme delle addizioni delle colonne dare o delle avere dei conti, aggiunta a questo insieme sì nell' uno che nell'altro caso l'addizione della colonna delle permutazioni.

Facilissima riesce poi in logismografia la riapertura dei libri per un nuovo esercizio. Basterà infatti, senza passare pel bilancio d'apertura della scrittura doppia ordinaria, trasportare nel giornale ed in ogni singola tabella di svolgimento dalla colonna dare all'avere e viceversa di cadaun conto e sottoconto gli sbilanci stativi scritti al momento ed allo scopo della chiusura, ponendo inoltre sul giornale nella finca delle descrizioni le parole *riapertura dei conti*. In fine occorrerà, sì pel giornale che per gli svolgimenti, nelle rispettive colonne delle permutazioni, ed anche, in quanto al giornale, in quella dello importo articoli in partita doppia, trascrivere le cifre che in esse colonne eransi poco innanzi notate all'atto di chiudere i conti.

Ed è quì da notare col Bonalumi che siccome nelle riaperture si riportano a nuovo dalla parte opposta le differenze a saldo delle chiusure, così il conto patrimoniale si ripresenta come sostanza netta, e conseguentemente il conto agenziale come debito cumulativo dei terzi, depurato dai crediti.

È anche possibile e facile in logismografia chiudere e riaprire contemporaneamente i libri. Basterà a tale uopo in cadaun conto generale del giornale, in cadaun conto capofila ed in cadaun sottoconto degli svolgimenti, fatte le somme delle due colonne dare ed avere, sottoporre la minore somma alla maggiore, tirare una linea orizzontale, e cercare le differenze. Tutte queste riesciranno addirittura ai loro posti opportuni e necessarj per la riapertura dei libri a nuovo. E nel giornale si scriveranno sulla linea di

dette differenze e nella finca delle descrizioni le parole *chiusura-riapertura dei conti.* Quanto poi alle colonne delle permutazioni, sia nei varj svolgimenti che nel giornale, e quanto a quella dello importo articoli in partita doppia sul giornale, se ne farà la simultanea chiusura-riapertura, scrivendovi quelle stesse cifre che, come sopra si disse, vi si dovrebbero scrivere quando si facessero separatamente e successivamente la chiusura e la riapertura dei conti e quindi dei libri.

Ed ora, prima di passare a parlarvi brevemente della registrazione logismografica dell'esercizio finanziario, necessaria a tenersi nelle pubbliche aziende, vi farò notare circa alle aziende commerciali in particolare, e dietro alla scorta del più volte citato prof. Bonalumi:

1° Che la logismografia, benchè s'attenga alla forma sinottica, ed eviti di ripetere negli svolgimenti le date e le descrizioni delle operazioni, pure non esclude che ciò si possa fare, volendo, in qualche speciale tabella, per esempio in quella dei corrispondenti. Basterà a tal uopo introdurre in essa tabella, prima delle tre colonne dell'equivalenza assoluta e parziale, od anche in altro posto se meglio piaccia, una o due apposite finche per le date e le descrizioni come al giornale, senza dare tuttavia a quelle finche alcun numero particolare, per non alterare l'uniformità del sistema di numerazione di quella colle altre tabelle.

2° Che quanto ai correntisti ad interesse la logismografia preferisce si applichi ai loro conti pel computo degli interessi la forma scalare, e senza i così detti numeri, onde si possa, d'operazione in operazione, conoscere e notare il credito o debito di essi correntisti anche per gli interessi.

3° Che quanto alle merci suggerisce di addebitarle al magazziniere, quando entrano, non pel solo loro costo, dedotte (s'intende) le riduzioni accordateci dal venditore, ma per esso costo più le spese relative alla compera, al trasporto, alla introduzione in magazzino, e di accreditargliele poi, quando escono, non pel ricavo tal quale che se ne ottiene, ma per lo stesso costo e le stesse spese che nella entrata.

4° Che conseguentemente vorrebbe si abbia ad ogni vendita di merci da calcolare la perdita od il guadagno relativo, per dare tosto della prima debito, del secondo credito al proprietario nel conto A bis.

5° Che quanto agli effetti di portafoglio ritiene si abbiano

da registrare a carico od a scarico del portafogliere, sì nella entrata che nella uscita, pel valore che portano inscritto, e che il meno sborsato all'entrata od incassato all'uscita, a titolo sconto, si porti tosto, come guadagno o perdita, a credito od a debito del proprietario nel detto conto A bis.

Avvertirò inoltre, appoggiandomi anche ad una osservazione che leggo nei rudimenti logismografici del figlio Cerboni, che può talvolta accadere di dovere impiantare sotto alla sigla *A ter* un terzo svolgimento del conto del proprietario. Ad esempio nella registrazione di una società commerciale, quando si voglia tenere il conto particolare di cadaun socio, in dipendenza da quello generale della società posto al giornale. E parimenti potrà talvolta tornare opportuno di sviluppare in due od anche tre modi diversi il conto complessivo dei corrispondenti, o quello di altra categoria di persone, o quello di una data categoria di spese o di rendite o di cose, considerando quelle persone o spese o rendite o cose da due o tre diversi punti di vista, e quindi di aggruppamento. Un semplice *bis* o *ter*, applicato alla lettera o sigla distintiva del detto conto complessivo, ci farà strada in tal caso ai due o tre svolgimenti che si desiderino.

Farò finalmente notare di passaggio che nelle ultime suddivisioni di ciascuno dei due alberi logismografici, il patrimoniale cioè e l'agenziale, alcuni trattatisti credettero vedere sotto un certo aspetto una scrittura semplice, nel senso che manca ordinariamente a tali ultime suddivisioni d'un albero il diretto riscontro, la diretta contrapposizione delle cifre nell'altro albero, le cui suddivisioni già si arrestarono. La logismografia verrebbe così a riunire, secondo i detti trattatisti, dentro allo stesso corpo di scritture la partita semplice alla doppia. Ma pur ammesso che una tale asserzione si possa a rigore di logica sostenere (sul che faccio qualche riserva), resterebbe sempre vero, come disse al proposito il Bonalumi, che la logismografia avrebbe sapientemente messo la doppia partita nella testa dei suoi svolgimenti e relegata la semplice nei piedi.

Tutto quello che dissi fin quì è relativo all'esercizio economico patrimoniale, il solo che ordinariamente si tenga in evidenza colla doppia registrazione nelle amministrazioni private e specialmente nelle commerciali. « Lo scopo di tali registrazioni riducesi (dice il Prof. Riva) a questo: Dato uno stato di rimanenze a principio di esercizio, data una serie di fatti e di operazioni in-

termedie, determinare il nuovo stato delle rimanenze al chiudersi dell'esercizio. Ma non vi ha amministrazione (prosegue il Riva) che non senta il bisogno di conoscere ed esaminare la natura e l'ammontare specifico delle entrate e dei pesi suoi annuali, sia per curare e migliorare la condizione di quelle, sia per regolare i dispendj secondo le proprie forze. A molte amministrazioni anzi (le pubbliche in generale) la legge fa un obbligo severissimo di rendere un esatto conto del movimento finanziario e di dimostrare le ragioni che le avessero per avventura indotte ad allontanarsi dalle misure prestabilite in un calcolo preventivo ed obbligatorio ».

Occorre adunque alle amministrazioni pubbliche, e sarebbe conveniente anche alle semipubbliche e ad alcune private, specialmente alle domestico-patrimoniali di qualche rilievo, tener conto nelle loro registrazioni eziandio dell'esercizio finanziario, tener conto cioè della previsione contrapposta alla esecuzione, ossia agli accertamenti delle entrate ed alle ordinazioni delle uscite; e ciò per tutte quelle somme che, sia dall'una che dall'altra parte, scadano nel periodo d'esercizio.

A tutto ciò provvede in modo abbastanza piano la logismografia cerboniana. A tale scopo infatti, nel suo giornale, accanto alla bilancia economico-patrimoniale tra il proprietario (conti specifici ed economici) da un lato e la agenzia (conti giuridici) dall'altro, apre essa una seconda bilancia, la finanziaria, tra il proprietario medesimo (conti padronali o legislativi) da un lato e gli ordinatori ed amministratori delle sue entrate ed uscite (conti morali) dall'altro. Questi amministratori ed ordinatori dovranno rispondere al proprietario sì dell'esercizio dell'entrata che di quello dell'uscita, in base alle facoltà ed agli obblighi fatti loro dal conto di previsione. Il qual conto, come diceva relativamente allo Stato il senatore Cambray-Digny, altro non è che la nota delle autorizzazioni cui il potere legislativo dà al potere esecutivo, non che delle valutazioni presuntive dei probabili accertamenti, ossia degli introiti con cui si dovrà far fronte alle spese.

Per ciò appunto il conto degli amministratori o quello del proprietario si divide bene spesso in due sullo stesso giornale, uno per l'entrata l'altro per l'uscita, conservando un unico conto al proprietario o viceversa agli amministratori sì per quella che per questa. Ma se l'azienda, come accade per lo Stato, fosse assai vasta e gli amministratori ed ordinatori fossero non solo parecchi,

ma diversi per l'entrata e per l'uscita, la bilancia finanziaria si bipartirebbe sul giornale stesso in due conti da entrambi i lati, dal lato del proprietario cioè e da quello degli amministratori, o per meglio dire si impianterebbero allora due bilancie finanziarie, una destinata alla previsione ed all'accertamento dell'entrata, l'altra alla previsione dell'uscita, alle liquidazioni delle spese ed ai conseguenti ordini di pagamento.

A proposito della quale o delle quali bilancie finanziarie è da notare che le parole *dare* ed *avere* hannovi un significato diverso da quello che nella bilancia economico-patrimoniale, poichè anzi che un debito o credito reale e giuridico, vi esprimono esse un dovere o diritto soltanto amministrativo e morale. E precisamente il debito degli amministratori verso il proprietario per le entrate previste significa il dovere che quelli hanno di accertare le medesime, ossia di determinarne giuridicamente i debitori e le costoro rispettive quote. Il credito loro per le spese previste significa il diritto di impegnarle e liquidarle e di ordinare poi i relativi pagamenti.

E viceversa il credito del proprietario verso gli amministratori per le entrate previste significa il diritto che quello ha a che queste entrate vengano dagli amministratori accertate. Il suo debito per le spese previste significa l'obbligo che ha di riconoscere e soddisfare le spese stanziate nel preventivo e man mano poi impegnate, liquidate ed ammesse a pagamento dagli amministratori. Accadendo poi che una entrata prevista si accerti od una spesa prevista si liquidi, e se ne ordini quindi il pagamento, i detti fatti si fanno risultare nella bilancia o nelle bilancie finanziarie con registrazioni opposte alle indicate per la previsione. E questi medesimi fatti si notano in oltre nella bilancia economica, nella quale soltanto, non meno che nei relativi svolgimenti, dovranno poi prendere posto le successive operazioni di riscossione, di versamento, di pagamento, ecc.

Infatti la serie dei rapporti morali fra gli amministratori ed il proprietario, dipendenti dall'esercizio finanziario, si compie per le entrate quando siano accertate, per le spese quando vengano liquidate, e se ne ordini il pagamento. Dopo di questi fatti cominciano altri rapporti più immediati e conclusivi fra il proprietario ed i suoi riconosciuti debitori e creditori, rapporti che debbono prender posto nell'esercizio economico, non nel finanziario.

La bilancia o le bilancie finanziarie dànno, al pari della eco-

nomica, luogo ad alcune serie speciali di svolgimenti, ed anche di doppj svolgimenti, relative al proprietario le une, agli ordinatori ed amministratori le altre, sia per classificare le entrate e le uscite a seconda dei varj capitoli del bilancio di previsione, sia per distinguere i varj ordinatori od amministratori di quelle e di queste, non che gli esecutori dei pubblici servigi. Le dette nuove serie di sottoconti si formano colle stesse norme di coordinamento e di dipendenza indicate per la bilancia economico-patrimoniale.

Se tengasi in questo modo la contabilità finanziaria, non riescirà difficile dedurne poi, in fine dell'esercizio, il consuntivo ossia il resoconto, cui gli amministratori debbono presentare per loro giustificazione al proprietario, e trarne anche fuori il conto finale di cassa, non che quella che nell'amministrazione dello Stato dicesi la situazione del tesoro, la quale comprende anche i residui attivi e passivi della gestione.

Importa poi avvertire che nel metodo logismografico le bilancie tutte, sì la economica cioè che le finanziarie, si alimentano delle medesime partite inscritte cronologicamente al medesimo ed unico giornale. E quivi s'appoggiano (come dice il Cerboni) sullo stesso fulcro, la colonna esprimente il numero e l'importare degli articoli in partita doppia interessanti l'una o l'altra contabilità o tutte e due simultaneamente. Ed anche è a loro comune la colonna delle compensazioni e permutazioni e quindi quella dei segni degli svolgimenti richiamati. Malgrado ciò le varie bilancie restano perfettamente separate tra loro sia sul giornale che nei rispettivi svolgimenti. Così le due o le tre bilancie formano, secondo la bella similitudine del Riva, due o tre grandi arterie d'un sol corpo, cioè di un solo sistema a due o tre scomparti, ognuno dei quali ha la più ampia libertà di sviluppo e la più grande dimostrabilità.

Assai brillantemente il Bonalumi paragona quelle bilancie ad altrettante e distinte linee ferroviarie con due binarj ciascuna, uno pel dare l'altro per l'avere. Una linea è destinata al servizio economico dell'amministrazione, l'altra o le altre due al finanziario. « Sei macchine (dice egli, poichè parla delle tre bilancie) partono simultaneamente, una su ciascun binario delle tre linee, e raccolgono contemporaneamente tutti i fatti che si succedono sotto i varj punti di vista. E procedendo sempre di pari passo, li trasportano dalla apertura dell'esercizio alla chiusura. Di mano in mano che tutti questi viaggiatori cifrati montano sui rispettivi

convogli, vengono sbarcati nelle rispettive stazioni, lucidissime sale d'aspetto, dove, alleggeriti di ogni bagaglio e distribuiti in assai bell'ordine, attendono essi tranquillamente la chiusura. Ma quanti ufficj di controlleria (esclama egli) lungo le linee ferroviarie e per entro alle mille stazioni! »

Chi volesse, a parte le similitudini, persuadersi dei molti e grandi vantaggi che arreca la logismografia applicata alle vaste amministrazioni, ed in ispecie alle pubbliche, non avrebbe che ad esaminare attentamente: 1° Le bellissime ricomposizioni logismografiche fatte dal Comm. Cerboni dei quattro progetti ed esempj stati dal 1869 al 1874 proposti dai Ragionieri Gasbarri e Bollero non che dalla Ragioneria generale dello Stato per applicare la scrittura doppia comune alla contabilità del Regno. 2° Il quadro di contabilità, opera pure del Comm. Cerboni, per le registrazioni in partita doppia logismografica della Ragioneria generale del Regno (1). 3° Il quadro di contabilità per le registrazioni logismografiche dell'Economato generale del Regno, opera del compianto Rag. Giovanni Castellani. 4° Il rendiconto generale consuntivo dello Stato per l'anno 1876. 5° La situazione del Tesoro del Regno al 31 dicembre 1877 (2). Ed anche gli tornerebbe utile dare una scorsa, benchè si tratti d'amministrazione privata, ai cenni del Cerboni stesso sulla registrazione della Società geografica italiana.

In seguito ad un tale esame è difficile non restare convinti che la logismografia, come dice lo stesso Cerboni: « mentre possiede l'espansione la più sconfinata, e può quindi dimostrare tutti gli effetti amministrativi a qualunque ordine appartengano, ha pure il pregio di collegare fortemente ogni parte al tutto insieme

(1) Questo quadro (a cui vanno annese utili note esplicative dello stesso Cerboni) fu reso d'uso assai più comodo e più facile pei Ragionieri minutanti dai signori Forlico e Bavari, mediante un compendio foggiato a similiglianza della così detta tavola pitagorica, che lo ridusse ad un'ottava parte di pagine, e mediante un giornale didascalico o formulario algebrico indicante il modo di registrare sul giornale della Ragioneria generale le operazioni tipiche che si presentano nella contabilità dello Stato.

(2) Ed oggi possiamo aggiungere: 6° Il rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio 1877. 7° La situazione del Tesoro del Regno al 31 dicembre 1878. 8° La logismografia applicata all'amministrazione dei Comuni e delle Provincie dal sig. Rossi Giovanni.

della scrittura e di sviluppare tutta la massa di rapporti e di riscontri onde è suscettibile la meccanica scritturale ».

E per addurre incidentalmente di tale prerogativa un altro esempio, citerò le due bilancie cui, a tenore della recente operetta del sig. Chiesa, è necessario tenere, e che colla logismografia facilmente si tengono, nelle registrazioni di una Compagnia di assicurazione. Una bilancia, cioè, che si potrebbe dire dei debiti soltanto probabili, tra la Compagnia e gli assicurati per mostrare in ogni momento la situazione delle assicurazioni, vale a dire la differenza tra le somme assicurate e quelle venute a decadenza o stornate. L'altra bilancia tra la Compagnia ancora ed i suoi agenti e corrispondenti, che è la solita bilancia economico-patrimoniale, per mostrare le liquidazioni, i pagamenti di danni, le scadenze, le esazioni di premi ecc. E con queste due bilancie si tengono appunto in evidenza due ordini di fatti differenti, quali sono da un lato gli impegni soltanto probabili che la Società contrae verso gli assicurati per le somme state assicurate in vista di certi dati sinistri, i quali anche potrebbero non accadere, e talvolta non accadono; dall'altro lato gli impegni assoluti ed incondizionati della Società, le spese, le rendite, le consistenze patrimoniali, lo stato dei depositarj ed agenti ecc.

Tornando alle pubbliche amministrazioni, io non ho sufficiente competenza nè pratica in argomento, per azzardarmi ad escludere affatto (come fa il cav. Lironcurti praticissimo e competentissimo, e come fanno con lui il Riva, il Bonalumi ed altri versati pure in tale materia), per azzardarmi, dico, ad escludere affatto, che anche colla scrittura doppia ordinaria (aggiuntivi tuttavia al mastro generale opportuni libri subalterni e mastri particolari) si possa tenere la registrazione dell'esercizio finanziario dello Stato. Tenerla, s' intende, in quello stesso modo che (quantunque più macchinosamente, e rinunciando a parecchie importanti dimostrazioni) si può tenere, anche con essa scrittura doppia ordinaria, la registrazione dell'esercizio economico-patrimoniale dello Stato.

Avverto però che, se la registrazione dello esercizio finanziario si potesse e volesse tenere colla scrittura doppia ordinaria, bisognerebbe pur sempre annettervi in detto esercizio alle parole dare ed avere un senso diverso da quello che hanno nell'esercizio economico, e precisamente quel senso di doveri e diritti morali ed amministrativi, non giuridici, cui, come vedemmo, vi annette la logismografia stessa cerboniana.

Ma quello che credo di potere anche io ammettere, malgrado le mie scarse cognizioni in proposito, si è che il compenetrare in uno stesso corpo di scritture i due esercizj a quel modo che si fa, e coi risultati tutti che si ottengono dalla logismografia, riescirebbe, praticamente almeno, se non anche teoricamente, impossibile colla scrittura doppia comune e colle sue forme e leggi.

Certo è che gli esperimenti replicati che a tale scopo si fecero dalla nostra Ragioneria generale prima che la dirigesse il Cerboni, e malgrado ci entrassero già abilissimi ragionieri, non approdarono, e condussero a troppo lunghe e complicate, eppure manchevoli, registrazioni. E ciò abbenchè quei ragionieri restringessero in tali tentativi notevolmente il campo delle esigenze dimostrative e degli intenti loro, appetto di quanto è voluto dalla legge 22 aprile 1869 sulla contabilità dello Stato.

Però ci è giuocoforza ammettere che il difetto e la relativa insufficienza stessero nel metodo applicato, non nei suoi applicatori, come taluno volle asserire; e che l'unico metodo conducente completamente allo scopo sia la logismografia cerboniana, oggi appunto introdotta ed in via di introduzione negli ufficj della amministrazione dello Stato nostro.

Che se oggi si volesse ancora ritornare alla scrittura doppia comune per le registrazioni della Ragioneria generale, che riassumono in sè tutta la vastissima azienda dello Stato, si sarebbe almeno costretti ad impiantare per l'esercizio finanziario una scritturazione a parte da quella per l'esercizio economico-patrimoniale. Con che, oltre alla duplicazione, si avrebbe difetto di legame e di riscontro continuo e sicuro tra le varie conseguenze di uno stesso fatto. E converrebbe rinunciare per di più a talune di quelle dimostrazioni statistico-contabili, ottime per sè stesse e volute anche dalla legge 22 aprile 1869, cui la logismografia cerboniana ha saputo ottenerci e ci dà.

Come ben potete imaginare, molte altre cose avrei a dirvi ancora su questo mirabile sistema e metodo, sui suoi varj intenti e sulle molteplici sue applicazioni, considerando gli uni e le altre dal triplice punto di vista economico, amministrativo e computistico. Dovrei per esempio farvi un cenno dei residui attivi e passivi dei precedenti esercizj, non che di quelli dell'esercizio in corso, e dirvi dove e come se ne tenga conto. Poi dovrei discorrervi della prima e della definitiva previsione, entrambe prescritte dalle nostre leggi. E conseguentemente dovrei anche parlarvi del-

l'esercizio di cassa diverso dal finanziario, benchè affine. Quello infatti s'appoggia sulla previsione più stretta della competenza di cassa, ossia sugli incassi e pagamenti che si suppone doversi materialmente ed effettivamente conseguire ed eseguire nel corso dell'esercizio. Questo invece s'appoggia sulla previsione più larga della competenza finanziaria di diritto dell'esercizio, ossia sulle somme che scadano nell'anno tanto per l'entrata quanto per l'uscita. Ond'è che questo secondo esercizio include (da un lato) il primo, poichè si compone delle somme che verranno riscosse e di quelle che ancora rimarranno da riscuotere, delle somme che verranno pagate e di quelle che ancora rimarranno da pagare per conto del periodo d'esercizio (ordinariamente l'anno) a cui si riferisce la registrazione. Dovrei dimostrarvi per ultimo come colla logismografia cerboniana riesca possibile tenere in distinta evidenza (benchè non staccandolo dal finanziario, e senza creare al giornale nuove bilancie) anche l'esercizio di cassa. E così pure dovrei farvi vedere come con essa alcuni altri lati ed aspetti specialmente statistici della pubblica amministrazione e contabilità (ove ciò sia utile e richiesto) si possano facilmente mettere e tenere in vista. E finalmente dovrei provarvi come non ne nasca nullameno, nè possa nascerne, confusione od ingombro alcuno nel giornale e negli altri libri.

Ma non volendo troppo oltre stancare la vostra attenzione cortesissima, o egregi Colleghi e Signori, raccoglierò le vele, pago di avervi (almeno me ne lusingo) data della logismografia un' idea sommaria sì, ma pur sufficiente, lo spero, ad invogliare alcuno di voi a studiarla più estesamente e completamente da sè. Studio pel quale vi raccomando, oltre alle opere del maestro, quelle del Riva e del Bonalumi, non che i rudimenti logismografici del figlio Cerboni, gli elementi del Rag. E. Gagliardi ed il manualetto del sig. Chiesa, edito dal solerte sig. Höpli di Milano, e finalmente l'esposizione teorico-pratica del prof. Viglezzi ed i tre volumi già alla luce del *Logismografo* del sig. Rossi (1).

Riassumendo pertanto il già detto, ripeterovvi essere innegabile che solo col mezzo della logismografia cerboniana s'arrivò

(1) Ed oggi possiamo aggiungere la di lui recente e già indietro citata opera sulle *Attinenze logismografiche* che è meritevole di uno studio particolare.

già in parte, e presto, sperasi, s'arriverà in tutto ad applicare in un unico corpo di scritture, non soltanto sinteticamente, ma anche analiticamente e con tutte le volute ed utili dimostrazioni, la partita doppia alla vasta amministrazione del nostro Stato, tenendovi conto sì del patrimonio e sue variazioni che della previsione di entrata ed uscita e sue effettuazioni. Già infatti (come nella passata seduta vi dissi, e salva la esattezza delle notizie qua e là raccolte sui libri) la Ragioneria generale, l'Economato generale, il Ministero della guerra, l'Agenzia dei vaglia postali presso la Direzione generale delle poste, l'Intendenze di finanza di Roma e Napoli tengono con buoni risultati le loro registrazioni logismograficamente. E non andrà molto, almeno ci giova sperarlo (malgrado le gravi difficoltà che si oppongono per necessità di cose, e forse anche in parte per resistenza di uomini) non andrà molto, dico, che eziandio gli altri Ministeri e le altre Intendenze di finanza, mercè l'opera del Comm. Cerboni e dei suoi bravi ajutanti, potranno fare lo stesso.

Se la Logismografia non ci avesse apportato che questo vantaggio, non potuto prima raggiungere colla scrittura doppia ordinaria, di porre cioè in migliore assetto una parte almeno della contabilità dello Stato nostro, applicandovi in ogni sua esigenza la legge 22 aprile 1869, sarebbe già grandissimo il suo merito. Ma anche nel campo delle amministrazioni private essa ci presenta a parer mio non piccoli pregi (se rettamente interpretata ed applicata) a petto della scrittura doppia comune; pregi che sempre più appariranno e renderannosi evidenti col diffondersi dello studio e della applicazione del nuovo metodo sì nelle scuole che nelle aziende.

Tali sono la razionalità e l'ordine maggiori nell'impiantare e chiudere i conti, mandando innanzi il sostanziale all'accessorio, il complesso al semplice; il tener calcolo del tutto e delle parti insieme, controllandosi così la registrazione dell'uno e delle altre a vicenda; la facilità decresciuta di commettere errori e cresciuta invece di trovarli e correggerli se commessi; l'abolizione dei conti così detti interferenti (bilanci d'apertura e di chiusura) e di altri conti astratti e fittizj, così detti di comodo, il senso dei quali era oscuro e dubbio; la possibilità fattaci di sviluppare i medesimi fatti sotto diversi aspetti; il modo ingegnoso di svolgere e suddividere i conti, pur tenendoli sempre legati tra loro; il com-

pendio in ispazio ristretto di un gran numero di operazioni, onde più agevole il confronto ed il giudizio; l'aver dato al proprietario nella registrazione il vero rango e posto che gli compete, cioè il primo e principale, essendo egli solo il motore di tutta l'azienda; l'aver fatto che il di lui conto sia meglio e più completamente tenuto, cioè non soltanto per le competenze, gli aumenti, le diminuzioni ed il capitale netto, ma anche per le consistenze patrimoniali, gli adempimenti e le trasformazioni equivalenti; in fine l'averci fatta possibilità di tenere in un sol corpo di scrittura, connesse e distinte ad un tempo, due o tre contabilità diverse relative ad una medesima azienda.

A questi pregi aggiungono quasi tutti gli espositori del sistema quello di un risparmio non insignificante di tempo e personale, e quindi di spesa, nel tenere i registri d'una data amministrazione, appetto di quanto occorrerebbe nella scrittura doppia comune, dato si volessero con questa ottenere tutte quelle specificazioni e dimostrazioni che colla logismografia si ottengono.

Su questo pregio, benchè mi sembri assai probabile, faccio pel momento qualche riserva, e dico che per poterlo asserire fondatamente, e più ancora per determinare fino a qual punto esso s'estenda, converrebbe istituire prima una doppia prova, che io non feci e che non so se gli altri abbiano fatta. Quella cioè di far tenere simultaneamente i registri di una medesima amministrazione con entrambi i sistemi, curando d'altronde che il tenitore dei registri, se unico, sia egualmente versato e padrone dell'uno e dell'altro sistema, e non abbia prevenzioni in favore per questo più che per quello. Ed inoltre occorrerebbe (a risparmio non indifferente di tempo da parte del tenitore dei registri logismografici) che i fogli destinati a ricevere le minute, l'effemeride ed i varj successivi svolgimenti si trovassero in commercio già debitamente rigati, con tutte le loro occorribili colonne verticali e colle caselle per le intestazioni in alto, come appunto già vi si trotrovano preparati i fogli pel giornale e pel mastro della scrittura doppia comune (1).

E si noti per di più che la questione del tempo è ardua a

(1) Questo nostro desiderio di moduli opportunamente predisposti per ricevere le registrazioni logismografiche fu già soddisfatto, a cura dell'egregio sig. Massa, dalla tipografia novarese della Rivista di contabilità.

risolversi anche da un altro aspetto. Infatti il tempo occorribile alla registrazione può essere maggiore o minore, a seconda che nella scrittura doppia comune tengasi o no il giornale, e nella logismografia ommettasi o meno il minutario, diasi un solo o due sviluppi paralleli A ed A bis al conto del proprietario, un solo o due B, B bis al conto dell'agenzia, calcolisi l'utile o la perdita sulle merci di vendita in vendita o tutto insieme in fine d'esercizio, ecc. Le condizioni ed i limiti della duplice prova dovrebbersi quindi, perchè riescisse concludente, sì da un lato che dall'altro, concordare e stabilire con precisione innanzi.

Aggiungerò invece che anche a me sembrano essere altri e non piccoli nè dubbj vantaggi del sistema logismografico sulla ordinaria scrittura doppia la maggiore chiarezza od almeno la minore oscurità dei suoi prospetti pelle persone profane alla scienza dei conti; la presentazione giornaliera della situazione economico-giuridica del proprietario, e quella dell'inventario permanente e quindi sempre pronto dei di lui valori; finalmente la svariata dimostrabilità amministrativa e la indefinita espansibilità dei suoi svolgimenti, ossia la forza motrice senza confini che esso contiene, secondo la bella espressione del Cav. Lironcurti.

Parecchi dei quali vantaggi e pregi specialmente da questo derivano, anche secondo me, che, mentre nella scrittura doppia ordinaria, per la sua origine mercantile, l'artificio ed il ripiego del momento prevalsero spesso alla scienza, nella logismografia invece (sorta entro la mente del Cerboni dallo studio diretto della materia amministrabile, delle funzioni amministrative e dei bisogni economici, non che dei principj e delle leggi da cui e questi e quelle vengono governate) la scienza prevale sempre all'artificio e modifica il meccanismo, mirabilmente complesso e pieghevole ad un tempo, a seconda dei casi, dei bisogni, degli scopi varj che si vogliono ottenere, specialmente nelle pubbliche amministrazioni, tra cui e per cui essa nacque.

Questo concetto, che io quì appena adombro, vedesi sviluppato nell'opera del prof. Riva ed in quelle del Bonalumi, non che in alcuni articoli del *Logismografo*. Ed anche, benchè modestamente, vi allude lo stesso Cerboni nella sua breve ma preziosa pubblicazione del febbraio di questo medesimo anno, che ha per titolo: Genesi e sviluppo della logismografia, cenni storici da servire per l'esposizione di Parigi.

In ricambio di tutti i suaccennati vantaggi si fece appunto grave alla logismografia di essere muta, stenografica, specialmente pei bisogni del commercio. E ciò perchè essa ordinariamente non dà le date e non descrive i fatti che nelle minute, nella seconda e terza colonna del giornale e parzialmente, quanto alle descrizioni, anche nelle intestazioni dei conti su pei varii registri di svolgimento. E s'accontenta poi in questi registri di rinviare, mediante il colonnino di articolazione, al giornale ed alle minute per trovarvi le dette date e descrizioni non che le altre occorribili spiegazioni delle cifre notate nelle colonne degli svolgimenti.

A questo appunto ha risposto, parmi egregiamente, il Bonalumi, mostrando che le vere esigenze strettamente contabili dello stesso commercio sono soddisfatte abbastanza anche dalle poche indicazioni della logismografia, e che alle maggiori esigenze amministrative si deve soddisfare, anche nella scrittura doppia comune, con libri extravaganti e documenti all'infuori del corpo scritturale propriamente detto. Tali sono il bollettario, la filza delle quitanze, le lettere, il copia lettere, lo scadenziario, il libro accettazioni e soscrizioni, il libro compra e vendita delle varie merci, il libro correntisti ad interessi, il libro inventarii ecc.

Ed il Sig. Chiesa a questo proposito dice: « I prospetti logismografici vennero chiamati muti: è vero sono muti, ma muti di parole inutili, di lunghe e noiose ripetizioni, che a nulla giovano, se non recano confusione. In quei prospetti o tabelle, o con parola più appropriata specchi, si riflettono nella loro nudità e integrità tutti i fatti d'amministrazione. Ivi non vediamo che numeri, d'onde l'accusa di mutismo; ma l'ultimo risultato di ogni contabilità non sono forse i numeri? » Ed è per certo difficile rispondere negativamente a questa domanda. D'altronde abbiamo veduto indietro che una qualche concessione su questo terreno, acciò il mutismo di alcuni suoi prospetti scemasse, la logismografia potrebbe farla, e sarebbe anche disposta a farla, senza distruggersi per ciò, senza perdere, cioè, i suoi più essenziali caratteri.

Altri accusarono la logismografia di non essere veramente una novità sostanziale, ma semplicemente un cambiamento di forma della scrittura doppia sinottica, una modificazione del giornale mastro all'americana. Io sono in proposito del parere del Cav. Ferruzzi, il quale disse rassomigliare la effemeride logismografica negli inten-

dimenti al giornale-mastro americano tanto quanto un generale d'armata ad un cacciatore da carrozza in livrea. Lo stesso Cav. Lironcurti (il quale nella sua qualità di capo di una delle divisioni della Ragioneria generale dello Stato dovette studiare a fondo la logismografia e teoricamente e praticamente per sostituirla alla vecchia scrittura doppia nella registrazione centrale del Regno) mentre era stato prima assai dubbioso sulla novità della medesima, finiva per proclamarla pubblicamente e senza riserva nel giugno 1877 con queste parole: « Non è a dire se fui sospettoso e guardingo nel giudicare: ogni massima di logismografia entrò a forza nelle mie convinzioni; fu lunga e dura la lotta per tema d'ingannarmi; ma la verità, brillando splendida ai miei occhi, riuscì a farmi convinto che era cosa nuova da nessun altro prima imaginata o posta in pratica. La logismografia non era più il giornale-mastro americano; i suoi svolgimenti non agivano come i nostri libri ausiliarii; le equivalenze non corrispondevano al valore dei sottoconti di fronte ai conti principali; le contrapposizioni non erano le stesse della scrittura doppia. Ero trasportato in un mondo nuovo, tanto nuovo che io, vecchio ragioniere del sistema di scrittura a partita doppia, non avrei potuto nè saputo tradurre in logismografia la mia contabilità. » Ed intendeva parlare della contabilità riassuntiva dello Stato, a lui già tanto famigliare, poichè egli appunto aveva in precedenza dato opera principalissima a metterla alla meglio in iscrittura doppia ordinaria. Ciò prova che la logismografia cerboniana non è soltanto un cambiamento di forma della scrittura doppia sinottica ossia a tabelle, ma che è veramente un sistema e ad un tempo un metodo nuovo in qualche cosa di più che non nella forma, voglio dire nella sostanza, negli intenti, nei principii.

Ma dopo tutto volete sapere quale fu ed è, a mio avviso, il massimo vantaggio recatoci dalla invenzione cerboniana; vantaggio che nemmeno i suoi più ostinati oppositori potrebbero ragionevolmente negarle? Fu ed è la scossa potentissima e la nuova vita che diede presso di noi agli studî computistici durante questo ultimo quinquennio; fu ed è l'indirizzo maggiormente scientifico che impresse a tali studî, aprendo loro nuovi orizzonti, e svincolandoli là dove occorreva dalla pedissequa continuazione del passato; fu ed è la quantità grande di libri in argomento, e parecchi buonissimi, che essa fece venire in luce per parte sì di propugna-

tori che di avversarî; fu ed è l'avere essa ridonato all'Italia — stata per qualche tempo stazionaria (come del resto anche gli altri paesi) in simili studî — l'antica sua gloria di madre e maestra della scienza e dell'arte dei conti.

Vi basterebbe scorrere le ultime pagine d'un elenco bibliografico di computisteria e ragioneria dato fuori pochi mesi or sono dal R. Ministero della pubblica Istruzione per persuadervi di quanto dico. Lo stesso illustre Ministro, Commend. De-Sanctis, nel proemio al libro in cui è il detto elenco, parlando dello studio della logismografia introdotto da due anni negli Istituti Tecnici del Regno, dice: « I risultati ottenuti nel primo anno d'insegnamento dimostrano la bontà di quella innovazione. Molti oggimai sono gli studiosi che apprezzano e propugnano la nuova dottrina; e già parecchi tra loro in breve volger di tempo pubblicarono tali e sì svariati lavori da spingere gli studî computistici sopra una via di tanto progresso quanto, non che sperarlo, nessuno qualche anno addietro avrebbe osato imaginare. »

Dopo di ciò mi pare di poter ragionevolmente concludere, colla speranza che voi, o egregi Colleghi e Signori, ne converrete meco, essere stata male consigliata l'Accademia dei ragionieri di Bologna quando, nel marzo 1877, recisamente sentenziava la logismografia non rispondere alle varie esigenze delle amministrazioni; essere stata invece bene inspirata la Classe d'economia dell'XI Congresso degli Scienziati Italiani, sebbene non costituita di ragionieri, quando, nell'ottobre 1873, ravvisava nell'inallora neonato metodo di registrazione un progresso della scienza dei conti; avere finalmente il Giurì della Esposizione universale di Parigi fatta testè opera di giustizia coll'aggiudicare al Commend. Cerboni per la sua bella ed utile invenzione una medaglia d'oro.

E poichè vi siete ora formati della logismografia un concetto sufficiente per apprezzarla al giusto, anche in confronto degli altri sistemi di scritturazione, permettetemi che ponga termine al mio dire un po' meno aridamente che non farei colle mie parole, riferendovi le due poetiche similitudini con cui il Bonalumi apriva e chiudeva nel 1875 i suoi studî comparativi sui detti sistemi. Fatta qualche riserva, come sempre bisogna farne colle similitudini, io le trovo non solo belle ma calzanti.

Ecco la prima:

« La logismografia è nella storia della contabilità ciò che in

quella degli insetti è la farfalla. La partita semplice non è che l'umile bruco embrionale dell' arte dei conti, sfornito di apparecchi motori, e costretto a strascinarsi penosamente per terra, senza speranza mai di rialzarsi in piedi. La scrittura doppia è la dormigliosa crisalide di quell' arte, chiusa, se volete, in un bozzolo d' oro, ma impastoiata, impotente, mummificata. La logismografia cerboniana è il principio vitale della partita doppia, che, sprigionandosi fuori dalla sua carcere di seta, veste le ali lucenti della farfalla, e, tutta spigliatezza e movimento, tien dietro con una facilità prodigiosa alle più complicate evoluzioni d'ogni più picciol ente anche nella complicatissima amministrazione d' uno Stato costituzionale. »

Ed eccovi ora la seconda :

« La logismografia è nella storia della ragioneria ciò che in quella dalle macchine a vapore è la locomotiva, vo' dire il meccanismo più perfetto nell'ordine suo. La povera scrittura semplice io l' assomiglierei alla impacciata macchina atmosferica di Newcomen a semplice effetto, presso che sfornita di organi, ed inchiodata là sull' orlo dei pozzi carboniferi ad estraggerne l'acqua con un secchio che perde da tutte le parti come quello delle Danaidi. Se non che l' acqua finisce bene per uscir tutta, ma così torbida da non ci si veder dentro nulla di chiaro. La scrittura doppia è la macchina a doppio effetto di Watt, vera macchina a vapore, ma fissa; col suo stupendo parallelogrammo articolato, che dà tutta la possibile dirittura al pistone dello stantuffo nel suo duplice movimento di alzata e discesa ; vo' dire la famosa sua regola : addebitare chi riceve e creditare chi dà »; col suo moderatore a forza centrifuga, che mantiene l'eguaglianza del movimento generale ; intendo il conto perdite e profitto, che bilancia sempre col capitale gli aumenti e le diminuzioni dei suoi valori. Ma gli è una macchina che non corre, che coll' immenso sviluppo del suo multiforme organismo occupa tutto il locale in cui funziona. Nella logismografia a me par di vedere la locomotiva di Stephenson, che infin dei conti è lo stantuffo di Watt, il quale, raccoltisi d' intorno i soli organi essenziali della costui macchina fissa, entro un corpo esile e spigliato, e messosi sotto quattro ruote volubilissime e sotto le ruote due buone guide di ferro per correre dritto e spedito, si è per così dire personificato. La logismografia difatti è la forza vitale della scrittura bilanciante che, spogliatasi

della sua soverchia corpulenza e dello strascico pesante del suo paludamento, si è spiritualizzata, affine di tener dietro colla maggior possibile velocità a tutti i più complicati movimenti degli innumeri valori onde consta il patrimonio di una grande Nazione. »

NB. Le poche note, che si leggono qua e là a piè di pagina in questa seconda parte, furono poste all' atto della stampa, ossia parecchi mesi dopo che la memoria era stata scritta e letta all'Accademia.

DEGLI STORICI E DEI CRONISTI MANTOVANI

MEMORIA

del socio professor GIAMBATTISTA INTRA

letta nelle sedute 21 e 29 giugno 1878

La storia è, si può dire, la passione del nostro tempo; per essa si è iniziato un lavoro paziente, affettuoso, fecondo, che occupa i più forti intelletti, come le menti più modeste. Oltre agli storici di professione, quasi tutti i più eletti pensatori fanno della storia la base dei loro studj; i filosofi scrutano in essa la ragione degli avvenimenti, per divinare in qualche modo le epoche ancora lontane; il letterato vi attinge la materia de' suoi racconti; l'apologista gli argomenti per sostenere le sue dottrine; il poeta vi cerca l'ideale de' suoi carmi, il pittore il soggetto de' suoi quadri; ogni scienza, ogni arte, ogni industria vuole la sua istoria, e risale a rintracciarla alle età più remote, più buje; mentre il giornalismo così diffuso, così vario, così crescente scrive la istoria di ogni giorno, quasi di ogni ora, e tiene il luogo degli annali, delle cronache, delle memorie di un tempo.

Questo lavoro, che si spiega così fervido, così esteso in tutte le classi, per tutte le materie, è con poderosa concordia secondato

dai Governi, dalle Provincie, dai Comuni, dalle Accademie, dai Corpi morali. I Governi aprono senza restrizioni i loro Archivj già prima così gelosamente interdetti alle indagini degli studiosi; le Provincie costituiscono Deputazioni di storia patria, centro direttivo di ogni ricerca storica; i Comuni fondano o riordinano i loro Musei, ove si possano raccogliere in uno i cimelj, le iscrizioni, i marmi, le monete, i manoscritti, gli oggetti storici o d'arte; gli Istituti scientifici mettono a concorso con premj generosi temi di storia, pubblicano cronache, pergamene, inventarj, processi; mentre il popolo, che in tanta moto non vuole rimanere inerte, con slancio d'entusiasmo tutto suo celebra anniversarj e centenarj dei personaggi più illustri; e in tali occasioni del personaggio festeggiato si pubblicano a nuovo le opere, si espongono i ritratti, si popolarizzano le notizie biografiche.

In questa così concorde tendenza degli animi, in questa passione così calda per gli studj storici, forse non riescirà del tutto inopportuno che noi ricordiamo brevemente quelle persone, che in varie epoche, con vario metodo, e con diversi intenti e risultati narrarono delle cose mantovane. La patria di Virgilio, che per quattro secoli fu la capitale di un Ducato importante per la sua posizione geografica e militare, illustre per la munificenza, con cui i Principi suoi accolsero alla loro corte i letterati, i poeti, gli artisti più insigni del tempo, annovera fino dai tempi meno culti molti scrittori, che si occuparono della storia sua, la quale non è soltanto la istoria di un comune, di una città, ma a certe epoche, e per certe materie si eleva all'altezza di storia nazionale.

Alcuni di questi scrittori, come lo Schivenoglia, il Vigilio, il Capilupi, il Viani, compilarono rozze cronache limitandosi a notare anno per anno, giorno per giorno quanto accadeva, quanto vedevano coi loro occhi; altri, come il Platina, il Possevino, l'Agnelli, intesero ornare il loro racconto colle grazie della lingua, aspirando a presentare un lavoro, che avesse anco un pregio letterario; altri ancora, come l'Equicola, l'Amadei, il Tonelli si proposero di comporre opere erudite, aggiungendo nella loro narrazione quelle notizie letterarie, archeologiche, religiose, militari, che tornassero opportune a illustrare un fatto, un tempo, una persona, un luogo; chi, come il Daino, il Visi, il D'Arco, portò nelle proprie indagini la fiaccola della critica, respingendo nelle favole molti racconti inverosimili, suffragando i fatti colle prove,

coi ragionamenti, cogli atti pubblici; taluno, come il Donesmondi, si limitò alla istoria ecclesiastica; qualche altro, come il Nerli, il Bacchini, si restrinse alla istoria di un solo Monastero; chi si circoscrisse a semplici biografie, come il Gemma, il Folcario, il Manni; chi si contentò degli alberi genealogici, come il Campana, lo Scioppio; chi di sole descrizioni di feste e di viaggi, come il Follino, il Taracchia.

Di tutti questi scrittori di cose mantovane accenneremo brevemente i punti principali della vita; aggiungeremo qualche notizia sulle opere loro, dove furono stampate, o dove giacciono manoscritte; e diremo poi del merito, della credibilità, della importanza, di cui ciascuno di essi ne sembra degno; e così tentando di sciogliere un debito di gratitudine verso que' benemeriti, che ci tramandarono la istoria dei loro tempi o si affaticarono a illustrare colle loro ricerche le epoche già trascorse, porgeremo forse una guida non affatto inutile ai giovani, che intendono rivolgere i loro studj su queste materie, che oggi costituiscono la passione degli animi onesti e colti.

I. La più antica cronaca, che si conosca della città nostra, è quella di un anonimo autore, alla quale fu dato il titolo di *Breve Chronicon Mantuanum ab anno* 1095-1299; è scritta sopra un codice cartaceo, e si conserva nella biblioteca Marciana di Venezia; di là fu tratta, illustrata e annotata dal conte Carlo d'Arco che la pubblicò per la prima volta nell'*Archivio storico italiano*, nuova serie, volume I°, nel 1855; venne in seguito stampata anche in un opuscolo separato.

La cronaca è scritta in lingua latina, con stile semplicissimo, senza alcun ornamento; ricorda anno per anno i fatti più salienti, anzi sulle prime a un solo fatto si limita la istoria di un anno intero; mano mano però che ci avviciniamo al 1265, la cronaca diviene più diffusa, più minuta; dal semplice registro ascende alla narrazione; da ciò siamo in diritto di argomentare, che l'autore possa essere vissuto circa a quell'epoca; appare evidente, che egli quì narra cose, che ha veduto, a cui ha preso parte; e si comprende che debba avere anco esaminato e studiato i registri e gli atti pubblici del nostro Comune.

L'anonimo autore discorre del Comune di Mantova ai tempi della politica sua autonomia; parla del governo, delle persone che vi emergevano, delle alleanze, delle guerre, delle paci colle città

vicine; accenna le pubbliche calamità, le fami, le pestilenze, le inondazioni, gli incendj; ricorda la fondazione di molte borgate e castella del contado, le opere pubbliche, le festività religiose; ha tutta la impronta della verità; e poichè di quest'epoca remota e pure di tanto interesse non abbiamo altre istorie, la cronachetta è assai preziosa e, per le cose che dice, e per quelle che lascia argomentare, ajuta poderosamente a narrare la storia del nostro Comune repubblicano. Opportune, giudiziose, sono le note e le illustrazioni, che vi aggiunge il D'Arco, le quali completano le lacune, spargono luce sopra fatti oscuri, collegano quelli che appajono fra loro isolati, correggono errori di nomi e di date dipendenti certo dalla incuria degli amanuensi.

II. Avanti che si conoscesse la breve cronaca sopraccennata, era ritenuto per il primo storico mantovano Buonamente Aliprandi, che ora passa al secondo posto. Sorto da illustre famiglia, si dedicò ben presto agli studj e alla vita pubblica; nel 1382 fu mandato ambasciatore ad Urbano VI, perchè lo assicurasse, che i Mantovani erano devoti a lui, non all'antipapa d'Avignone; nel 1388 i suoi concittadini lo elessero al Consiglio degli Anziani, e l'anno dopo venne nominato Massaro del Comune; era uomo probo e pio; fece eseguire varie opere alla chiesa di san Giacomo presso cui abitava, e contribuì con larghezza all'abbellimento del santuario *delle Grazie*.

Scrisse in terza rima la istoria di Mantova dalla sua fondazione fino al 1414; lavorò quindi fin quasi al termine della sua vita, che si chiuse nel 1417 Non pochi sono gli esemplari di questa cronaca, e uno completo e in ottimo stato si vede nella nostra R. Biblioteca. Il Muratori ne pubblicò buona parte nel tomo V delle sue *Antiquitates medii aevi;* i 192 capitoli dell'originale sono ridotti a 84; molti furono totalmente ommessi, altri riuniti in uno, mentre poi qualche altro fu diviso in più parti.

Rozza assai e scorretta è la forma di tale cronaca, i versi sono senza misura, sforzate le rime, le parole volgari; circa i tempi antichi è ripiena di favole, di assurdità, di contraddizioni; ragione per cui non tutta fu dal Muratori pubblicata; però quando si avvicinano i tempi, in cui visse l'autore, la cronaca si fa più sobria, più corretta, più vera, e per l'epoca sincrona diventa una fonte pregievolissima della nostra istoria, e ad essa ricorsero, copiandola, quasi tutti i cronisti e gli storici posteriori,

che ignoravano l'esistenza della cronachetta anonima. L'Aliprandina, così è chiamato il lavoro dell'Aliprandi, ebbe sempre molti studiosi, e per un certo periodo di tempo merita come guida storica tutta la nostra attenzione.

III. Contemporaneo all'Aliprandi è Antonio Nerli; discendente da nobile famiglia quà venuta da Siena, inclinato alla vita e agli studj ecclesiastici, si aggregò all' Ordine dei Benedettini; nel 1390 lo troviamo Arciprete della Cattedrale; in seguito fu spedito ambasciatore a Roma. Tornato in patria venne insignito della abazia di sant'Andrea, ove stette fino al 1406; dopo qualche anno per le sue virtù, il molto suo sapere e l'energia della condotta fu mandato a dirigere la celebre Abazia di san Benedetto Polirone, una delle più eccelse dignità non solo del Mantovano, ma di cristianità tutta. Inviato di nuovo a Roma per affari religiosi, là terminò l'operosa sua vita verso l'anno 1420.

Anche duranti le gravi occupazioni del suo ministero, il Nerli trovò modo e tempo di scrivere, e volle comporre una cronaca del monastero di sant'Andrea, a cui, anche quando non vi era più preposto, continuava a portare una viva predilezione. La cronaca parte dall'anno 1017, e arriva fino al 1418, e fu pubblicata dal Muratori nella appendice al tomo 24 della collezione *Rerum ital. Scriptores*, da un codice cartaceo del monastero di san Benedetto.

Il Nerli comincia il suo racconto dalla prima invenzione del Sangue di N. S., da cui data la istituzione degli Abati di sant'Andrea; fa la istoria di ogni abazia, e intorno a ciascuna di esse raggruppa gli avvenimenti del tempo, per la più parte religiosi; ma non ommette di accennare anche a quelli politici, militari, civili, che a lui parevano più importanti; egli dev'essere stato sussidiato dai registri e dalle memorie, che si conservavano nella abazia; tanto procede chiaro e sicuro! La sua narrazione calma, ordinata, in un latino non disadorno, inspira la più grande fiducia, e si legge con un certo interessamento.

IV. Molta fama ebbe ai giorni suoi, nè ancora oggi è dimenticato quel Bartolomeo Sacchi, che da Piadena, luogo di sua nascita, si chiamò latinamente Platina; fu un letterato illustre, uno storico colto, un latinista elegante. Ebbe vita molto agitata; nato nel 1421 si diede dapprima alla milizia: ma non avendoci trovato quella fortuna, che sperava, si consacrò tutto agli studj

che allora aprivano l'adito ai più eccelsi uffici. Fattosi noto per alcune abbreviazioni latine, venne per opera dei cardinali Bessarione e Piccolomini nominato degli *Abbreviatori*, persone che dovano dare forma chiara ed elegante ai Brevi e alle Lettere pontificie. Soppresso da Paolo II questo ufficio, il Platina, rimasto senza occupazione, inveì così fierameute contro il Pontefice, che questi offeso ordinò lo si rinchiudesse in carcere. Quivi il nostro autore passò alcuni anni, confortato solo dagli studj; finchè per intercessione del cardinale Francesco Gonzaga fu restituito alla libertà, ma con divieto di allontanarsi da Roma. Unitosi a Pomponio Leto, che aveva istituito una Accademia per lo studio delle opere e dei monumenti antichi, spiegò molta operosità ed eletta intelligenza; ma, caduti gli Accademici in sospetto di gente atea e fautrice di novità, vennero dal Pontefice perseguitati, e il Platina fu di nuovo messo in prigione. Liberato da Sisto IV, ebbe da questo la carica di guardiano della biblioteca vaticana, ufficio che occupò fino alla morte accaduta nel 1481; la sua salma venne tumulata nella basilica di santa Maria Maggiore

L'opera, a cui il Platina è specialmente debitore della sua fama, è quella delle *Vite dei pontefici*; ma il lavoro, che più importa al nostro assunto, e di cui solo noi dobbiamo tenere parola è la *Historia urbis Mantuae,* che cominciando dalle origini della città, viene fino al 1464, dedicata al cardinale Francesco Gonzaga; fu la prima volta stampata nel 1675 a Vienna per cura di Pietro Lambecio, che vi aggiunse molte ed erudite note; ma essendo quella edizione divenuta assai rara, il Muratori ristampò la *Historia* nel volume 20° della sua collezione *Rerum ital. Scriptores*, illustrandola anch'egli con prefazione, note, commenti; la riprodusse poi anche il Grevio nel 4° volume delle Antichità storiche d' Italia.

Saviamente il Platina trasvolò sui primi secoli della città, la istoria dei quali è affatto oscura e ingombra di favole; nè egli aveva modo di dissiparle e di portarvi la luce; per le epoche più recenti segue quasi letteralmente l'Aliprandi, vestendo di belle forme della classica lingua quelle rozze terzine; pe' suoi tempi è diffuso, minuto, veritiero; solo ha voluto esaltare più del dovere la casa Gonzaga, a cui era per gratitudine legato; la *Historia* del Platina si legge con soddisfazione e con utilità, e tiene un bel posto fra le istorie della nostra città.

V. Lasciato in oblio fino a jeri, ora fatto noto e tenuto in considerazione è Andrea Schivenoglia, che visse dal 1414 al 1481. Il Bettinelli afferma, che fosse segretario di Federico terzo marchese; scrisse delle *Famiglie mantovane e delle loro origini* con molte notizie biografiche; questo libro, continuato da un anonimo fino al 1630, e condotto poi fino al 1693 da Marco Andrea Zucchi, di cui parleremo più sotto, giace manoscritto nell'archivio storico Gonzaga

Il lavoro però più degno di menzione dello Schivenoglia è la sua *Cronaca di Mantova* dal 1445 al 1484; il manoscritto originale andò smarrito; ma un esemplare era posseduto da L. C. Volta, dal quale passò in proprietà del conte D'Arco; e questi, apprezzandone tutto il merito, lo pubblicò e commentò nella *Raccolta dei cronisti e documenti lombardi* diretta da G. Müller, nel volume 2°, anno 1857. La cronaca è scritta in una lingua assai rozza, diremmo quasi in dialetto mantovano; ma contiene notizie recondite e interessanti; l'autore, tenendosi lontano dai tempi che ignorava, si limita a narrare l'epoca in cui visse, gli avvenimenti che vide, i personaggi che conobbe; e questa epoca per Mantova è delle più meritevoli di studio tanto sotto l'aspetto politico, che letterario ed artistico. Si ragunò quì da Pio II il Concilio per persuadere ai Principi cristiani la liberazione di Terrasanta; vennero quì invitati, e quì si trattennero e lavorarono Vittorino da Feltre, il Mantegna, Leon Battista Alberti, il Poliziano; si fecero illustri maritaggi colle case di Brandeburgo e di Baviera; e i Marchesi erano ricercati Capitani dal Pontefice, dai Duchi di Milano, dai Veneziani. Tali sono i tempi veduti e descritti dallo Schivenoglia; e la sua cronaca, per quanto informe, e talvolta arieggiante la satira, è utilissima a consultarsi.

VI. Nella biblioteca dei Marchesi Trivulzi di Milano esiste un codice cartaceo, che contiene le *Croniche del Marchese di Mantova.* Queste narrano assai diffusamente i fatti che precedettero e che susseguirono immediatamente alla battaglia del Taro, dove era generalissimo dei Confederati italiani Francesco Gonzaga Marchese di Mantova. L'autore delle Croniche è Jacopo D'Adria, segretario intimo del Marchese, iniziato in tutti i suoi più gelosi negozj; compagno indivisibile e affettuoso del Marchese, gli stava ai fianchi sempre ed ovunque, nella corte e nel campo, e teneva

la sua corrispondenza, che era estesissima, e che si conserva tuttora nell'Archivio storico Gonzaga, e di cui le *Croniche* sono un fedele compendio. È dunque un testimonio oculare il D'Adria, e nelle migliori condizioni per essere di ogni cosa esattamente informato; per cui queste *Croniche* hanno un valore tutto loro proprio, che devesi altamente apprezzare. Sono scritte in discreto italiano, e vengono pubblicate nei fascicoli I° e II° del 1879 dell'*Archivio storico Lombardo*, per cura del marchese Carlo Ermes Visconti.

§ II. Uno degli storici più simpatici della città nostra è senza dubbio quel Mario Caccialupi, che, nato ad Alveto negli Equi, è celebre sotto il nome di Equicola; persona gentile, colta, amabile, era entrato nelle grazie di Isabella d'Este, la quale lo condusse con sè a Mantova, quando vi venne sposa di Francesco Gonzaga. Il Bandello chiama l'Equicola precettore di Madama di Mantova e fa di lui il più grazioso ritratto; piacevole nel conversare, dotto di antichità, poeta sentimentale, era l'idolo della corte, che pure rifioriva di letterati e di artisti esimj; e il Marchese Francesco lo fece precettore di Federigo, quel medesimo, che divenne il primo duca. Nominato cavaliere, indi cittadino mantovano, si guadagnò così potente l'affetto del Principe suo allievo, che quasi non voleva più staccarsi da lui, lo seguiva quindi anche nelle guerre, e fu presente alla oppugnazione di Pavia nel 1522, in memoria della quale dettò una iscrizione, che fece collocare nel pronao del Santuario *delle Grazie*, con alcune bombe raccolte nel fatto memorando. Nel 1532 accompagnò a Marsiglia Isabella e descrisse quel viaggio in versi latini. Nato nel 1460, sembra già morto nel 1539; scrisse molte cose di letteratura, di antichità, di arti; lasciò un dialogo sopra il motto assunto da Isabella *Nec spe, nec metu*; ma l'opera, per la quale noi gli diamo un posto in questa rassegna, è la sua cronaca di Mantova.

È strano, che una persona tanto colta, tanto versata nella bella letteratura, abbia scritto l'opera sua più importante con deplorabile trascuratezza; e questa apparve tale, che nel 1607 Benedetto Osanna, prima di pubblicare la cronaca, fu costretto a rivedè toccarla, dandole il titolo che le rimase, *della Historia di Mantova libri 5, scritti in commentarii, e riformati secondo l'uso moderno di scrivere istorie.*

Comunque sia della forma, certo quanto alla sostanza la istoria dell'Equicola è da collocarsi tra le più pregevoli; e l'autore, segnatamente dei tempi che vide, degli avvenimenti, a cui prese parte, della corte di cui era ospite tanto gradito, è narratore diligente, veritiero.

VIII. Ricorderemo quì con poche parole storici e cronisti di minor fama. Paolo Attavanti, detto anche dalla patria sua Paolo Fiorentino. Venuto a Mantova nel 1482, per conseguire la protezione del marchese Federigo scrisse in lingua latina gli elogi di Mantova in due libri e in tre la istoria della famiglia Gonzaga; l'opera è compilata con brani tolti da altri autori, messi insieme con poco ordine, e con minor critica, e nella parte originale si appoggia quasi esclusivamente alle tradizioni popolari; non fu mai pubblicata; l'autografo, posseduto dal Visi, venne da questi donato al conte di Firmian governatore della Lombardia; ma l'egregio uomo lo rimise alla R. Biblioteca di Mantova, dove si conserva tuttora in bellissimo stato.

Giovanni Bonavoglia, o latinamente Benevolo, precettore di Luigi Gonzaga di Bozzolo, detto Rodomonte, scrisse un poema latino col titolo *Gonzagium monumentum*, ove si trovano molte notizie non solo della famiglia Gonzaga, ma anche di Mantova e del suo territorio; questo libro sembra essere stato composto circa il 1526, ed è ricordato e lodato da Ireneo Affò; ma non fu mai pubblicato; se ne conserva un magnifico esemplare, e una copia imperfetta di mano dell'Amadei, nella R. Biblioteca.

La *cronaca* di Mantova di Filippo Tasselli spesso citata e commentata dai nostri storici, segnatamente dall'Agnelli, sembra irremissibilmente perduta.

Gabriele Simeoni nel quinto Libro della sua *Tetrarchia* pubblicata in Venezia nel 1546, parla della città di Mantova, e ne fa la istoria; si limita però a copiare quanto era stato scritto prima di lui, e non va esente da errori e da confusioni di nomi e di date.

Se non abbiamo sopra ricordato il monaco Donizzone per il suo poema-cronaca della contessa Matilde, perchè assai impropriamente poteva figurare fra gli storici e i cronisti mantovani, dobbiamo però fare degna menzione di Benedetto Lucchini, che scrisse sullo stesso argomento. Monaco benedettino, concentrò i

suoi studj, il suo affetto sopra la gran Contessa tanto benemerita dell'Ordine, a cui egli era aggregato; e di lei, delle sue azioni compilò una cronaca, che fu pubblicata in Mantova nel 1592. È vero, che l'autore aveva troppa ammirazione, troppo entusiasmo per la propria eroina; pure tale cronaca non è priva di valore; è corredata di documenti, ed è fatta con diligenza. Il Lucchini terminò i suoi giorni nel 1604 abate del monastero di san Benedetto.

Nè vogliamo tacere di Antonio Beffa-Negrini asolano, di nobile famiglia e letterato egregio. Molti lavori storici si ricordano di lui; una istoria dei conti Canossa, altre dei conti di Casaloldo, della contessa Matilde, dei Generali di casa Gonzaga, dei Vescovi di Mantova, una cronaca della città; il primo di questi lavori si conserva manoscritto nella R. Biblioteca, insieme a frammenti di altre opere, una copia del poema di Donizzone, e una vita della contessa Matilde trascritta da un codice dell'Archivio di san Benedetto: le altre opere probabilmente andarono smarrite, mentre non ci fu dato trovarne traccie nè quì, nè altrove. Però si conservano di questo autore gli Elogi storici di alcuni personaggi della famiglia Castiglioni, fatti con molta diligenza e accuratezza, e pubblicati poi da Cesare Campana. Morì il Beffa vicario ducale in Piubega nel 1602.

IX. Un lavoro, che merita sempre l'attenzione e lo studio dei cultori della storia, è quello di Giacomo Daino. Egli nacque sulla fine del secolo XV, e da giovane professò medicina; avuto accesso alla corte, e fattovisi amare, ottenne delicati ufficj; nel 1525 in occasione del giubileo accompagnò a Roma la marchesana Isabella, e là seco lei si trattenne; si trovava ancora in Roma il 6 maggio del 1527, quando la città patì quel memorando sacco, che tutti conoscono. Isabella, che aveva nell'esercito del Borbone il figlio Ferrante, andò immune da ogni calamità, e nel suo palazzo, dichiarato inviolabile, raccolse ed ospitò, ajutata dal Daino, le principali dame romane. Di questo avvenimento il Daino tiene parola nella sua istoria.

Tornato in patria, fu eletto sopraintendente generale degli archivj ducali, e in questo suo ufficio potè ispezionare, studiare, trascrivere i principali documenti della nostra istoria, anche taluni di quelli, che noi per le vicende subìte dagli Archivj non possediamo più. Colla scorta di tali sussidj non mai avuti dagli sto-

rici antecessori, egli compilò un lavoro, a cui diede il titolo *Series chronologica Capitaneorum, Marchionum, ac Ducum Mantuae, usque ad annum* 1550; è scritto, come, si vede, in latino, e fu più tardi voltato in italiano da Ippolito Castelli, pure prefetto degli Archivj, e che pubblicò un libro pregevole sulla origine e discendenza delle tre famiglie Grassi, Malatesta e Riva.

Il Daino conduce la sua narrazione non solo coll'appoggio di documenti, ma in parte colle stesse loro parole, trascrivendoli quasi per intero, e lasciando a loro la cura di narrare gli avvenimenti, di stabilire le genealogie; è questo il primo lavoro di simil genere, e getta la più gran luce nella nostra istoria, rassodando molti fatti, distruggendo tante favole, e mettendo ovunque a suo posto la verità. Reca meraviglia, che tale opera non siasi mai pubblicata, nè si pensi a pubblicarla ora; se ne conservano varj esemplari; il più pregevole è quello che possiede la R. Biblioteca.

Francesco Vigilio scrisse una cronaca fedele, particolareggiata de' tempi suoi, che andò perduta; ma non andò perduto l'esempio dato in famiglia, che fu seguito dal nipote suo Giambattista Vigilio Nato nel 1519, entrò giovane al servizio dello Stato, dal quale ebbe varj ufficj; nel 1567 fu mandato Ispettore della Corte di Marmirolo; nel 1590 era Commissario ducale a Castiglione mantovano. Il Vigilio senza uno scopo prefisso, senza alcun metodo, nè ordine, ma solo per uso suo, per l'abitudine contratta in casa, notava giorno per giorno quello che vedeva, quello che udiva, la cronaca della corte e della piazza, i pettegolezzi, gli scandali, le devozioni, le feste, gli aneddoti di ogni sorta, di ogni persona; scriveva rozzamente, alla rinfusa, ma con verità. Egli stesso, conoscendo il disordine e la miscela del suo libro, lo chiama con voce caratteristica *Insalata*; eppure così fatto, e nei limiti, che l'autore si impose, ha una importanza, che forse manca a certe istorie pomposamente scritte, perchè ricorda tante cose, tanti particolari, che altri storici come non degni di menzione neglessero; mentre è appunto da certe inezie, da certi particolari che noi ci facciamo una idea esatta, concreta dei tempi, delle persone, dei costumi. L'*Insalata* comincia dal 26 aprile 1561, e finisce a tutto il giugno del 1603; essa giace manoscritta nell'Archivio storico, e solo una parte venne pubblicata dal conte D'Arco ne' suoi *Studj statistici sulla popolazione di Mantova.*

XI. Il *Fioretto delle Cronache di Mantova*, quale lo leggiamo ora, è opera di cinque autori; il *Fioretto* primitivo arriva solo fino al 1574, ed è dovuto a Stefano Gionta, della vita del quale pochissimo conosciamo. Il *Fioretto* è una raccolta di notizie di ogni genere, distribuite anno per anno; vi sono molte cose buone, ma vi si notano pure non poche lacune e inesattezze ed errori di cronologia; onde, quando si pensò alla sua continuazione, si vide la necessità di correggerlo quinci e quindi e di completarlo. Benedetto Osanna condusse il *Fioretto* sino al 1629; da questo anno fino al 1741 lo continuò l'Amadei, del quale sono anche le correzioni e le aggiunte fatte alla parte propria del Gionta; dal 1741 collo stesso ordine, collo stesso metodo, collo stesso intento prima Agostino Ridolfi, indi Antonio Mainardi nostro bibliotecario lo trassero fino al 1844.

Il *Fioretto* storicamente non è una gran cosa; ma trovasi nelle mani di tutti, costituisce come il manuale della storia patria, ed è consultato dal popolo, quando è punto da qualche curiosità circa le patrie memorie. Non sarebbe quindi inopportuno che di generazione in generazione venisse continuato, e vi si aggiungessero per le parti precedenti quelle correzioni, che i nuovi studj e la scoperta di nuovi documenti possono suggerire.

XII. Ippolito Donesmondi volle dare alla patria sua una completa istoria ecclesiastica, cominciando dalla prima predicazione, che quì fu fatta del cristianesimo. Il Donesmondi nacque nel 1565 da antichissima gente; nel 1582 seguendo la sua vocazione si ascrisse ai Minori Osservanti, mutando il nome di Andrea in quello di Ippolito, sotto il quale è ora conosciuto; studiò a Trento, a Venezia, a Roma, a Pisa, dove nel 1591 ebbe il diploma di dottore. Lesse come Professore in varie Università, e in patria insegnò teologia; quivi però non rimase a lungo, che, datosi alla predicazione, percorse le primarie città d' Italia con fama di potente oratore. Quando tornò di nuovo a Mantova, vi ebbe accoglienze, onori e dignità ecclesiastiche, quali meritava; allora, profittando del tempo, della opportunità, degli studj fatti, cominciò a scrivere la nostra istoria ecclesiastica; è dessa divisa in tre parti; le due prime furono subito pubblicate, e procurarono grandi lodi all'autore; la terza rimase manoscritta nella biblioteca dei Francescani, ed ora non sappiamo più dove si trovi, se pure non andò smarrita.

La istoria ecclesiastica del Donesmondi è ricca di notizie riguardanti le chiese, le persone in concetto di santità, i vescovi, le corporazioni monastiche, le solennità religiose, di tutto ciò che ha tratto con Mantova cristiana; nè vi mancano a tempo e luogo le altre notizie civili e politiche, che dànno luce e significato agli avvenimenti ecclesiastici; però il Donesmondi scrisse con troppa credulità, dando posto nella sua istoria a molte favole, da cui con qualche lume di critica si avrebbe dovuto guardare; cade anche in non infrequenti inesattezze, specialmente in materia di cronologia; ma, fatta ragione di ogni cosa, la sua istoria, la sola che abbiamo ecclesiastica, si può consultare con utilità, e sarà di guida a chi vorrà scriverne una più completa, meglio documentata, che si desidera.

XIII. Ricorderemo quì di volo Antonio Folcario, che scrisse con affetto e con diffusione la vita di Eleonora d'Austria moglie del duca Guglielmo; Cesare Campana, che negli *Arbori delle famiglie, che hanno signoreggiato in Mantova e specialmente della Gonzaga,* ci diede nel 1590, sebbene con qualche inesattezza, i primi alberi genealogici insieme a molte altre notizie; Gabriele Bertazzolo, che nel suo *Discorso sopra il nuovo sostegno di Governolo* ci delineò a larghi tratti la istoria delle acque e dei laghi di Mantova da Alberto Pitentino fino a' suoi giorni, 1609; Federico Fallino, ceremoniere di corte, il quale descrisse le molte feste e solennità di ogni genere, a cui egli assistette e prese parte, la morte e i funerali del duca Guglielmo 1587, l'incoronazione del duca Vincenzo, le nozze del Principe Francesco con Margherita di Savoja, la battaglia navale datasi sul lago, l'istituzione dell'Ordine del Redentore, 1608, e tante altre pubbliche festività.

Paolo Fioretto scrisse le *vite dei Principi Gonzaga da Luigi primo Signore di Mantova ai duchi Vincenzo e al di lui figlio Francesco;* questo lavoro rimasto manoscritto si conserva in ottimo stato nell'Archivio Gonzaga; contiene 13 ritratti, quanti sono i Principi, di cui si narra la istoria, delineati a penna, indi tinti all'acquerello; è una cronaca a torto troppo negletta; segnatamente circa ai tempi, in cui visse l'autore, porge ragguagli o ignoti, o mal noti. Il Fioretto, commissario ducale a Roncoferraro nel 1606, pare sia morto circa il 1617.

Gasparo Scioppio insigne filologo e ardito pensatore, compose

un albero genealogico della famiglia Gonzaga, che fu pubblicato a Casate nel 1619; benchè non venisse primo in questo tentativo, pure il suo lavoro presenta delle imperfezioni, delle lácune, sebbene a' suoi tempi fosse tenuto in gran credito. Paolo Bombini infatti, nella sua operetta, ove discorre della origine e della discendenza di casa Gonzaga, operetta, che trovasi manoscritta nel nostro Archivio, segue passo passo lo Scioppio, e qua e là lo copia, senza pur dire nell'argomento suo qualche cosa nuova, senza pur fare qualche nuova considerazione.

Raffaele Toscano scrisse un poemetto in ottava rima sulla edificazione di Mantova e sulla origine della famiglia Gonzaga, e gli avvenimenti, che dopo susseguirono. Il toscano visse sotto i regni di Guglielmo e di Vincenzo I, al quale ultimo consacrò l'opera sua, che fu pubblicata dagli Osanna in Mantova nel 1587. Finchè egli discorre delle origini di Mantova e dei Gonzaga, non ripete che le favole e le assurdità già divulgate su questi argomenti, e quindi il suo poemetto non ha importanza alcuna; ma quando giunge ai tempi suoi, quando parla delle opere eseguite da Giulio Romano e dal Bertani, quando descrive appartamenti, che oggi non esistono più, come quello celeberrimo della *Grotta* di Isabella d'Este, o appartamenti, che deperirono assai, e ora quasi più non si riconoscono, come quelli di *Troja* e della *Mostra*, quando parla delle famiglie nobili, che a quei tempi fiorivano e maneggiavano la pubblica cosa, allora il Toscano acquista una importanza non piccola, e il suo poema si fa una delle parti preziose della nostra istoria.

XIV. Una istoria molto diffusa, e scritta con maestà e con enfasi, quasi ad imitazione di Tito Livio, ci venne data da Antonio Possevino. Nipote del celebre gesuita Possevino, ne emulò gli studj, se non la fama e la importanza politica; nato nel 1566, studiò medicina a Roma; dotto, conoscitore di varie lingue, viaggiò quasi tutta Europa, fermandosi a soggiornare nelle più illustri capitali. Reduce in patria nel 1608, fu aggregato al collegio dei Medici, e nel 1612 ebbe l'alto ufficio di medico del Duca regnante Francesco, e l'incarico di scrivere una storia dei Gonzaga. Fu una sventura per lui, che il Duca giovanissimo morisse in quell'anno istesso; i molti invidiosi, che aveva, insinuarono che il Duca fosse morto per imperizia del medico curante; e tanto

dissero contro di lui, che egli per torsi da quelle persecuzioni, abbandonò Mantova, e si ritirò esule a Roma. Dopo tre anni però, sopite le ire immeritate, fu richiamato e potè riprendere e spingere alacremente gli studj per continuare la intrapresa sua istoria.

Comincia dalle origini della gente Gonzaga, ricercandole nelle tenebre dei tempi, in famiglie tedesche scese cogli Imperatori a stabilirsi in Italia; preso a modello Tito Livio, e usandone la lingua, narra molto diffusamente, con tutto il lusso dei sussidj rettorici, fa parlare i suoi personaggi, e sviluppa la sua istoria a guisa di una epopea; oltre le favole che egli attinse e copiò da altri storici, per adulare ai Gonzaga, ne aggiunge egli di proprie, e fra documenti veri inserisce anche documenti falsi, o almeno gravemente sospetti, pur di levare a cielo i suoi eroi. Il lavoro pubblicato in un grosso volume ebbe a' suoi tempi un gran successo, suscitò molte censure, e riscosse molti applausi; i più però lo ritenevano un portento di storia e di letteratura; ora è scaduto assai dalla antica fama, e l'autorità sua è molto contestata. Questa storia giunge fino al 1612, e l'autore morì nel 1629, alla vigilia dei luttuosi avvenimenti, che dovevano perdere la patria sua.

XV. Di questi luttuosi avvenimenti, cioè la guerra, la fame, la pestilenza e il sacco del 1630, abbiamo non pochi cronisti e storici contemporanei, che ne discorsero la parte diplomatica, la militare, la politica, la cronaca. Accenneremo prima Francesco Negri Ciriaco, il quale, sebbene noto principalmente come giureconsulto, trova quì un posto per avere scritta la *Relazione di quanto è successo degno di considerazione dal dì della morte del Duca Vincenzo II, che seguì il* 25 *dicembre* 1627, *fino al* 1° *marzo* 1629, pubblicata a Francoforte appunto nel 1629. Il Ciriaco era stato prima Vicario generale del Principato di Bozzolo, poscia assunto alla dignità di Senatore; nel 1630 l'Aldringher lo aveva nominato membro della Consulta di governo; la qual cosa il fece più tardi odioso, onde gli fu negata la presidenza del Senato a lui pei meriti e per l'anzianità devoluta. Nella Relazione del Ciriaco abbiamo una storia fedele di tutto quel lavorìo diplomatico, note, contronote, proposte, mediazioni, interventi, che misero sossopra tutti i gabinetti europei, e che non poterono impedire la guerra. Delle *Controversie*, celebre lavoro giuridico del Ciriaco, narrano particolari sul sacco dato alla città quelle segnate coi numeri 442, 483 e 484.

Terminata inutilmente la campagna diplomatica, nel 1629 cominciò la militare, e questa ci venne narrata da Scipione Capilupi nella sua *Memoria di molte miserie ed accidenti occorsi agli stati di Mantova e Monferrato dopo la morte di Vincenzo II.* Questa cronaca giaceva manoscritta nella rinomata biblioteca dei Capilupi, e fu pubblicata e commentata dal conte D'Arco nel sopraricordato volume 2° della *Collezione delle cronache lombarde* del Müller nel 1857. Il Capilupi vide le cose che narra, e vi prese non piccola parte; abbraccia solo un periodo della guerra, ma per questo è la fonte più veritiera, la più completa e la più interessante a leggersi.

XVI I casi dell'assedio, della oppugnazione e del sacco furono poi minutamente narrati da Giovanni Mambrino, che vi fu presente, e colla sua famiglia ne patì i terrori e i danni. Il Mambrino, nato nel 1599, giovanissimo si aggregò alla milizia ducale; nel 1620 fu fatto capitano del castello, e nel 1634 capitano della porta di san Giorgio. Rozzo e privo di ogni coltura, ma passionato per il suo paese e la sua istoria, scrisse di moltissime cose in lingua triviale, quasi in dialetto mantovano, ma con tutta l'impronta della verità, della buona fede. Abbiamo di lui due istorie, l'una comincia dalla fondazione della città, e giunge fino al 1653; l'altra è come un compendio della prima, ma viene proseguita fino al 13 ottobre del 1659, epoca nella quale morì. Queste cronache hanno valore solo dove l'autore parla delle cose che vide, a cui fu mescolato attore e vittima; il resto è un guazzabuglio di favole, di errori, di assurdità, che fanno sorridere. Ma la parte sincrona ha davvero molta importanza; tutta la narrazione che riguarda la guerra e il sacco del 1630 fu estratta, annotata e pubblicata dal D'Arco nel volume 2° della *Collezione* del Müller; il resto trovasi manoscritto nell'Archivio Gonzaga; meriterebbe però d'essere pubblicata anche la parte, che discorre la cronaca mantovana dal sacco fino al 1659; è una delle poche fonti, che abbiamo di questa epoca; e, debitamente annotata coi documenti dell Archivio, può darci un' idea del lavoro di riparazione, che seguì alla nefasta epoca del 1630.

XVII. Del sacco, che è l'avvenimento più memorando della nostra istoria, scrisse con molte particolarità anche Vincenzo Forti nel suo compendio delle guerre universali di Europa dal 1612-1641. Quest'opera, del resto assai meschina, ebbe molta fama, e fu sem-

pre ricercata per la parte che concerne appunto la guerra, la peste e il saccheggio della patria nostra. Il Forti, come segretario del Duca, fu presente a questi dolorosi avvenimenti, ed ebbe parte alle più intime cose; ma consumato l'olocausto, partito il Duca, la città oppressa sotto le gravi sventure, emigrò, e passò ai servigi del cardinale di Trento; più tardi corse peregrinando Germania e Francia; trovato finalmente appoggio presso l'Elettore di Baviera Fardinando Maria, si stabilì a Monaco, e a quel Principe dedicò l'opera sua, ricevendone in compenso una pensione ecclesiastica. Il Forti stampò la sua istoria solo nel 1669 in Venezia, dichiarando di averne cotanto ritardata la pubblicazione per essere più libero di dire tutta la verità; da queste parole si dovrebbe desumere che l'autore si facesse un grande scrupolo di attenersi strettamente al vero; invece nella sua narrazione si riscontrano molti errori, molte inesattezze, amplificazioni, inverosimiglianze, come tutto ciò dimostra l'Amadei, e come lo si arguisce dal raffronto con altri storici sincroni: si vede, che voleva piuttosto colpire qualche avversario, sfogare qualche rancore. Il lavoro del Forti fu per molto tempo considerato, e molti lo considerano tuttora come la storia più genuina, più secura, più completa, più circostanziata del sacco; questo giudizio deve modificarsi profondamente; il Forti si ha da usare con cautela, e con non poche riserve, e in varj punti ha bisogno di essere corretto e ridotto al vero.

XVIII. Una istoria di gran mole, come quella del Possevino, ma scritta in lingua italiana, con molto lusso di citazioni, è quella di Scipione Agnelli Maffei, intitolata *Annali di Mantova,* che giungono fino al 1637. L'Agnelli fu nello stato mantovano un personaggio di grande considerazione; nell'anno 1624 venne nominato vescovo di Casale; nel 1628 fu spedito ambasciatore a Madrid; nel 1638 in Francia; egli si trovò mescolato a tutti gli affari più gravi della patria sua in anni memorandi; ma di tutte queste cose, che egli conosceva così addentro, dei grandi fatti, che vide, delle molte miserie, a cui assistette, nella sua istoria non fa quasi parola, dicendo che trovava superfluo narrare cose, che tutti conoscevano; ma dimenticò forse l'Agnelli, che le istorie non si scrivono tanto per i contemporanei, quanto e specialmente per i posteri? Invece è diffusissimo circa le epoche a lui lontane, per conoscere le quali studiò a lungo i suoi predecessori, tanto i

buoni, che i mediocri e gli infimi. Gli *Annali* costituiscono un grosso volume impresso a Tortona nel 1675; la lettura ne è pesantissima; riboccano di citazioni latine e greche, sacre e profane, di digressioni lunghe e nojose, di raffronti storici assurdi, di considerazioni affatto inopportune, e sono scritti poi con l'enfasi, con l'ampollosità, coi tropi retorici proprj di quel secolo. Ad onta di tutti questi difetti, la maggior parte di indole letteraria, gli *Annali* contengono molte cose buone, molte notizie peregrine, brani e citazioni di cronache e manoscritti ora perduti e manifestano nell'autore una cultura non comune; onde l'Agnelli si può dire assai benemerito della nostra istoria.

XIX. Una cronachetta semplice e circoscritta abbiamo da Giuseppe Viani, che parte dal 20 settembre 1631, e giunge al 1° giugno del 1687. Il Viani, nipote del celebre architetto, che lasciò di sè in Mantova traccie cotanto luminose, era cameriere intimo del duca Carlo II; la sua cronachetta, anzichè di negozj politici e d'affari amministrativi, parla solo delle cose di corte, arrivi di grandi personaggi, feste, convivj, ricevimenti, viaggi del Duca, opere, spese, teatri, e ricorda i nomi di molte sale dei palazzi ducali. Giace manoscritta nell'Archivio Gonzaga, e consta nulla più che di 100 pagine.

Faremo cenno di Alfonso Loschi, che ne' suoi compendj storici ne consacra uno alla Casa Gonzaga e a Mantova, con buona messe di notizie, sebbene non tutte esatte; di Fulgenzio Gemma, che compilò con cura e con amore la vita di Caterina de' Medici, duchessa nostra; di Antonio Salmatia, che descrisse minutamente i funerali celebrati in santa Barbara nel 1626 al duca Ferdinando, e nel 1628 al duca Vincenzo II; di Giambattista Manni, che ci lasciò un lavoro biografico sulla Principessa Maria che fu per tanti anni Reggente, e di cui egli era il confessore; di Benedetto Bacchini, a cui dobbiamo una istoria completa e documentata del monastero di S. Benedetto Polirone; i primi 5 libri di questa istoria furono pubblicati nel 1696 a Modena; il sesto giace tuttora inedito nell'Archivio Gonzaga; di Angelo Taracchia, che descrisse molte feste celebrate in Mantova in occasione dell'arrivo di illustri persone, e il viaggio di Carlo II in Francia, viaggio, a cui anch'egli prese parte come ministro segretario del Duca; quest'ultima Relazione trovasi manoscritta in appendice alle cronache del Mambrino.

XX. Ma un posto d'onore dobbiamo assegnare a Federigo Amadei, tanto benemerito delle patrie memorie. Nato nel 1684, assistette agli ultimi anni del ducato mantovano; divenuto segretario del marchese Ascanio Andreasi, seguì con questo l'ultimo duca Ferdinando Carlo nella sua fuga a Venezia nel 1707, quando Mantova era minacciata dagli Imperiali. Morto il Duca, tornò in patria, e quivi fu ordinato prete; in seguito entrò come segretario ai servigi di don Giovanni Gonzaga figlio naturale dell'ultimo Duca. Applicatosi agli studj di storia patria, vi consacrò tutto sè stesso, tempo, salute e quiete; ripassò documenti, trascrisse codici, interpretò iscrizioni, raccolse memorie, consultò manoscritti; e da tutto questo apparato compilò una storia di Mantova dalle sue origini fino al 1750. È dessa un lavoro di lunga lena, di affetto e di pazienza; vi troviamo notizie politiche, amministrative, militari, religiose, letterarie, artistiche; vi abbiamo alberi genealogici, ritratti, elogi, iscrizioni, epitafj; vi si desidera però un ordine più logico, vi si legge qualche digressione inopportuna; vi ha molta buona fede; si sente talvolta la mancanza della critica e della imparzialità storica; ma tutte queste mende, una volta accennate, si perdonano volentieri all'infaticabile cultore delle patrie memorie, che ha tanti altri titoli alla nostra riconoscenza. Continuò, come sopra abbiamo detto, e corresse il *Fioretto* del Gionta, e per tutta la sua vita compilò la *Gazzetta di Mantova.* Visse povero e negletto, lavorando rudemente fin presso a morte, nè vide esaudito il voto più ardente dell'anima sua, quella di mirare pubblicata per le stampe la sua istoria, che gli aveva costato così gravi fatiche e dispendj e privazioni; di essa vi sono alcuni esemplari in private biblioteche, e l'autografo si conserva nell'Archivio Gonzaga.

XXI. Marco Andrea Zucchi completò e condusse a termine il *Libro delle Famiglie mantovane* cominciato già dallo Schivenoglia, e continuato fino al 1630 da anonimo autore. Lo Zucchi fu arciprete della cattedrale, e, morto nel 1675, dispose delle fortune sue a favore dei chierici poveri, che aspiravano al sacerdozio, come da una iscrizione, che leggevasi all'esterno del vecchio Seminario. L'opera dello Zucchi si divide in tre parti; delle famiglie nobili e cittadine esistenti ancora dopo il 1630; di quelle estinte nella peste e nel sacco del 1630 o negli anni anteriori; di quelle più cospicue, che fiorivano ai giorni suoi. Questo la-

voro paziente, minuzioso, esatto, ricco di molte notizie genealogiche e biografiche e di altre riflettenti la pubblica cosa, giace manoscritto in molti esemplari presso varie biblioteche private e nell'Archivio Gonzaga, e si può sempre con grande utile e diletto consultare.

Insieme allo Zucchi faremo menzione anche del marchese Lodovico Andreasi, letterato gentile, culto, liberale protettore degli studj e degli studiosi; egli fece i *Ritratti di diversi Nobili mantovani viventi nel* 1760, e scrisse una *Memoria sugli ultimi quattro duchi della casa di Mantova*, cioè *Vincenzo I, Francesco, Ferdinando e Vincenzo II;* queste operette di mediocre interesse si trovano manoscritte in private biblioteche, e nell'Archivio Gonzaga.

Nè possiamo tralasciare un cenno sopra Saverio Bettinelli, il quale sebbene abbia coltivato di preferenza le belle lettere e non la storia, pure nelle *Note* aggiunte ai suoi *Discorsi delle Lettere e delle Arti mantovane* presenta una messe copiosa e scelta di notizie storiche oggi abbastanza diffuse, allora peregrine e quasi nuove, e che invogliarono molti studiosi a mettersi più addentro in quegli argomenti; se i *Discorsi* non sono che prodotti retorici, le note sono frutto di ricerche coscienziose e non superficiali.

E quì troverà pure il suo pòsto Giovanni Cadioli; questi non scrisse nè storie, nè cronache, nel senso che a tali lavori attribuiamo; ma nell'opera sua *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture, che si osservano nella città di Mantova e nei suoi dintorni,* ci offre tanta copia di notizie relative a siffatte materie, che noi male conosceremmo la istoria di questo paese ignorando l'opera del Cadioli; chè naturalmente egli descrivendo i monumenti d'arte, che sono sparsi nel nostro territorio, dice di chi sono, quando e per ordine di chi furono eseguiti, le vicende che subirono, ciò che andò perduto, spostato, manomesso; e le Guide di Mantova, che si scrissero dopo, e che si trovano ora nelle mani del pubblico, furono nella massima parte compilate sul Cadioli.

XXII. Un'altro cittadino benemerito assai delle istorie patrie, scrittore laborioso, diligente, instancabile è Francesco Tonelli. Nato nel 1727 compì gli studj a Pavia, e fu aggregato al collegio dei giureconsulti; viaggiò quasi tutta l'Europa, e si trattenne lungo tempo a Parigi; reduce in patria fu nominato Ret-

tore dello Studio mantovano; morì nel 1812. Scrisse molto, di ogni cosa, coscienziosamente; compilò un opera col titolo *Notizie letterarie*, di cui furono pubblicati 9 volumi, il decimo andò perduto, o almeno non si sa dove esista; è un vero magazzino di cognizioni, di nomi, di date, di scritti, di giudizj, a cui si può attingere sempre con utilità. Ma il lavoro, per il quale gli compete un posto d'onore in questa rassegna è quello intitolato *Ricerche storiche* sulle cose di Mantova, in quattro grossi volumi; è desso un vasto repertorio di tutto ciò, che ha qualche attinenza alla nostra istoria, disposto anno per anno; comincia dall'anno 19 dell'era volgare, e giunge fino a' suoi tempi; a volte è narrazione, a volte disputa e polemica, a volte riflessioni e ragionamenti; l'ordine non è il merito principale di questa opera, composta assai meno coll'intento di scrivere una storia, che di agevolare agli altri la via di scriverla. Alle *Ricerche* sono premesse alcune dissertazioni sopra argomenti storici, che hanno uua certa importanza; ricorderemo quella, che interpreta con molto giudizio i celebri versi virgiliani:

Mantua, dives avis, sed non genus omnibus unum ;
Gens illi triplex, populi sub gente quaterni ;
Ipsa caput populis ; tusco de sangnine vires.

e l'altra che discorre degli storici e dei cronisti mantovani, dissertazione, a cui abbiamo attinto non poche notizie anche noi per compilare questa memoria.

XXIII. Mano mano che ci accostiamo ai tempi nostri, ci abbandonano le cronache, e troviamo piuttosto gli storici, gli eruditi, i critici, i ricercatori dei vecchi documenti. Uno storico robusto, nutrito di buoni studj, e d'alta critica sorretto è Giambattista Visi. Messa in disparte la giurisprudenza, a cui per obbedire al padre erasi da giovane consacrato, volse tutte le fatiche sue alle discipline storiche. Quando si credette convenientemente preparato, distese un piano di storia civile ed ecclesiastica di Mantova, che nel 1770 offerse al conte di Kaunitz ministro di Maria Teresa; a nome del ministro gli rispose il Firmian, che il suo piano era gradito e approvato, che gli venivano assegnati per sussidio 100 fiorini ogni anno, e che gli si aprivano senza restrizioni, senza riserve le biblioteche e gli archivj del ducato. In questo modo sostenuto e incoraggiato, il Visi diede mano all'opera sua

che si presentava in vaste proporzioni, e il governo nel 1780 gli faceva sapere, che assumeva a tutto suo carico la spesa della pubblicazione.

Giovato dagli studj suoi, dagli appunti, dalle memorie, dai manoscritti dell'Amadei, degli Andreasi, e d'altro materiale che gli offerirono gli amici, e le più illustri famiglie della città, spingeva innanzi il suo lavoro, che incontrava l'approvazione del governo, le lodi dei dotti, il plauso dei concittadini; ne furono pubblicati due grossi volumi, che conducono la istoria nostra fino al 1183, quando l'autore carico di famiglia, di acciacchi e di debiti nel 1784 morì.

Rimasero manoscritti il terzo volume, che arriva fino al 1226 e parte del quarto, che tocca all'anno 1235, e si conservano nell'Archivio Gonzaga. Il Visi si distacca da tutti gli storici, che lo hanno preceduto, e che noi abbiamo passato in rassegna; egli è filosofo, è critico, dubita, non copia alla cieca le cronache e le istorie dei suoi antecessori; egli vuole vedere, provare, discutere, persuadere; chiama ad esame molti fatti, e quando non resistono alla fiaccola della critica, li getta tra le favole, sgombrando così il terreno alla verità; rischiara molti punti oscuri o controversi, mette in evidenza tante cose ignorate o dimenticate o storpiate; sentiva già l'alito dei nuovi tempi, l'impulso dei nuovi studj, dei nuovi processi; la natìa istoria entra con lui in una nuova fase; smessa la credulità propria di altre epoche, cessata la servile adulazione ai Gonzaga, che non dominavano più, si vuole solo la verità, e la si cerca colla scorta degli atti già sepolti negli Archivj, colla forza dei ragionamenti prima non molto in uso. È una sventura, che il Visi non abbia potuto compiere la sua istoria, e l'abbia anzi abbandonata, dove i tempi cominciavano a rendersi più interessanti, e dove la copia dei documenti, delle memorie l'avrebbe più poderosamente ajutato; ma egli ha già fatto molto a chiudere la vecchia scuola, e ad aprire la nuova, che trovò subito dei valenti seguaci. Le molte sue carte, le note, gli stralci, passarono quasi tutti nelle mani di L. C. Volta.

XXIV. Coetaneo al Visi, e a lui congiunto di amicizia e di studj, è Leopoldo Camillo Volta. Nacque nel 1751; avviato agli studj legali, giovanissimo raggiunse il grado di avvocato; nel 1776 recatosi a Vienna, si legò d'amicizia col Metastasio, che lo presentò alla corte; quivi si acquistò il favore del barone di Sperges

che coltivava gli studj e amava gli studiosi; e per opera sua ottenne nel 1780 da Maria Teresa la fondazione della biblioteca mantovana, di cui egli fu poi il primo Prefetto; e la biblioteca in breve si fece preziosa e ricca di opere, di manoscritti, di oggetti d'arte, perchè ad essa venivano assegnate tutte le biblioteche delle corporazioni religiose, che allora si sopprimevano. Nel 1797, primo anno della repubblica Cisalpina, fu eletto *Municipalista;* nel 1801 fu mandato ai Comizj di Lione, poi ascritto al Collegio dei *Dotti;* da ultimo venne innalzato alla carica di Podestà. Ristabilito il governo austriaco, fu nominato Professore, indi Direttore del patrio Liceo; morì nel 1823.

Rimasta incompleta la storia del Visi, pensò di comporne una sua propria il Volta; ma non avendo nè l'agio, nè il tempo di darvi le proporzioni che aveva quella del Visi, nè parevano poi necessarie, si limitò ad un lavoro ristretto, cui diede il titolo di *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova;* ma neppure il Volta condusse a termine l'opera sua; egli arrivò solo fino al libro VIII, cioè fino al Concilio tenuto in Mantova da Pio II; il *Compendio* poi venne continuato e condotto a termine ai nostri giorni da Giuseppe Arrivabene, sussidiato da tutti i colti cittadini, che gli fecero copia di libri, di manoscritti, di ritratti, di memorie.

Il *Compendio* del Volta non è scevro di difetti; presenta poco ordine nella distribuzione delle materie, mettendo insieme le cose più disparate, e saltando bruscamente dall'una all'altra, senza esservi richiamate dal nesso naturale, senza prepararvi la mente del lettore; sebbene si intitoli *critico*, pure la critica non di rado vi si desidera, e nel *Compendio* hanno trovato ospitalità delle favole, che la storia ripudia; ad ogni modo l'opera del Volta è popolarissima, si trova nelle mani dell'operaio, come sul tavolo dello studioso, viene consultata nei dubbj, e serve di punto di partenza, di guida ai volonterosi, che amano procedere più addentro nelle cose di storia patria. Il Volta scrisse moltissime altre cose, ma per l'intento nostro ricorderemo solo i *Diarj* di Mantova del 1774-1806, che sono come almanacchi, ove vengono seminate a piene mani notizie di ogni genere di scrittori, di poeti, di santi, di giureconsulti, di medici; vi ha pure nel *Diario* del 1782 una rivista degli storici mantovani, alla quale, come a quella del Tonelli, abbiamo noi pure ricorso; questi *Diarj* sono un prontuario

alfabetico di notizie, di nomi, di date, che sarebbe gran perdita di tempo e immane fatica ricercare altrove.

Le carte del Volta, i manoscritti, le memorie, i libri, compresi quelli che a lui pervennero dal Visi, passarono per la maggior parte in proprietà del conte D'Arco.

XXV. Ultimo per ragione di tempo, ma primo per merito, per fama, per importanza, e che sovra tutti come aquila vola, è il conte Carlo D'Arco. Già più volte in questa rassegna avemmo occasione di nominarlo e di encomiarlo; e come poteva avvenire diversamente, se in tutte le parti, che riguardano la istoria mantovana, egli lasciò orme così profonde della portentosa attività sua? Nato nel 1799 tra il mondo vecchio che finiva, e il nuovo che allora incominciava, comprese giovanissimo che le dovizie e i titoli patrizj impongono obblighi molti e molto gravi verso la patria e i concittadini. Portatosi per qualche anno a dimorare colla sua famiglia a Milano, manifestò subito inclinazione al lavoro serio, paziente, perseverante, e si diede a coltivare la pittura; e volendo raggiungervi un certo grado di perfezione, a continuare e a migliorare gli studj passò ben presto a Roma, dove si trattenne due anni. Là condusse a termini alcuni quadri di soggetto storico, tra cui ricorderemo il *Mantegna*, che offre il disegno della Madonna della Vittoria a Francesco e ad Isabella Gonzaga.

Ma il D'Arco, quanto era perito nel disegno, altrettanto difettava nell'arte del colorire, e disperando di non poterla mai raggiungere nel grado, che desiderava, abbandonò la pittura per riservarsi tutto al disegno; nello studiare questa nobile arte, risalendo alla sua istoria, sentì nascere l'inclinazione alle indagini storiche; e allargando sempre più il suo pensiero, prese per gli studi storici quella passione, che di giorno in giorno andò in lui facendosi sempre più gagliarda, e alla quale poi dovette la riputazione grandissima, che meritamente circonda il suo nome. Nè, reduce in patria, trascurò gli uffici cittadini; fu eletto amministratore dell'Ospedale, fu membro della Commissione di anagrafe e in tempi difficilissimi Podestà; e in questi uffici propugnò utili innovazioni, e caldeggiò la fondazione del Museo civico. Tornato a vita privata, si consacrò totalmente a' suoi studj prediletti, lavorò e scrisse fino al giorno di sua morte, che fu il 26 gennaio 1872.

La prima opera, che levò in fama il D'Arco, fu la *Vita di Giulio Romano*, a cui aggiunse per illustrazione moltissime ta-

vole, la maggior parte da lui stesso disegnate; scrisse poi intorno a *Cinque valenti Incisori mantovani del secolo XVI,* ove rivendicò nomi, dissipò errori, e mise in luce tante notizie prima ignorate. Da questi lavori parziali elevandosi con sintesi potente a più alti concetti, ideò e condusse a termine l'opera sua colossale *Delle Arti e degli Artefici di Mantova*, con ricco corredo di notizie, con documenti inediti o rari, con alberi genealogici, e con 61 tavole disegnate quasi tutte dall'autore.

Distendendo la operosità sua a orizzonti sempre più vasti, il D'Arco dagli studj sulle arti venne a quelli sulle condizioni politiche ed economiche della patria sua; e le ricerche fatte publicò nell'opera della *Economia politica del Municipio di Mantova ai tempi, in cui si reggeva a repubblica;* e poichè in siffatta materia, continuando le indagini, trovava sempre nuove notizie, e nuovi fatti, che gli consentivano più severe deduzioni, in breve si trovò avere materiale da mettere insieme un'altra opera di questo genere col titolo *Nuovi studj intorno alla economia politica del Municipio di Mantova.* Questi lavori, ove con tanta critica e tanto corredo di documenti sviscerava materie non prima da altri tentate, levarono il nome del conte d'Arco ad alta rinomanza, e non solo in Italia, ma anche all'estero; e molte sono le testimonianze di ammirazione, che gli pervennero dagli uomini più eminenti della età sua.

Abbiamo sopra ricordato la pubblicazione di cronache, che fece nell'Archivio storico italiano di Firenze, e nella collezione dei *Cronisti lombardi* diretta da Giuseppe Müller; quì accenneremo alle *Notizie di Isabella Estense*, compilate con documenti inediti, e pubblicate nella prima delle suddette collezioni; e gli *Studj statistici sulla popolazione di Mantova,* ove ci fornisce preziosi particolari sulla peste del 1630.

Altro lavoro di importanza e ricco di documenti inediti, che fu pubblicato dopo la morte dell'autore, è quello che egli chiamò con modestia *Studj intorno al Municipio di Mantova,* a cui gli editori diedero impropriamente il nome di *Storia di Mantova*. In questa opera abbiamo tutta intera la collezione degli Statuti Bonacolsiani: son note e illustrazioni assai pregievoli le varie notizie, che riguardano i Podestà e i Massari, e quelle che hanno rapporto al governo vescovile della Diocesi.

Nè poche, nè leggiere sono le opere sue rimaste inedite; ac-

cenneremo fra le altre le *Famiglie mantovane* descritte in 7 volumi, le *Notizie delle Accademie, dei Giornali, delle tipografie, e di circa* 1000 *scrittori mantovani* etc. etc. pure in 7 volumi, e a cui anche noi per questo lavoro abbiamo attinto copiosamente; un saggio di *Bibliografia mantovana* dal 1472 fino al principio del 1866, e uno studio sugli *stemmi di alcune Famiglie mantovane.*

Si resta stupefatti e ammirati, quando si pensa a tutta questa mole di lavori, pei quali non rimane angolo della storia mantovana, per quanto riposto, per quanto remoto, che egli non abbia esplorato; ma la nostra ammirazione si fa sempre più viva quando si pone mente alla scrupolosità delle ricerche, alla saviezza della critica, alla serietà delle conclusioni, alla copia, alla importanza dei documenti inediti o rari, onde ogni libro suo rifulge. Nè con ciò vogliamo dire, che i libri del conte D'Arco sieno del tutto senza difetti; uno e non piccolo è la trascuratezza della forma; il D'Arco non era un letterato; quindi la sua lingua, il suo stile lasciano molti desiderj non solo quanto alla eleganza, ma sibbene talvolta anche quanto alla chiarezza; nè si deve tacere, che quà e là si mostra troppo severo, perfino ingiusto contro i Gonzaga, severità e ingiustizia che contrastano dolorosamente colla imparzialità e colla calma propria del grande storico; certo egli era nauseato dalle basse adulazioni, che verso quei Principi profusero, da nessun pudore frenati, quasi tutti gli storici nostri, che egli ha dovuto tante volte leggere e studiare.

Il D'Arco negli ultimi anni di sua vita si adoprò a tutt'uomo perchè l'Archivio segreto ducale, ricca miniera di documenti storici, passasse dalla dipendenza del Governo in proprietà del patrio Municipio; e quando ebbe ciò ottenuto, legò ad esso tutte le sue carte, i manoscritti, le memorie, gli autografi, le opere inedite, tutto il vasto suo materiale storico, che comprendeva anche quello del Visi e del Volta; onde il suo nome sarà caro e benedetto finchè durerà il culto delle patrie memorie, e l'affetto al loco natìo.

Ed ora che ci passarono dinanzi agli occhi i nostri storici, i nostri cronisti, dal più antico al più recente, dal più umile al più maestoso, dal più rozzo al più culto, dobbiamo pur concludere, che una vera istoria di Mantova è ancora nelle regioni dei desiderj; non possiamo chiamare tali, e in ogni caso sarebbero assai imperfette per ragione del tempo, quelle del Possevino, del-

l'Agnelli, dell'Amadei; rimasero incompleti, nè sono senza difetti i tentativi del Visi e del Volta; il D'Arco percorse magistralmente il vasto campo, sgombrando ovunque i triboli, diffondendo la luce, tracciando le vie; ma la storia non la scrisse, nè ciò era nei propositi suoi. È d'uopo dunque che tra gli uomini culti, che ora onorano la età nostra, ammiratori e discepoli del conte D'Arco, sorga taluno di buona volontà, che, valendosi di tante fatiche, di tante indagini, di tanti preparativi fatti del grande maestro, si accinga al nobile lavoro; la via è segnata, i tempi sono propizj, gli ajuti affluiscono da ogni parte; sòrga adunque il cittadino, che, dando a Mantova una istoria degna di lei, degna dei nuovi tempi, meriterà bene della patria sua!

STORIA E INDIRIZZI
DELL' ACCADEMIA VIRGILIANA

LETTURA

tenuta il 18 *settembre* 1878

NEL TEATRO SCIENTIFICO

per festeggiare l'Esposizione regionale Mantovana

Nella patria avventurata di Virgilio, di Sordello, di Folengo, nella terra gentile che due volte accoglieva ospite il Petrarca, che vedea Carlo V incoronare l'Ariosto, che dava la prima tomba a Bernardo Tasso, e offriva tranquillo asilo a Torquato, che pianse coi suoi martiri prigioniero Aleardi — quivi dove tennero cattedra Vittorino da Feltre, Pier Pomponazzo, lo Spagnoli, il Castiglioni — dove dipinsero Andrea Mantegna e Giulio Romano — dove emulo al Cellini cesellava il Bellavite — in questa città, che per volger di secoli, a seconda che i suoi destini politici l'acconsentirono, ebbe sempre sacro il culto alle scienze, alle lettere, alle arti, era pur doveroso che dalla schiera di coloro, che sono precipuamente chiamati a mantener questo culto, qualche voce sorgesse a prova che non è spento, nella fausta ricorrenza in cui i nostri concittadini alla propria ed alle provincie sorelle vengono a far mostra del progresso delle loro forze morali e materiali.

Questo fu lo scopo precipuo per il quale l'Accademia stimò onorarsi d'invitarvi, o Signori, ad una sua straordinaria adunanza. — S'aggiunse secondo quello di ricordare il compimento tre anni fa avvenuto del primo centenario della inaugurazione di queste sale ad uso dell'Accademia stessa. — E perciò se dei suoi fasti si volle rediviva la memoria, reputavasi opportuno argomento da svolgersi oggidì quello che riflette la sua storia e i suoi indirizzi.

Se era commendevole l'idea di questa solennità, fu certo soverchio ardire il mio di venirne oratore. Ma a scagionarmene mi valga la protesta che non era l'orgoglio di saper fare, sibbene l'obbligo di dover fare che al cimento m'incitava.

Ho sempre pensato che in queste non infeconde lotte dell'ingegno e della parola corra lo stesso destino delle battaglie. — Gli ultimi venuti i primi al fuoco per guadagnarsi combattendo l'onore dell'arruolamento.

Aggregato di recente a questo corpo scientifico, credetti tenere un impegno morale di scendere in campo per lui la prima volta che lo avesse aperto alle sue tenzoni. — Ed eccomi al posto. — A infondermi coraggio valgami, se non la perizia nelle armi, il grande amore che porto a questa, ch'io prescelsi mia patria seconda.

È d'uopo distinguere la storia delle Accademie che sûrte in Mantova fino da tempi remoti ebbero una vita a sè, lasciando ai posteri appena la memoria del loro nome, da quella dell'Accademia Virgiliana, la quale, pur vantando un'esistenza d'oltre due secoli e mezzo, trasse origine da altra di diverso nome, e fu il risultato di vari Istituti scientifici e di belle arti creati nel nostro paese, o per impulso dei suoi rettori, o dallo slancio di privati.

Per semplice dover di cronista e per dimostrare come sempre sia stato vivo in Mantova l'amore agli studj, scorrerò di volo la prima epoca. Mi soffermerò alquanto sulla seconda; però non attendetevi un lavoro, quale allo scopo cui mira dovrebbe essere il mio, e quale l'avrei pur pensato. Assunsi troppo tardi il non facile compito per poterlo condurre a termine il meno indegnamente, e se anche a ciò fossi giunto, sarebbe stato impossibile darvene in esteso lettura nel breve tempo che m'è concesso intrattenervi.

Il tema propostomi fu altre volte trattato dentro e fuori di questa Accademia, ma mai, mi permetto dire, in modo esauriente.

Ed invero, lasciato qualche accenno storico, o troppo conciso o poco esatto, sparso nelle Relazioni dei Segretari dell'Accademia, il discorso preliminare alle memorie della medesima dettato dal conte Girolamo Murari della Corte nel 1795, oltrecchè non rimonta alle prime istituzioni scientifiche di Mantova, nè tutte le ricorda, s'arresta ad un'epoca da noi troppo lontana, e sarebbe stato desiderabile che quell'egregio cittadino, il quale per 40 anni e cioè fino al 1832, fu dell'Accademia Prefetto continuasse il suo lavoro.

Dopo il Murari veniva il giureconsulto Francesco Tonelli nel 1801 con un compendio storico letterario intorno alla R. Accademia di Mantova, il quale non fece che rettificare qualche errore del Murari, occupandosi poi più di critica delle memorie lette dagli accademici, che di storia del loro Istituto.

Ricostituitasi l'Accademia nel 1863 tennero quivi elaborati discorsi il suo Prefetto marchese Antonio Di Bagno, e il Segretario prof. Ariodante Codogni, ma, quanto a notizie storiche, riandarono di volo il cammino percorso dal Murari, senza mostrar di conoscere la monografia del Tonelli.

Quell'infaticato altore delle glorie patrie che fu il conte Carlo d'Arco pubblicava nel 1866 un opuscolo sugli Istituti sôrti in Mantova a promuovere la beneficenza e gli studj. Con quella diligenza di ricerche che è pregio costante dell'opere sue, il conte d'Arco risale alle più antiche associazioni ch'ebbero quivi il nome d'Accademie, e accenna a quante più o men degnamente il portarono, ma, oltre che soffermarsi anch'egli al decadimento della nostra verso il tramonto del passato secolo, si attenne quasi esclusivamente ad una rassegna storica, lasciandone la parte morale, che è certo la più interessante, non potendosi, io credo, giudicare della importanza e della influenza di un corpo scientifico nel paese ove sorge senza conoscere le condizioni politiche e il grado di civiltà del medesimo.

È con questo concetto che, per togliermi da un'arida esposizione di date e di nomi, usufruendo degli altrui lavori, e di quanto nei patrj archivj restava inesplorato, io mi studiai di non tener disgiunta la storia dalla critica per apprendere quanto a seconda dei tempi, della coltura di un popolo, e del governo dei

suoi reggitori si è fatto ed era lecito aspettarsi da chi si assumeva il santo apostolato della scienza.

Esulanti dalla Grecia verso la metà del decimo quinto secolo, trovavano le scienze in Italia gentile accoglimento.

Favorite dal Genio pel Bello che sempre sorrise a questa terra di tante glorie e di tante sventure, ebbero campo di esplicarsi incontrando la protezione di potenti Mecenati, quali in Roma Nicolò Quinto, Pio Secondo, Sisto Quarto, Leone Decimo, — in Napoli Renato d'Anjou — in Milano Francesco Sforza — in Firenze i Medici — in Urbino i Della Rovere — in Ferrara Ercole d'Este — in Mantova Gian-Francesco e Lodovico III Gonzaga. — In meno di due secoli si contarono in Italia circa cinquecento Accademie; e se è pur vero che talvolta alla stranezza del loro nome corrispondeva la poca utilità del loro indirizzo, sta però incontestabile il fatto, che queste associazioni d' individui dirette a coltivare le scienze e le lettere avvantaggiarono potentemente al loro risorgimento.

Col progredire dei tempi e della civiltà il numero delle Accademie veniva scemando. — Ciò sembrerebbe una contraddizione; invece era un fatto che andava in armonia con quel sentimento di una patria comune che si ridestava in Italia, e che, facendo conoscere inane per trarlo in effetto l'opera individua, suscitava il bisogno di affratellarsi, di sostituire alle ristrette orbite municipali il più vasto ciclo nazionale. — Così è che molte Accademie si aggregarono per rafforzarsi, e diedero poi vita agli Istituti nazionali e più tardi ai Congressi scientifici.

La storia delle Accademie Italiche fu maestrevolmente trattata dal Crescimbeni, dal Quadrio, dal Tiraboschi.

È sulla autorità di questi Scrittori che si à ragione di dire erroneo l'asserto del surricordato Murari, esser stata l'Accademia degli Argonauti la prima ad istituirsi in Mantova nel 1552, quando la si troverebbe fondata da Giacomo Bottazzo in Casale nel 1540.

Il Tonelli nega recisamente che a Mantova abbia mai fiorito un'Accademia di tal nome, e spiega l'equivoco del Murari ricordando che, essendo in quella epoca i Gonzaga signori del Monferrato, siensi gli Accademici di Casale serviti della Mantovana stamperia Ruffinelli per la pubblicazione dei loro lavori, e così

abbiasi potuto credere quivi esistente quella schiera di fantastici navigatori.

A conciliare le surriferite opinioni pensa il d'Arco che un drappello degli Argonauti del Monferrato venisse a trovare un porto nei Laghi di Mantova, essendo innegabile, che un Giovanni Francesco Arrivabene, un Cristoforo Piceo, un Pietro Catalano ed un Ferrante Bagno, precorrendo l'Arcadia coi nominativi di Oronte, Amica, Ergino ed Anceo, fossero aggregati all'Accademia in discorso.

Senonchè io stimo che non valga la pena di porre a rovello la mente onde decidere se per Casale o per Mantova veleggiassero gli Argonauti, fatto riflesso che il loro viaggio fu molto breve, e tutta la gloria che tramandarono alla posterità consiste in due opuscoli di dialoghi e poesie marittime.

Sarà invece interessante segnalare come, oltre un secolo avanti degli Argonauti, auspice Gian-Francesco Gonzaga, fiorisse in Mantova la scuola di Vittorino da Feltre, alla quale fu conferito il titolo di Accademia « la cui fama, scrive il Bettinelli, non solo « per Italia si sparse, ma di Francia e di Germania e in sin di « Grecia venner molti a cercarvi insegnamento ». — E quando si sappia che Vittorino apriva la sua scuola nel 1425, e il Cardinale Bessarione istituiva in Roma la prima Accademia nel 1440, si può ascrivere il vanto alla nostra Città di aver preceduta ogni altra nella fondazione delle Accademie in Italia.

Da un Codice cartaceo, custodito nella biblioteca Capilupi, illustrato dall'Andres, si rileva che nel 1518 un'altra Accademia senza nome speciale fioriva in Mantova, cui illustri scienziati cittadini e forestieri appartenevano, tra quali qualche discepolo di Pier Pomponazzo.

È la seconda volta, Signori, che nei brevi momenti dacchè m'intrattengo con voi io faccio questo nome, e sentirei di commettere un grande errore se, trattando del culto delle scienze in Mantova, non tributassi una parola di venerazione a chi fu tra i primi nella lunga schiera dei grandi pensatori dell'epoca moderna.

Tra la fine del decimo quinto, al principio del decimo sesto secolo, due grandi avvenimenti s'iniziavano a commuovere la società. — Il Rinascimento e la Riforma. — Mantova aveva la fortuna di dare all'uno e all'altra un apostolo, senza che poi sapesse ascoltarne la voce. — Pietro Pomponazzi va a professare la

sua originale filosofia a Padova, a Ferrara, a Bologna. — Pellegrino Morato, disconosciuto dai Gonzaga, è accolto da Alfonso d'Este, nella cui corte poi sfolgoreggiava l'ingegno della figlia del Morato, quella Olimpia da Bonnet, chiamata la *santa delle muse*, che nel mondo d'Omero rintracciava l'eco che l'Italia negava alla Riforma.

L'elogio di questa donna sarà argomento d'altro lavoro e, tornando al Pomponazzo, deploro che in Mantova s'istituissero Accademie per strillar versi o effondersi in peripatetici deliramenti, mentre uno scanno non si dava al precursore di quelle teorie, che, rotte alfine le tenebre del misticismo, e irridendo a paure astutamente trafficate, si fanno oggi larga strada.

Attraverso a tre secoli non si è però spenta la voce del grande precursore d'un'êra novella, che anzi sembra rediviva nelle opere dei moderni scienziati, e noi felicitiamoci d'avere nel nostro circolo un illustre Collega, che nelle sue lezioni e nei suoi scritti se ne fa tanto splendido interprete (1).

Don Cesare Gonzaga, conte di Guastalla, nel 1562 apriva un'Accademia detta degli Invaghiti nel proprio Palazzo, che durava oltre un secolo, onorata da Pio IV con un Breve del 1564, pel quale si accordava a tutti i suoi membri il titolo di Cavalieri Palatini, e la facoltà di legittimare bastardi, creare notarj e dottori in filosofia, laureare poeti ecc.

Sisto V, per non essere da meno di Pio IV, nel 1586 apriva un'altra stamperia di dottori nella Congregazione Carmelitana di Mantova, dove era nata un'altra Accademia detta dei Felici, la quale più o men felicemente trasse la sua vita fino alla fine del secolo decimo settimo.

Mentre il Papa favoriva i suoi Carmelitani, i Duchi di Mantova accarezzavano i Gesuiti. — Ferdinando Gonzaga nel 16 settembre 1625 fondava in Mantova lo studio Generale sotto la direzione di quei Reverendi. — L'Istituto venne distinto in Ginnasio ed in Accademia Pacifica, con tutti i privilegi, libertà, immunità delle maggiori Accademie di Europa.

(1) Il prof. Roberto Ardigò.

Il Quadrio ricorda l'Accademia degli Accesi nel 1655, il Volta quella degli Imperfetti nel 1680, d'Arco l'altra dei Floridi intorno alla stessa epoca, e l'Enciclopedia Popolare Italiana la nominata dei Vigilanti nel 1704.

Non mi soffermo a parlare di queste associazioni che o si fusero in altre, od ebbero esistenza brevissima, e vengo a quella, di cui la nostra, cambiato più volte titolo e indirizzo, può dirsi la continuazione.

Scrive l'Amadei nella sua *Cronaca Universale di Mantova*, che da documenti sfuggiti al sacco fatale del 1630 ebbe ad eruire la prova dell'esistenza in questa Città avanti la detta epoca di una Accademia, intitolata degli Invitti, cui Giovanni Gonzaga concedeva nel 1643 il proprio Palazzo per le loro riunioni. — Sembrando al Duca Carlo II troppo orgoglioso il nome del Corpo scientifico che assumeva in sua tutela, nel 1648 lo fece mutare in quello dei Timidi.

Saltare a dirittura il primo secolo della di costoro vita non sarà un fatto che possa essermi apposto a delitto.

Le continue lotte che funestavano la patria non lasciavano tregua agli studj veramente troppo placidi di questi Accademici, ai quali non veniva certo ad infonder lena la Colonia Arcadica sull'esempio della Romana quivi istituita dal marchese Carlo Valenti, ed alla quale l'imperatrice Maria Teresa nel 1752 accordava in Corte *un luogo conveniente pel verno et un pensile giardino per la state,* dove potersi esercitare.

Secondo il mio programma quì finirebbe quella che dissi la prima epoca delle nostre Accademie. Avanti di entrare nella seconda, che si restringe alla Virgiliana, io debbo prevenire una vostra domanda.

Da questa invasione di Accademici qual vantaggio derivava? Vi risponde coll'arguto suo stile Folengo:

> **Mantua quid faciat, si petis, illa canit**
> **Illa canit, Vatum non paucis plena catervis,**
> **Vagit et innatos balbula lingua sonos.**

E Carlo d'Arco in una sola frase compendia una grave sentenza. — « Codesti Accademici, egli scrive, del loro valore poe- « tico, od *almeno del loro desiderio di mostrarsi poeti,* lasciarono

« saggi ». E questi saggi sono opuscoli di poesie dedicate a Santi od a Principi con parità d'onore incensati.

Del resto io ritengo troppo severi i riferiti giudizj, e se all'epoca del Folengo poteano passare, quanto a quella del d'Arco debbo convincermi, che restassero anche per esso inesplorati nei nostri Archivj dei documenti, che, se non credessi di commettere indiscrezione verso persone che mi onorano della loro amicizia, potrei promettere saranno per divenire fra breve patrimonio comune. — Voglio alludere al Teatro Mantovano, fino da remoti tempi coltivato, e che vanta una serie di produzioni da poter gareggiare coi più celebri delle Provincie sorelle.

E, pria di menare aspramente il flagello, è pur dovere non dimenticarsi a quali tempi rimontiamo colle nostre indagini. Caduti i Municipj, oppressi da cento tiranni, gl' Italiani disperando d'ogni altro bene si gettavano con passione allo studio. — E se, lasciando da parte le patrie memorie, non si traevano più dalla storia e dalla vita civile i grandi argomenti; se, disdicendo la propria natura, si strisciava nell'adulazione, se mentre si versava il nostro sangue e fumavano le italiche ville, si baciavano le mani cruente dell'oppressore, dipendette pur troppo! dal fatto che, perduto l'eco d'un inno di speranza, ci siam veduti dinanzi l' ignoto, e retrocedemmo smarriti invece che avanzarci coraggiosi a squarciarlo.

Di quì la ragione di tutte le contraddizioni che resero singolare il secolo XVI, e il decadimento della letteratura ancor maggiore nel XVII. — Accanto a Michelangelo nei convivj del Vaticano il menestrello Querno — tra Tiziano e Raffaello il buffone Baraballo. — L'Ariosto sfoggia la più bella poesia per farne omaggio ad un Duca; Tasso s' illude che l'entusiasmo di tutta Europa inspirata verso le Crociate potesse spingersi da quel Principato che lo ricompensava colla prigionia.

E più tardi, spenta la forza morale, trasportato oltremonti il seme della emancipazione germogliato con Dante, si scatena quella miriade di pseudo-poeti che, con alla testa il Marini e l'Achillini, deturpano la letteratura con una continua iperbole, cui, quasi ad opporre una reazione, sorge tutta gelo, languore, spossatezza la querula Arcadia.

Il contagio era generale, e non è meraviglia che ne fossero attaccati anche i Mantovani di buona volontà per gli studj. — Siamo quindi indulgenti nel giudicarli.

Per correr miglior acqua alzo le vele. — Ci troviamo alla seconda metà del secolo XVIII, a quell'epoca che può a buon diritto chiamarsi l'età dell'oro della nostra Accademia.

Lo facessero ispirati da un sincero mecenatismo, o più presto spinti da una astuta politica, sta il fatto irrecusabile, che le scienze e le arti ai giorni cui mi riferisco riceveano un prepotente impulso dai dominatori stranieri in Lombardia. — Fosse però quanto si voglia generoso il soccorso del Principe, sarebbe rimasto sterile ove gli elementi morali avessero mancato.

Invece questi elementi erano i più favorevoli tra i diversi centri di cultori del bello nella nostra Città.

Antesignano d'una fortunata ristaurazione si presentava Giovanni Cadioli, pittore e architetto dei Reali Palazzi, il quale otteneva, per decreto 2 ottobre 1752 di Maria Teresa, l'apertura d'un'Accademia di belle Arti col titolo di Teresiana — ordinata da apposito codice, con professori di scultura e pittura, provveduta di una dotazione pel conferimento di premj in medaglie — ampliata nel 1764 dal marchese Tomaso Arrigoni con una scuola di gessi e di geometria.

Approfittando del sovrano favore si fecero coraggio i Timidi per chiedere di poter ampliare materialmente e moralmente il loro Istituto. — Attese alla prima parte il conte Carlo-Ottavio di Colloredo, e con Cesareo dispaccio 29 aprile 1765 decretavasi la costruzione di questo suntuoso edificio. — Il celebre Bibiena, sull'area stessa di quello che gli Accademici si aprivano fino dal 1643, faceva sorgere il teatro in cui ci troviamo, inaugurato nel 1769.

Intanto Pellegrino Salandri acquistavasi meritamente il titolo di vero ristauratore degli studj, volgendone l'indirizzo a scopi più profittevoli che quelli non fossero delle infeconde arcadiche esercitazioni. — Già un'eletta schiera di letterati, cui apparteneva come segretario il conte Giov. Batt. d'Arco, si radunava a quest'epoca in casa del padre Paolo Baroni, protetta dal questore del magistrato, Emanuele Carrera. — Il Salandri tanto s'adoperò presso i preposti al Governo di Lombardia da vedere per decreto di Giuseppe II (20 luglio 1767) tramutata l'Accademia dei Timidi nella Reale di Scienze e belle Lettere, in cui si fondeva la privata Carreriana.

Un anno dopo, e precisamente col dispaccio 4 marzo 1768, Maria Teresa aggregava alla nuova Accademia la Teresiana.

Le Scienze mediche che avevano in Mantova un esimio cultore nel dott Ippolito Toni, trovarono ospitalità nel risorto Istituto. — La musica gentilmente coltivata da un drappello di dilettanti, diretti dall'egregio Leopoldo Micheli, veniva pur favorita da una scuola speciale. — Non si trascurava l'agricoltura e, oltre una cattedra da cui se ne impartiva per principj l'insegnamento, le si assegnavano pei pratici esperimenti i terreni del T e della Favorita. — Nemmeno gli operai erano obliati, che si apriva per essi una scuola d'Arti e Mestieri coi redditi dell'antica Garzeria.

Più presto che un'Accademia poteva dirsi una Università la nostra. — Divisa in due Sezioni, delle Scienze e delle Arti, comprendevasi nella prima la Facoltà Filosofica, la Matematica, la Fisica, e quella delle Belle Lettere, nonchè le due Classi Agraria e Medico-Chirurgica. La seconda abbracciava le scuole di Pittura, di Plastica, d'Architettura, d'Ornato, di Musica, e di Arti Meccaniche. Aveva una biblioteca, gabinetti di fisica, di macchine e di anatomia, un museo d'antichità e di storia naturale, una sala di quadri e gessi, un'armamentario chirurgico, una raccolta d'impietrimenti.

All'Accademia era affidata la censura della stampa (1771).

Alla stregua di un Codice sanzionato dal Governo l'Istituto col titolo di *Accademia scientiarum et bonarium artium* era condotto da un Direttorio composto del Prefetto, di tre Conservatori, di un Direttore e due Censori per ogni facoltà, e di un Segretario.

Mentre l'opera intelligente degli scienziati che sopra ricordai, ai quali è dovere aggiungere quello di Girolamo Carli, succeduto al Salandri nel segretariato, attendeva all'interno ordinamento, fervea il lavoro materiale, e la maestosa fabbrica era inaugurata nell' 11 giugno 1775 con feste che durarono 8 giorni.

È questo l'avvenimento di cui oggi rinnoviamo la secolare memoria. È modesta la nostra cerimonia; non abbiamo da elargire corone e medaglie, come allora si è fatto; è disadorna la parola dell'oratore che viene a darvi quel ricordo, ma abbiamo grandi compiacenze da vantare oggidì in confronto di quei tempi. Noi siam quì fraternamente adunati, appartenenti forse a lontane provincie, ma membri di una sola famiglia, senza che alcuno ci tenga in sua umiliante tutela: — siamo poveri, ma siamo liberi, e chi vi parla, lungi dall'abbruciare incenso a Semidei, può emettere un grido di entusiasmo pella patria redenta.

L'Accademia continuava il suo florido andamento fino al 1802 quando, per Decreto 2 settembre di quell'anno, la Repubblica Italiana deliberava che le due sole Accademie di Belle Arti in Milano e Bologna dovessero restare a carico della nazione, talchè il nostro Istituto perdeva gli assegni in più volte fattigli fino alla somma di quasi 8000 fiorini annui e il diritto di chiamarsi reale.

Durante la dominazione francese, Bonaparte scriveva dal suo quartier generale nel 18 ventoso, anno quinto della Repubblica, alla Municipalità di Mantova, che egli intendeva di nulla innovare di ciò che favoriva la pubblica istruzione e le belle arti, e dietro questo eccitamento, e più pel fervore dell'entusiasta ammirator di Virgilio, il generale Miollis, si istituiva una Commissione, la quale compilava un piano disciplinare per l'Accademia in luogo del Codice di cui feci menzione, e che tornava poi redivivo col ritorno degli austriaci in Mantova.

E quì dovrei pur dire qualche cosa del morale indirizzo dell'Accademia, e degli illustri che ad essa appartennero durante il periodo che segnalai pel più rigoglioso di sua vita. È questa la parte del mio lavoro cui attesi con maggior simpatia, ma che debbo riserbare ad altra occasione, poco ancor restandomi del tempo per intrattenervi. — Nel Volume di Memorie che porta il discorso del Murari trovasi un indice degli argomenti proposti al premio nelle diverse classi e delle dissertazioni tenutesi dagli Accademici dal 1768 al 1795.

Questa pubblicazione, ideata dal chiarissimo segretario Matteo Borsa, venne continuata fino al 1802 dal non men illustre suo successore Idelfonso Valdastri. Basta una rapida scorsa a questi accenni per persuadersi, come gli studj filosofici tolti dall'antico trascendentalismo venissero applicati alla morale ed ai doveri dei cittadini — le belle lettere alla poesia civile — le scienze positive al miglioramento delle condizioni igieniche ed agricole del paese. — Così da un elogio scritto nel 1825 dal segretario Pasquale Caddè in onore di Giovanni Bellavite si apprende quanti splendidi ingegni illustrarono l'Accademia. — Per ricordarne alcuni citerò Gioseffo Mari per l'idraulica, Domenico Gelmetti per la medicina, Angelo Pedrazzani per la filosofia, Luigi Casali pel diritto, Saverio Bettinelli e Giovanni Battista Buganza per la letteratura, Giovanni Battista D'Arco per l'economia, Camillo Volta per la storia, e per le arti Bertani, Pozzo, Campi e Bellavite.

E, a dar prova di quanta estimazione godesse fuori di Mantova il nostro Istituto, basta il fatto che concorreva ai suoi premj lo stesso Romagnosi.

L'elaborato discorso del Caddè non fu letto nella Accademia, lo che dimostra com'essa tenesse chiuse le sue sale. — Fatto sta che negli Archivj non si trova a quell'epoca nemmeno il Protocollo degli atti, ripreso soltanto nel 1833 a cura di quel distinto letterato e giureconsulto che fu l'avvocato Agostino Zanelli, funzionante da segretario.

Chi scrisse su quest'argomento tentò giustificare la inazione degli Accademici allegando le stremate forze economiche pei mancati sussidj governativi. — Ma io penso che una più giusta, una santa ragione, distraesse i Mantovani dai loro studj a quei giorni. — C'era un più sublime lavoro cui attendere. — Il sentimento di patria si ridestava per rendere intolleranti gli italiani dal giogo straniero. — Triade generosa della poesia civile, Parini, Alfieri, Foscolo aveano insegnato ai loro connazionali a qual meta appuntare le aspirazioni. — La tromba della libertà squillante sulla Senna in uno dei più memorandi avvenimenti politici trovava eco fra noi; chiudevansi i libri, ma sfoderavansi i brandi, non si studiava, si cospirava.

Le aule in cui si maturavano i grandi propositi erano i Piombi di Venezia, S. Michele di Murano, le segrete dello Spielberg. E chi li meditava si chiamavano Pellico, Maroncelli, Pecchio, Scalvini, Confalonieri, Porro, Pallavicino, e cento altri miseramente caduti, o miracolosamente sfuggiti al capestro od al carcere, dei quali gloriosa reliquia il venerando Vegliardo che salutiam nostro Duce. (1).

Nel 1835 fu deciso essere l'Accademia Istituto Privato coll'appellativo di Virgiliana, e quel Governo che fino al cadere del secolo precedente l'aveva favorita, minacciava di alienarne lo stabile, vantando per censi e ristauri dello stesso un credito d'oltre 13 mila lire. — Devesi ascrivere a cura principale del marchese Antonio Di Bagno, che fu Prefetto dal 1847 al 1865, se quel

(1) Il conte Giovanni Arrivabene.

debito venne condonato, con risoluzione sovrana 21 marzo 1861, e fu forse per gratitudine di un tal fatto che nel luglio dello stesso anno nuovamente ricercavasi la protezione del trono, concessa coll'accordarsi all'Accademia il titolo di Reale e sanzionandone un nuovo Codice modellato su quello di Maria Teresa.

La municipalità di Mantova, che dal 1835 in poi avea sostenute le pubbliche gravezze e provveduto alla manutenzione di questo edificio, mostravasi creditrice a tutto il 1856 di austr. L. 45,941 a pagamento della qual somma, e condonando le spese ulteriori d'altri cinque anni, riceveva in proprietà per contratto 7 giugno 1862 l'intero stabile e quanto d'oggetti d'arte e di mobilio vi capiva — con riserva però all'Accademia di usare fin che fosse sussistita, meno della sala dei gessi, dell'intero stabilimento e del suo contenuto. — Non voglio come legale esaminare quel patto: come accademico faccio voti che la nostra onorevole Rappresentanza cittadina si compiaccia interpretarlo generosamente.

Intanto che provvedevasi all'amministrazione della Accademia non lasciavasi spento il fuoco sacro della scienza — e se il suo tempio per le politiche vicende dovea star chiuso, o talora era invaso dalle soldatesche straniere, continuava ad aver ara modesta entro le domestiche pareti del prefetto Di Bagno, dove pochi ma zelanti convenivano, o per private dissertazioni, o per mantenere in vita quella scuola di musica che, onorata nel 1770 dai concerti di Mozart, si era poi resa celebre coll'aver dato alla scena la Clelia Cerchi, la Fortunata Tedesco, l'Armida Pellizzoni, l'Angelica Moro, la Marcellina Lotti, il Manfredi, il Bozzetti, il Collini ed altri, allievi dei nostri distinti maestri Francesco Comencini, Antonio Facci, Michele Campiani e Alessandro Antoldi.

Finalmente nel 29 gennaio 1863 inauguravasi la riapertura della Virgiliana; molti sforzi si son fatti per tornarla al lustro d'un mezzo secolo avanti dal sullodato marchese Di Bagno, dal suo successore conte Adelelmo Coccastelli e dal segretario Ariodante Codogni e dai più attivi suoi soci, tra quali il dottore Andrea Cristofori e i professori Cherubini, Braghirolli e Portioli, ma con quel risultato che era acconsentito in un'epoca, nella quale era posto il frenello alla bocca, ed una mano di ferro comprimeva i palpiti del cuore.

Vennero tempi migliori, e, chiamato a Capo della Accademia l'esule illustre che ne era il primo degno, si cangiava indirizzo. —

Se le forze morali degli Accademici non poterono esplicarsi a seconda dei loro intendimenti, dipendette da quella inesorabile legge economica che esige i mezzi perchè si abbiano a raccogliere i frutti.

Si è invocata l'assistenza governativa, ma il Ministero dell'istruzione pubblica nel 1869 riscontrava con uno sterile ringraziamento all'omaggio fattogli del nuovo Statuto.

Il Comune più volte ufficiato si disse sempre dolente di non poter far nulla. — La Provincia assegnava nel 1868 un sussidio di L. 2000, colla qual somma si son fatti miracoli, tenendosi aperte in quell'epoca scuole di disegno, di musica, di agraria, di mascalcia e le serali pel popolo, e destinandosi ogni anno per concorso tre premj agli autori delle migliori memorie sopra argomenti di scienza, di letteratura e d'arte.

Cessato quel provvedimento nel 1871 si chiusero anche le scuole. — Fu allora che si decretavano, oltre le pubbliche letture, le conferenze popolari, le quali tutt'oggi continuano, con una doppia compiacenza pegli Accademici, di vedersi onorati costantemente di un eletto uditorio, e di poter dar prova che dal canto loro non manca la volontà di fare.

E noi sarem pertinaci in questa volontà!

Un obbietto sento muovermi. — Oggidì che cento scoperte hanno segnato altrettanti trionfi per la scienza, che la stampa ne divulga rapidamente i vantaggi, che i congressi avvicinano il dotto di Roma con quello di Filadelfia, le Accademie han perduto il loro prestigio, la loro utilità. — Erroneo concetto questo, miei Signori. — Le scoperte avvennero perchè dall'attrito delle opinioni evocavansi il pensato giudizio e il tranquillante convincimento, e se le novità nel campo della scienza in questi ultimi tempi si ponno dire continue, ciò deve persuadere che quel campo è sconfinato, e far perseverare nelle indagini a ciò che di inesplorato nulla rimanga.

La stampa è diffusa, ma vi ha la classe dei più che non ne può approfittare, ed è proprio quella classe che è condannata a star fuori della porta dei Congressi.

Inteso nel suo vero senso il santo scopo delle Accademie, ognuno dovrà convincersi del loro vantaggio. — Io le considero l'intermezzo fra la scienza ed il popolo. — Lungi da un geloso sistema di esclusivismo, chi è ricco dell' invidiabile patrimonio del

sapere, od ha il coraggio di cimentarne e vincerne i misteri, deve chiamare quanti più può a dividere le sue conquiste.

Colle pubbliche nostre adunanze noi mirammo a questo fine; fosse pure che alle nostre letture si potesse aggiungere la parola del docente!

Ma se i padri nostri si qualificavano i Timidi, noi non sdegneremo d'esser chiamati i poveri, i morti giammai. — E a quei benevoli che, guardando alla nostra Accademia, avranno a dire — Eppur si muove — noi risponderemo — Avanti sempre.

Avv. Carlo Cappellini.

VIRGILIO SCIENZIATO

LETTURA ACCADEMICA

nella solenne adunanza commemorativa del centenario

DELL'ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

25 *settembre* 1878

del professor ENRICO PAGLIA

Onorate l'altissimo poeta! — Questo grande encomio, che dall'Eliso dantesco per tanti secoli si ripete incontrastato e glorioso, non ha bisogno della mia povera parola per essere affermato nella presente festività, innanzi a voi dotti cultori delle lettere, in questa nobile culla del gentile poeta latino, in cui tutto parla di Virgilio; il vasto Mincio, che in lenti giri s'avvolge tra selvette di canne(1); le antiche monete, ed il gonfalone del Comune improntati della sua effigie; le vie, le piazze, gli istituti della città, che si fregiano del nome di quell'*anima cortese mantovana, di cui la fama ancor nel mondo dura, e durerà quanto il mondo lontana.* (Inf. II, 20).

Di Virgilio infatti bastò che preconizzasse l'omerica grandezza Sesto Properzio, a cui fece eco la magniloquenza di Cicerone nel predicarlo, *seconda speranza dell'alma Roma,* perchè a gara gli scrittori suoi contemporanei, quelli cioè che più dovevano invidiarlo, lo colmassero di lodi, nè gli si attraversassero, contenden-

dogli i presenti favori di Pollione, di Mecenate e di Augusto, nè la futura ammirazione del mondo.

Non è pertanto dell'ingegno poetico del sommo cantore d'Enea, nè delle bellezze peregrine, onde con delicato senso d'artista seppe adornare i suoi lavori, nè della soavità onde i suoi versi divennero cari a quanti hanno intelletto d'amore, che io ho assunto di intrattenervi brevemente; ma sibbene del valore suo come scienziato.

Questa distinzione nella stessa persona del poeta e dello scienziato, ai tempi in cui Virgilio fiorì, non aveva forse significazione importante e quale oggidì ci è imposta dal progredire e dallo allargarsi della scienza; alla quale non basta più la vita d'un uomo, non dico a tutta abbracciarla, ma a coltivarne un ramo, anche dei meno frondosi. Tuttavia mi giova di mantenere tale distinzione, onde non vi sgomenti l'ampiezza dello entrare a discorrervi di simile argomento.

Certamente Virgilio nostro fu scienziato: ma non quale sarebbe stato ai tempi nostri, investigatore curioso e paziente, e rivelatore degli arcani di natura. E che tale sarebbe stato, se illuminato dal pieno giorno della scienza moderna, ho ragione di credere, mentre me ne assicura il voto ch'egli faceva, predicando *felice chi avrebbe potuto d'ogni cosa conoscere le cagioni* (Georg. II, 490). Tuttavia fu scienziato quale potè essere a suoi tempi; secondo le scuole in cui fu iniziato al sapere, e secondo l'indole dell'ingegno suo più pratico che speculativo, più atto a deliziarsi con Pitagora delle soavi melodie degli astri, che a misurarne con Geronimo da Rodi la distanza e le orbite (2).

È noto, che Publio Virgilio Marone, nascendo a Mantova (3) nell'anno 70° avanti l'èra volgare, non potè in sua puerizia trovare nel luogo nativo i primi sussidj a sviluppare l'ingegno e a confortare la mente di buoni studj; poichè o vi mancavano i maestri; o se vi erano scuole, non erano certamente di scienze, lettere ed arti (4), come ne aveva invece la vicina e ricca Cremona.

In questa città infatti, dopo la insigne vittoria riportata sui Galli da Lucio Furio, divenuta la più potente delle colonie transpadane, era tenuto in molto onore il sapere; talchè, oltre a varj collegi educativi, militari e fabbrili, vi era un ginnasio, ossia una vera università di studj.

L'agiatezza della famiglia permise fortunatamente che Virgilio

fosse mandato a quella scuola, dove insegnavano famosi maestri; tra cui Furio Bibaculo, Quintilio Varo e Pompeo Magio.

Non è estraneo al mio assunto delineare il ritratto del maestro, onde indurne la qualità dell'istruzione e l'efficacia sua sopra il taciturno e malescio alunno mantovano. Tuttavia di Bibaculo, valente ed arguto verseggiatore, ma beffardo e formidabile saettatore di epigrammi, e così pure di Varo, elegante scrittore di elegie e di tragedie, e strenuo capitano che perì in battaglia contro Arminio in Germania, nulla dirò; se non che gli furono guida sugli ameni sentieri della poesia, e molto da loro ritrasse del *bello stile che gli ha fatto onore*. Ma ebbe solamente dal terzo il più sodo alimento delle cognizioni positive.

Cneo Pompeo Magio, ingegnere lodatissimo, caro a Giulio Cesare ed encomiato da Cicerone, fu maestro a Virgilio nella matematica, nell'astronomia, nella fisica e nelle dottrine affini colla scorta d'Aristotele, stimato fino d'allora *maestro di color che sanno*. Ed a ragione, anche quando non si voglia considerare in Aristotele che il fortunato collettore delle reliquie dell' antica scienza dell'Asia, dietro i passi del vittorioso Macedone: poiche solo da esse poterono le scienze esatte acquistare nella scuola d'Alessandria giusto indirizzo metodico ed arricchirsi di sempre maggiori tesori.

Il profitto che Virgilio ricavò da tali studj, comincia a mostrarsi quando, licenziato da Cremona, e pare anche dalle scuole palatine di Milano (5), passò a perfezionarsi nelle scuole di Napoli (6). In questa città, già sacra a Minerva, fiorivano in quei tempi gli studj per opera dei greci illustri cultori della scienza e dell'arte. Quivi apprese la medicina, corretta dai traviamenti metodici degli alessandrini (7) per opera di quell'Arcagato che la redense dall'empirismo superstizioso di Serapione e che, primo in Roma, nel 219 esercitò la medicina razionale. Quivi attese allo studio delle piante e degli animali, che in Aristotele, Dioscoride e Teofrasto (8) stesso poteva dirsi appena abbozzato; ma che dopo trecent'anni era così progredito da potersene giovare l'agricultura e la pastorizia. In queste arti Virgilio era già maestro, quando cominciò a cogliere invidiati allori nella poesia. Anzi è da dire, che le *Bucoliche*, nelle quali fece le prime sue felici prove poetiche, e le *Georgiche*, nelle quali riuscì insuperabile, non sarebbero che vuote trivialità arcadiche, o sbiadite imitazioni di Teo-

crito, di Bione e di Mosco, o ricalchi di Esiodo, se non fossero suffulte da tanta dottrina naturale acquistata dopo almeno vent'anni di studio.

Nell'ultimo periodo di questi, quand' egli ne toccava già trenta, e l'Italia ed il mondo erano messi a soqquadro dalle ire partigiane e dalle passioni liberticide, per cui la repubblica a Roma « *compiè sua giornata innanzi sera* », Virgilio, da raffinato epicureo, da vero quietista mantovano, si era ritirato presso a Taranto. Là sotto l'ombra delle fragranti pinete, in riva al torbido Galeso (9) mostrò in quei deliziosi bozzetti pastorali che sono le *Egloghe,* in quei grandi quadri della natura, che sono le *Georgiche*, come le sue cognizioni scientifiche, in fatto principalmente di botanica, di zoologia, di fisiologia, di fisica, d'agronomia, non erano lucidate sugli altrui disegni, o prese a prestito semplicemente dalle enciclopedie greche più in voga a quei tempi (10).

Le 104 specie vegetali che nella *Bucolica* e nella *Georgica* ho notato, se sono inferiori di numero alle 234 ricordate da Ippocrate, alle 500 di cui parla Teofrasto, alle 600 che si trovano descritte in Dioscoride, hanno il vantaggio di essere in Virgilio perfettamente determinate *(vedi appendice I)*. Anzi, prevenendo Linneo nella felicità di specificare le piante con una parola, nei paragoni a cui le fece servire, cogli epiteti onde le qualificò, ce le presenta così distinte, da avere di esse, direi quasi, la fotografia. Il che non poteva farsi copiando a casaccio un dizionario od un centone di botanica qualunque, ma esaminando ed osservando con l'occhio sagace dello scienziato, innamorato della natura.

In prova di ciò accontentatevi, che, per tenermi nei limiti discreti di una dissertazione accademica, vi ricordi com' egli descrive il Cedrato: « La Media produce acidi e amari succhi coi biondi frutti d'un albero che cresce a molta altezza, e nell'aspetto somiglia al lauro: e lauro si direbbe se non spandesse intorno tutt'altra fragranza. Ha foglie che non cadono per soffiar di venti e fiori lungo tempo persistenti; sicchè usano i vecchi di tenerli in bocca per correggere il fiato e quietare l'asma » (Georg. II, 127).

E l'*Aster Amellus* dei botanici poteva meglio essere delineato che nei versi seguenti? — « Vi è un fiore nei prati, che i contadini chiamano Amello, facilissimo a trovarsi dagli erborai: imperocchè si leva dalle radici in assai folto cespuglio. Il centro del

fiore è giallo; ma il raggio che raddoppio lo circonda, splende di pallido violetto. Aspro ne è il sapore, e si coglie nelle valli, dopo il taglio dell'erba e lungo il serpentino corso del Mella » (Georg. IV, 271).

Ma che dire degli animali? È noto pure, per testimonianza de' suoi biografi, che Virgilio compiè in Napoli i suoi studj di medicina, nella quale riuscì peritissimo e di tal fama, specialmente nella medicina veterinaria, da meritarsi la stima di Pollione e l'affetto di Augusto. Sarebbe troppo lungo il dimostrare di quali cognizioni zootecniche fosse dotato il nostro Virgilio: e basta citare il 3° e 4° libro delle *Georgiche*, in cui tratta dell'allevamento degli animali bovini, dei cavalli, delle pecore, dei cani e delle api, nonchè delle malattie a cui vanno soggetti, dei sintomi e caratteri che le distinguono e del modo di curarle, per restare meravigliati, non solo dello splendore poetico onde seppe irradiare materie per sè stesse tanto umili e ribelli a poesia, ma della loro esattezza e valore scientifico. Non m'indugerò quindi a farvi notare con quanta franchezza di disegno e di colorito egli ritragga gli animali. I caratteri delle specie animali, che trovansi descritti nei due libri sopradetti *(vedi appendice II)*, sono così scolpiti e di tanta evidenza, che, come dissi per le piante, non solo si vedono, ma vivono e si muovono davanti a noi con tutta la virtù di loro natura, e del genio che seppe farsene pittore.

Basti per tutte la descrizione del puledro. Vedetelo: « Se è di nobile razza, passeggia a testa alta pei campi, e le zampe snoda mollemente. Egli è primo nella mandra a tentare audace il guado di minacciose, ignote aque; nè strepito alcuno lo impaura. Ha drittissimo il collo, gentile il muso, smilzo il fianco, polposo il tergo, ed il petto largo e animoso.

« Che se anche da lungi oda strepito d'armi, non può star quieto; ma drizza le orecchie e tremando per le gonfie narici sbuffa il trattenuto fuocoso fiato. Ha foltissimo il crine, che scosso gli cade sulla destra spalla; quando la spina del dorso con doppia cresta rilevando tra i lombi, batte e scava coll'unghia sonante la terra » (Georg. III, 75).

Nulla dirò egualmente della esattezza onde seppe descriverci 46 specie di animali selvatici indigeni, insieme a 10 specie di animali estranei al nostro paese, per accennarvi che le 10 specie d'animali domestici di cui parla, possono dirsi altrettante illustrazioni, non

solo pittoresche e di puro effetto, come quelle del Buffon e dei moderni naturalisti romantici e romanzieri, ma vere e meditate monografie. Superiore a tutte quella delle api; delle quali non ignorava esservene due specie: « L'una colle ali sparse di pallido oro, molto vivace, leggiadra nell'aspetto e quasi scintillante; l'altra fosca e pigra, che si trae dietro il gran ventre a fatica. E come sono diverse le regine delle due specie, ugualmente differiscono le operaie: imperocchè, le une disgusta a vederle così livide e brutte, quale si mostra il viandante che camminando per vie polverose, assetato, sputa la terra dalle aride labbra; mentre le altre sono adorne e splendenti d'oro. Questa è la specie migliore, che alla sua stagione ti darà miele dolcissimo e puro, atto ad ammollire l'asprezza del vino » (Georg. IV, 91).

Riguardo a queste care mellifere, devo resistere a me stesso per non entrare in altri dettagli attraenti per verità e bellezze insuperate: ma non posso tralasciare di notarvi, come non dati nè dal Needam, nè da Van Helmont, o Lamark, o Buffon, o Mantegazza, o Mousset solamente la ipotesi scientifica della generazione spontanea degli organismi. Questa ipotesi contraddetta dal Pasteur e prima di lui dai nostri Fabroni (11), Redi, Spallanzani ed altri molti dei moderni, trovasi in Virgilio così chiaramente esposta e collo spettro della poesia così vagamente colorita da illudere perfettamente il lettore, colla sua *vanità che par persona.* Infatti non con la eloquenza dei fatti certi, che non si avevano allora, come non si hanno oggidì, e neppure con la facondia entusiasta dei moderni apostoli dell'eterogenismo, ma con la ingenua semplicità del poeta, che vi dice *sempre vergini le api riprodursi spontanee dalle soavi erbette* (12) *come dal vento le frigie cavalle* (13), gli piace fantasticare intorno ad una popolare tradizione, per formarne un giojello da incastonare nel più bello de' suoi poemetti georgici. E così rese Virgilio immortale ne' suoi versi la favolosa scoperta d'Aristeo, consistente, come ognuno sa, nel produrre *nuove api col putrefatto sangue d'uno strozzato giovenco* (14).

Ho detto di sopra, che Virgilio professò l'epicureismo; ma non già il sozzo di alcune scuole greche, sibbene quello più raffinato e conforme alla natura italiana ed alla compiacente indole mantovana, che introdotto a Roma da Filodemo ed insegnato a Virgilio da Sirone, con ammirabile profondità e chiarezza di dottrina sposata ad incomparabile soavità di verso, fu cantato da Tito Lucrezio

Caro, nel suo poema *De rerum natura*. Questi, avverso al cieco fato degli stoici, non ammetteva la fortuita e non preordinata generazione spontanea degli esseri; e quindi se Virgilio ne usò a scopo poetico, non deve dirsi per questo averne avuta fede ed intendimento filosofico. Che anzi inclinando egli più a Pitagora che a Democrito, e simpatizzando nel fondo del cuore più coll'idealismo di Platone che collo scetticismo di Carneade e dei neo-platonici (15), tanto nell'*Eneide* (libro VI, 723), che nelle *Georgiche*, (IV, 220), rivelò meglio il suo pensiero coll'affermare: « Cielo e terra ed astri lucenti lo spirito avviva: la mente infusa dovunque agita l'immensa mole: l'igneo vigore nei germi accusa loro origine celeste; talchè anche le api partecipano della divina mente, e, come ogni altra cosa, non muojono già, ma risalgono alle stelle per vivervi immortali.... »

Tuttavia questo oscillare tra Platone ed Epicuro secondo l'opportunità e l'indole eclettica degli ingegni romani, che si compiacevano, come Matelda (Purg. 28, 14) - *girsi cantando ed iscegliendo fior da fiore....*, portò Virgilio a giovarsi delle loro opposte teoriche cosmogoniche. Infatti, per adulare a Pollione nella nascita d'un figlio di costui, non dubita di ricordare il platonico (16) rinnovarsi dei secoli e dei fasti umani, insieme al ritorno degli influssi celesti che resero beata l'età primitiva, e che la Sibilla avrebbe cessato di preconizzare, pel fatto del suo presente avveramento (17). In altro luogo invece (18) espone il sistema epicureo delle successive e mai regredienti evoluzioni delle cose, cantando della prima e sempiterna esistenza degli atomi materiali che si concretano negli astri, nell'aria, nel mare, e si organizzano quindi nei germi, onde si svolse in seguito la bella « d'erbe famiglia e d'animali » che popolò la terra.

Quando però si spoglino queste dottrine del misticismo jeratico attinto in Oriente e da cui non potè spastojarsi del tutto il primo dei nostri grandi pensatori, l'immortale Pitagora, appajono subito come pure formole e presentimenti vaghi di cognizioni positive, che solo i tempi più adulti nella esperienza potevano dare: e quindi come preludio di quelle che la moderna filosofia va maturando.

Certamente però che nel campo delle scienze esatte e sperimentali non sono da aspettarsi grandi cose da chi non professò la scienza per sè stessa, sebbene ne fosse desideroso amatore, ma

come un substrato alla esplicazione del genio poetico, che in Virgilio prevaleva alle altre facoltà. Nella astronomia infatti e nella fisica egli non va più in là di Aristotele, il quale deve pur dirsi precursore di Keplero e divinatore di tante moderne scoperte; nè delle idee sistematiche degli alessandrini (19). Inclinando anzi, per indole fantastica e per vizio dei tempi, più che all'astronomia matematica all'astrologia, molti sono gli errori di cui Virgilio non può iscusarsi (20); sebbene sia proprio da essi che trasse quella fama d'iniziato nei misteri di natura, di stregone, di mago, che lungo la bassa età gli valse d'essere tenuto in onore, finchè nell'evo medio non venne Dante a riporlo sul suo vero piedestallo di poeta, proclamandolo *degli altri poeti onore e lume, duce e maestro suo nell'arte del bello stile* (Dante, Inf. I, 28).

Giovami credere però che il pregiudizio e la volgare credulità, di cui dà replicati segni, non fossero per Virgilio che una molle accondiscendenza all'opinione comune del suo tempo, contro la quale la sua splenica costituzione ed il carattere quietista gli impedirono di reagire con gli ardimenti di Orazio e di Giovenale. Nell'intimità però del soliloquio e negli sfoghi non sempre repressi dell'anima candida e innamorata del bello e del vero, Virgilio si rivela ben superiore al pregiudizio, e con melanconica ironia non manca di dirigergli colpi mortali. Valga per tutti quel passo dell'Egloga 8ª (v. 108), in cui una Maga abbandonata dall'amante infedele, vedendolo ritornare si chiede: « Devo credere che Dafni ritorni a me per forza de' miei incantamenti, oppure l'incantesimo è sogno che gli amanti fingono a sè stessi? » Quando poi, nel 2° delle *Georgiche*, tra le felicità della vita campestre annovera come somma quella di poter studiare da vicino la natura (21), e così carpirne i segreti e colla scienza debellare la superstizione, non è supremamente generoso e plausibile, e degno del libero pensiero moderno quel grido: « Felice chi conobbe le cagioni d'ogni cosa, e le vane paure e il fato inesorabile e le fiabe dell'avaro Acheronte si mise sotto i piedi! » (G. II, 490).

Se per quanto fu detto risulta grande Virgilio per scienza ed intendimento filosofico, sommo dovrà dirsi nelle agronomiche discipline, a cui di preferenza volse gli studj e l'animo. E ben conveniva che una mente sovrana, investigando le ragioni dell'arte agricola, per cui i Romani furono illustri prima ancora che per la gloria militare e la conquista del mondo, ne dettasse i pre-

cetti. Già prima di Virgilio aveva scritto un trattato d'agricultura Magone Cartaginese, noto ai Romani per la traduzione che ne aveva decretata il Senato. Sagge massime d'economia agraria, commiste però a precetti rozzamente empirici, aveva lasciato Catone. Meglio di costui aveva scritto di cose agronomiche Terenzio Varrone; ma i loro dettati non si levano sopra il livello della volgare pratica e la scienza vi difetta, al pari della forma.

Nelle *Georgiche* di Virgilio invece, sotto forma di poema didascalico, infiorato dalle più vaghe invenzioni della poesia e da una soavità di verso emulata, non vinta da nessuna lingua del mondo, abbiamo non solo un corso completo di agronomia, quale addicevasi alla pratica agricola di quei tempi, ma un compendio prezioso di nozioni scientifiche d'ogni ordine, che rivelano quanto fosse in Virgilio vasta l'erudizione, profondo il sapere.

La meteorologia infatti, se ebbe nome ed importanza scientifica solo dopo l'invenzione del termometro, del barometro e la circumnavigazione del globo, non per ciò fu ignorata da Virgilio nelle sue principali leggi ed applicazioni all'agricoltura. È certo che egli aveva esperienza d'un barometro più sensibile forse del Torricelliano, vale a dire dei nervi animali: onde, sbugiardiata la scienza degli auguri, chiaramente dimostrò come influisse variamente sugli animali la maggiore o minore densità e pressione atmosferica (22); e quindi come potesse essere, tra molti altri, indizio di pioggia, *la giovenca che leva il muso odorando coll'ampie narici il vento* (G. I, 375); o di bel tempo *lo sparviero che altissimo si libra nell'aria, insidiando l'allodola odiata* (G. I, 404). Nè tutti infondati sono i pronostici del tempo che Virgilio insegna potersi trarre dagli aspetti del Sole e della Luna (23), siccome frutto della osservazione e della sperienza secolare degli agricoltori; principalmente in quelle ristrette plaghe, nelle quali fatti particolari, ma costanti, acquistano un valore quasi generale ed assoluto.

Nè meno chiare ed opportune sono le nozioni astronomiche e di geografia fisica e matematica, che Virgilio innesta nel poema georgico per derivarne saggi consigli direttivi delle operazioni campestri (24). La geografia botanica del paro, sebbene abbia solamente al nostro tempo raggiunta maturità ed efficacia, mercè i viaggi ed i sussidj delle scienze sorelle, trovasi però in Virgilio nettamente abbozzata, e virtualmente compendiata tutta nel

motto: « Ha ogni pianta una patria » (Georg II, 116). Anche la meccanica agraria, sebbene ristretta ai più semplici strumenti di lavorazione della terra e manipolazione dei prodotti, fu da lui giustamente apprezzata, siccome parte essenziale delle agronomiche discipline; e come punto di partenza, e quale cimelio prezioso, dovrà pur sempre onorarsi l'aratro virgiliano, ch'egli descrive e di cui insegna la costruzione (25).

Non è maraviglioso ancora che Virgilio s'intendesse tanto di terreni agrari, di loro composizione mineralogica e del modo di riconoscerla da presentarcene una classificazione attendibile anche oggidì; e ci fornisse criterj razionali per la specializzazione delle colture, che tengono quasi la pari con quelli che l'analisi chimica somministra ai moderni? (26).

E le sue osservazioni sulle arature, profonde o meno, secondo la fecondità del terreno (G. I, 63), sullo sminuzzamento delle zolle (G. I, 99), sul debbio (G. I, 84), sulle irrigazioni (G. I, 107), sul drenaggio (G. II, 347) (27), non sono accolte e rispettate anche dai moderni, perchè vere e feconde di nuove applicazioni? E così dicasi dell'ovviare all'esaurimento del suolo colle restituzioni, cogli emendamenti, colla rotazione agraria (28); ed eziandio del degenerare delle sementi; donde il bisogno di una diligente selezione, e perfino della medicatura delle stesse mercè il nitro e la morchia (29) prima di affidarle alla terra.

Altro pregio non comune in Virgilio è quello d'aver posta le fisiologia delle piante a fondamento delle regole per la loro coltivazione e riproduzione. Tralascio di confermarlo con quanto egli scrive sulla coltivazione dell'ulivo e d'altre piante (G. II, 420), purchè mi sia concesso un cenno sulla coltivazione della vite.

A cui piacesse di rintracciare la origine di certi sistemi d'impianto, di potatura e di governo della vite, per cui oggidì si fa tanto spreco di medaglie e di brevetti d'invenzione, consiglio di studiare il 2° libro delle *Georgiche*, e specialmente quei passi nei quali si parla del piantare le viti in ordine quadrato, ad uguali distanze, come legione in ordine di battaglia (G. II, 276) (30); del sostenerle sul secco (G. II, 358) (31); del tempo e del modo di potarle a speroni (32); delle sarchiature (33), e delle spuntature periodiche (34), e si convincerà che non è poi tanto vieto e mendace l'adagio: *nulla di nuovo sotto il sole.*

A riconferma di ciò, non aveva già insegnato Virgilio, prima

ancora di Dierson e dei moderni apicultori, potersi due volte all'anno smelare, senza uccidere le api (35); e togliere parte dei favi, onde obbligarle a raddoppiare il lavoro e approvvigionarsi di nuovo? (36).

E nell'allevamento del bestiame, come insiste perchè sia scrupolosa la scelta dei riproduttori, specialmente delle madri, che non ama sieno troppo presto fecondate (37), dimostrando quindi quanto importi conoscere la loro genealogia (38) per evitarne i vizj ereditarj; e quanto giovi al vigore dei maschi proibirne gli immaturi accoppiamenti (G. III, 210); e profitti alla salute del greggie la sanità delle stalle (G. III, 298); come, ad impedire i contagi, il pronto sacrifizio dell'animale, che i primi segni mostri del morbo (G. III, 469).

A questo punto, continuare anche rapidamente l'analisi dei preziosi insegnamenti agrari virgiliani, oltrecchè sarebbe abusare indegnamente della vostra cortese tolleranza, importa meno al mio assunto, dell'affrettarmi a concludere, col farvi notare a quale sintesi riducesse Virgilio tutta la economia della industria agraria: con quale mezzo intendesse risolvere una grave quistione economica e morale, urgente, eppure insoluta fino dai tempi di Cajo e Tiberio Gracco. È una breve sentenza, ma improntata di tanta sapienza, di tanto valore logico, di tanta utilità pratica, che in rammentarla *in me stesso n'esalto.*

« *Loda i vasti poderi, ma tu coltiva i piccoli* » (G. II, 412) raccomanda Virgilio. I primi, se possono lodarsi quando sono palestra al genio industriale delle nazioni che l'opera manuale addensano nelle manifatture e nei commerci, devono però anche essere temuti, siccome campo di sfrenate ambizioni e di rovina economica e morale per quei popoli, che natura ha disposti più all'agricultura che ad altra arte; avendo largheggiato con loro di vasti e fertili piani, di selvose catene di monti, di copiose aque irrigatrici, di mite clima, di vivido sole. La piccola coltura intensiva, che è la caratteristica del genio agricolo italiano, non poteva essere più autorevolmente inculcata che da Virgilio, per ciò che alle doti di mente, quale agronomo e scienziato, accoppiava squisita e generosa carità cittadina. Talchè può dirsi anche di lui, che

> ..... se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
> . . . . . .
> Assai lo loda, e più lo loderebbe. (*Paradiso* 6, 48).

Si, o Signori, a quale fine credete voi dirigesse il nostro poeta tanta vastità di studj agrarj, di ricerche, di meditazioni, di fatiche continuate fino quasi allo spegnersi di sua vita? Forse al lucro, alla gloria, alla geniale soddisfazione di sè stesso? Non mai. A tutto questo provvederà in seguito l'epopea che esalterà Cesare ed i romani fasti (39). Ma prima di ciò, un battito del cuore, una profonda compassione per la miseria che affliggeva i concittadini lo riscuote dai molli ozj della Campania, e, smessa la zampogna di Titiro, si volge al gentilissimo Mecenate e lo prega di essergli scorta nel santo proposito *di redimere dalla ignoranza gli agricoltori* (40). Memore dell'onore e della prosperità a cui avevano inalzata la patria gli antichi, mercè la coltura dei campi, con l'animo riboccante di gratitudine pel divino Augusto (41), che gli aveva ridonato gli aviti possessi, mentre cento altri sfortunati gemevano sotto il peso della confisca a favore di brutali veterani (42), colla fiducia che, dimentichi gli odj e cessate le guerre fratricide, gli italiani avessero cercato pace e ristoro nella feconda attività del lavoro, e nella serenità della vita campestre (43) scrisse egli le *Georgiche*: fonte inesausta per noi d'insegnamenti ed esempj nobilissimi; monumento imperituro di gloria vera allo scienziato ed al patriota che oggi onoriamo.

NOTE

(1) Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius, et tenera praetexit arundine ripas.

Georg. III, 13.

(2) Geronimo da Rodi fu il primo tra greci che applicasse ai calcoli astronomici i principii della geometria.

(3) Sebbene per costante tradizione si attribuisca a Virgilio stesso la dichiarazione del luogo natìo, *Mantua me genuit*, si disputa ancora dagli eruditi a favore di *Andes*, sulla testimonianza di Silio italico, vissuto però 120 anni dopo Virgilio, che cantò:

Mantua musarum domus atque ad sidera cantu
Erecta *Andino* et smyrneis emula plectris.

De bello punico II, *lib.* 8, *v.* 594.

Il quale Andes, chi lo vuole un villaggio presso i colli di Cavriana, e chi lo fa corrispondere ad altro villaggio presso Mantova, che Dante nominò:

Pietola, più che villa mantovana.

Purgatorio, *Canto XVIII*, 28.

(4) Mantova sebbene di etrusca fondazione, trascurata dai Galli, divenne colonia romana nel 200 a. C. poco dopo Cremona. Acquistò colla cittadinanza nel 95 grado di Municipio, ed ebbe per elargizione di Marco Fabio Presente una scuola militare. La città si mantenne ancora lungamente in istato assai umile, mentre fioriva intorno ad essa l'agricultura.

(5) L'anonimo autore della vita di Virgilio, attribuita da alcuni al grammatico Donato, afferma che Virgilio frequentò ai tempi di Ottaviano Augusto le scuole di Milano celebrate in tutta Italia. Dal palazzo ove avevano

sede queste scuole si chiamarono *palatine*, e secondo le testimonianze di antichi scrittori riferite dal Sassi nella sua eruditissima opera (*De studiis Mediolanensium antiquis et novis*, 1729 oltre il nostro Virgilio, ebbero alunni anche Valerio Catullo, Ovidio Nasone, Valerio Massimo e Virginio Rufo. Le dette testimonianze però sono messe in dubbio dal prof. Benedetto Prina, nel suo *Discorso sulle Scuole Milanesi* edito nel 1878.

(6) Illo Virgilium me tempore dulcis alebat
Partenope, studiis florentem ignobilis otii.

Georg. IV, 563.

(7) La scuola metodistica di Alessandria, fondata da Erasistrato di Ceo (257) subordinava alla teoria, al sistema preconcetto la pratica medica. Filino e Serapione vi contrapposero la scuola sintomatica, tutta empirismo ed aliena da ogni indirizzo razionale.

(8) Teofrasto di Lesbo (371-286) scrisse *l'istoria delle piante*, ed un *trattato sulle cause della vegetazione* con profonda sagacia ed eccellenti osservazioni di anatomia e fisiologia vegetale, che possono essere apprezzate anche oggidì, sempre però come germi di studi e scoperte future.

(9) Namque sub Oebaliae memini me turribus altis,
Qua niger humectat flaventia culta Galesus,
Corycium vidisse senem . . . . . .

Georg IV, 126.

(10) *Le Opere e i Giorni* del greco Esiodo, sono un poema didattico sopra varii argomenti naturali, agronomici e morali, di cui Virgilio si valse con sagace discernimento: come fece dell'*Economico* di Senofonte, enciclopedia molto stimata e che Cicerone traduceva per diletto ed esercizio.

(11) Nel 1787 il Fabroni provò all'Accademia del Cimento in Firenze che i fermenti erano sostanze vegeto-animali, organismi cellulari, che si sviluppavano insieme alle sostanze fermentescibili e si riproducevano per germi. Con tutto ciò il cominciamento della vita, allo stato attuale delle nostre cognizioni ed esperienze, è ancora un mistero; mentre da altra parte è una necessità logica, che esso sia avvenuto per vie naturali ed in epoca determinata.

(12) Quod nec concubitu indulgent, nec corpora segnes
In Venerem solvunt, aut foetus nixibus edunt.
Verum ipsae e foliis natos et suavibus herbis
Ore legunt.

Georg. IV, 200.

(13) Ore omnes versae in Zephyrum, stant rupibus altis,
Exceptantque leves auras; et saepe sine uliis
Conjugiis vento gravidae, mirabile dictu!
Saxa per et scopulos et depressas convalles
Diffugiunt.

Georg. III, 270.

(14) Tum vitulus, bima curvans jam cornua fronte,
Quaeritur: huic geminae nares et spiritus oris
Multa reluctanti obstruitur, plagisque perempto
Tunsa per integram solvuntur viscera pellem.
Sic positum in clauso linquunt, et ramea costis
Subjiciunt fragmenta, thymum, casiasque recentes.
Interea teneris tepefactus in ossibus humor
Aestuat et visenda modis animalia miris
Trunca pedum primo, mox et stridentia pennis
Miscentur, tenuemque magis magis aera carpunt;
Donec, ut aestivis effusus nubibus imber,
Erupere.

Georg. IV, 298.

(15) I romani si volsero alla filosofia dopo essersi assicurato colle armi il dominio del mondo. In prima seguaci di Pitagora (anno 548 av. Cristo) di Samo in Italia, accolsero poscia le dottrine dei greci, tra cui primeggiavano quelle delle quattro celebri scuole:

1. L'Accademia, idealistica, fondata da Platone (420–348) di Egina e riformata dai neo-platonici che ebbero a capo lo scettico Carneade (215) di Cirene.

2. La Peripatetica, che origina da Aristotele (384–392) di Stagira.

3. La Stoica, panteistica, che seguì Zenone.

4. L'Epicurea, materialistica, fondata da Epicuro (341–270).

Tuttavia i Romani seppero improntare la filosofia greca di quel senso pratico che le mancava, e rendersi con ciò originali anche in filosofia.

(16) Il periodo di Platone era di 49000 anni, o come altri vogliono di 23760; dopo i quali il mondo doveva ritornare quale era stato nella prima età dell'oro.

(17) Ultima Cumaei venit jam carminis aetas.
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.
Jam redit et virgo, redeunt, Saturnia regna.

Egloga IV, 4.

(18) Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina terrarumque, animaeque, marisque fuissent.
Et liquidi simul ignis; ut his exordia primis
Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis.

Egloga VI, 30

(19) L'astronomia fu ridotta a sistema nella celebre scuola d'Alessandria in Egitto per opera di Aristillo (anno 292 a. C.), di Aristarco di Samo (280), di Ipparco di Nicea (190); ed applicata alla geografia da Pittea di Marsiglia (300) e da Erastotene di Cirene (276–196) che fu bibliotecario in Alessandria.

(20) Carmina vel coelo possunt deducere lunam.

Egloga VIII, 69.

Aut si ultra placitum laudaris, baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Egloga VII, 28.

Ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix.

Egloga IX, 15.

Pecudesque locuti, infandum!

Georg. I, 479.

(21) Me vero primum dulces ante omnia Musae,
Quarum sacra fero ingenti perculsus amore,
Accipiant: coelique vias et sidera monstrent;
Defectus solis varios, lunaeque labores;
Unde tremor terris: qua vi maria alta tumescant
Objicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant;
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hyberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.
Sin, has ne possim naturae accedere partes,
Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis,
Rura mihi, et rigui placeant in vallibus amnes.

Georg. II, 475.

Haud equidem credo, quia sit divinitus illis
Ingenium, aut rerum fato prudentia major.
Verum ubi tempestas et coeli mobilis humor
Mutavere vias, et Juppiter humidus austris
Denset, erant quae rara modo et quae densa relaxat;
Vertuntur species animorum; et pectora motus
Nunc alios, alios dum nubila ventus agebat,
Concipiunt. Hinc ille avium concentus in agris,
Et laetae pecudes, et ovantes gutture corvi.

Georg. I, 414.

(23) Si vero solem ad rapidum, lunasque sequentes
Ordine respicies: numquam te crastina fallet
Hora, neque insidiis noctis capiere serenae.

Georg. I, 423.

(24) Libra die, somnique pares ubi fecerit horas
Et medium luci atque umbris jam dividet orbem,
Exercete viri tauros, serite hordea campis,
Usque sub extremum brumae intractabilis imbrem
Nec non et lini segetem et Cereale papaver
Tempus humo tegere et jamdudum incumbere aratris,
Dum sicca tellure licet, dum nubila pendent.

Georg. I, 208.

Idcirco certis dimensum partibus orbem
Per duodena regit mundi Sol aureus astra.
Quinque tenent coelum zonae; quarum una corusco

Semper Sole rubens, et torrida semper ab igni:
Quam circum extremae dextra, laevaque trahuntur
Coerulea glacie concretae, atque imbribus atris.
Has inter mediamque, duae mortalibus aegris
Munere concessae divum; via secta per ambas
Obliquus qua se signorum verteret ordo.
Mundus ut ad Scythiam, Riphaeasque arduus arces
Consurgit, premitur Libyae devexus in Austros.
Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
Sub pedibus Styx atra videt, Manesque profundi.
Maximus hic flexu sinuoso elabitur anguis
Circum, perque duas in morem fluminis Arctos,
Arctos Oceani metuentes aequore tingi.
Illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox
Semper et obtenta densantur nocte tenebrae;
Aut redit a nobis aurora, diemque reducit.
Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis,
Illic sera rubens accendit lumina Vesper.
Hinc tempestates dubio praediscere coelo
Possumus; hinc messsisque diem, tempusque serendi.

Georg. I, 231.

(25) Continuo in sylvis magna vi flexa domatur
In burim et curvi formam accipit ulmus aratri.
Huic a stirpe pedes temo protentus in octo,
Binae aures, duplici aptantur dentalia dorso.
Caeditur et tilia ante jugo levis, altaque fagus
Stivaque, quae currus a tergo torqueat imos,
Et suspensa focis exploret robora fumus.

Georg. I, 169.

(26) Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt.
Fluminibus salices, crassisque paludibus alni
Nascuntur, steriles saxosis montibus orni.
Littora myrtetis laetissima; denique apertos
Baccus amat colles, Aquilonem et frigora taxi.

Georg. II, 109.

Nigra fere et presso pinguis sub vomere terra
Et cui putre solum, (namque hoc imitamur arando)
Optima frumentis.

Georg. II, 203.

Salsa autem tellus et quae perhibetur amara
Frugibus infelix.

Georg. II, 238.

(27) Ergo age terrae
Pingue solum primis extemplo a mensibus anni
Fortes invertant tauri, glebasque jacentes
Pulverulenta coquat maturis solibus aestas.
At si non fuerit tellus foecunda, sub ipsum
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco.
Georg. I, 63.

Multum adeo, rastris glebas qui frangit inertes,
Vimineas trahit crates, juvat arva . . . . . .
Et qui, proscisso quae suscitat aequore terga
Rursus in obliquum verso perrumpit aratro,
Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.
Georg. I, 99.

Saepe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis.
Georg. I, 84.

Cum exustus ager morientibus aestuat herbis,
Ecce supercilio clivosi tramitis undam
Elicit: illa cadens raucum per levia murmur
Saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva.
Georg. I, 107.

Aut lapidem bibulum, aut squallentes infonde conchas.
Inter enim labentur aquae, tenuisque subibit
Halitus, atque animos tollent sata.
Georg. II, 347.

(28) Aut ibi flava seres, mutato sidere, farra,
Unde prius laetum siliqua quassante legumen,
Aut tenues foetus viciae, tristisque lupini
Sustuleris fragiles calamos, sylvamque sonantem.
Georg. I, 79.

(29) Semina vidi equidem multos medicare serentes
Et nitro prius, et nigra perfundere amurca,
Grandior ut foetus siliquis fallacibus esset.
Et quamvis igni exiguo properata maderent,
Vidi lecta diu et multo spectata labore
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quaeque manu legeret.
Georg. I, 193.

(30) Sin tumulis acclive solum, collesque supinos
Indulge ordinibus; nec secius omnis in unguem
Arboribus positis secto via limite quadret.
Ut saepe ingenti bello cum longa cohortes
Explicuit legio, et campo stetit agmen aperto.

Non animum modo uti pascat prospectus inanem,
Sed quia non aliter vires dabit omnibus aequas
Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.

Georg. II, 276.

(31) Tum leves calamos, et rasae hastilia virgae,
Fraxineasque aptare sudes, furcasque bicornes.

Georg. II, 358.

(32) Inde ubi jam validis amplexae viribus ulmos
Exierint, tunc stringe comas, tum brachia tonde.

Georg. II, 367.

(33) Namque omne quotannis
Terque, quaterque solum scindendum glebaque versis
Aeternum frangenda bidentibus.

Georg. II, 398.

(34) Bis vitibus ingruit umbra:
Durus uterque labor.

Georg. II, 410.

(35) Si quando sedem angustam, servataque mella
Thesauris relines, prius haustu sparsus aquarum
Ora fove, fumosque manu praetende sequaces.

Georg. IV, 228.

(36) Cerasque recidere inanes
Quis dubitet? . . . . . .
Quo magis exhaustae fuerint, hoc acrius omnes
Incumbent generis lapsi sarcire ruinas.

Georg. IV, 241.

(37) Aetas Lucinam, justosque pati hymeneos
Desinit ante decem, post quatuor incipit annos.

Georg. III, 60.

(38) Ergo animos, aevumque notabis
Praecipue; hinc alias artes, prolemque parentum.

Georg. III, 101.

(39) Mox tamen ardentes adcingar dicere pugnas
Caesaris, et nomen fama tot ferre per annos,
Tithoni prima quot abest ab origine Caesar.

Georg. III, 47.

(40) Ignarosque viae mecum miseratus agrestes
Ingredere et votis jam nunc assuesce vocari.

Georg. I, 41.

(41) O Meliboee, Deus nobis haec otia fecit.

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi
Quam nostro illius labatur pectore vultus.

Eglog. I, 3–59.

(42) At nos hinc alii sitientes ibimus Afros ?

Impius haec tam culta novalia miles habebit ?
Barbarus has segetes ? En, quo discordia cives
Perduxit miseros; en queis consevimus agros !

Eglog. I, 64–70

(43) Fortunatus et ille, Deos qui novit agrestes
Panaque, Silvanumque senem, Nymphasque sorores.
Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit, et infidos agitans discordia fratres.

Georg. II, 493.

APPENDICE I.

ELENCO DELLE PIANTE NOMINATE DA VIRGILIO.

I. Piante Boschive.

Nome ed Epiteto Virgiliano		Genere e Specie di Linneo
1. *Abies – in montibus altis* Egl. VII, 69	Abete montano	*Pinus abies*
2 *Aesculus – maxime frondet* Geor. II, 15	Leccio frondoso	*Quercus aesculus*
3 *Alnus – procera* Egl. VI, 62	Ontano diritto	*Alnus glutinosa*
4. *Corylus – densa* Egl. I, 14	Nocciuolo opaco	*Corylus avelana*
5. *Cupressus – tenera* Egl. I. 26	Cipresso fragile	*Cupressus semperoi-rens*
6. *Fagus – patula, densa* Egl. I, 1	Faggio disteso	*Fagus sylvatica*
7. *Fraxinus – pulcherrima* Egl. VII, 65	Frassino bellissimo	*Fraxinus excelsior*
8. *Ilex – cava* Egl. I, 18	Elce bucata	*Quercus ilex*
9. *Ornus – rigida, sterilis* Egl. VI, 70	Orniello duro, magro	*Fraxinus ornus*

Nome ed Epiteto Virgiliano		Genere e Specie di Linneo
10. *Pinus – alta* Geor. II, 389	Pino elevato	*Pinus picea*
11. *Platanus – umbras ministrans* Geor. IV, 146	Platano ombroso	*Platanus orientalis*
12. *Populus – in fluviis* Egl. VII, 61	Pioppo fluviatile	*Populus nigra*
13. *Populus – candida* Egl. IX, 30	Pioppo bianco	*Populus alba*
14. *Quercus – de coelo tacta* Egl. I, 17	Quercia fulminata	*Quercus robur*
15. *Salix – lenta, amara, glauca* Egl. I, 178	Salice tenace, amaro, pallido	*Salix alba*
16. *Taxus – nocens* Geor. II, 113	Tasso mortifero	*Taxus baccata*
17. *Tilia – levis* Geor. I, 173	Tiglio leggero	*Tilia europea*
18. *Ulmus – frondosa* Egl. II, 70	Olmo frondoso	*Ulmus campestris*

II. Arbusti.

19. *Arbutus – horrida* Geor. I, 148.	Corbezzolo lazzo	*Arbutus unedo*
20. *Amello – flos in pratis* Geor. IV, 271	Astro dei prati	*Aster amellus*
21. *Buxum – rasile turno* Geor. II, 449	Bosso che si foggia al torno	*Buxum sempervirens*
22. *Genista – humilis, lenta* Geor. II, 433	Ginestra bassa, tenace	*Spartium junceum*
23. *Jenniperus* Egl. VII, 53	Ginepro	*Jenniperus communis*
24. *Ligustrum – album* Egl. II, 18	Ligustro bianco	*Ligustrum vulgare*
25. *Myrica – humilis* Egl. IV, 2	Mirica bassa	*Myrica gale*
26. *Myrtus – validis hastilibus* Geor. II, 46	Mirto che dà forti aste	*Myrtus communis*
27. *Paliurus – spinosus* Egl. V, 39	Spino cervino	*Rhamnus infectorius*

Nome ed Epiteto Virgiliano		Genere e Specie di Linneo
28. *Viburnum – lentum* Egl. I, 26	Viburno umile	*Viburnum lantana*
29. *Virga – rubea* Geor. I, 266	Verga rosseggiante	*Cornus sanguinea*
III. Piante Selvatiche.		
30. *Arundo – fluvialis* Geor. II, 414	Canna fluviale	*Phragmites vulgaris*
31. *Alga – vilis* Egl. VII, 42	Alga sprezzata	*Potamogeton?*
32. *Baccar* Egl. IV, 19	Baccara	*Asarum aeuropeum*
33. *Carduus – horridus* Egl. V, 39	Cardo pungente	*Carduus nutans*
34. *Centaurea – graveolentia* Geor. IV, 270	Centaurea puzzolente	*Centaurea centaurium*
35. *Cerintha – ignobile* Geor. IV, 63	Cerinte volgare	*Cerinthe major*
36. *Cicuta – fragilis* Egl. II, 36	Cicuta fragile	*Cicuta virosa*
37. *Ebulus – sanguineis baccis* Egl. X, 27	Nibio dalle rosse bacche	*Sambucus ebulus*
38. *Lappa – aspera* Geor. I, 153	Lapazio ruvido	*Arctium lappa*
39. *Muscus – amarae corticis* Egl. VI, 61	Lichene amaro	*Licken islandicus?*
40. *Rubus – asper* Egl. III, 89	Rovo aspro	*Rubus fructicosus*
41. *Tribulus – asper* Geor. I, 153	Tribolo pungente	*Tribulus terrestris*
42. *Verbena – pinguis* Geor. VIII, 65	Verbena grassa	*Verbena officinalis*
IV. Piante Fruttifere.		
43. *Castanea – mollis, hirsuta* Egl. I, 81	Castagna farinacea, spinosa	*Castanea vesca*
44. *Cornus – lapidosa* Geor. II, 34	Cornale duro come pietra	*Coruns mascula*
45. *Labrusca – sylvestris* Egl. V, 7	Lambrusca selvatica	*Vitis vinifera*

Nome ed Epiteto Virgiliano		Genere e Specie di Linneo
46. *Malum – canum* Egl. II, 51	Pomo cotogno	*Pyrus cydonia*
47. *Malum – felix Mediae* Geor. II, 127	Pomo prezioso della Media (Cedrato)	*Citrus medica*
48. *Morus – sanguineus* Egl. VI, 22	Moro dai frutti rossi	*Morus nigra*
49. *Nux – olens* Egl. VIII, 30	Noce odorosa	*Nux juglans*
50. *Oliva – pallens* Egl. V, 16	Olivo pallido	*Olea europea*
51. *Palma – ardua* Geor. II, 67	Palma eccelsa	*Phoenix dactylifera*
52. *Prunus – cerasus* Geor. II, 17	Ciriegio	*Prunus cerasus*
53. *Prunus – cerea* Egl. II, 54	Susino ceroso	*Prunus domestica*
54. *Pyrus* Egl. I, 73	Pero	*Pyrus communis*
55. *Pomus* Egl. I, 80	Pomo	*Pyrus malus*
56 *Sorbus – acida* Geor. III, 381	Sorbo acido	*Sorbus domestica*
57. *Vaccinia – nigra* Egl. II, 18	Mirtillo scuro	*Vaccinium myrtillus*
58. *Malum – aureum* Egl. III, 71	Arancio	*Citrus aurantium*
V. Cereali.		
59. *Avena – sterilis* Geor. I, 154	Avena magra	*Avena sativa*
60. *Farum – flavum, robustum* Geor. *I*, 73	Farro biondo, forte	*Triticum farum*
61. *Frumentum* Geor. *I*, 134	Frumento	*Triticum*
62. *Gramen – injussum* Geor. *I*, 56	Gramigna spontanea	*Gramen dactylon*
63. *Hordeum – gracile, grande* Egl. *V*, 36	Orzo gracile, alto	*Hordeum vulgare*
64. *Lolium – infelix* Geor. *I*, 154	Lolio triste	*Lolium temulentum*

Nome ed Epiteto Virgiliano		Genere e Specie di Linneo
65. *Millium – annuum* Geor. *I*, 216	Miglio annuale	*Panicum miliaceum*
VI. Leguminose.		
66. *Cytisus – florens* Egl. *I*, 78	Citiso florido	*Cytisus nigricans*
67. *Faba* Geor *I*, 215	Fava	*Vicia faba*
68. *Faselus – vilis* Geor *I*, 227	Fagiuolo plebeo	*Phaseolus vulgaris*
69. *Lens – pelusiaca* Geor. *I*, 228	Lenticchia egiziana	*Ervum lens*
70. *Lotus – frequens* Geor. *III*, 395	Loto copioso	*Lotus corniculatus*
71. *Lupinus – tristis, sonans* Geor. *I*, 76	Lupino amaro, sonante	*Lupinus albus*
72. *Medica* Geor. *I*, 215	Erba medica	*Medicago sativa*
73 *Vicia – tennis* Geor. *I*, 75	Veccia minuta	*Vicia sativa*
VII. Ortaggi.		
74. *Allium – olens* Egl. *II*, 11	Aglio puzzolente	*Allium sativum*
75. *Anethum – bene olens* Egl. *II*, 48	Finocchio fragrante	*Anethum foeniculum*
76. *Apium – amarum* Egl. *VI*, 67	Sedano amaro	*Apium graveolens*
77. *Casia – suavis, viridis* Egl *II*, 49	Rosmarino? odoroso	*Rosmarinus officinalis?*
78. *Colocasia* Egl. *IV*, 20	Fava?	*Faba?*
79. *Cucumis – tortus* Geor. *IV*, 121	Cetriuolo serpeggiante	*Cucumis citrullus*
80. *Fraga – humi nascens* Egl. *III*, 93	Fragole umili	*Fragaria vesca*
81. *Intybus – amara* Geor. *I*, 120	Ciceria amara	*Cichorium intybus*
82. *Papaver – vescum* Geor. *IV*, 113	Papavero mangiativo	*Papaver somniferum*

Nome ed Epiteto Virgiliano		Genere e Specie di Linneo
83. *Siler – molle* Geor. *II*, 12	Silio molle	*Laserpitium siler*
84. *Serpillum – olentia* Geor. *IV*, 31	Serpillo fragrante	*Thymus serpillum*
VIII. Piante Industriali.		
85. *Carecta* Egl. *III*, 20	Carici	*Carex*
86. *Helleborus – gravis* Geor. *III*, 452	Elleboro narcotico	*Helleborus foetidus*
87. *Hibiscus – viridis* Egl. *II*, 30	Ibisco verde	*Hibiscus roseus*
88. *Junco – limosa* Egl. *I*, 49	Giunco palustre	*Cyperus fuscus*
89. *Linum – urens* Geor. *I*, 97	Lino dimagrante	*Linum usitatissimum*
90. *Viscum – lentum* Geor. *IV*, 41	Visco tiglioso	*Viscum album*
IX. Piante d'ornamento.		
91. *Acanthus – mollis* Egl. *III*, 45	Acanto molle	*Acanthus mollis*
92. *Caltha – luteola* Egl. *II*, 50	Calta giallognola	*Caltha palustris*
93. *Crocus – rubens* Geor. *IV*, 183	Zafferano rossiccio	*Crocus biflorus*
94. *Hyacintus – ferrugineus* Geor. *IV*, 184	Giacinto rossastro	*Hyacintus orientalis*
95. *Lilium* Egl. *II*, 45	Giglio bianco	*Lilium candidum*
96. *Meliphylla* Geor. *IV*, 63	Melissa	*Melissa officinalis*
97. *Narcissus – purpureus* Egl. *II*, 48	Narciso rosso	*Narcissus poeticus*
98. *Rosa – punicea* Egl. *V*, 17	Rosa scarlatta	*Rosa agrestis*
99. *Saliunca – humilis* Egl. *V*, 17	Nardo umile	*Lavandula spica*
100. *Thymbra – graviter spirans* Geor. *IV*, 31	Satureja di forte odore	*Satureja hortensis*

Nome ed Epiteto Virgiliano		Genere e Specie di Linneo
101. *Viola – pallens* Egl. *II*, 47	Viola pallida	*Viola odorata*

X. Piante esotiche.

102. *Amomum* Egl. *III*, 95	Cardamomo	*Amomum cardamomum*
103. *Ebenum – nigrum* Geor. *II*, 116	Ebano nero	*Diospyros ebenum*
104. *Galbanum – odoratum* Geor. *IV*, 264	Galbano odoroso	*Libanotis galbanifera*
105. *Thura – mascula* Egl. *VIII*, 65	Incenso maschio	*Juniperus Lycia*

APPENDICE II.

ELENCO DEGLI ANIMALI NOMINATI DA VIRGILIO.

I. Animali Domestici.

Nome ed Epiteto Virgiliano		Genere e Specie di Linneo
1. *Agnus – tener* Egl. I, 8	Agnello tenero	*Ovis aries*
2. *Aries* Egl. IV, 43	Ariete	. . . . .
3. *Bos – magno corpore* Geor. III, 370	Bue corpulento	*Bos taurus*
4. *Juvencus – fortis* Geor. III, 50	Giovenco robusto	»
5. *Taurus* Geor. I, 46	Toro	»
6. *Bucula* Geor. I, 375	Giovenca	»
7. *Vitula* Egl. III, 29	Vitella	»
8. *Capella – lasciva, hirta* Egl. II, 64	Capretta licenziosa, ispida	*Capra hircus*
9. *Hircus – incani menti* Geor. III, 312	Caprone di bianca barba	»

Nome ed Epiteto Virgiliano		Genere e Specie di Linneo
10. *Caper – vir gregis* Egl. VIII, 7	Capro padre del gregge	*Capra hircus*
11. *Equus – victor* Geor. III, 500	Cavallo trionfante	*Equus caballus*
12. *Asellus – tardus* Geor. I, 273	Asinello pigro	» *asinus*
13. *Apis – cecropia* Geor. IV, 177	Ape ingegnosa edificatrice al pari del Re Cecrope	*Apis mellifera*
14. *Canis – blandus* Geor. III, 547	Cane docile	*Canis familiaris*
15. *Catulus – velox* » », 406	Levriero veloce	» *graius*
16. *Molossus – acris* » », 406	Mastino fiero	» *molossus*
17. *Anser – improbus* Geor. I, 119	Oca maligna	*Anser ferus*
18. *Sus – immundus* Geor. I, 400	Porco immondo	*Sus scrofa*
II. Animali Selvatici.		
19. *Cornix – sinistra* Egl. I, 18	Cornacchia di malaugurio	*Corvus cornix*
20. *Palumbus – raucus* Egl. I, 57	Colombo rauco	*Columba palumbus*
21. *Turtur – aeria* Egl. I, 58	Tortora aerea	*Columba turtur*
22. *Cervus – levis, imbellis* Egl. I, 59	Cervo agile, timido	*Cervus elephus*
23. *Piscis – nudus* Egl. I, 60	Pesce nudo	. . . . .
24. *Lacerta – viridis* Egl. II, 9	Ramarro verde	*Lacerta viridis*
25. *Cicada – rauca* » », 13	Cicala stridula	*Cicada plebeia*
26. *Aper – saevus, setosus* Egl. VII, 29	Cignale fiero, irsuto	*Sus scrofa*
27. *Lupus – ululans* Egl. II, 63	Lupo urlante	*Canis lupus*

Nome ed Epiteto Virgiliano		Genere e Specie di Linneo
28. *Vulpes* Egl. III, 91	Volpe	*Canis vulpes*
29. *Anguis – frigidus, squameus* Egl. III, 94	Serpente freddo, scaglioso	*Coluber*
30. *Murex – suave rubens* Egl. IV, 44	Murice porporino	*Murex brandaris*
31. *Dama – timida* Egl. VIII, 28	Capriolo timido	*Cervus dama*
32. *Ulula* » » , 55	Gufo	*Strix bubo*
33. *Aquila* » IX, 13	Aquila	*Falco ossifragus*
34. *Columba – Chaonia* » » , 13	Colomba augurale	*Columba Oenas*
35. *Mus – exiguus* Geor. I, 181	Topo piccolo	*Mus sylvaticus*
36. *Talpa – capta oculis* » » 183	Talpa priva d'occhi	*Talpa aeuropea*
37. *Bufo* » » 184	Rospo	*Bufo vulgaris*
38. *Curculio – farris* » » 186	Punteruolo del grano	*Curculio granarius*
39. *Formica – metuens inopis senectae* Geor. I, 186	Formica che teme in vecchiaia la povertà	*Formica nigra*
40. *Lepus – auritus* » » 307	Lepre orecchiuta	*Lepus timidus*
41. *Mergus – celer* » » 361	Mergo veloce	*Mergus albellus*
42. *Fulica – marina* » » 363	Folaga marina	*Fulica atra*
43. *Ardea* » » 364	Ardea	*Ardea grus*
44. *Hirundo – arguta* » » 377	Rondinella ciarliera	*Hirundo rustica*
45 *Rana – querula* » » 378	Rana querula	*Rana aesculenta*
46. *Corvus – densis alis* » » 382	Corvo di negre ali	*Corvus corone*
47. *Nisus – sublimis* » » 404	Falco sublime	*Falco nisus*

Nome ed Epiteto Virgiliano		Genere e Specie di Linneo
48. *Scylla* Geor. *I*, 405	Allodola	*Alauda cristata*
49. *Ursus – informis* Geor. *III*, 248	Orso malgraziato	*Ursus arctos*
50. *Asilo – asper* » » 150	Estro pungente	*Tabanus bovinus*
51. *Achantidis* » » 339	Cardellino	*Fringilla carduelis*
52. *Chelydrus* » » 416	Idra	. . . . .
53. *Vipera – mala tactu* » » 418	Vipera, guai! a chi la tocca	*Pelias berus*
54. *Coluber – assuetus tecto* Geor. *III*, 419	Serpe solito infestare le stalle	*Coluber flavescens?*
55. *Maerops* Geor. *IV*, 14	Apiastro, boccaccia	*Merops apiaster*
56. *Progne – signata pectus cruentis manibus* Geor. *IV*, 15	Rondine col petto segnato da sanguinarie mani	*Hirundo rustica*
57. *Cancer – rubens* » » 48	Granchio rosseggiante	*Astacus fluviatilis?*
58. *Stellio – ignotus* » » 243	Lucertola non avvertita	*Podarcis muralis*
59. *Blatta – lucifuga* » » 243	Blatta nemica della luce	*Blatta aeuropea*
60. *Crabro – asper* » » 245	Calabrone fiero	*Vespa crabro*
61. *Fucus – immunis* » » 244	Fuco invulnerabile	. . . . .
62. *Tinea* » » 246	Tignuola	*Tinea granella*
63. *Aranea – invisa Minervae* Geor. *IV*, 247	Ragno, odioso a Minerva	*Epeira diadema*
64. *Philomela* » » 511	Usignuolo	*Motacilla luscinia*

III. Animali Esotici.

65. *Laena – torva* Egl. *II*, 63	Leonessa minacciosa	*Felis leo f.*
66. *Lycisca – latrans* Egl. *III*, 18	Sciacallo? latrante	*Canis aureus?*

Nome ed Epiteto Virgiliano		Genere e Specie di Linneo
67. *Leo – magnus* Egl. *IV*, 22	Leone forte	*Felis leo m.*
68. *Cycnus – candidus* Egl. *VII*, 38	Cigno candido	*Cignus musicus*
69. *Lynx – varia* Geor. *III*, 265	Lince macchiata	*Felis linx*
70. *Grus – aerea* Geor. *I*, 375	Grù sublime	*Ardea grus*
71. *Halcion* Geor. *I*, 399	Martin pescatore	*Alcedo hispida*
72. *Tigris – pessima* Geor. *III*, 249	Tigre tristissima	*Felis tigris*
73. *Honagrus – timidus* Geor. *III*, 410	Asino selvatico timido	*Equus asinus*
74. *Phoca – turpis* Geor. *III*, 544	Foca brutta	*Phoca vitulina*

TRE ANNI DI STORIA

DOPO IL SACCO DI MANTOVA

1631

MEMORIA

del socio Cavaliere ATTILIO PORTIOLI

letta nel giorno 9 giugno 1878.

Nella vita delle nazioni, come in quella delle città e degli individui, si notano non pochi momenti angosciosi e funesti, che bene spesso sono dovuti alla malvagità od alla stoltezza di un uomo solo. Se per Roma sono vituperevoli le proscrizioni di Mario e Silla, Antonio ed Ottaviano, i saccheggi di Alarico, Vitige, e Totila; portandoci a tempi a noi più vicini, sanno gli Italiani che l' Italia deve alla stolta e malvagia ambizione di Lodovico il Moro lunghi secoli di servaggio politico e di un grande decadimento morale; sanno quelli di Magdeburg che la distruzione della loro città è opera di Tilly, generale di Ferdinando d'Austria, sanno i Mantovani che la grande sciagura che toccò alla loro città nel 1630 le viene dall'Aldringer, altro generale dell' imperatore.

Esporrò brevemente i fatti che precessero quelli che sono per narrare. Colla morte di Vincenzo II Gonzaga (1627) spegnevasi ogni discendenza mascolina del ramo primogenito di questa

casa illustre, che signoreggiava la città, oramai da tre secoli. Non rimanevane che una fanciulla, Maria, figlia di Francesco IV, il fratello primogenito di Vincenzo e di Margherita di Savoja. Fra i Gonzaga che avevano maggiori diritti alla successione del vacante dominio, erano quelli di Francia, discendenti da Lodovico postumo figlio di Federico II e Margherita Paleologa, che erasi trapiantato in Francia da quasi un secolo e vi aveva originato la casa dei Duchi di Nèvers. Il capo vivente di questo ramo era il principe Carlo, il quale al cadere del secolo precedente aveva con molto valore militato sotto le bandiere dell'imperatore nelle guerre di Ungheria contro i Turchi. Egli aveva due figli, Carlo duca di Rethel e Ferdinando duca di Umena.

A raffermare meglio quei diritti fu divisato il matrimonio tra il duca di Rethel e la giovane principessa Maria, massimamente per il consiglio di Francia, per mezzo del suo ambasciatore Saint Chamond, la quale favoriva i Nèvers. Il matrimonio infatti fu celebrato nella stessa stanza del morente duca. La cosa era assai bene ideata; i diritti dell'uno e dell'altro ramo venivano così a riunirsi in uno nei due conjugi.

L'imperatore Ferdinando II era propenso ai Nèvers, ma costoro avevano due astuti ed inconciliabili avversarj da parte della Spagna e di Savoja, gli instancabili agognatori del Monferrato, e vieppiù la loro contrarietà si fece maggiormente accanita quando seppero del matrimonio dei due principi, come quello che dava alla bontà delle loro ragioni sul Monferrato un colpo decisivo. Risolsero pertanto di tenere altra via, quella di Vienna, cioè di distogliere l'imperatore dall'accordare l'investitura ai pretendenti del ducato mantovano. E per verità l'opera loro non fu difficile, perchè l'imperatore sospettoso di natura e di corta intelligenza non capì le mire che avevano cotesti nemici dei Gonzaga ed assai facilmente si piegò ai loro raggiri, nella stessa maniera e colla istessa facilità, con cui qualche anno dopo cedette alle scaltre arti del Richelieu, licenziando essi bruscamente il Walenstein; il quale licenziamento poco mancò che non fosse cagione della ruina della sua casa e del suo impero, in quella guisa che il suo mutamento verso i Nèvers cagionò la rovina di Mantova. Non vi fu modo poscia di piegare l'imperatore a favore dei Gonzaga, egli resistette contro ogni ragione ed argomento, e con vera ostinazione negò sempre e risolutamente l'investitura. Pose sotto

sequestro imperiale il ducato, ordinò che gli atti pubblici fossero intestati del suo nome, e siccome i Gonzaga, appoggiati dalla Francia, non vollero abbandonare il loro principato, risolse la guerra, e mandò quell'esercito, le di cui prime gesta sono state descritte con tanta verità dal Manzoni nei suoi *Promessi Sposi*. Questo esercito, calando dalla Valtellina per venire, secondo la frase d'allora, alla guerra di Mantova, ovunque passava spargeva la desolazione, la miseria, la peste. Postosi sul Mantovano, anche quì fu più che mai feroce ed inumano. Quello che non poteva portare via, distruggeva, bruciava, e il contadino quando non dava tutto quello che pretendeva, o dava nulla perchè più nulla aveva, era spietatamente ucciso. Percui a breve andare le campagne non furono più coltivate; mancavano i buoi, gli uomini. Quelli che non avevano uccisi i soldati, furono spenti dalla peste, e i pochi superstiti terrorizzati, affamati, non erano più atti a cosa alcuna, e sfiniti cadevano per la strada, per le campagne, per finire la vita in una lunga ed angosciosa agonia.

L'esercito imperiale pose l'assedio a Mantova al finire del 1629 e vi stette sino al 17 luglio del seguente anno, 1630, nel qual dì riesciva a prenderla per tradimento. Nel diritto di guerra, la città era come se fosse stata presa d'assalto, doveva quindi sottostare al saccheggio. E fu saccheggiata da quelle orde selvaggie. Le nostre storie cittadine raccontano gli orrori e la ambascia di quei giorni e fra altro che tre mila donne, quelle che seguivano l'esercito, entrate in città, sulla Piazza Sordello, allora S. Pietro, spogliatesi dei loro luridi cenci, feroci erinni, così come le fece la natura, corsero alle case di maggiore apparenza, vi entrarono cercando il guardaroba delle padrone, e quivi spesso incontrando resistenza, lottarono colle donne mantovane coll' armi che loro fornivano l' animo feroce e la disperazione, ora vincitrici, ora vinte; ora dando ora ricevendo la morte, e quando era questo, uscendo malconcie, ma stranamente vestite degli abiti di broccato, di velluto cremice, di seta delle nostre signore.

L'Aldringer volle che fossero sua preda il Palazzo Ducale, ed il Monte di Pietà, e quando si partì da Mantova, lo seguì una lunga fila di 87 carri pieni delle spoglie della reggia dei nostri principi e del patrimonio dei nostri poveri.

Le ricchezze disperse o distrutte allora furono enormi.

Il saccheggio durò tre giorni, ed al quarto, che cadde in do-

menica, comparve un ordine dello stesso Aldringer, che imponeva ai soldati la cessazione del rubare, il rispetto della vita dei cittadini, e costoro, che in grande numero si erano ricoverati nelle chiese e nei conventi, ne escirono come trasognati, spaventati e divorati da gran fame, si recarono alle case loro senza la speranza di trovarvi un sollievo alla loro miseria, che infatti rivennero spogliati di ogni cosa, sporche da ogni più laida sozzura. La peste che tutti i giorni mieteva le vittime a centinaia, fece poi di quei miseri cittadini una più orrenda strage, perchè l'agglomeramento di tante persone nello stesso luogo, per tre lunghi giorni, aveva dato al morbo una maggiore forza, cosicchè anche i più robusti ne rimanevano presi, e la mancanza di ogni conforto morale e materiale toglieva lena a resistervi.

Nello stesso giorno fu composta una *Giunta di Governo*, che fu fatta presiedere da un Giov. Francesco Gonzaga, uomo di bassi sentimenti morali, che in tanta sventura della sua patria e della sua casa, non seppe ricordarsi nè di essere mantovano, nè Gonzaga. Non per questo si costituì un governo regolare, perchè ogni cosa era all'arbitrio dell' Aldringer, il quale non ancora sazio di tanti tesori rubati, di tanta infelicità per lui causata ai cittadini, volle imporre loro un nuovo aggravio. Sotto forma di donativo alla sua persona, li invitò a pagargli una grossa somma di danaro, per riscattarli da un nuovo sacco, da quello della cavalleria, poichè prima non si era dato che quello della fanteria. I Mantovani dovettero pagare, ma il feroce alemanno non ancora sazio partendosi, si condusse seco molti cittadini dei più ragguardevoli, onde poscia imporre alle loro famiglie un riscatto, e fu in questa circostanza che il capitano Giovanni Mambrini, affezionatissimo ai Gonzaga, autore di una cronaca patria manoscritta, ricercato dall'Aldringer, potè salvarsi nascondendosi sul soffitto della sagristia della cattedrale, dove gli convenne stare per parecchi giorni.

Gli ultimi tedeschi partirono da Mantova il 20 settembre del 1631.

Ma gli avvenimenti di Mantova non erano che una coda, una appendice e potremo dire anche, una pallida immagine di quanto succedeva in Germania. Colà ferveva più che mai accanita e crudele il periodo più grandioso della guerra dei trent' anni.

L'imperatore Ferdinando d'Austria, aveva nel maggio del 1630 radunati alla Dieta di Ratisbona i principi dell' impero, allo scopo di pacificare la Germania. Contemporaneamente la Francia vi negoziava l'assetto delle cose italiane e delle sue pretese. Le trattative andavano per le lunghe, quando un fatto impreveduto, e disprezzato in sulle prime, giunse ad esercitare una decisiva influenza sull'animo dei negoziatori, ma in maniera diversa, poichè da una parte rese impossibile l'accordo dei principi tedeschi e riaccese in Germania più che mai feroce la guerra. e dall'altra decise l' imperatore ad aderire alle dimande dei Francesi, fra le quali vi era la concessione dell'investitura ai Gonzaga, dei ducati di Mantova e Monferrato. Il piccolo re di Svezia, Gustavo Adolfo, era sbarcato, nel giugno del 1630, con un forte esercito, sulle coste della Germania, onde portare aiuto ai principi tedeschi, che erano in lotta coll' imperatore. Questi sulle prime non si prese alcun pensiero del re svedese, che per dileggio chiamava la *Maestà di neve*, ma quando udì i suoi rapidi ed inauditi progressi, quando vide che la Germania gli si rivoltava contro, pressochè tutta, conobbe la serietà del nuovo nemico che era sceso in campo contro lui, al quale non poteva più opporre il suo miglior generale, il Wallenstein, che aveva disgustato con un licenziamento brusco ed imperioso. E fu per questo che Ferdinando si indusse alla pace di Ratisbona colla Francia e ad ammettere nella sua grazia i nostri principi.

Le premure della Francia e i nuovi fatti della guerra germanica, infausti all' imperatore, lo indussero all' accomodamento delle cose d' Italia, e il 15 ottobre del suddetto anno fu sottoscritta in Ratisbona la pace tra la Francia e l'imperatore, per la quale ai Gonzaga fu acconsentita l' investitura dei due ducati di Mantova e Monferrato.

Tanto l' imperatore che la Francia bramavano la pace in Italia per avere libere le mani nelle cose della Germania; l' uno per avere maggiori forze da opporre al nuovo nemico che gli faceva sì aspra guerra, l'altro per potervi brogliare più liberamente. Dall'altra parte la Francia si era già posta segretamente d'accordo col duca di Savoia, al quale voleva dare prova della sua amicizia a spese dei Gonzaga e le trattative per il loro accomodamento le offrivano una propizia occasione. E infatti nella pace di Ratisbona aveva potuto ottenere che la città di Trino col

suo territorio ed altre terre adiacenti, tante che annualmente dessero una rendita di 18 mila scudi d' oro, fossero scorporate dal Monferrato e cedute al duca di Savoia. L' imperatore aveva accondisceso alla disonesta spogliazione e la Francia tutrice ed alleata dei Gonzaga l'aveva provocata e voluta. Ma non finì qui; non avendo la Francia voluto ratificare la pace di Ratisbona, si dovette venire a quell'accordo che è conosciuto per il trattato di Cherasco (6 aprile 1631) il quale riescì ancora maggiormente di pregiudizio ai Gonzaga, poichè al territorio suddetto si aggiunse la città di Alba colle sue dipendenze, della quale prima non si era fatta alcuna menzione e che nell'assieme costituivano la parte più fertile del Monferrato.

A fronte di questi fatti, la storia non sa bene se ai nostri principi siano stati più dannosi gli amici od i nemici. Certamente la è una grande disgrazia quella di essere deboli, e tante volte assume persino la proporzione della colpa.

Al duca di Savoia era però fatto obbligo, per questi acquisti, di pagare a quello di Mantova, la somma di 494 mila scudi d'oro, i quali nella sua strettezza, e diremo anzi nella sua povertà, gli venivano assai opportuni, e che qualora li avesse avuti, poteva con essi provvedere a molti bisogni e specialmente a quello urgentissimo della ripopolazione delle campagne. Da questo lato e per queste circostanze la perdita delle terre del Monferrato gli riesciva anche di utile, almeno in parte. Il trattato di Cherasco poi sopperiva ad una lacuna di quello di Ratisbona su di un punto del massimo interesse, a quello della cessazione della occupazione imperiale di Mantova e del conseguente sgombro delle truppe cesaree, nel mentre che lo confermava interamente, per ciò che riguardava la concessione della investitura. Questa fu data il 2 luglio dell'anno 1631, e alla metà del susseguente settembre gli imperiali lasciarono la città ed il contado, in maniera che il giorno 20 partirono gli ultimi.

Il duca Carlo, che colla nuora ed il resto della famiglia dimorava, dalla presa della città, in Goito, si portò a Mantova il 21. L' incontro dei principi coi pochi cittadini superstiti fu commoventissimo. Piansero gli uni e gli altri, memori della passata prosperità e sconsolati della presente miseria, della quale il nome Gonzaga era l' infelice e non colpevole cagione.

In quale desolata condizione vedeva mai egli la città, già

ricca e felice, ora squallida e deserta. E le campagne non erano in migliori condizioni. Paesi interi senza più una persona nè un animale. Ciò che era rimasto alla voracità della soldatesca, l'aveva distrutto la peste, ciò che la peste aveva risparmiato l'aveva tolta la fame. Da per tutto campi incolti, case vuote, ovunque silenzio e solitudine.

E il duca non era in istato diverso del suo popolo. Erano poveri l'un l'altro nello stesso grado e quegli e questi aveano la casa nuda e deturpata. I nostri cronisti contemporanei raccontano che il granduca di Toscana mandò al Gonzaga mobili e tapezzerie per due stanze, che il duca di Parma gli fece regalo dell'argenteria da tavola, che quello di Modena gli donò 100 paia buoi e 100 agricoltori.

I primi pensieri del duca e dei suoi consiglieri furono rivolti a ripopolare la città e le campagne. Statuironsi quindi privilegi, ed esenzioni di ogni fatta per coloro che volessero venire ad abitare il mantovano e ad imprendervi utili industrie. Ma ecco che ancora nei primi concepimenti egli viene colpito nei più cari, nei più intimi sentimenti domestici. A breve intervallo i due suoi figli, Carlo duca di Rethel e Ferdinando duca dì Umena, muoiono in giovanissima età, sui vent'anni, e così egli è privato dei più preziosi, dei più legittimi conforti, resta solo, circondato da rovine e da disgrazie, con un nipote, sola speranza della sua casa, bambino di un anno, il figlio del duca di Rethel e della principessa Maria.

I bandi messi fuori per chiamare gente produssero uno scarso effetto. Da Verona vennero parecchie famiglie nobili, come gli Spolverini; e parimenti dalle provincie circostanti, sebbene in piccolo numero, si accasarono degli agricoltori i quali presero delle larghe estensioni di terreno ad enfeteusi, parte temporanea, parte perpetua, che si misero a dissodarle e coltivarle.

L'immigrazione quindi non aveva preso quello slancio che, in sulle prime, si ripromettevano e principi e consiglieri.

Le borgate restavano ancora deserte e incolte le campagne. Poichè viddero fallite l'impresa di ripopolare il territorio con gente nostrana, ne cercarono fuori d'Italia. Una colonizzazione straniera come adesso, poteva sembrare a molti pericolosa, non perchè fosse a temersi una irruzione di popolo intiero e soverchiante di numero, al pari di quelli che rovesciarono l'impero

romano, ma per i conflitti ed i contrasti facili ad accadere colla popolazione indigena, per il disaccordo delle abitudini, la diversità del linguaggio. Le quali difficoltà, vere e prevedibili, sarebbero state di certo portate via dal tempo, per quella gran legge della climatizzazione che mostrò sì grandi forze sotto il raggio cocente del sole, più che al freddo clima del nord.

Il paese, al quale si rivolsero i nostri uomini di stato, fu l'Olanda, nel quale trovarono pronte e facili disposizioni ad emigrare. Sino dal 1632 si erano costituiti capi e compagnie di emigrazioni, il concetto fondamentale era una calata di questa gente, ricca e povera in proporzionali rapporti. L'una doveva recare il capitale, l'altra la mano d'opera. Parigi, quale punto intermediario fra le due parti, fu scelto centro delle trattative, presso il Priandi ambasciatore ducale. Si decantarono la fertilità e la salubrità del suolo, e per vero, gli Olandesi non potevano fare un cambio migliore di cielo, di terra, di natura. Prima di conchiudere un formale accordo, si convenne, di reciproco consenso, che alcuni capi della colonia venissero a visitare il paese, e vennero infatti nel maggio dell'anno seguente, nel mese più bello, più felice dell'anno Percorsero il mantovano per il lungo e per il largo, e conobbero che vi era modo di accomodarvisi assai bene, cosicchè il duca potè scrivere al Priandi il 3 giugno: *Gli Olandesi visitano il Paese e habbiamo una qualche speranza di conchiudere nei patti da essi proposti.*

E i partiti proposti furono accettati e se ne fece un formale capitolato. Io non ho potuto trovare questo capitolato, che sarebbe stato di grande interesse. Ci avrebbe fatto conoscere le idee ed i concetti delle due parti, i principii economici professati dei nostri uomini di stato, il riparto delle terre.

Visitato il Mantovano e stabiliti i patti, gli Olandesi si partirono da noi verso la metà del giugno e giunti a Parigi, si recarono dal Priandi per intendersi con lui sul modo pratico di effettuare la progettata immigrazione. Rifecero gli elogi del paese, si dimostrarono molto contenti degli accordi fatti, e pensarono di stampare il capitolato conchiuso onde ottenesse la maggiore pubblicità e la più esatta conoscenza. E da quanto scrive il Priandi su di questo proposito, si scorge che lo stesso capitolato mentre che era fatto per gli Olandesi, non escludeva l'immigrazione di famiglie di altre nazioni.

Parve da tutto ciò che l'affare avesse a camminare bene, che agli agricoltori si dovessero aggiugnere anche gli industriali, i fabbricatori di panni, e persino i tessitori di tappezzeria. Talchè il Priandi potè riferire al Duca, il 7 agosto 1633: *....li Olandesi.... restano molto soddisfatti della fertilità di cotesti paesi et delle conditioni avvantaggiose accordate da Lei, le quali hanno stimato bene di fare stampare, acciò siano vedute et considerate da ognuno, per maggiormente stimolare quelli che voranno trasferirsi di qualsivoglia natione, ma la principal mira deve essere che vi vadino persone utili, industriose et di qualche conditione per non aggravare V. A. et il paese, invece di arricchirlo e ripopolarlo, nel che si va facendo le dovute pratiche dal S. Leonardo e da me. Fra due giorni si incaminerà costà un certo Cohs mercante Fiammingo, genero di Comans per vedere se potrà stabilirvisi, con pensiero di condurvi poi diversi operai per la fabbrica di panno, per la coltura di altri lavori....*

Ora restava a risolversi una gravissima questione, la quale era nel medesimo tempo una grande difficoltà da superarsi; voglio dire quella della religione.

Gli Olandesi erano protestanti e dovevano venire ad abitare in un paese cattolico. Il Papa e l'Imperatore, il quale, in quegli anni sosteneva una fierissima guerra in Germania, in causa della religione riformata, non avrebbero, siamo certi, tollerato mai che venissero ad abitare il mantovano persone professanti questa religione e che continuassero a professarla.

Andò a Roma a trattare col Papa, nell'estate del 1633, Nicolò de Witt, uno dei maggiori capi della spedizione e riescì ad intendersi con lui, a quali condizioni i documenti non ce lo dicono, ma possiamo facilmente immaginarlo. Gli immigranti avrebbero dovuto abbracciare la religione del paese.

Però fino a tanto che si occuparono di teorie, di patti, l'affare procedette a gonfie vele. Gli incagli sorsero quando venne il momento di realizzare il progetto. Allorchè si trattò di movere tutta questa gente, si chiese chi sosterrà la spesa dell'equipaggiamento, del trasporto e del vitto per un sì lungo viaggio, il quale colla locomozione d'allora, e per la natura dei viaggianti, avrebbe durato un qualche mese. Gli Olandesi domandarono soccorsi di danaro al duca, questi rispose che non era obbligato a darne. Ma il peggio si è che quand'anche avesse voluto darne,

non ne aveva. Questi fu bastevole per raffreddare gli entusiasmi, per mutare gli intendimenti nella più parte, rovinando così l'impresa. La cosa si trascinò sino al principio del seguente anno, ma poi morì del tutto. Così finì un ardito concepimento dei nostri maggiori, che torna a tutta loro lode, il quale se avesse avuto effetto avrebbe ridonata, in pochi anni, la prosperità al mantovano, e cadde più per circostanze accidentali, che per difetto di intrinseca bontà.

Ma e i tre milioni del Duca di Savoja? Non poteva il nostro principe disporne una parte per spesare la emigrazione? Oh! anche i tre milioni non furono che una dorata fantasmagoria per il povero duca, che non li ebbe mai.

Il trattato di Cherasco prescrive, fra altro, la restituzione al Duca di Savoja delle provincie sue occupate dalla Francia, e Pinerolo era fra queste. Ma ciononostante i francesi continuavano sempre a tenerla. Nessuno sapeva darsi ragione di questo fatto. Però il mistero non tardò a svelarsi. Si seppe che tra Savoja e Francia erasi fatto un segreto accordo a S. Germain en Laye, per il quale il Duca di Savoja lasciava alla Francia Pinerolo, conchè però si assumesse di pagare al Duca di Mantova i 494 mila scudi del trattato di Cherasco.

Il nostro principe non fu malcontento di avere cambiato debitore, che il nuovo gli parve più sicuro. Egli era per giunta il suo alleato, il suo protettore. Non indugiò quindi a fargli presenti le sue forti strettezze ed a chiedergli il pronto pagamento della somma.

Ma la sventura che gli era costantemente e crudelmente compagna, anche in questo caso non lo volle abbandonare. Era destino che non gli riuscisse a bene nessuna cosa, nemmeno questa, tanto semplice, tanto evidente, di realizzare un credito così sacrosanto, che gli veniva dalla cessione di uno dei migliori territorj del suo Stato. Il re francese disse netto che non voleva pagare nulla pretestando di avere speso una somma ben maggiore nella guerra, e che ancora ne spendeva per assicurare Mantova dai suoi nemici. Non è a dire come restasse il nostro infelice duca. Suo malgrado dovette provare la verità di quel detto popolare, che di quello che non si ha si fa senza. Dovette rassegnarsi a trangugiare anche questa amarezza novella. Ma quante dolorose considerazioni egli non avrà fatte in quel momento! Avrà conosciuto a qual caro

prezzo egli abbia pagato il suo attaccamento alla Francia e quanti sacrificii questa gli abbia imposti! Per la Francia egli si ebbe l'avversione dell' imperatore e di lì la guerra, e la rovina della città e dello Stato. Fu la Francia che procurò a Ratisbona la cessione di Trino al Duca di Savoja, che, contro ogni ragione, a Cherasco gli impose anche quella di Alba. Ed ora era la stessa Francia, che, con malgioco, negava di pagargli la somma dei 494 scudi, e così gli rovinava la colonizzazione del Mantovano per parte degli Olandesi, togliendogli i danari necessarj per effettuarla.

Ciò però non è ancora tutto. La misura non è compiuta, vedremo in breve che dopo di avere cagionato al nostro duca tante umiliazioni gli comandò anche il delitto.

Dopo la partenza degli Alemanni la città era presidiata da milizie venete e francesi. Queste ultime erano comandate da un La Tour. La guerra di Germania, e le ambizioni francesi che non cessavano ancora dal manifestarsi nelle cose italiane, tenendo desti ed in sospetto gli spagnuoli, e le mire di costoro e di Savoja su altri conquisti nel Monferrato, rendevano mal sicura la pace d' Italia. A prepararsi quindi ad eventi futuri di guerra, non improbabili si pensò di assicurare viemeglio la città con nuove fortificazioni. Si invitarono pertanto, secondo il costume d'allora, tutti i comuni forensi, che avevano una qualche popolazione, a mandare a loro spese, un numero proporzionato di uomini, perchè vi lavorassero. Le nuove opere furono eseguite sollecitamente, fra le quali è da annoverarsi l'argine della valle di Pajolo, che forma il campo trincerato del T e di Migliaretto. E il Duca nostro se ne compiacque assai e così gli pareva di essersi messo in grado di sfidare il mondo, onde il 3 giugno 1633 ne scrisse di questo tenore a Giustiniano Priandi, suo oratore in Parigi: *Si attende quì con grande diligenza alla perfetione delle principiate fortificationi, le quali tutte sono homai in diffesa e quelle fatte da noi in particolare, si sono avanzate più che la nostra credenza non comportasse, perciocchè la debolezza del paese n' è riuscita minore di quello che è, e tutti hanno concorso volentieri a parte di tal opera, onde finita che sarà, leverà l'animo a nemici di attaccarci e questa piazza potrà annoverarsi fra le migliori forti d'Europa.*

Tanta preveggenza e sicurezza del futuro sarebbe stata sag-

gia e seria quando non avesse avuto lo Stato distrutto e lui stesso in grande povertà; nelle sue condizioni non era che una stoltezza. Dice poi cosa non vera asserendo che alla costruzione della nuova fortificazione concorressero tutti volentieri, che anzi riescì di danno grandissimo alle misere popolazioni di campagna, perchè furono chiamati a lavorare alla città nello estate, nei giorni di raccogliere quel poco che avevano seminato, che di conseguenza dovettero trascurare ed in parte anche perdere. E ciò diede luogo a disordini piuttosto gravi, alcune popolazioni non vollero addirittura prestarsi che costrettivi dalla forza. Fra altre quelle di Castelgoffredo, per le quali il duca stesso così scrisse al Podestà di quella borgata di questo tenore, il 29 maggio 1633: *Havendo cotesti huomeni fatta la loro parte del lavorerio a quest'argine di Pajolo e volendo S. A. usare loro della solita clemenza, comandò che siano restituiti loro i pegni levati ad essi per la resistenza.*

Questa baldanza del duca di avere la città ancora più fortificata contro i nemici suoi tradisce i sentimenti e le tendenze del suo animo. Non erano soltanto gli Spagnuoli ed il duca di Savoja cotesti nemici, ma altresì l'imperatore, contro il quale e non a torto covava un odio profondo, ma sgraziatamente per il duca, impotente, ma che non sapeva nemmeno celare, od almeno dissimulare. Egli quindi non solo si rallegrava palesemente della vittoria di Gustavo Adolfo, ma segnava tanti trionfi del re svedese da rovinare l'impero, e che vittorioso calasse in Italia. Aveva anche la temerità di tenere al campo svedese dei suoi fidati, ed una volta accadde che uno di costoro, venendo in Italia portatore di lettere dello stesso re a lui dirette, fosse arrestato al confine del Tirolo. Gli trovarono indosso tutte le lettere dei nemici dell'imperatore e tradotto a Vienna confessò ogni cosa. Ciò mise il duca in condizione assai critica, perchè l'imperatore voleva prenderne aspra vendetta, così che fu obbligato fare umili scuse e dovette alla imperatrice Eleonora Gonzaga se potè scampare un tanto pericolo, almeno per il momento, la quale riescì anche di salvare la vita al disgraziato confidente.

Ma come gli avvenimenti passati non lo aveva ammaestrato ancora, così anche dopo questo fatto, folle come sono tutti i deboli presuntuosi, non trascurava alcuna occasione per infliggere all'imperatore delle punture di spillo, che per vero non gli ca-

gionavano danno alcuno, lo irritavano però sempre piu, non riflettendo che colui che gli aveva fatta una così terribile guerra, non si sarebbe ristato dal prenderne una qualunque estrema vendetta, qualora gli si fosse offerta una buona occasione.

Nicomede Bianchi nella sua *Storia della diplomazia europea in Italia* ci ha provato quanto il freddo calcolo degli interessi abbia, più di una volta, potuto sull'animo dei sovrani austriaci, i quali pure di raggiugnere i loro intenti non si peritarono di fare uso anche di mezzi e di espedienti non buoni. Fare sorgere la discordia in conjugi regnanti, dare mogli sterili a mariti eredi di Stati, onde nell'uno e nell'altro caso non si continui la propaggine, per impossessarsi poi degli Stati ai quali venivano mancare i loro legittimi signori. Un colpo simile fu tentato contro i signori di Mantova.

Nonostante il trattato di Cherasco, la Spagna e Savoja non cessavano di agognare al possesso del Monferrato e invigilavano senza posa sopra ogni fatto o circostanza se mai potesse nascerne propizia occasione al soddisfacimento delle loro brame; e la Spagna spingeva le sue cupide brame su Guastalla e sul ducato di Sabbioneta, erede del quale era una giovinetta, una nipote di Vespasiano Gonzaga. L' imperatore poi stanco della follìa del duca Gonzaga, scontento che nella piazza di Mantova, nel centro stesso dell'Alta Italia, e non lungi dai suoi possessi ereditarj, i francesi avessero un sì valido appoggio ai loro intrighi, pensò di levare costoro da questo loro nido, e di liberarsi di un sì nojoso vassallo. Si accordò quindi, ed assai facilmente, alla Spagna con Savoja di levare di mezzo il duca e così di soddisfare alle loro reciproche brame. E poichè nè gli uni, nè gli altri la guerra non potevano farla, ordirono una trama che li conduceva pure al medesimo punto.

La Spagna e Savoja si assunsero le parti di agenti principali. Alla corte di Torino viveva la principessa Margherita, la vedova del duca Francesco IV e madre della principessa Maria. Donna ardita e di virili propositi fu scelta a realizzare il complotto. È quella stessa che più tardi la Spagna mandò a reggere il Portogallo in qualità di vice-regina.

Il duca Carlo essendo stato colpito dalla grandissima sventura di perdere i due suoi figli Carlo e Ferdinando, ne veniva che tutte le speranze sue si basavano su di un fanciullo, Carlo, figlio di

Maria e del duca di Rethel. Una volta che o la morte spegnesse anche la vita di questo fanciullo, od in qualche altro modo gli fosse impedito di impadronirsi dei suoi diritti ereditarii, il ducato di Mantova tornava a rimanere vacante e a libera disposizione di coloro che bramavano di dividerselo, e la trama ordita mirava appunto a produrre la seconda circostanza, e in allora l'imperatore avrebbe occupata Mantova, ed il Monferrato sarebbe andato in potere, parte del duca di Savoja e parte del re di Spagna.

Pertanto l'infante Margherita, sotto colore di vedere la figliuola, che da non pochi anni aveva abbandonata, si recò a Mantova. Le accoglienze furono liete e cordiali e parve, per giorni, che la visita non avesse altro scopo che quello innocentissimo di uno sfogo dell'amore materno, di rivedere quella città e quella reggia nelle quali aveva vissuto già come sovrana. L'apparenza era bella e legittima; ma sotto le foglie e le rose si nascondeva la serpe e infatti non andò guari che se ne videro i fatti.

Il piano, diremo così, diplomatico e che l'Infanta doveva mettere ad esecuzione era di indurre la figlia a sottrarsi dalla soggezione del duca e di mettere sè stessa ed il figliuolo sotto la protezione e la tutela del duca di Savoja, e recarsi col figlio a Torino, dove questi avrebbe avuta educazione. E intanto il duca di Savoja avrebbe occupato il Monferrato colle sue truppe, col pretesto di proteggere i diritti del piccolo nipote, la Spagna si avrebbe avuta la sua parte, mentre l'imperatore avrebbe occupato il mantovano.

E una volta che ciò fosse venuto, si era sicuri che l'erede dei Gonzaga non sarebbe più andato al possesso dei suoi Stati, perchè di certo coloro che li occupavano non li avrebbero poi ceduti a patto alcuno. In tale maniera l'imperatore avrebbe potuto vendicare il suo dispetto contro il Gonzaga, liberarsi dell'indocile vassallo, e togliere ai francesi questo punto importante, e il duca di Savoja avrebbe soddisfatto alla fine alle sue brame secolari sul Monferrato.

Ma per riescire a ciò conveniva anzitutto persuadere la principessa Maria di farsi attrice primaria del dramma, e quindi acconsentire di farsi strumento della detronizzazione del suo suocero e di privare la capitale dei suoi Stati della abituale dimora del futuro sovrano. E invero, non sappiamo bene quali motivi sieno stati più potenti sul suo animo, essa si piegò interamente

alle mire della madre e per incominciare, ed anzi dirò, per dare un fondamento legale a quanto stava per succedere, le due donne furono d'accordo che la principessa Maria con un atto notarile, da farsi pubblico, avrebbe dichiarato nullo quanto era stato precedentemente fatto in pregiudizio suo Dove veramente stesse questo pregiudizio, quali diritti suoi siano stati per l'addietro manomessi è ben difficile lo stabilire, giacchè essa occupava quel posto che la legge le accordava, e a verun altro essa aveva diritto, finchè viveva il duca Carlo, il quale era il solo e legittimo sovrano confermato e riconosciuto dalle imperiali investiture. Ad ogni modo si volle fare cotesta protesta e alla fine del luglio, approfittando dell'assenza del duca dalla città, raduna i ministri ducali, e traendo fuori la carta, la consegna al segretario ducale, Marco Antonio Vialardi, ordinandogli di farne la lettura in modo che tutti gli astanti l'abbiano ad intendere, e lesse infatti l'atto del seguente tenore: *Dubitando, Io Maria Gonzaga Principessa di Mantova di havere fatto o acconsentito, ovvero facessi o acconsentissi nel avvenire a qualche atto o più atti, tanto per publici istrumenti, quanto per scritture private, per le qualità dei tempi passati o potessero essere nel avvenire, o per qualsivolia causa o rispetto, quali fossero pregiuditiali alle mie ragioni tanto per heredità paterna quanto in successione di feudo o beni feudali per qualsivolia scrittura o investitura o titolo ed in qualsivolia altro modo e causa* ab intestato, *o per testamento che giustamente mi competessero o potessero competermi nelli Stati di Mantova e di Monferrato, et anco nei beni allodiali mobili e ragioni come sopra pertanto con la presente protesta e dichiaratione la qual voglio che sia sempre repetita in principio mezzo e fine di ogni atto pregiuditiale protesto e dichiaro in quanto al passato essere stata indotta dalla qualità et urgenza dei tempi contro mia volontà della quale non ho hauto piena libertà e notitia della importanza di detti atti come donna e minore: perciò con la presente revoco, derogo et annullo ogni contratto scrittura testamento codicillo et atto che in qualsivolia modo mi potesse pregiudicare come sopra, benchè con clausule derogatorie e derogatorie delle derogatorie, delle quali bisognasse farne speciali mentione, che quì intendo che sieno nella miglior forma espresse sichè non mi sieno nè possono essere di alcun pregiuditio in giuditio e fuori, valendomi sin hora e quanto*

fu spediente del beneficio della restitutione in integrum, *et ogni altro competente di ragione et in quanto all'avvenire dichiaro e protesto quando condiscendi a qualche atto di qualsivolia sia per essere di alcun pregiuditio, benchè minimo alle mie ragioni sì acquistate che da acquistarsi in che si sia modo e causa quello sia di niun valore e forza, come tale adesso per allhora li dichiaro, perchè non sono mai per condiscenderli di piena volontà libertà, nè mi intendo per qualsivolia sorte di tempo e atto in contrario haverli per ratificati se non in quanto sarà alla presente espressamente derogato, et acciòcchè la presente mia dichiaratione a perpetua memoria sortisse il suo effetto ho scritta e sottoscritta la presente di propria mano sigillita col mio solito sigillo e letta alla presenza delli infrascritti testimonii, che voglio habbia forza come scrittura di principe e come publico strumento e valia in ogni miglior modo.*

Mantova, li 30 luglio 1633.

Maria *Pricipessa di Mantova.*

Seguono le firme dei consiglieri ducali, del vescovo Vincenzo Agnelli, Suardi, del presidente del Senato, Francesco Faenza; l'ultima è quella del Vialardi segretario del duca.

Si vuole che i ministri rimanessero stupiti per l'atto della principessa, ma è poi un fatto che tutti il sottoscrissero dichiarando d'averne udìta la lettura. Si vuole anche che alcuni ne fossero già precedentemente edotti, ed è probabile.

L'atto della principessa era un vero colpo di Stato in gonnella, poichè mirava a togliere sè stessa dalla dipendenza del duca, a separare la causa sua e quella di suo figlio dal capo regnante della famiglia. Mirava, quantunque il tenore preciso della protesta non lo dicesse, a fare trasferire in sè stessa i diritti ereditarj che le potevano provenire dal padre, dal defunto marito, e nella sua qualità di tutrice del futuro erede dello Stato. Il duca in quella maniera sarebbe restato spogliato se non della sua autorità, o meglio dignità, certo di ogni potere ed efficacia sua.

Quando egli seppe l'operato della principessa ne rimase costernato, tanto più nel vedervi l'adesione, almeno passiva, dei suoi ministri, nessuno dei quali aveva rifiutato di firmare la protesta, garantendo così che essa era stata fatta e che di essa avevano piena conoscenza. La era una vera ribellione, sia dalla parte della

nuora che da quella dei ministri, ma più da questi che da quella, perchè essi erano direttamente alla sua dipendenza, e come a lui solo, quali ministri suoi, dovevano obbedienza, così da lui solo dovevano ricevere ed accettare comandi. Nei primi impeti del suo sdegno pensò a quello che, in altre condizioni, sarebbe stata la cosa più doverosa e naturale, punire l'arrogante nuora come il suo grado lo comportava, processare e punire i ministri come rei di Stato. Ma gli convenne abbandonare questa risoluzione, la quale praticamente era inattuabile, perchè l'autorità sua era pressocchè nulla, molti dei ministri stessi avversi, e guadagnati alla causa della principessa, e la stessa scarsa popolazione della città a lui non bene affetta, perchè lo riguardava quale cagione delle passate sventure. Egli fu obbligato quindi a procedere colla massima cautela e con una grande moderazione. E quando ragguagliò del fatto le corti amiche, come Venezia e Roma, queste gli consigliarono e raccomandarono la prudenza. Colle due principesse non fece mai motto dell'accaduto, solo si limitò a fare loro più rare e più brevi visite, senza espansione, ma con molta freddezza e sussiego.

I ministri non ebbero tòrto un capello, conservarono bellamente la loro carica, e l'unica cosa alla quale dovettero prestarsi si fu chiarire l'operato loro, il quale, dissero, che non era nè poteva essere creduto diretto contro il duca, giacchè il tenore della protesta era così vago e indeterminato che non lasciava trasparire nessun scopo ostile al duca, il quale d'altronde non vi era nè nominato, nè ad esso vi era fatta allusione.

La dichiarazione dei ministri è del 3 agosto e ciò bastò ad accomodare la loro partita.

Al duca restava di prendere un provvedimento verso la principessa Margherita, la quale da tutti si sapeva che era la vera autrice della trama, e in tale riguardo tanto a Parigi che a Venezia lo si consigliava ad agire energicamente.

La repubblica era allarmata della cosa, perchè vedeva bene quale conseguenza avrebbe prodotto, e tutte in suo pregiudizio e con manifesto pericolo di rompere di nuovo la pace d' Italia. La Francia poi che si conosceva minacciata di perdere il nido di Mantova e con esso il suo punto d'appoggio alle sue ambizioni ed alle sue mene, si appalesava profondamente sdegnata. La principessa Maria era ritornata di recente da un viaggio in Francia dove era stata accolta con distinzione, vi si trattava allora di as-

segnarle una annua pensione. Si credeva con ciò di averla guadagnata alla causa francese. Ma la sua protesta aveva gettato in aria tutti i calcoli della politica e frustrati tutti gli onori prodigatile, ogni promessa e beneficio. Esigette quindi inesorabilmente lo sfratto della infanta, ed una ritrattazione della principessa. In questo senso agiva anche Venezia, ma con minore prepotenza.

Da queste vive sollecitazioni il duca si vedeva levato da un grande impiccio, poichè la partenza della Margherita, siccome era necessaria al suo interesse ed alla sua quiete, così egli l'otteneva non di sua volontà, ma per quella degli amici e confederati suoi e in questa maniera gli era di comodo, perchè dell'atto apparentemente duro si scusava pretestando il volere di chi poteva più di lui nella stessa capitale dei suoi Stati.

L'infanta partì da Mantova, tentò di fermarsi a Gualtieri, terra del duca di Modena suo parente, presso Guastalla, ma indarno, essa dovette andarsene anche di là, a Milano, dove ragguagliò il cardinale infante di Spagna dell'accaduto, e dell'esito poco fortunato della sua impresa.

Ma a Vienna la partenza della infanta suscitò un vivissimo malcontento, perchè vedeva sfuggirle la preda, cosicchè l'imperatore non seppe ristarsi dal farne amara doglianza al duca, minacciandolo anche di nuove disgrazie. Su di che il duca così scrisse al Priandi in Parigi, il 13 novembre del 1633: *Havendo noi scritto alla imperatrice i passati successi con la partenza della signora Infanta et incaricato al Sorina di rappresentare a S. M. i rispetti che ci havevano obligati a queste risolutioni, dal medesimo Sorina ci viene significato come male habiano sentito colà la suddetta partenza mostrando che piuttosto habiamo voluto adherire ai consigli dei nostri confederati con escludere da questa casa la medesima Infanta, che procurare col mezzo di altri principi potenti di aggiustare gli animi sollevati per la seguìta protesta. Mostra che quando con questi modi diamo segni di diffidenza non doverci dolere e minacciandosi se ci intravenivano mali, dichiarandosi quasi che saremo in tutto abbandonati dalla partenza della Infanta. Noi che habbiamo le ationi nostre così giustificate et che troviamo quanto con la regia assistenza siamo obligati a seguitare i precedenti consigli, che ci vengono dettati col solo fine del nostro beneficio, non disapproveremo in modo alcuno quello che habbiamo fatto, ma procure-*

remo solamente di persuadere alla M.ª della imperatrice che più che necessaria era l'uscita della Infante, avvenga che essa eccitata da nemici di questa casa non haveva altro fine che di porre discordia tra la signora Principessa et noi, per potere guadagnarsi l'animo della figliuola, in qualunque tempo coi suoi aderenti dominare in questi Stati.....

Su di questo affare vi è nel nostro Archivio un copioso carteggio, tra sovrani, principi, ambasciatori, ministri, che ne ha il carattere, e la natura quale venne esposto, anche nei suoi minuti particolari.

L'imperatore però non potè dare seguito al suo minacciare; egli era troppo occupato allora nella guerra germanica, dall'altra parte i nostri Gonzaga avevano nella imperatrice il loro vero buon genio tutelare.

Partita l'infanta restava di accomodare la principessa, il che non fu cosa difficile. Rimasta sola, senza alcun appoggio, minacciata a Vienna, a Venezia, a Parigi, accondiscese ad ogni atto che le fu chiesto.

Scrisse primieramente lettera di scusa e giustificazioni al doge di Venezia, ed in Francia, poi alla fine del dicembre dell'anno suddetto, revocò solennemente la protesta. E così terminò questo disgustoso accidente, il quale poco mancò non recasse l'ultima rovina alla casa Gonzaga, e l'occupazione straniera a Mantova, settanta anni che siano realmente accadute.

Ma come è accennato più su, la Spagna oltre a mirare ad una porzione del Monferrato, aveva adocchiata anche un'altra pingua preda, ed anche essa a spesa dei Gonzaga, voglio dire i principati di Guastalla e Sabbioneta che cercava di procurarsi colle stesse arti che si usavano a Mantova.

In questo anno (1633) il duca di Guastalla era Ferrante III, giovane di 15 anni. L'erede invece del ducato di Sabbioneta era la giovane principessa Anna Caraffa, figlia di Luigi Caraffa principe di Stigliano e di Isabella, figlia ed erede di Vespasiano Gonzaga. Gli spagnuoli cercavano di allontanare il principe Ferrante da Guastalla, per avere un pretesto di occuparla, e a rendere impossibile ogni matrimonio della principessa Anna, perchè cessasse la linea anche indiretta dei signori di Sabbioneta, con quali arti e con quali mezzi lo racconta al duca Giovanni Cossa, suo oratore a Milano. *Il novo arrivo in Milano del S. D. Andrea*

Gonzaga da regno di Napoli, mi porge occasione.... di trattenermi seco in varii raggionamenti, fra i quali, mi è parso bene, per il buon servizio di V. A. avvisarla, come Spagnuoli cercano di ritirare a Napoli il giovane duca di Guastalla, sotto pretesto di godersi una maggior quiete il principato di Molfetta, et ancor meglio della loro protecione. Il che forse vorrebbero per avere occasione, sotto pretesto di proteggerlo, mettere piede in Guastalla. A questo il S. D. Andrea si mostra totalmente contrario, per le ragioni che il medesimo racconterà forse a bocca a V. A..... Soggiugne il medesimo essere il trattato del matrimonio della principessa di Stigliano col duca di Medina et con quello di Nocciera, in tutto sciolto, che i Spagnoli malamente trattano quella principessa, a segno tale che per affrontarla non si sono astenuti, anco, senza cagione urgente, mandargli sbirri nella propria casa a far prigione sino le donne, havendo inoltre decretato che senza il placet di Spagna, non possa la giovane maritarsi... (Milano 22 febbraio 1634).

Se anche queste trame spagnuole non ebbero effetto, nondimeno provano sempre più di qual ludibrio era oggetto allora l'Italia, per parte degli stranieri.

Intanto il misero duca, in mezzo alla costante sua sventura, cercava di confortarsi nelle pratiche religiose. Favoriva nuove funzioni, abbelliva chiese, ne fabbricava di nuove, costruiva il nuovo chiostro degli Eremiti Camaldolesi alla Fontana. Ma il suo crudele destino lo condannava sempre a nuove amarezze, perchè anche queste innocenti cose gli erano fonte di acri ed umilianti rimproveri dal re di Francia e dall' imperatore che lo consigliavano come un pupillo, a fare economia di danaro, ed il primo ne prendeva pretesto per negargli le somme che gli doveva.

Amici e nemici, uniti in un disumano intento, e quasi d'accordo fra loro, certo stranamente concordi senza riguardi, senza pietà, poichè la era una vera quistione di pietà per lui così infelice e come sovrano e come individuo, gli impongono le maggiori umiliazioni, lo disprezzano, gli ordiscono pubblici e domestici tradimenti.

La Francia lo avea umiliato a Ratisbona ed a Cherasco, l'aveva poi deriso col negargli il pagamento dei 494 mila scudi. L'imperatore nel momento stesso che ordiva la sua cacciata da Mantova, gli mandava, come ad un ragazzo, consigli di economia,

di ordine domestico, di saviezza. Ora viene in scena anche il papa perchè anche lui trovò modo di infliggere nel suo animo esulcerato una ben dolorosa ferita.

Da secoli, nel chiostro di S. Benedetto, chiuse in avello riposavano le ceneri della celebre contessa Matilde. Essendovi disputa fra i dotti se il vero sepolcro, stesse a Pisa, piuttosto che a S. Benedetto, nel 1613, il duca Ferdinando, e Francesco de Medici, principe di Toscana, vollero che la quistione fosse risolta. Recatisi a S. Benedetto, scoperchiato l'avello, vi rinvennero realmente gli avanzi mortali della gran donna italiana e in tal modo terminò la lite. Il corpo fu vestito a nuovo, perchè gli indumenti vecchi erano consumati, e vi furono deposte le debite dichiarazioni della eseguita verifica, e poscia di nuovo chiusa la cassa mortuaria.

A quegli anni di pace e di prosperità sopravvennero quelli della guerra e delle sventure. In queste ed in quella nessuno pensava al sepolcro di Matilde. Ma eravi un uomo che vi pensava con ansiosa brama. Questi era il papa Urbano VIII. Nel giugno del 1633 si sparge improvvisamente, fra il popolo mantovano, la triste nuova, che il corpo della contessa non era più a S. Benedetto chiuso nel suo deposito, chè dall' abate Ippolito Andreasi era stato, non si sa quando, furtivamente trafugato e portato a Roma. Si asserisce anche che tutto ciò era accaduto col consenso del duca. Il trafugamento asserito, poi provato vero, spiacque moltissimo e a tal segno, che fatto raro in quei tempi, provocò tumulti di popoli e dimostrazioni ostili contro il duca. Si affissero dai più arditi e minacciosi cartelli ingiuriosi, mentre dai più assennati cittadini si stese e sottoscrisse un memoriale col quale si invocava la pronta restituzione della salma rapita.

Il duca, che come abbiamo visto, versava in tanti altri e gravissimi guai, e che non ne sapeva più del suo popolo, non è a dire se grandemente se ne sia conturbato. Scrisse al papa, gli fece presenti le ire del popolo concitato, gli affanni suoi, le passate sventure che lo rendevano degno di ogni riguardo, gli mandò il memoriale dei cittadini, copia degli insulti che gli scrivevano contro, lo pregò, lo supplicò. Ma tutto fu inutile. Non si arrese nemmeno ai buoni uffici ed alle calde preghiere del re di Francia. Rispose altero e sprezzante. che il corpo era stato portato a Roma durante la guerra, ed era vero, onde impedirne la distru-

zione per parte degli Alemanni; che egli lo aveva ordinato, per quella autorità che dà ai papi la padronanza sui morti, che egli stesso scriverebbe ai mantovani per persuaderli che egli, il duca, non ci entrava per nulla, e che anzichè affannarsi tanto del corpo della contessa Matilde, procurasse di togliere quei disordini che aveva in casa, poichè sapeva che donne cattoliche convivevano con soldati protestanti. Indecorosa ironia! Si continuò dalle due parti a scrivere, a chiedere ed a negare, per qualche mese, ma poi fu giuocoforza rassegnarsi anche a questo altro sacrificio. Il corpo della contessa Matilde sta ora nei sotterranei di S. Pietro di Roma, in quella cassa di marmo che gli fece costruire appositamente il papa.

Ora veniamo all'ultima parte del dramma.

La guerra dei trent'anni come fu la più lunga forse ed una delle più crudeli che siansi combattute tra gli uomini, possiede anche una copiosa bibliografia. I suoi fatti ci sono narrati in più modi in varj tempi e con intenti diversi da effemeridi contemporanee, da biografie, monografie, storie speciali in gran copia e persino da una storia generale, qual'è quella dello Schiller. Da ciò apparirebbe che nulla fossevi più da apprendere, che l'argomento fosse completamente esaurito. Ma contro la comune credenza, non ha guari, di questa grande tragedia dell'umana famiglia venne stampato un lavoro di molto valore e mole non piccola, una vera e completa storia, fatta dal signor E Charveriat; il quale giovandosi di quanto era già stato pubblicato (1), fece una opera che riscosse l'approvazione ed il plauso generale dei dotti, per modo che d'ora in poi è da considerarsi il vero storico della celebre guerra (2) e gli studiosi della storia su questo tema non avranno a dire alcun che di nuovo o di essenziale, ma tutto al più potranno correggere qualche particolare, narrare un qualche episodio, più o meno interessante. Ed io sono in questo secondo caso.

Siamo al periodo svedese. Gustavo Adolfo, il piccolo re di Svezia, colle sue vittorie strepitose, colle sue rapide ed estese

(1) Il Charveriat sembra che fra tanti lavori storici da lui veduti e consultati non abbia conosciuto quello che ha per titolo: *Arma Svecica. Auctore Phil. Arlanibaeo Philo-historico Anno MDCXXXI. Apud Frid. Hulsum.*

(2) *Histoire de la Guerre de Trente ans.* Paris, E. Plon. 1878.

conquiste in Germania, persuase ben presto l'imperatore Ferdinando che egli non era poi quella ridicola *maestà di neve*, come si era compiaciuto di chiamarlo per dispregio, all'annunzio del suo sbarco sul continente; chè anzi vedendosi minacciato nella sua stessa capitale, a scongiurare un tanto pericolo, fu costretto di richiamare il Wallenstein, a quelle condizioni che già dalla storia sappiamo. Questi, quasi per incanto, raduna un grosso esercito e lo conduce a campeggiare contro gli Svedesi, dai quali assalito, il 16 novembre 1632, nei campi di Lutzen, ne rimane sconfitto. La vittoria però costò assai cara ai vincitori, perchè l'ottennero al prezzo della vita del loro eroe, Gustavo Adolfo. Forse per essi sarebbe stato male minore se avessero perduta la battaglia.

Ad ogni modo non si perdettero d'animo, perchè l'Oxenstiern, cancelliere ed intimo del re, non indugia un istante a prendere in mano la direzione politica della guerra, a raffermare l'esercito scosso dalla morte del re, e gli dà per capo il generale Gustavo Horn, il più reputato in allora. Rivolge altresì il suo pensiero ai principi protestanti dell'impero, in lotta coll'imperatore, e cerca di legarseli con patti e obblighi ben definiti. Pertanto, come li aveva già chiamati, vivendo il re ad una Dieta in Ulma, così ora li invita ad Heilbrun. Vi si doveva trattare del proseguimento della guerra, della sua direzione, dei compensi reciproci, ma nel tempo stesso dei doveri e degli impegni vicendevoli. Qualcuno dei principi inclinava alla pace, ad accordarsi coll'imperatore; qualche altro ajutava la guerra molto stentatamente e timidamente, e l'Oxenstiern al contrario voleva che si dichiarassero nemici irreconciliabili dell'imperatore, e come di conseguenza che la guerra venisse spinta sin all'estremo limite, quello della rovina di casa d'Austria. La messe era dunque abbondante e non è a dire se suscitava voglie ed appetiti disparatissimi.

La Francia, la di cui politica era condotta dal cardinale Richelieu, ajutava di sottomano gli Svedesi, per non romperla apertamente coll'imperatore, ma ciò nonostante mirava a esercitarvi la parte del leone, avvantaggiandosi della rovina altrui. Così se nella morte di Gustavo Adolfo credette di avere perduto un alleato indocile, che spesso le contrastava i suoi disegni ed il compimento delle sue ambizioni, nella Dieta di Heilbrun conobbe che gli si presentava un'occasione assai propizia per raggiungere

i suoi intenti, intrigando e corrompendo, dove si radunavano tanti principi, grossi e piccoli, ma tutti poveri e dalla guerra ridotti in cattive condizioni, discordi fra loro per interessi e reciproca gelosia. L'abilità di un diplomatico o di un ministro consisteva in allora in avere, oltre gli agenti palesi, anche i segreti, i quali, sagaci scrutatori, sapessero, con arte finissima, avvicinare i ministri degli avversari, indagarne, scoprirne le intenzioni ed i fini reconditi, subornassero, corrompessero chiunque fosse possibile. Non è raro il caso che questi agenti facessero parte di una qualche compagnia di saltatori e giocolieri, e sotto le mentite apparenze del buffone e del giullare penetrassero nelle case, avvicinassero le persone. Si raggiravano negli accampamenti degli eserciti per conoscerne il numero, le posizioni; spiavano i generali per indovinarne le mosse strategiche e le ideate operazioni.

Costoro si impossessavano così di segreti importanti, prendevano parte ad azioni non di rado disoneste per servire i loro padroni, coi quali in tale maniera venivano a legarsi con vincoli delicatissimi; e in ultimo, quando non erano più utili, che si lasciavano da parte, erano sempre pericolosi per chi li aveva adoperati. Al ministro quindi, del quale erano stati lo stromento, non restava allora che due vie: colmarli di benefici, ed era il più spesso, o toglierli di vita, ed era il più spiccio, ma il più pericoloso, e dirò anche il più raro.

È celebre nella storia la così detta *Maschera di ferro*, della quale non pochi scrissero e cercarono di indagare quale infelice vi si nascondesse sotto. Chi lo suppose un bastardo della casa di Francia, del quale si fosse ingelosito Luigi XIV, chi un vescovo armeno, chi un patrizio mantovano, il conte Mattioli.

Recentemente il Russlet nel suo importante lavoro *Histoire de la guerre de Crimee*, narrando la vita di Luvois, il grande ministro della guerra di Luigi XIV, rifà la storia della cattura del conte Mattioli, che prova eseguita dallo stesso Maresciallo Catinat e della sua sparizione; per cui resta confermato in modo indubbio che questo personaggio fu preso per ordine del re, condotto in Francia, dove finì in modo misterioso, poichè non se ne seppe più nulla. Il signor Russlet non dice però che il conte Mattioli sia la *Maschera di Ferro*, perchè tanto non gli consta dai documenti, ma solamente, con questi, conferma la storia che già si sapeva.

Uno dei piu grandi raggiratori politici, dei più astuti orditori di intrighi fu il Richelieu, il quale era mirabilmente coadjuvato dal celebre capuccino, il padre Giuseppe, detto per ironia l'*eminenza grigia*, essendo il Richelieu l'*eminenza rossa*. Non è a dubitarsi quindi che i due astuti uomini di Stato francesi abbiano avuto degli abili collaboratori della loro politica, segreti e palesi, nel grande teatro della guerra germanica.

Ad Heilbrun quindi. dove si agitavano tante passioni e tanti interessi, era un campo fecondissimo di seminarvi brogli ed era assai facile raccogliervi frutti preziosi; per cui vi fu mandato nella qualità di rappresentante della Francia Manasses de Pas, marchese di Feuquières, e con lui uno sciame di agenti, che si sparsero anche per la Germania. (1) E quando non bastavano le parole, i ragionamenti, si faceva ricorso ad un mezzo di persuasione d'efficacia più che sicura, al danaro e alla corruzione, ed il Feuquières a ragione potè scrivere al re Luigi XIII: « Notre argent vainera l'Autriche; princes, comtes, villes, c'est à qui tendra la main. Ils aiment tant le son de nos pièces d'or, quil ne depend que du Roi de placer son argent à un bon taux. (2) »

Ora fra quello sciame di argenti eravi anche certo Daniel Saint Vincent, ingegnere di professione, vale a dire disegnatore di fortezze, uomo di abilità e coraggio non comune. Egli seguiva da qualche tempo l'esercito svedese, e durante la Dieta fu ad Heibrun. Questo Daniele San Vincenzo, come lo dicono all'italiana i documenti dell'Archivio, si collega colla storia di Mantova per la grave jattura che vi ebbe a subire, la quale lo fa molto da vicino rassomigliare alla Maschera di Ferro francese, tanto da poterlo dire anche la Maschera di Ferro italiana.

Il suo miserando caso, il tradimento di cui fu vittima, gli meritano che la storia ne tenga conto e che il suo nome sia rivendicato nella memoria dei posteri.

Il San Vincenzo non era nuovo alla Corte di Mantova; qualche anno addietro le aveva prestati servigi, che non si sa quali siano stati, ed in compenso chiedeva al duca che gli fosse accordato il monopolio della cottura del pane nella città di Ca-

(1) E. Charveriat. *Histoire de la Guerre de Trente ans.* V. II. p. 228.
(2) E. Charveriat. Op. c. II. p. 229.

sale (1) e nello stesso anno 1633 supplicava che gli fossero donate alcune pezze di terra presso la stessa città di Casale (2).

Ad Heilbrun ebbe la triste sorte di scontentare il Richelieu, di suscitarne le diffidenze, il quale, siccome sapeva che si doveva recare a Mantova, non fu tardo di avvisarne il duca, per mezzo di Giustiniano Priandi, oratore ducale in Parigi, che in data del primo maggio così ne scrisse al Duca: « *Sono anche in diffidenza di San Vincent ingegnere e desidera il cardinale che V. A. ne prenda buona guardia.... Il signor De la Tour è incaricato di avvisare V. A. di tutto questo, sopra il bene del servitio di V. A.....* »

Tanto voleva dire che il St. Vincent era un uomo perduto. La giustizia allora era il più spesso sommaria e se non così, certo terribile, ed il cardinale non era uomo nè di mezze misure, nè proclive a lungaggini. Nel mese di agosto, due uomini che erano in Lorena gli diedero sospetto, e tosto ne fu squartato uno e l'altro messo in prigione (3). E conviene notare che l'avviso del Priandi giugne a Mantova quando il St. Vincent non vi era ancora giunto, non solo, ma ignoravasi persino che vi dovesse giungere. È evidente che, così facendo, avevasi in mira di predisporre l'animo del duca ad accondiscendere a quanto si aveva in mira di chiedergli più tardi. Diffatti un mese dopo, Bachelier de Rocca, residente francese in Mantova, senza ambagi ed in nome del re, richiede il duca del permesso di arrestare il Saint Vincent e che per conto del medesimo lo tenga nelle prigioni sue, sino a tanto che vengano di Francia ordini su quello che se ne debba fare, e questa richiesta il Bachelier la manifesta al duca con una lettera del 2 giugno, che è la seguente:

« *Monsigneur*,

« Le Roy désirant de sa surer, pour raisons importantes à sons service, de la personne de S. Vincent ingénieur et son suiect.

(1) Archivio Gonzaga F. II 7.

(2) Archivio Gonzaga F II. 7.

(3) « Furono presi i giorni passati due cordeglieri, l'uno a Metz, l'altro a Meaux che venivano di Lorena con mal disegno contro il S. Cardinale. Il primo fu squartato colà, l'altro è ancor prigione.... » Archivio Gonzaga F. XV. 3. Lettera del Priandi al duca del 16 agosto 1633.

Sa Majeste ayant apris quil est on cette ville, ma commande de prier Vostre Altezze de me permettre de li arester et me donner lieu seur pour le mettre, an attendant, que soye receu ces ordres de se que sen devrais faire.

« Ie saray tout ma vie de V. A. Monseigneur.

« A Mantoue ce 2 Junii 1633.

V. An. tres humble et tres hoibeissant Serviteur,

« Bachellier de Rocca »

(A tergo) Lettre de M. Bachellier, Residant de France, 2 Junii 1633, p. emprisonner St. Vincent Ing.

L'ordine dell'arresto viene dunque dal re e, si dice, per ragioni che interessano il servizio di S M. Bisogna dir quindi che coteste ragioni siano ben forti e che le colpe del St. Vincent siano molto gravi, perchè il re di Francia si induca a compiacersi di ordinare lui stesso l'imprigionamento di un suo suddito, e tali colpe non ponno essere volgari, perchè in allora non riguarderebbero più il suo servizio, e il re non se ne sarebbe occupato più che tanto, ma devono consistere in mancamenti od errori dal St. Vincent commessi nell'adempimento dei suoi doveri, di quei doveri appunto che egli si era assunto di compiere in servizio del re, ad Heilbrun durante la Dieta.

È singolare poi che al duca non si dicano i motivi per i quali volevasi incarcerare il St Vincent ed egli doveva acconsentire che lo fosse, e per di più, accordare anche una delle sue prigioni, onde vi fosse custodito. Forse glieli avranno manifestati a voce, ma questo non è che un supposto, e dai documenti nulla appare che lo giustifichi. Però, quand'anche fosse vero, non scemerebbe punto l'assoluto arbitrio delle esigenze francesi e non scuserebbe la colpevole compiacenza usata dal Gonzaga in tutto questo affare; dal quale apparisce che non si aveva nulla di ciò che può tutelare la vita di un povero perseguitato, e che è il portato della nostra civiltà, le leggi di estradizione.

Ma anche la lettera del Bachelier è scritta prima ancora che il St. Vincent siasi portato a Mantova e da ciò si capisce quanto premeva all'autorità francese che questo individuo non le sfuggisse di mano Probabilmente essa aveva saputo il dì della sua partenza dalla Germania, ed avendo calcolato il tempo che poteva impiegare nel viaggio, fece sì che l'ordine del suo arresto venisse a

Mantova con lui o poco prima E infatti fu così. Ignaro affatto e nemmeno presago di quanto gli si ordiva contro, della sorte che lo attendeva a Mantova, prima ancora di partirsi da Heilbrun, da questa stessa città, invia al duca Gonzaga un pacco di informazioni sulle cose germaniche, accompagnandolo da questa lettera singolare:

« *Altezze Ser.*

« Sestant la couronne de Svede confederée icy a Heilbrun avecq. le quatre cercles de Svevies, Franconie, le haut et le bas Rhin, ont vollu le communiquer a Votre Altezze et m'ont baille ce plicq contenant equte l'affaire, avex ordre de la porter en personne. Mais ayant icy a desmesler quelq affaire avant que je puisse aller resider pour leur agent en Itallie, lay pens faire bien d'anticiper l'envoi de pacquet a fin que Votre Altezze sache aussi tost quautres Princes ce que passe en ceste affaire. Et la responces il plaist a son Altezze la fera envoier a Venise en ma maison ils ont ordre pour la seure adresse.

« Le gran cancelier Oxenstiern part demain pour Francfort. Et le general Horen (*sic*) pour son camp en Baviere. Le bon Dieu conserve Votre Altezze.

« Heilbrun, 1/11 may 1633.

« *De Votre Altezze Ser. Serviteur tres hum.*

« Daniel *ing. Agent. de la Couronne Svedie en Italie.* »

(A Tergo). A Son Altezze Ser. Monseigneur le Duc de Mantue.

La lettera del St. Vincent è importante e probabilmente essa ci svela la causa della sua disgrazia. Egli dice di venire in Italia quale agente svedese, e non si può dubitar che non lo sia. Ne abbiamo una prova nell' invio che egli fa al duca delle deliberazioni prese dalla Dieta di Heilbrun (1) Poi non sarà stato privo delle necessarie credenziali, lo fa supporre là dove dice che ha l'*ordre de le porter en personne* al duca quelle deliberazioni. Sembra del pari che dovesse risiedere a Venezia, nella quale città

(1) E. Charveriat nella sua op c. vol. II p. 236 dice che alle Corti di Torino e Mantova furono inviate copie del trattato franco-svedese concluso ad Heilbrun, ma non è così perchè invece si spedirono copie della proposta francese che vi doveva fare il Feuquières.

asserisce di avere la casa già in ordine. E poichè egli restava sempre suddito francese, la nuova veste che si assumeva non lo liberava dagli obblighi e dai legami che egli aveva coi suoi padroni naturali; nell'accettarla violava non solo i doveri suoi di suddito, ma altresì quelli che egli aveva assunti volontariamente e forse più questi che quelli e tanto provocavagli contro le ire dei reggitori della sua patria. E che ciò sia lo ci viene confermato da un brano di lettera che il conte Alessandro Striggi, segretario ducale, scrive l'undici giugno a Don Giovanni Cossa, oratore mantovano a Milano, che gli annunciava la cattura del St. Vincent; il qual giunto a Mantova pei primi del detto mese di giugno, poco dopo la lettera del Bachelier, fu tosto preso e messo in prigione, e lo Striggi nel partecipare al Cossa il fatto così si esprime: « *....Monsieur San Vincenzo, ingegnere francese fu messo prigione l'altro giorno, dicesi per qualche intelligenza segreta che egli haveva con chi non era dovere. Se gli sono trovate ziffre vecchie e nove, fatte dopo l'arrivo quì di Monsieur De la Tour. Può essere che sia huomo da ben, ma il tempo lo dovrà dimostrare...* »

Da questo brano di lettera dello Striggi si apprende che due sono le circostanze aggravanti il prigioniero. La prima è indicata come la causa del suo arresto, l'altra come quella che giustifica l'accusa; e lo Striggi non poteva scrivere cosa di fantasia, ma la verità soltanto, sia per la posizione sua che lo metteva in grado di conoscerla e lo obbligava a dirla, sia per quello al quale la scriveva, che non era nè lecito nè utile di ingannare. Nella accusa espressa dallo Striggi di *qualche intelligenza segreta con chi non era dovere,* si suppone evidentemente una trasgressione di mandato, o per zelo soverchio, o per mala fede. Perchè si possa imputare al St. Vincent a delitto l'avere determinate intelligenze segrete, è necessario che altre gli siano comandate ed altre vietate, altrimenti, in tesi generale, tutte sarebbero lecite e buone egualmente e allora soltanto il coltivare queste piuttosto che quelle recava pregiudizio ed era contrario all'incarico suo. Gli si trovano poi addosso cifre vecchie e nuove e talune *fatte dopo l'arrivo* (a Mantova) di *Monsieur de la Tour*. Ma come egli poteva possedere queste cifre e specialmente le nuove, qualora non gli fossero state date direttamente dalla fonte? Le cifre del De la Tour sono quelle che egli si portò da Parigi e che si adot-

tarono a Mantova, dopo il suo arrivo, e se queste giungono alle mani del St. Vincent nel centro stesso della Germania ad Heilbrun, vuol dire che gli furono mandate da queglino stessi che le diedero al De la Tour. E perchè inviargliele, se non perchè egli se ne servisse? E tutto ciò prova che egli dimorava in Germania con incarico del suo governo, del quale incarico deviando, forse coll'accettare la missione svedese in Italia, forse per qualche sua imprudenza, e più propriamente, come dice lo Striggi, per *qualche intelligenza segreta con chi non era dovere,* perdette la fiducia e la grazia de' suoi capi, i quali decisero perciò di punirnelo severamente. E dal momento che egli si recava a Mantova, pensarono di incaricarne il Duca Gonzaga, ben sicuri della sua accondiscendenza intera ed illimitata per tutto quanto lo avrebbero richiesto. E non si ingannarono, perchè, come più su è accennato, il St. Vincent è arrestato immediatamente al suo arrivo e posto nell'alto di una delle torri del castello, quella a sud-est che guardava un'antica porta della città detta del *volto scuro.*

Il dramma in tale maniera è incominciato e non è lecito dubitare che non si svolga sino al suo ultimo compimento; i principali attori, che si sono posti sulla scena, non sono tali da fermarsi lungo via per qualsiasi ostacolo, sebbene sia d' uopo riconoscere che il loro procedere fu in seguito piuttosto lento ed incerto.

Incarcerato il St. Vincent, restava da pensare al modo di sbarazzarsene. Parve ed era realmente una cosa piuttosto difficile. Se fosse stato arrestato in Francia, non c'era bisogno di escogitare espedienti o stratagemmi. Lo si sarebbe strangolato in prigione, oppure squartato, senza tante lungaggini, come accadde al cordigliere di Metz; e chi ne avrebbe chiesto conto? Ma invece l'imprigionamento era avvenuto in uno Stato estero e sotto gli occhi e col consenso del sovrano di questo Stato. I mezzi spicci, una giustizia sommaria non erano quindi possibili Era necessario perciò rispettare almeno apparentemente le forme della giustizia, istruire un processo. E quì si affacciava un altro guajo molto serio. Sopra di che si doveva basare la procedura? Su quale accusa, su quale delitto? Sulla sua qualità di agente, sugli errori commessi nell'adempimento della sua missione non era possibile, perchè tanto avrebbe dato occasione a svelare segreti che a qualunque costo era conveniente che restassero nascosti. Non restava

che inventare una qualche cabala, e come si dice ora, montare una qualche macchina. E la cabala fu inventata e montata la macchina. La fu una operazione lunga, penosa, avendo durato oltre un mese, ma finalmente l'espediente fu trovato e il duca Gonzaga ed i suoi giudici ebbero quanto bastasse a fare tacere i loro scrupoli e soddisfare la loro coscienza. Fu incolpato di un doppio delitto di assassinio e di furto in pregiudizio di un servo del Bachelier, durante il viaggio che egli faceva con esso servo venendo in Italia dalla Francia. L'accusa è atroce, ma altrettanto falsa, ed è facile il riconoscerla per tale, dal tenore dei documenti che appresso riferisco e dalle inverosimiglianze che il fatto presenta in sè stesso, per cui si conosce che non è già il delinquente od il malfattore comune che si ha in mira e che si vuole punire, bensì il confidente più o meno infedele L' invenzione si presta mirabilmente a due intenti, l'uno di fornire ai giudici mantovani un fondamento ed una materia giuridica per processare e condannare l' imputato, l'altro di disonorarlo e così, nel caso che non si fosse trovato modo di toglierlo di vita, levare ogni efficacia ed autorità alle propalazioni che egli avrebbe fatto a carico dei suoi padroni ed in sua discolpa. Non era poi da temersi che il Governo svedese facesse rimostranze per questo suo agente, aveva esso ben altro da pensare. Il fatto venne esposto così: Il Bachelier compera da un orefice veneziano un anello, che poi manda, e non appare se in dono o per qual titolo, al cardinale Richelieu. Costui rimanda a Bachelier, senza che se ne sappia il perchè, l'anello, per mezzo di un servo dello stesso Bachelier. Il servo ha la triste sorte di fare il viaggio, e non si sa quando, con St. Vincent, il quale vedendo l'anello e supponendolo prezioso, ammazza il servo e gli ruba l'anello. Non è detto del pari dove, come avvenga il delitto. Ma l'anello non era buono, era falso, e così il St. Vincent si sarebbe reso colpevole di un sì grande misfatto, senza averne l'agognato vantaggio.

Il carattere artificioso di questo racconto, spicca assai chiaramente, sia dalla mancanza di molti particolari essenzialmente necessarj a comprovarne la veracità, sia dalla poca credibilità di quelli che ci sono noti. Come può darsi che il Bachelier comperi un anello falso e che poi lo mandi al Richelieu? Se il Bachelier sapeva quello che comperava, e non ostante lo spedisce al cardinale, vuol dire che ciò avviene di mutuo accordo. Ma è

naturale il chiederci: che bisogno c'era di fare un acquisto simile in Italia? Se poi il Bachelier riteneva di comperare un oggetto prezioso, e come tale l'avrà certamente pagato, e perchè non si processa come truffatore l'orefice, invece di assumerne semplicemente la testimonianza a carico del St. Vincent, sulla quale soltanto questi viene convinto dei due delitti appostigli e condannato? E l'orefice infatti non è accusato nè punto nè poco, e come dissi anzi, la sola sua deposizione, come quella di uomo onesto, è la base del giudizio e della sentenza a carico del disgraziato St. Vincent. La è quindi una brutta commedia che si rappresenta in questo affare e non altro. Più probabilmente la verità è questa. O l'anello è tirato fuori di punto in bianco, oppure è stato ritrovato addosso al St. Vincent. Nel primo supposto non occorrono commenti, nel secondo non c'è altro che ritenere che l'anello incriminato l'abbia avuto direttamente dal Richelieu, e che questi glielo avesse dato come mezzo di riconoscimento presso i suoi confratelli in arte e presso tutte quelle persone colle quali doveva trattare qualche affare, adempiere a qualche missione, e allora con arte meravigliosamente malvagia, ciò che costituiva il palladio del St. Vincent, glielo si sarebbe convertito in istrumento di rovina.

Ma dopo tutto, alla seconda metà di luglio ferveva il maggiore lavorio contro il povero delinquente; la macchina era pressochè ultimata, poichè l'inquisizione aperta contro di lui era di già inoltrata, e da Mantova, in data del 20 luglio, il duca così scrisse al Priandi in Parigi: « *Per essere l'ordinario passato sopravenuto parecchie occupationi, non scrissi a V. E. altro che il viglietto di quattro righe che havrà ricevuto; hora per significarli alcuni particolari, le commetto alla presente significandole che, aggravato l'ingegnere S. Vincenzo dalle depositioni dell'orefice, che ha riconosciuto l'anello, parmi che per maggior lume di ogni verità necessaria d'havere in questa causa non si porria di meno di far ritenere Girardino francese, già famigliare di Mons. Bachelier, poichè da esso e da altri emergenti del processo formato, risultanti contro S. Vincenzo, potrassi conoscere se detto S. Vincenzo sia reo o innocente..* »

Tre giorni dopo lo stesso duca scrive ancora al Priandi di questo tenore: « .... *Vi facciamo sapere che l'ingegnere S. Vincenzo tuttavia s'aggrava nei constituti et più rimane convinto*

sopra la ricognizione dell'anello fatto dall'orefice di Venetia, che dice di haverlo venduto a Bachelier, che è lo stesso che fu mandato al cardinale di Richelieu e poscia portato dal servitore di detto Bachelier, che venne in Italia con S. Vincenzo, nè più si è inteso di lui, dubitandosi che per strada non fosse da quello ammazzato col credere l'anello fosse buono essendo falso. Noi desideriamo sapere quello che comanderà S. M. C. del detto di S. Vincenzo e ciò che procacerà Bachelier, perchè se sarà necessario rimetterlo alla giustitia di Pinerolo, si potrà fare, inteso che si habbia il senso che hanno contro di lui ... Dietro di pochi giorni queste nostre fortificationi saranno alla fine, il disegno delle quali vi manderemo, se bene S. Vincenzo per essere prigione non ha potuto farlo.... »

In questa lettera il duca fa due tentativi, molto rimessi in realtà, l'uno di cavarsi dal brutto impiccio di fare da boja ad una persona innocente e di lui benemerita, col proporre che venga rimessa alla giustizia di Pinerolo, l'altro in favore dello stesso prigioniero col ricordare la sua abilità, accennando che i disegni delle nuove fortificazioni costruite attorno alla città sarebbero già fatti se San Vincenzo non fosse prigioniero. Comunque sia, il desiderio onesto del duca non fu soddisfatto; egli fu obbligato dai suoi protettori francesi, o come li dicevano, dai suoi alleati, a compire l'opera incominciata, ed a provare quanto sia vero che gli infelici ed i disgraziati non lo sono mai per metà, perchè alla rovina dei suoi Stati e della sua Casa, aggiunse anche il disonore suo. È da marcarsi ancora nella lettera del duca il riferimento diretto che egli, dell'affare del prigioniero, fa alla persona del re, il che conferma i criterii e le induzioni più sopra espresse sulla vera natura di questo dramma.

Ma il St. Vincent, che da oltre sette settimane stava racchiuso nel suo carcere e che dal tutto assieme aveva chiaramente capito che si voleva perderlo, non era uomo da aspettare con beata rassegnazione la sua sorte, e dal momento che egli dai suoi nemici non aveva nulla da sperare di bene, ma tutto il male da temere, risolse con tratto raro di ardire e di audacia di provvedere alla sua salvezza. Come è stato detto, egli stava nella parte superiore della torre sud-est del castello, all'estremo opposto della diagonale della torre attigua al carcere, dal quale fuggì Orsini (1).

(1) Quando Felice Orsini fuggì, nel 1856, dallo stesso castello, a molti

Aveva in sua compagnia, per ragione di servizio, un nano francese di nome Alberto Morgante. Fattasi una lunga fune con parecchie lenzuola e salito sul tetto della torre per il vano di un camino, attaccata la fune ad una trave del tetto, si lasciò andare abbasso. Quivi, guadagnate due sentinelle che stavano a guardia del castello e del ponte, con esse fuggì, ma ebbe la sventura che il rumore che faceva nella discesa, fu inteso da una donna che dimorava nel castello, che, accortasi di quello che succedeva, ne avvisò immediatamente il duca, il quale non indugiò un istante di fare inseguire il fuggiasco, che sia per l'oscurità della notte, sia per la poca pratica dei luoghi, potè fare breve cammino, perchè fu preso a poche miglia dalla città, e ricondotto nella prigione la mattina stessa della fuga.

Questo fatto ci è narrato in tutti i suoi particolari da un cronista contemporaneo, Giovanni Mambrino, che lasciò una cronaca dei suoi tempi tuttora inedita. Egli ce lo espone così: *Adì 27 giugno* (vuole dire luglio) *scappò dalle carceri del Castello di Mantova Monsù Daniele S. Vincenzo francese, che per hordine del Ser. signor Duca di Mantova era stato charcerato e come huomo pratico e ingegnere intendente di designar fortezze, sichè gli fu dato per fargli servitio e in compagnia un nanno di S. A. S. sia cum si voglia, o il nanno che gli facesse spalla come francese anchora, o la grande arte che usò il charcerato, ruppe alchuni lenzuoli e se ingegnò di andar per una chana da camino e uscì per i coppi e di poi soghatosi a basso verso il giardino di castello che in alto, dalla parte che guarda il ponte della palada, verso San Giorgio e da una sentinella che era fuori della porta nuova di notte, prese la buona mano e schapparono tutti a due insieme a quattro hore di notte e scoperto il fuggitivo carcerato per via di una donna che sentì da alcune fenestre a basso a canto la porta murata del Volto schuro, subito datone parte al signor Duca senza che il nanno ne desse parte, cum conveniva, cum era stato il fatto e l'arte del schappare, sichè per adesso e per alhora fu ristretto Morgante nanno*

parve e pare tuttora inverosimile una fuga quale la raccontò egli nelle sue *Memorie*. Però essa è vera, ma nel tempo stesso è anche meno meravigliosa ed ardita di questa del St. Vincent, poichè Orsini discese da uno dei piani del castello ed il St. Vincent invece si calò giù dall'alto di una delle torri.

nella charcere e subito della istessa notte, a sei hore fu spedito fuori della suddetta porta li sbiri in buona parte, chi a una banda, chi una altra, infine fu preso alla volta di Marmirolo, insieme con due sentinelle, la prima che io dissi del Volto schuro e una altra delà del ponte della Palada che ivi haveva promessa larga buona mano, e tutti e tre furono presi e legati e di poi condotti nella città e di nuovo carcerati e la mattina dietro che è dì 28 *suddetto furono le due sentinelle, per havergli pigliata una puoca buona mano e lassati i luori posti, furono condotti fuori alli istessi posti da buon numero di soldati e colà furono archibugiati, per amore del suddetto fuoruscito di prigione e la mattina susseguente, che fu de* 29, *condannato alla galera in vita il suddetto Monsù San Vincenzo, e il nanno Morgante andò in gran pericolo di essere appicchato per non rivelare lo stratagemma del fugitivo carcerato. Ma infine fu mortificato che intanto che vive ne havrà memoria il meritarla, meritava, ma per essere statura pigmea fu perdonato a la vita, ma di tali mostri non si deve fidare nelle Corti di gran principi....*

Il Mambrino commette qualche inesattezza nei particolari del suo racconto, come a modo di esempio, in quello del mese della fuga e della condanna, perchè la prima avvenne realmente alla fine di luglio e la seconda, almeno un mese più tardi; secondo la testimonianza dei documenti, ai quali conviene senz'altro attenersi. Del pari, un esemplare che io ho di questa cronaca, differisce in qualche cosa dal surriferito brano che io tolsi da un secondo esemplare dell'Archivio Gonzaga, ma le differenze sono di poco momento, e non meritano che se ne tenga conto.

La fuga del St. Vincent mise sottosopra il duca per il pericolo di restarne compromesso col re di Francia, il quale poteva sospettarne, una volta che fosse riuscita, che egli l'avesse favorita. A dissipare quindi qualunque giudizio sfavorevole sul suo conto, mandò in Francia lo stesso suo segretario personale, Bailot, perchè, narrando il fatto al re, facesse in modo che ben presto lo liberasse dal brutto impiccio di cui lo aveva caricato, e contemporaneamente ne scrisse così al Priandi il 31 luglio: *....et perchè intenderete dallo stesso Bailot la fuga dell'ingegnere S. Vincenzo e come subito e stato preso.* Ma ciò nonostante non si ebbe una grande fretta a mandare a termine questo affare ed a liberarne il misero duca. Passò tutto l'agosto ed anche una parte

del settembre senza venire ad una qualche conclusione; pure finalmente ci si venne e il S. Vincenzo, col bavaglio del disonore e colla maschera dell'infamia, fu condannato in perpetuo al remo sulle galere della Serenissima, e tradotto a Verona fu consegnato alle autorità veneziane, le quali ne rilasciarono regolare ricevuta. Sono due, una del provveditore Alvise Zorsi, in data del 18 settembre, l'altra del giorno seguente è dei Rettori della città. L'una e l'altra sono dirette al duca.

Quella del Zorsi dice:

Ser. sig. mio sig. Colmo,

È stato consegnato in queste forze Daniele San Vincenzo, ingegnere francese, condannato dalla giustizia di V. A. S. a servire al remo in le galere della Ser. Repubblica, sicome V. A. si compiace di significare con le sue lettere del giorno di hjeri. Dimattina, con buona scorta, lo fo proseguire il viaggio verso Venetia, onde resti puntualmente adempito il volere di V. A. a cui servirò sempre con prontezza pari al debito che ne porto.

Le accuso ricevuta della lettera per il sig. dela Tullerie, le quali dimani appunto espedirò a ricapito e intanto resto baciandole la mano.

Di V. A. S.

Verona, a 18 *settembre* 1633.

Dev. et oss. S.
Alvise Zorsi, *prov.*

I Rettori poi scrissero in questo modo:

Ser. Signore,

Sono stati consegnati in queste prigioni gli infrascritti due condanati alla galera dalla giustitia di V. A., li quali quanto prima saranno mandati, sotto buona custodia, alla dovuta pena, in conformità di quanto ella ne scrive con avviso che siano con diligenza custoditi sopra le galere della Ser. Repubblica. Intanto mi affermo (sic) *alla V. A. prontissima la nostra dispositione in suo servitio, le facciamo riverenza.*

Di Verona, 19 *settembre* 1633.

Daniel San Vincenzo, *ingegnere francese.*
Domenico Formaggieri, *Veronese.*

Li Rettori.

Confesso che quando mi vennero alle mani questi due documenti non potei a meno di provare un senso di ribrezzo, poichè essi mi venivano a testimoniare in modo indubbio che il volere del re di Francia e del suo ministro si erano compiuti; che il duca di Mantova alla molta sua infelicità ed alle inaudite sue disgrazie di propria mano si era tirata addosso la peggiore delle sventure, quella dell'infamia. E non è a dubitarsi che al St. Vincent sia mancata quella buona guardia che il Gonzaga raccomanda tanto caldamente ai reggitori di Verona. Dopo che fu consegnato nelle forze veneziane non se ne ha più notizia. Al pari quindi del conte Mattioli e della Maschera di Ferro, non si sa la fine che abbia fatto; ma è lecito presupporla e senza tema di sbagliare. La repubblica non v'ha dubbio che siasi impietosita, e non era suo costume per nessuno, del suo caso miserando: avrà subìta quindi la triste sorte alla quale era stato dannato; il resto della sua vita l'avrà passato nella peggiore delle condizioni, nel fondo di una nave, legato ad un remo, come un volgare malfattore, fra la peggiore specie degli uomini, per finire col trovare in seno agli abissi del mare la tomba e la pace.

A tanta infelicità del duca mantovano si aggiungevano anche i parassiti, i quali colle loro proposte gli recavano non poca noja e servivano a mettere maggiormente in publico la sua misera condizione, giacchè non potendo, anche volendolo, accoglierne alcuna, era costretto per coonestare il rifiuto, affermare lui stesso la sua povertà. Non pochi gli esibevano le loro scoperte, scientifiche, meccaniche. Da Roma un capitano Claudio Corso gli offre un suo *brandestocco*, specie di falconetto, di cui decanta la meravigliosa potenza; da Parigi, un *cosmografo*, che si dice inventore del *ponto della longitudine*, vuole venire alla Corte sua a fabbricare mappamondi.

Ma il nostro duca aveva bisogno di ben altri punti di longitudine e di mappamondi.

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

NEGLI ANNI 1877-78

ELENCO

DELLE OPERE VENUTE IN DONO ALLA R. ACCADEMIA VIRGILIANA

NEGLI ANNI 1877-78

a) Dal R. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Movimento della navigazione nei porti del Regno, tre volumi degli anni 1875-76-77.

Annali del Ministero d'Agricoltura, Industria e Comm.° 1876-77, *due volumi* (Commercio e Industria).

Movimento dello Stato Civile (popolazione) 1876-77, *due volumi*.

Casse di Risparmio anni 1873-76, *un volume*.

Statistica Elettorale politica, Elezioni Generali 1861-65-66-67-70-74-76, *un volume*.

Popolazione classificata per professioni, culti e infermità principali (censimento 31 Dicembre 1871), 3° *volume*.

Pesca del Corallo, Spugne e Pesce, anno 1876, *un volume*.

Emigrazione all'Estero, 1876, *un volume*.

Bilanci Provinciali 1875-76-77, *volume unico*.

Ministero Interni, Annuario di Statistica Italiana 1878, *volume uno, Anno I*.

b) Istituti Scientifici e Letterari.

Bruxelles *Bulletin de l'Accad. Royal des Sciences et de Belgique.* 1873-74-75, *vol sei dal vol. XXXV a XL.*

Bologna *Rendiconto delle Sessioni Accademia di Scienze dell'Istituto di, anno* 1876, *un volume.*

Brescia (Commentari dell'Ateneo di) *volumi due* 1876 *e* 77.

Bergamo (Atti dell'Ateneo di) *anno* 2.° 1877 *volumi uno.*

Ginevra *Bullettin de l'Istitut Genévois* 1876-77, *due vol.*

Id. *Les Etats Generaux de Savoje l'ann* 1522 *par* M. Vuy Jules *de l'Institut National Genévois, un volume.*

Lisbona *Memorie du Accademia Real des Sciences anno* 1875 *volumi uno.*

Id. *Discurso sobra el palmerin de Inghlaterra di* De-Besumea Nicolas, *un volume.*

Id. *Sessào pubblica du Academia Real* 12 *Dicembre* 1875 *di* De-Barboza Du Bocage Josè Vincent.

Modena *Annuario della Società dei Naturalisti Sez. II.* 1876 *e* 1877, *volumi due.*

Milano *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti* 1876-77-78 *volumi tre.*

Id. *Circolo Milanese della lega d'Insegnamento, Bollettino N.* 7 *Giugno* 1877.

Id. *Atti dell'Accademia Fisio-Medico-Statistica, anni Accademici* 1877-78, *volume unico*

Mantova *Ricordo della Festa della lega Mantovana per l'Istruzione del popolo* 8 *Dicembre* 1877, *un opuscolo.*

Id. *Commissione della Lega suddetta Relazione e Resoconto Morale ed Economico pel* 1877-78, *un opuscolo.*

Napoli *Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche, volumi tre, anni* 1876-77-78.

Udine *Rendiconti dell'Accadem. per gli anni* 1872-73-74-75-76.

Id. *Cenni Storici sulla Loggia Comunale, relazione della Accademia suddetta, volume degli atti* 1877-78.

Id. *Accademia suddetta, Annuario di Statistica della Provincia di Udine, anno II. valume unico*

Verona *Atti dell'Accademia d'Agricoltura, Industria, Commercio e Belle Arti, volumi quattro* 1876-77

Vienna *I.ª R.ª Accademia delle Scienze, Parte Matematica e Parte Filosofica, quattro volumi, anni* 1876-77.

Vicenza *Accademia Olimpica. Atti* 1876-77-78, *tre volumi.*

Id. » » *Giangiorgio Trissino o monografia di un letterato nel XVI Secolo di* B. Morsolin, *un vol*

Id. *Accademia suddetta Scritti vari di* Ambrogìo Fusineri, *illustrati dal Prof* G. Cantoni, *un volume*

c) Da Privati.

Ardigò Prof Roberto — *Della formazione naturale nel fatto del sistema Solare*, volume unico, Mantova 1877.

Ambrosi Francesco — *La valle di Tesino agli Alpinisti Tridentini (discorso)*, un opuscolo, Borgo 1878.

Suddetto — *La Compagnia di Virginio Stazio e Dante*, opuscolo, Trieste 1878.

Betancourt — (l'abbè) *F des Chanson, de Geste du Cycle de Charle-Magne et en particuler la Chanson de Roland,* Napoli, 1877, un volume.

Carnevali Avv Luigi — *Gli Israeliti a Mantova, cenni storici*, un opuscolo, Mantova 1878.

Suddetto — *Studi — Canti Inglesi tradotti,* Ferrara, 1878, un opuscolo.

Carcano Giulio — *Commemorazione di A. Aleardi,* Milano 1878. un opuscolo.

Carrara, Editore — *Catalogo dei libri di Premio*, Milano 1878, un opuscolo.

Chastillo F^do — *Opere di Molière tradotte in lingua Portoghese*, Lisbona 1874

Suddetto — *Le metamorfosi d'Ovidio tradotte in lingua Portoghese*, Lisbona 1862.

Cristani Rag. Filippo — *Trattato teorico pratico di Scrittura doppia*, Bologna 1877.

Cappellni Avv. Carlo — *Sordello, memoria letta nell'Accademia Virgiliana il 27 Maggio* 1877, Mantova, 1877, opuscolo.

Castagna Nicola — *I Proverbi dell'Ariosto tratti dal poema ed illustrati da*, volume unico, Ferrara 1877.

Dall'Oca Prof Gaspare — *Cenni Storico-Critici intorno a Teofilo Folengo* (Merlin Coccai), un volume, Mantova 1877.

Daneo Giovanni — *Alcune considerazioni sul Bello, lettere tre a V. Bersezio*, un opuscolo. Torino 1877.

Suddetto — *Epistola per nozze*, un opuscolo, Torino 1877.

Ellero Pietro — *Scritti minori*, un volume, Bologna 1875.

Suddetto *Scritti politici*, un volume, Bologna 1876.

Suddetto *Opuscoli Criminali*, un volume, Bologna 1875.

Fenocchietti Comm. Carlo Demetrio — *Società per le Scuole preparatorie ed altre Arti professionali in Firenze*, un opuscolo, Firenze 1874.

Franchi Dott Giuseppe — *Della posizione Attenti! memoria* opuscolo unico, Torino 1878.

Suddetto — *I Bagni di Luce*, un opuscolo, Torino 1878.

Ferretti Abbate Antonio — *L'uomo sua primitiva barbarie, progressivo sviluppo*, un opuscolo, Milano 1877.

Franchini Dott. Eugenio, Capitano-Medico — *Relazione sulla cura dei Bagni marini, con nuovo metodo pei militari inviati a Civitavecchia*, volume unico, Roma 1876.

Suddetto — *La scelta del soldato. Considerazioni e proposte sulla coscrizione militare*, volume unico, 1869.

Franchini Dott. Eugenio, Capitano-Medico — *Nuovo processo di disarticolazione della mano*, volume unico, Roma 1876

Suddetto — *La Carne da Cavallo per alimento alla truppa* (proposta di), volume unico, Pisa 1874.

Suddetto — *Manuale d'Igene privata ad uso dei militari*, volume unico, Pisa 1873.

Gabelli Aristide — *Gli scettici della Statistica*, un opuscolo, Roma 1877.

Löscher Ermanno, Editore — *Bollettino N.* 8, 9 *della Libreria Antiquaria*, due opuscoli, Torino 1877.

Legrand Dott. N — *La Nouvelle Società Indo-Chinoise fondé par le marquis de Croizière,* un opuscolo, Paris 1878.

Lappa Ferriera — — *I. I Technologia rural* due volumi, Lisbona 1871.

Masè Don Francesco — *Atto di unione tra le piante maschili della valle del Tartaro, e le piante femminili del Lago Superiore di Mantova della* Stratioles Oloides *(Linneo)* opuscolo, 1877

Mattei Conte Cesare — *L'Elettromiopatia, Scienza nuova ecc.,* un volume, Casale Monferrato 1878

Suddetto — *La Scienza nuova e la Scienza vecchia del* Dott. C., un volume, Casale Monferrato 1878

Maganzini Ing. Italo — *Sui lavori eseguiti nel Belgio pel miglioramento del fiume Mosa,* un volume Roma 1877

Suddetto *Sulle opere idrauliche nel Belgio*, un volume, Roma 1877.

Suddetto — *Atlante alle sudd. due opere,* Roma 1877.

Poma Avv. Arturo — *Il Quesito del Ministro Baccarini circa la riunione degli Uffici Governativi e Provinciali del Genio Civile,* un opuscolo, Mantova 1878.

Poma Dott. Angelo — *La Pace, lettura del Sig.* (opuscolo) Mantova, 1878.

Ribererio Silvestro Josè — *Historia des estabilicimento Scientificos de Portugal*, 5 volumi, Lisbona 1871.

Statuto dell'Associazione Poma, un opuscolo, Mantova 1878.

Sacchi Dott. Achille, relatore — *La Pellagra nella Provincia di Mantova, relazione della Commissione,* un fascicolo, Mantova 1878.

Siciliani Pietro — *Sul rinnovamento della Filosofia positiva in Italia*, un opuscolo, Firenze 1871.

Tommasi S e G B Ercoliani — *Evoluzione, Scienza e Naturalismo*, un opuscolo, Napoli 1877.

Tonzig Dott. Antonio — *Trattato dei veri ed essenziali Elementi di Economia politica,* Padova 1877, un volume

Suddetto — *Della vera Scienza del Commercio, dei privati e dello Stato*, un volume, Padova 1877.

Tommasi Salvatore — *Sul moderno evoluzionismo a proposito dei dialoghi del* Prof. Siciliani *intorno alla Filosofia Zoologica del XIX. Secolo,* Firenze 1877, un volume.